# OPERE

DI

# PIETRO GIORDANI

---

VOLUME OTTAVO

P. GIORDANI

AL C.te BERNARDO  PALLASTRELLI

V.e Preside del Supremo Magis.ro degli Studii in Piacenza

L'Incisore D. D. D.

# SCRITTI

## EDITI E POSTUMI

DI

# PIETRO GIORDANI

PUBBLICATI

DA

## ANTONIO GUSSALLI

VOLUME PRIMO

MILANO

BORRONI E SCOTTI

1856.

GIORGIO FRANZ IN MONACO.

# L' EDITORE

## A CHI LEGGE

A perfect judge will read each work of wit
With the same spirit that its author writ.
POPE

Non è facile a dirsi quante volte, in diverse parti d'Italia, furono stampati gli scritti di Pietro Giordani; che egli medesimo lasciò venire in luce. Pubblicati in prima ciascuno da sè, come suole d'opere, così dette, d'occasione (e tali sono pressochè tutte le edite da lui); assai Raccolte speciali, più o meno copiose, secondo l'interesse de'librai richiedeva e l'arbitrio delle Censure permetteva, ne vennero eseguite di poi: alcune consenziente; le più ignaro o ripugnante l'autore: le quali però non meritano considerazione. Ben vogliono essere qui ricordate due edizioni: l'una procurata dall'avvocato Pietro Brighenti sotto nome di Mario Valgano, in sedici volumetti, con data d'Italia, tra gli anni 1821 e 1827: l'altra dal tipografo Felice Le Monnier, in due volumi e un'appendice, Firenze 1846. La Brighentiana contiene, si può dire, tutte le opere consegnate alla stampa sino all'827: ma non tutte quali veramente uscirono dalla penna dello scrittore; bensì come i Revisori licenziaronle, o come l'autore presentolle alla Revisione: senza che mancano delle

correzioni, miglioramenti ed aggiunte non poche fattevi in appresso. Quella del Le Monnier, sebbene più copiosa delle altre, e condotta accuratamente, come egli usa; nondimeno va difettiva di qualche componimento che nella brighentiana si trova: e non avendovi l' autore prestata alcuna cooperazione, pecca talvolta nell'ordine cronologico delle scritture: nè sopperisce a tutte le mancanze; nè fornisce le giunte. Di qui la necessità di una ristampa eziandio delle opere edite, chi voglia averle tutte, e nella giusta successione de'tempi che furono scritte, e con tutto ciò che l'autore venne in esse fino all'ultimo o mutando o aggiungendo.

Circa alle postume, (che saranno presso altrettanto volume quanto le stampate), non ponno formare corpo da sè: prima perchè la distribuzione per serie cronologica, espressamente imposta dal Giordani, porta che vengano alternate le edite colle inédite; poscia perchè trovandosi alcune volte non istampata or sia la continuazione ora la giunta di scritture già pubblicate (come, a cagione di esempio, nel Napoleone nel Canova nell' Innocenzo da Imola nella *Orazione seconda* per le belle arti, divulgata in tutte le stampe scema d' un buon quarto); non si ponno le membra nuove dare disgiunte dal restante corpo senza che non si facesse cosa mostruosa, e non tornasse poco meno che inutile l'una e l'altra edizione.

Pertanto si esibiscono qui, unitamente in compita raccolta, gli Scritti editi e' postumi: condotta la stampa dei primi sovra un esemplare della edizione del Brighenti, e uno di quella del Le Monnier; ambedue riordinati cresciuti postillati di mano del Giordani: quella dei secondi sugli autografi originali; e taluno sovra copie autentiche da esso l'autore lasciate al suo erede in luogo di quelli. Siccome poi non è scrittore che più del nostro meriti andare per le mani del pubblico, e il circolare dei libri tanto sia maggiore quanto è minore il volume e la spesa;

così, per facilitare il divulgarsi di questa seconda e più importante parte degli scritti giordaniani, mi consigliai d' adoperare in essa caratteri di forma eguale a quella dell' Epistolario, ma di corpo alquanto minore e più compatti; sicchè un tomo di questi contenga quasi il doppio materia che uno delle Lettere; e l'opere maggiori tutt' insieme vengano possibilmente a fare non meno di cinque nè più di sei tomi. Se non che il Giordani leggendosi e studiandosi tanto per la materia quanto per lo stile; indispensabile si fa che ognuno a prima vista e sicuramente distingua le opere, o le parti di esse, ch' Egli coll' ultima diligenza castigò, e quelle che furono lasciate o incomplete o impulite. Al che non ho creduto provvedere meglio, se non variando forma di stamparle; dando cioè alle cose perfette o vicine alla perfezione il maggiore carattere, o *testino*; a tutta la restante materia il minore, o *testino piccolo*. Così ad evitare ogni equivoco possibile a nascere intorno alle note, trovandosene qui e dell' autore e dell' editore (ma di questo il meno possibile), userò contrasegnare di un (E) quelle dell' editore. Il quale come nell' Epistolario così ancora qui porrò fra parentesi le date dei componimenti che mi sono dubbie; e non ne assegnerò alcuna a quelli di cui ignorando affatto l'anno di nascita, allogo secondo la più probabile congettura. Finalmente avverto che stamperò in corsivo il titolo di quelle scritture cui mancò di porlo l'autore; e che i puntini i quali s' andranno riscontrando per entro gli scritti, specialmente postumi, sia per compiere linee o per empire interstizi, quando non significano figura di *reticenza* (ciò che tostamente si discerne), avvisano lacune lasciate dall' autore, non già sottrazioni operate dall' editore.

Nel compilare l' Epistolario, che prende il circuito di oltre mezzo secolo, sono andato scegliendo fra un materiale immenso; e omisi il più. Nella stampa delle Opere è mia intenzione di non tralasciare cosa alcuna; nè

pur di dare in ambedue le forme quegli argomenti che l'autore dispose in doppia forma: l'una per occasione di leggere in pubblica o privata solennità; dove all'oratore è per lo più misurato il tempo e anche misurata l'attenzione dell'uditorio per incuriosità poco atteso e spesso distratto da altre parti della celebrità o dello spettacolo, e dove però egli sceglie a dire cose più atte a colpire di prima giunta la maggior parte che a soddisfare alla migliore: l'altra per la stampa; dove l'oratore non mira ad effetto momentaneo, sì a lasciare opera durevole. La qual cosa, dico di rifarsi uno scrittore a ricomporre per la perpetuità un lavoro steso di fretta per alcuna fuggevole congiuntura, è stata agli antichi più in uso che ai moderni; in quanto che ad essi più che a noi si offrivano frequenti le occasioni. E così pure l'opera del conservare moltiplicando gli scritti fosse stata appo gli antenati, come oggi è, raccomandata non al pigro faticare degli amanuensi, ma al rapido muovere delle macchine; che assai potrebbe di presente vantaggiarsi l'arte, considerando le varie ragioni e i diversi effetti dell'ingegno e dell'industria da' primari maestri ad un medesimo soggetto diversamente applicata. Io poi a questo divisamento di porre in luce quanto de' pensieri suoi accolse il Giordani nelle carte vengo indotto, oltrechè dall'esempio di Lui in ordine alle cose del Leopardi, anche dalle parole sue proprie; che sono tali: « Dei mezzani ingegni ci basta ritenere ciò che scrissero di più utile o di più gradito; e della miglior opera loro più che della persona tien cura il mondo, che delle troppo numerose mediocrità non ha tempo di essere curioso. Ma di quelli che sopra il mediocre si alzarono al tempo loro, e pur grandi rimasero nella fama de' posteri, non ci contenta il sapere quel che fecero di meglio o più divulgato; desideriamo conoscere quali furono, e per quali modi crebbero oltre l'ordinaria statura. A ciò è necessario avere innanzi agli occhi ordinatamente i loro studi; neppure trascu-

rando quelli che furono scala, e perciò inferiori, al sommo di loro altezza ». Se non che nella produzione delle cose inedite, mentre non è difficoltà di sorta per la porzione dall' autore lasciata matura al torchio, bastando di essa copiare co' tipi i rispettivi autografi; molte dubbiezze ed ostacoli incontrai per tutta la restante materia. In cui, per ripetere il già detto altrove, sono scritti d' ogni maniera e condizione: quali distesi per intero, ma come vengono alla prima, e anco al Giordani dopo la giovinezza venivano, in alcun lato mancanti, in altro ridondanti, sempre remoti dal perfetto: quali puramente sbozzati: quali appena accennati in embrione: e a quasi tutte queste scritture, in rispettivi quaderni scompartite, accozzati in numero grandissimo e ciascuno in fogliolino separato, pensieri e periodi, da servirgli poi o di ripieno al già composto o di fondamento e orditura al da comporsi. I quali minuzzoli e, come a dire, semi quando m' è parso che sviluppati e nutricati dovessero incorporarsi in componimento ridotto già a qualche forma, io li ho posti in fine di esso con lettera alfabetica a richiamare il luogo che per entro di lui ho stimato dovere loro appartenere: quando li ho trovati gettati a caso e alla rinfusa, giusto come arbusti in vivajo, allora li ho distribuiti a parte in quell' ordine che mi parve più acconcio. Nè per tutto ciò m' assicurerei d' affermare che la via tenuta da me per mettere in luce tanto materiale, sia la migliore possibile. Di che nuova cagione di non omettere cosa alcuna: potendosi dare che altri, se non più diligente (che in ciò non ho lasciato luogo di superarmi a nessuno), almeno più intelligente, si facesse a condurre edizione migliore ch' io non feci.

È stato chi sopra gli scritti inediti, giuocando di divinazione, ponesse dubbio « se mai saranno degni di stare accanto ai già publicati ». Intorno alla qual cosa non è da me il preoccupare l' opinione e precorrere la sentenza

del publico; che potrà ora a tutt'agio fare giudizio da sè. Gli è certo per altro che quando alle cose edite siano aggiunte le postume, e da ciò viemeglio risulti il Giordani versatissimo nelle scienze fisiche, profondo nelle matematiche e nelle metafisiche; posseditore di tutta la dottrina politica istorica legislativa, non che dei principii della economia, di tutte le nazioni e di tutti i tempi; interprete sagacissimo di più o meno antiche mitologie; informatissimo de' modi pratici delle arti, indagatore ed espositore sapientissimo della natura e principii filosofici ed estetici non che della istoria di esse, potente sopra tutti a far colle parole ritratto delle opere loro; scrutatore acuto e rappresentore evidentissimo di tutta quanta la varietà degli affetti e delle passioni umane; prontissimo ad abbracciare colla mente più cose, e svariatissime, ad un tempo, trovare l'analogia di quelle che paiono le più stranie fra loro, queste collegare insieme; poderosissimo nell' opera del raziocinio colle deduzioni e le conclusioni, e nel ridurre il vario all' uno, trovatore del dinamometro de' cervelli; precettore sicurissimo nell' arte di scrivere, giudice imparziale e autorevolé d'opere e di autori in verso e prosa, maestro in ogni varietà e gradazione di stile, in ogni genere di traduzioni, modello ora di facondia ora di eloquenza, inventore della epigrafia italiana; castigatore gravissimo di costume o privato o pubblico; consigliatore prudentissimo di vita e di governo; misuratore severo delle grandezze fabbricate o dagli uomini o dalla fortuna, osservatore delle create da natura; odiatore di male, innamorato di bene, impaziente d' iniquità; l' animo pieno di tutti i forti e delicati affetti, chiuso all' avarizia e all'ambizione, solo aperto alla filosofia e sopra tutto all'amicizia; sviscerato e pertinacissimo nell' amore della patria: quando, dico, virtù sì fatte vengano ora per l'integrità de' suoi scritti poste in maggiore rilievo, tanto meglio sarà patente la stoltezza di coloro che vanno ripetendo la trita

canzone, il Giordani valere qualche cosa per la lingua e l'artifizio della dicitura, niente per la materia dei pensieri. Il quale giudizio, oltrechè, senza ripetere il detto in altro luogo, è convinto vanissimo dalla presente edizione in cui sono raccolti innumerabili pensieri non solo privi d'ogni prestigio di stile, ma nudi del tutto; porta eziandio in sè stesso la dimostrazione di sua falsità. Perchè se il Giordani è puramente cucitore di frasi e brunitore di periodi, un *Retore*, secondo piacesi chiamarlo un Proteo moderno avente tutta la mutabilità non tutta la scienza di quel divino mandriano; chi mi spiega come mai qualità sì innocue gli facessero questa caterva e sì fiera di nemici? Perchè di sole parole si danno costoro tanto martello; cotanta ne prendano o ira o paura; di ciò proclamano lui un veleno e una peste, e in ogni guisa cercano spaventare la gioventù dall'accostarsi con esso? Strana maniera di biasimo che onora più d'ogni lode. Ma, ripigliando il suddetto dubbio, quando veggo il dubitare fondarsi sopra questo « che uno scrittore non tiene nello scrigno a stagionare i lavori suoi se non quel tempo che basti all'incontentabile lima; passato il quale, egli medesimo li mette fuori, cercando da'nuovi scritti nuova gloria e guadagno: e che raramente gli scritti postumi aggiungono qualche cosa alla fama degli autori » ; allora affermo che la stessa vanità dell'asserto rende medesimamente vana ogni risposta. E che diremo dunque quando l'autore a stagionatura perpetua di scritti suoi è costretto da chi tiene la forza, e questa ha in luogo di ragione? la quale contrarietà, quanto facile a cansare da chi usa la penna contro il Giordani, altrettanto sappiamo essere troppo sovente intervenuta a lui. E quando all'autore poco importa della gloria, niente del guadagno? E quando egli scrive per mero sfogo di sè o per secreto piacere di particolari amici; niuna cosa bramando meno che di andare attorno in istampa? come appunto il Giordani diede a vedere nel-

l' 821, lorchè al Brighenti con molta istanza chiedentegli d'essere lasciato fare l'edizione che già nominammo, rispondeva « parergli più ragionevole e più utile progetto raccogliere e ristampare tutte le cose del Perticari » : e poi nel 45 desiderò che in Firenze prima delle opere proprie venissero publicati in corpo gli studi giovanili del Leopardi. Nel punto poi del contribuire gli scritti postumi alla fama degli autori; senza allegare gli Annali del Beverini, e diverse opere insigni che per vedere la luce non aspettavano altro se non che l' autore morisse; mi fermerò nel fresco esempio del Leopardi; domandando se le prose, le poesie, i volgarizzamenti suoi postumi divulgati dal Ranieri, non sono quanto di meglio siasi prodotto in quei tre generi da quel poderosissimo ingegno.

Ma un'altra sua opinione non dubita recare in mezzo il disseminatore di questo dubbio, la quale, in senso mio, va lungi dal vero; ed è « che il Giordani espresse sempre le idee che nel momento piacevano; e riuscì parlatore gradito perchè parlatore opportuno ». Quanto alla opportunità intendo e convengo; posto che parlatore o scrittore opportuno sia chi manifesta verità e massime o nuove o dimenticate; convenevoli a quel dato tempo, e non inutili per tutti i tempi. Non così m'accordo all'altra parte della sentenza. O ivi s' intende dello stile, ovvero dei pensieri. Nel primo caso (che dalle premesse mi torna manco probabile) le idee del Giordani non furono quelle del momento sia quando principiò sia quando conchiuse la carriera di scrittore. Non quando cominciò: poichè avendo egli attinto alle fonti più pure delle più vere letterature greca latina italiana, alle quali era discosto anzi contrario il gusto del secolo; non che seguisse la corrente, le si oppose anzi animoso e sicuro nel proprio valore: e fu mirabile come da solo vincesse la prova di tornare italiana l'Italia, nel punto dello scrivere tramutata affatto in provincia francese. Non quando finì; ch'essendo

noi per forza delle armi, incontrastabile a ragione ed ingegno, rimessi in fondo d'ogni cosa, declinarono in poco d'ora le patrie lettere sì fattamente, che soffrimmo eziandio la vergogna di udire gioventù italiana chiamare Pietro Giordani scrittore *papavero.* Il tempo ch' egli esercitò un vero principato nell'arte, e quale maestro sovrano fu riconosciuto universalmente, e i precetti ed esempi suoi accettati quasi da ognuno, si fu dal **1810** al **30**, fintanto che durò l' opera precipuamente sua di restitutore dello scrivere, e finchè di una qualunque si fosse nazionalità italiana bastò la vita o almeno la memoria. Tosto dopo, rivolti per noi da capo gli occhi verso Francia, fummo pronti a ripigliare da lei colla non sempre sana politica anche l' insano gusto e le più insane produzioni della sua letteratura: una misera contraffazione della quale riteniamo tuttavia; e dio sa quando ci risolveremo a smetterla. Nel secondo caso poi, vale a dire se la predetta sentenza riferiscasi ai pensieri, allora tanto più entro in forse di sottoscrivermici. Le opinioni del Giordani non andarono mai pel sangue ad alcuno dei governi sotto cui visse: non gradirono a coloro che sia nell'intenzione sia nell'effetto di rimutare lo Stato si tennero a partiti estremi, estremamente dannosi: furono in ispecial modo abborrite, parlando in genere, dai clericali; e con quali conseguenze già si sa. Rispetto dunque a queste tre classi di persone, che aggiunti gli aderenti loro, forma non piccola parte della società; le idee tolte ad esprimere da Lui non erano quelle che più al momento piacevano. Laonde conchiuderei piuttosto che, essendo egli uno di quegli spiriti grandi e forti che dal suo secolo non ricevono, ma a lui prestano idee; di quegli scrittori rari in ogni tempo e in ogni popolo, i quali il vero il buono il bello preferiscono alla gloria e anche alla vita, e dai quali però il lettore si parte diverso, ossia migliore, che non gli si era accostato, ardente di

amore e desiderio per le azioni utili e lodevoli, il cuore aperto agli affetti più nobili, l'animo pieno di vigore insolito; uno insomma di coloro che praticano costantemente cogli atti le virtù, che persuadono colla potenza della parola; come tale piacque universalmente e venne esaltato a questa tanta fama: perchè, lasciando a parte le invidie e gli odii inevitabili ad ogni grande merito, non è ancora, per la dio grazia, spento affatto nel mondo il sentimento delle infrascritte virtù, e un istinto di venerazione e d'amore per i professori e fomentatori di esse.

Nè per verità più di questo generale giudizio intorno al nostro autore mi sono capaci alcune opposizioni particolarmente fatte all'Epistolario che or ora sono venuto a capo di dare in luce. Le quali posto che fossero persuase a tutti (e che alle somme cose fosse lecito paragonare le infime), io dovrei ripetere quanto il Leopardi, compiuto il comento al Petrarca, diceva di sè: « Condotta a fine un'opera piena di fatica, *che sol della memoria mi sgomento*, invece di essere ringraziato, mi tocca domandare perdono ai lettori, che gli antichi, a dirlo per incidenza, chiamavano candidi. » Se non che io, egualmente lontano e dall'aspettazione di ringraziamenti e dal presupposto di soddisfare colla mia pubblicazione ad ogni sorta di lettori, molto meno all'animo candidissimo di certi tali; quantunque niuna cosa mi sia più certa che l'inutilità del rispondere all'obiezioni di coloro « Che 'l furor letterato in guerra mena » ; tuttavia vo' qui un poco discorrere e bilanciare alcune delle dette contradizioni; se non altro acciocchè, per quanto risguarda il Giordani, non passi senza quasi eccezione quel che vediamo succedere generalmente; pronti ed efficaci al biasimo e alle accuse i contrari, muti o tardi alle difese gli amici.

Primieramente adunque, notata la *smania*, massime degl' Italiani, fino dal cinquecento, secondo la vogliono rim-

proverata dal Montaigne, di pubblicare lettere; si pretende stabilire « che non dovrebbesi di queste consegnare alla stampa se non quelle che toccano fatti gravissimi, scritte da chi in essi ebbe parte e nel dettato elegantissime, perchè destinate ad essere messe sotto gli occhi del pubblico ». Qualunque si fosse l'opinione del Montaigne, il quale per verità non tanto parmi che l'abbia cogli editori di lettere quanto con chi ne guastò lo stile introducendovi forme abiette e servili, cui dichiara sè medesimo inetto; nè di noi altro dice fuor che « Ce sont grands imprimeurs de lettres que les Italiens; i'en ay, ce croy ie, cent divers volumes: celles de Annibal Caro me semblent les meilleures »; tuttavia non oserei mai asseverare che, a fronte del suo, niente debba valere il giudizio di tanti egregi editori d'epistole antiche e moderne, stati e prima e dopo di lui. Nè per me l'opinione sua vale più che a confermarmi in questa credenza, che gli epistolari hanno in sorte di essere poco prezzati dai contemporanei, cercatissimi da chi vien dopo. Ad ogni modo le lettere istoriche filosofiche artistiche scientifiche ordinate per la stampa, entrano nella categoria delle cose destinate alla posterità: e sarebbe importuno, a non dire ridicolo, che nella forma di quelle carteggiassero i privati fra loro di cose domestiche e private. Le lettere del Caro, del Guidiccioni e d'altri simili, stiano modello a chi deve farne in quelle materie e in quel tenore; i non letterati, le donne, abbiano anch'essi suoi esemplari per bene ricambiarsi i pensieri e gli affetti mutuamente, e di trattare i minuti negozi loro alla domestica. E questi esemplari, da servirsene chi non deve somministrare materia ai tipi, vogliono appunto cavarsi dalle carte di coloro che per felicità particolare d'ingegno e per istudiosa abitudine, anche non pensando alla stampa, producono cose stampabili.

Che poi scegliendo sì fatti esemplari da lettere del

Giordani « non si abbia per noi provvisto alla sua fama »: primieramente a chi nulla prova nulla si risponde. Poi, chiunque ciò affermi, nol crederanno certamente quelli che negli scritti nelle parole nei costumi di Lui impararono su che fondamenta solide riposi la fama di scrittore o uomo tale; impossibile ad offuscarsi da nessuno: nè pure da quei compositori d'efemeridi e appaltatori di critica; i quali s'industriano di fare sè ammirabili e dilettevoli pur con scemare lode ad altri: ben conoscendo alle stampite loro intervenire ciò che ai parlatori nei cerchi e compagnie ordinarie; dove è generalmente più gradito chi è più intrepido detrattore altrui: e tanto più stimano di mascherare loro nullezza o guadagnarsi riputazione, quanto è maggiore l'eccellenza di chi prendono a censurare. Onde guai a non pochi, i quali o del proprio o dell'altrui brigansi dare che leggere alla gente, se le coloro scritture (delle quali cresce cotidianamente il diluvio sulla faccia della terra, con affogamento d'ogni altro studio, massimamente grave e faticoso), bastassero più tempo che non corre tra il succedersi l'una all'altra di esse: tempo, per fortuna, brevissimo; talvolta di giorni, spesso d'un giorno solo. Dei quali per altro i giudizi e le opinioni sono più che sufficientemente compensate da opinioni e giudizi di chi parimente o per efemeridi o per *iscritture critiche* afferma per l'appunto il contrario: come non è mancato chi facesse e nella medesima Firenze e in Milano stessa; dove, non ha guari, un giornale vigorosamente sosteneva » il Giordani ancora più che onesto letterato essere stato onestissimo uomo: nè questo elogio sarebbesi potuto fargli senza la pubblicazione del nuovo suo epistolario ».

Ma a quegli che altri incarica di avere poco meno che diffamato il Giordani domando, come provvede egli alla fama, non che del nostro, ma degli scrittori tutti con quella leggiadra sentenza « che le lettere famigliari piut-

tosto che dello scrittore dànno il ritratto più vero dell' uomo , *che è spesso la parte meno bella di lui* » ? Cuperem vultum videre tuum quum hæc legeres [1], dico a chiunque ha vegliato e sudato onde per via di scritti condursi ad onore. E per parte degli scrittori tutti, di vero cuore mi congratulo coll' autore di tale massima: e tanto più mi congratulerei quanto più egli ne sentisse la verità in sè medesimo. Ma per la riverenza e l' affetto che vuolsi avere a chi benefica e onora l' umanità colle opere dell' ingegno, io dal lato mio, e credo altri non pochi dal loro, ricuseranno d' accettarla per veridica : almeno rispettivamente agli scrittori sommi ; i quali sperienza e ragione grida non poter essere tali che anche non siano uomini eccellenti: lo che ci viene dal Giordani medesimo, che ai giovani artisti raccomanda « di onorare nel Canova la virtù, dell' altezza sua non pure compagna, ma cagione: nè si maraviglino s' egli discorre loro quasi più dell' uomo che dell' artista; poichè quello contiene la cagione di questo; e il secolo più abbisogna di quella disciplina che di questa dottrina ». Che se qualità d'uomo non ordinarie richiedono ad eminente artista, quanto più ad eminente scrittore! Nel particolare poi del Nostro, per essere egli parimente singolare scrittore che singolare uomo, è bene che anche dell'uomo rimanga ritratto: e poco rileva se operato o « da abile artista o da fotografo » ; purchè renda fedele imagine di chi non potendo avere assai pari, è desiderabile trovi almeno di molti imitatori. Convengo che « solo nelle pagine meditate si ha lo scrittore quale vuol mostrarsi al giudizio de' posteri ». Ma s' intende mostrarsi in quelle parti che all'uomo è lecito dare sè medesimo a conoscere pubblicamente. Ora come puoi tu narrare ai posteri le proprie virtù domestiche e private ? Anzi più che in ciò sarai eccellente, più ti terrai

1 Vorrei vederti in viso quando ciò tu leggessi.

basso. E appunto perchè la posterità può esserne curiosa; e, presa contezza dello scrittore, naturalmente invogliarsi d' avere, per così dire, oculata informazione dell' uomo; debito è de' contemporanei apprestarle i mezzi di soddisfarsi. A chi ci contrappone l' opinione del cinquecentista Montaigne e io oppongo quella di un letterato attuale dell' Accademia francese; il quale esplicitamente dichiara, piacergli più Rousseau nelle Lettere private che nelle Confessioni; per questo appunto che nelle Confessioni, comechè veritiere, l' autore si dà quale vuol essere conosciuto; nelle lettere quale egli è realmente: qui l' uomo della natura; là, fino a un certo segno, quello dell'arte. Lasciamo le leggierezze e i *bon-mots* oltramontani, « che per il cameriere non esistono eroi ». Certo è che l' eroe vero (non quello da scena), poichè l' ho riverito ed ammirato negli abiti e atteggiamenti solenni, mi piace contemplarlo e rappresentarmelo amabile eziandio negli usi e andamenti casalinghi: anzi non posso in lui onorare una vera perfezione, se non lo considero e in privato e in pubblico.

Dalla quale doppia considerazione, vale a dire dall'esaminare il Giordani e negli scritti solenni e nelle lettere confidenziali; havvi chi voglia tassarlo di contraddire a sè stesso: della quale imputazione per altro io non so figurarmi chi mai potesse andare immune, qualora il lettore indiscreto, (a quella guisa che l' indiscreto ascoltatore nella conversazione giornaliera), prescindendo da tutt' altro, appuntasse l'ingegno unicamente a ciò di istituire isolati riscontri di parole a parole. Nelle opere destinate alla pubblicità lo scrittore ha sempre dinanzi agli occhi l' universalità dei lettori, presenti e avvenire; e mette ogni studio ad esprimersi in guisa che tutti comprendano e intendano quelle cotali cose in quel cotal modo: nelle lettere private in vece egli riguarda solamente alla persona cui s' indirizza; nè del rigore della espressione si prende cura, come quei che già sa di venire piena-

mente e assennatamente capito. Però il lettore postumo di queste, ove rechi alla lettura animo sincero, deve uscire di sè stesso, tramutarsi in quella persona medesima; e con lei saper rilevare nel foglio e l' espresso e l' adombrato e il sottinteso, e meglio che le materiali parole, l' intimo cuore che le dettò. Una contraddizione poi di giudizi in merito a individui vien necessaria dal non stare gli uomini saldi in una mente e in un operato. Onde chi più è costante ne' proprii principii, più, attesa l' altrui mutabilità, è costretto alterare i giudizi. Alla quale varietà e incostanza (generalmente più riprovata da chi la cagiona) non il solo particolare va sottoposto, ma anche il publico; non essendo forse nelle memorie umane passato, non dirò secolo, ma generazione in cui non siasi udito la voce del popolo, che pure è voce di Dio, ritirare le lodi e voltare i plausi in esacrazioni contro tale cui prima aveva levato a cielo, e bruciato incensi come a una deità: castigo poi questo o vendetta intempestiva e inutile; chè l' infamia è manco sentita da chi più la merita, e di lei si beffa cui rimane fortuna. Ma sì fatto variar di giudizi, rispetto a sè, bene spiega il Giordani in diversi passi di sue lettere; tra i quali giova riportare il seguente: « Delle maledizioni non curo. Avete fatto benissimo a dirmi tutto; e ditemelo sempre: ma non ve ne turbate. Sappiate che io con tutta franchezza, con tutta sicurezza affermo che non si può dire di me un male vero. Ne inventino quanto vogliano, sapete ancor voi tra le altre le belle invenzioni . . . . . . . . Ma non si potrà mai dire ch' io abbia fatto nè una *viltà* nè una *falsità*. Io ho sempre detto bene del bene, male del male. Se di Cesari o di qualunque altro, ho detto or bene or male, ho parlato diversamente, secondo la diversità delle loro azioni ». E così pur fosse di tutti questo coraggio di dire liberamente d' ognuno secondo i meriti; che sarebbe forse d' alquanti meno il contrafare così di

leggieri a sè medesimo. Ma nell' umano consorzio l' invidia non lascia lodare le azioni degne; il vigliacco rispetto non biasimare l' indegne: quindi niuno incitamento al buono nè freno al malvagio; incontrando e questo e quello dagli uomini il medesimo trattamento: se pur meglio non succede (e succede quasi sempre) che o naturale simpatia o codarda paura non li faccia più benigni al malefico che all' innocente. Ad esempio poi di contraddizione fra scritto e scritto ricordasi il *Ringraziamento alla Ungher*, e le *Osservazioni* che dal riscontro di quello col *Panigirico al Canova* ne trasse un Parmigiano: le quali (è detto) « dovettero saper d' amaro e ridestare le ire facilmente infiammabili del Giordani ». Quanta e quale sussista analogia tra il panegirico allo scultore divino e il complimento alla valorosa cantatrice, lascio dire a tutti i competenti di giudicare in tali partite. Per me non ne ravviserei altra, se non forse ch' essendo ambedue nella medesima lingua e della stessa penna, vi si riscontrano parole e maniere all' uno e all'altro comuni. Del resto bene rammento avere io stesso allora udito un toscano, giudice di scritti rigidissimo, affermare che tanta somiglianza corre fra que' due componimenti quanta fra un quadro e una caricatura di Rafaello. In quelle *amarezze* poi e *ire* del Giordani consiste, per non dir altro, somma ignoranza di fatto: essendo noto oramai a chiunque ed ovunque che questi, il quale secondo sua indole e proponimento non si lasciò mai, in casi letterari, scomporre l' animo a cose più rilevanti; rise poi di gusto a quelle contumeliose avvertenze; in tanto solamente conosciute in quanto egli stesso mandolle ad amici per varie città d' Italia, aggiuntevi di propria mano alla nuda firma *un Parmigiano*, queste parole: *Carlo Nardini Medico men tremendo nelle scritture che nelle ricette*. Nè di fatti, dei quali almeno dovrebbe acquistare notizia chi vuol esser giudice, apparisce maggiore scienza là dove tra

i letterati, ai quali fu per vario modo legato il nostro, annoverasi il Foscolo, con cui il Giordani non patì giammai veruna specie di relazione: e come gli rispondesse quando colui nell' 809 lo morse colle stampe copertamente in proposito del panegirico napoleonico, quindi male pentito gli mandò lo stampato con propria lettera a giustificarsi; è detto dal Giordani medesimo in questo presente volume a pagina 318.

Ma peggio che ignoranza di fatti, una certa mala volontà d' interpretarli, argomentando a rovescio non da essi alle parole ma viceversa, dimostrasi in chi sopra frasi parziali di poco più che metà dell'Epistolario (indovinando per virtù d' antiveggenza il resto), rimprovera al nostro autore che « si lamentasse della povertà, chiamandosi miserabile anche quando l' impiego gli dava ducento franchi al mese di provvisione; nè paresse a nessuna cosa aspirare più ardentemente, che a prender possesso della paterna fortuna, per cui divenire più agiato, e, se credi alle sue parole, più stimabile e più stimato dagli uomini: poi i pettegolezzi, le vanità, le stizze contro i nemici, le interminabili tenerezze verso gli amici, tutti cari, tutti adorabili e incomparabili, degni insomma di quei titoli che ha inventato il sentimentalismo declamatorio dell' età nostra. » Alle quali note sopramisura inique veggo il maravigliare dolente di chiunque fu testimonio della vita del Giordani; e sento in me medesimo il fastidio che ne prova chiunque o gustò i piaceri e le consolazioni della sua amicizia, o godette i frutti di sua largità; non che tutti gli animi delicati e vivi che trascorsero queste lettere, dove continuatamente traluce l' uomo più incurante della ricchezza e del lucro, nell'amicizia affettuosissimo saldissimo operosissimo. Il quale, per quanto amasse e per tutta la vita spontaneo praticasse la povertà, vero è che si dolse della penuria. Ma quando? Non già mentre fruttavagli ducento

franchi al mese l'impiego; che pure è noto non avere egli conseguito giammai legitimamente intero nè il grado nè l'emolumento; e nei primi tempi del segretariato accademico piuttosto che rifornire sè stesso dovette pensare a sdebitarsi con chi prima avealo ***nutrito e coperto nella più disperata miseria***: bensì allora che disfatto segretario trovossi da capo senza il bisognevole a sostentarsi: e maggiormente in prima, quando l'invidia che lo perseguitò sino al sepolcro (nè morto, gli perdona), dichiarandolo inetto all'eloquenza, gli vietò d'insegnarla; e per distruggerlo il cassò fin dal mestiere di scrivano, che gli rendeva ***un paolo*** alla giornata; e sperando avvilirlo il necessitò ad astenersi di comparire in pubblico; non avendo onde rimutare l' unico vestito logoro per lungo uso. Fra le quali angustie, ove il ciel le compartisse a chi più le merita, ben vorremmo vedere se fossero per intonare inni alla miseria i riprenditori di lui. Il quale nè pure tanto rammaricavasi dell' indigenza quanto del patirla immeritevole, e di vedere profusa la ricchezza a meno degni. Che a lui fu ognora soperchio il non necessario; e venuto in condizioni più larghe rifiutò da sè i comodi, anche i più onesti; e sempre usò la parte più considerevole de' propri beni a sollevare bisognevoli, e compensare l' inopia e la noncuranza ad alcuni ingegnosi, che meno della natura provavano seconda la fortuna. E pensatamente dissi la noncuranza: perchè ella non è già una opinione di solo il Giordani, ma verità provatissima, e non pure verità ma fatto costante; che nella attuale società sia più considerevole e considerato l' ignorante dovizioso e libero, che il savio povero e dipendente. Nè solamente allo sguardo del maggior numero i cenci avviliscono il sapere (quando non siano impedimento a conseguirlo): ma, se vogliamo confessare la verità tutta intera, non potè forse mai dirsi così bene come oggidì quello che un filosofo di molta sapienza e notizia delle

cose mondane pronunziò non molto addietro: = L' uomo senza danari non essere stimato appena uomo =. Dei quali danari quanto fosse avido il Giordani abbiamo lui medesimo testimonio in mille luoghi ove narra confidenzialmente sè stesso: tra'quali giova pur ripetere questo dell'anno 1845. « Non domando nientissimo a nessuno; ed avrei da vivere tolerabilmente, se non con *agiatezzà*; ma se sapeste quali, e quanti pesi ho addosso! Se vedeste come vivo, privo d'ogni piacere e d'ogni comodo, come vesto da pitocco! Ma bisognami fare così, e star male io per minuire mali altrui. » Nelle quali parole (non dette per vanità al pubblico, ma sommessamente e nel segreto dell' amicizia, per servire alla puro vero) quanti sopravivono conoscenti di lui testificano non essere punto d' esagerazione. E per tanto cosa al tutto ovvia che al trovarsi così misero, e per la miseria (che per altro non poteva essere) conculcato; si consolasse col pensiero che un giorno, per usare la delicatezza di sue parole, *il corso naturale delle cose* lo costituirebbe nel grado di fortuna in cui era nato, e donde era ingiustamente escluso: e allora, ridendosi de' conculcatori, si godrebbe libertà di studi e d' ingegno; e, non dubitiamo ripeterlo con lui, verrebbe anche in maggiore credito appo le genti.

Nè queste sono per certo cose di tanta levità che debba muoversi a disprezzarle l' austera gravezza dei Catoni. Sebbene, in vero, *cose leggiere e d' interesse privato* non pure si concede trovarsi nel nostro epistolario, ma sì confessa esservi state poste consigliatamente. E ciò, sì pel motivo già addotto, che in questi volumi si stima doversi con utile e diletto intrattenere non pure letterati, artisti, filosofi; ma quelli eziandio che di tali discipline poco o nulla si curano: e sì ancora per altre ragioni non malagevoli a supporre; e che a speciali circostanze di tempo e di luogo si riferiscono. Similmente non è parso d' intralasciarvi « le stizze contro i nemici »: prima perchè

a vero dire, non possiamo negare il Giordani essere stato assai tiepido osservatore del precetto evangelico di esibire l'altra guancia al percussore (il che poi se anco tutti i cotidiani banditori del vangelo costumino di fare, questo io non so); tenendo egli piuttosto l'avvertimento di quel savio d'Atene, che a lasciarsi superare dagli inimici nelle offese è cosa non manco vituperevole che a lasciarsi vincere ne' benefizi dagli amici: indi perchè le collere del Giordani, comunque pronte, forse intempestive talvolta, non sono però mai ingiuste nè sconsigliate; ma da cagione degna, e generose sempre: nè quasi mai sdegnasi per sè proprio: e coloro che toglie a nimicare son nemici di bontà e di virtù; autori di male o privato o pubblico; tali per lo più che uguaglianza di malizia e di potere privilegia d'impunità, e rende paurosi alla pusillanimità comune. Verissimamente dice egli stesso « niun buono e grande fu, nè sarà mai incapace di sdegno; virtù vera ognora che nasca da giuste ed alte cagioni: ed è virtù necessaria; senza la quale rimarrebbe disarmata la ragione; di cui perciò chiamollo SATELLITE il teologo Tommaso ». Mediante la quale virtù procedente da fortezza dell'animo, ei merita forse meglio che per quelle che nascono dalla gentilezza; stante che i frutti di queste toccano per lo più al particolare, gli esempi ed effetti di quelle al comune. E in uomo di così magnanimi sdegni quali vedremo altamente accendersi alle carneficine che dei ragazzi facevano i maestri piacentini, a' vituperii degli strani contro l'Italia, agl' insulti della forza dell' ignoranza della superstizione contro la sapienza il vero la ragione; anzichè da sprezzare, torna mirabile e amabilissimo il sommo e dicasi pure l'eccesso della tenerezza verso gli amici. Il quale sentimento dell' anima delicatissimo prima che gli arrogantisi di fare altrui le ragioni sin degl' arcani affetti possano francamente schernire nel Giordani, vogliano, di grazia, enumerarci le

persone indegnamente prese in amore da lui: provare che varie di esse non fossero il fiore della virtù e del sapere; alcune di tale fama e valore che non rendessero la patria gloriosa a sè stessa e a tutto il mondo E se coi più intimi e provati usò le espressioni più calde ed efficaci, mostrino coloro cui giova correre così alla scapestrata sopra le fatiche o sopra la fama degli altri; se alle espressioni, venuta l'occasione, non fossero convenienti o di loro manco efficaci le opere. Della qual cosa gli amati e beneficati da Lui, rammaricati e punti da sì empio biasimo, entrano testimoni d'esperienza propria: e ne starebbero anche i documenti, ove tra le sue prerogative fosse mancata la modestia; nè questa comandasse qui una vereconda riservatezza. So che niuna cosa è maggiormente usata tra gli uomini che negare in altrui o ridere ciò ch' altrimenti converrebbero ammirare; quasi gli atti e i sensi umani non fossero buoni o rei per loro natura, sì per la stima che altri ne fa. Ma non perchè sia comune del volgo non pure ma anche di chi si pregia d'alcuna virtù, cessa però questo di essere un abbominevole costume. Ed è anche l'oltraggio più crudo che da' cuori per indole o professione gelati e impassibili ricevano i teneri e sensitivi. Nè a me cotesto beffeggiare gli affetti più teneri, in cui, sebbene doni della sorte funesti a chi li riceve, tuttavia consiste virtù amabile; sembra cosa manco indegna dello irridere i difetti corporali, dove non è colpa: se non che in questo caso lo schernitore può almeno compiacersi d'andarne esente; in quello dovrebbe vergognarsi d'esserne privo: chè la fierezza e l'ingegno sono comuni anche a molti tristi, ma la benevolenza e la beneficenza sono proprie de' costumati e buoni. Certo la è dolente cosa a vedere come il caldo e fecondo sentire del Giordani per gli amici, mentre non fu altro che profittevole a quelli, sia tolto argomento di ludibrio contro lui. E d'altra parte è, non so ben

se mi dica, giusto che alle straordinarie sue doti di cuore e di mente non manchi il suggello dell' antipatia e dell' odio dei dissimili a lui, eziandio che nol conobbero. Una virtù umile e dissimulata può cansarsi i nemici: una virtù aperta, che non teme o che sfida il vizio, deve averne di molti. Mentre fu sulla terra il Giordani, non potendosi conseguire d' opprimerlo col dispregio e la noncuranza, fu perseguitato coll' invidia: la quale insorge più fiera adesso ch' egli è fatto, a dir così, redivivo nelle sue lettere. E tale invidia nasce da più cagioni; e sotto diversi volti si manifesta. Il che a bene disporsi vorrebbe lungo discorso: e com' io sto col nostro autore, che « i posteri e quelli che per sapienza vivono anticipatamente nella posterità, non guardano tanto a quello che altri dicono di un uomo celebre, quanto a ciò che dice egli stesso », così anche in tale proposito io ti lascio ascoltare pur quello ch' egli, già vecchio e sperto della vita, in occasione che alcuni facevano mala prova d' innaffiarlo (a usar sue parole) coll' acquaforte della calunnia, discorreva privatamente con un amico: « Vi prego (diceva) che abbiate pazienza d' indicarmi i *fatti* di *lascivo*, di *avaro*, d' *ingrato*, di *vendicativo*, che mi si affibbiano. Quali vendette, di quali offese, di quali offensori? Sopra tutto conoscerei volentieri i miei benefattori; e come abbia loro mal corrisposto. So bene che non si potrà mai dir niente di vero: ma sono giustamente curioso di conoscere le invenzioni. È grande assai il numero di quelli che mi odiano senza conoscermi. Governanti, nobili, preti, son persuasi che li stimo poco: e così mi abborriscono. Una plebe infinita di letterati, crede che non li ammiri; e mi odia. Un grandissimo numero odia le mie opinioni; e perciò la mia persona. A tutti costoro dispiace assai che io non sia un ignorante, un vile, un intrigante, un adulatore, un vano, un sciocco, uno strano: Oh! se potessero farlo credere alla gente! e pongono ogni opera a proporre que-

sta opinione. Restano poi quelli che si dicono amici; quelli che disperano di persuadere la mia ignoranza, la mia sciocchezza, la mia vigliaccheria: e vedono pur malvolentieri ch' io non abbia *nessuna* delle tante debolezze che sentono di aver essi; e per le quali credono ché io devo stimarli meno. E questi mi odiano più cordialmente, quanto meno possono dimostrarlo onestamente: e questi van pure cercando studiosamente di appiccarmi qualche sciocchezza; ma con modi meno aperti, e più simulati. Io so benissimo da un pezzo tutte queste cose; e nulla mi turbano: perchè non ho nessun bisogno, di nessuna persona al mondo, in nessuna cosa; neppure di essere stimato o amato. E però le parole e le opinioni degli altri per me sono come se non fossero. Ma se io non mi fossi cavato affatto fuori di questo mondo, e fattomi un uomo del tutto diverso da tutti gli altri, come potrei essere insensibile non che tranquillo a tanta sciocca iniquità di falsi giudizi! E così io appena mi accorgò di tutte queste miserabili stoltezze. Nè voi dovete prendervene alcuna pena per me, pensando che io le sento come se fossi un sasso. Io mi considero come cosa di un altro mondo, caduta per disgrazia in questo ». E tale disprezzo non pure de' giudizi falsi, ma anche della buona estimazione e sin dell'affetto altrui, non che questo (certamente non superbo sì giusto e ragionevole) eccettuarsi dagli uomini, quale nelle lettere degli anni suoi maturi vien'egli così esplicitamente professando; non è, cred' io, a molti l' ultima ragione dell' odio che gli portano, e dell' uggia che provano del suo epistolario.

Nel quale, in una parola, ogni cosa è male. Male per quello che ci è: male ancora per quello che non ci è. Perocchè l' editore nelle Memorie che lo precedono e dove si dichiara non volere far più che adunare ricordi, facili a perdersi, della vita umile del suo autore, e colle parole stesse di lui, per quanto possibile, enume-

rarne succintamente gli scritti incogniti; doveva, secondo qualche critico, distendersi a tessere quasi una istoria politica filosofica letteraria di que' tempi E in primo luogo, perciò che il Giordani fu de' primieri compilatori della *Bibilioteca Italiana*, andare errando dal suo istituto con « parlare del Giornalismo letterario che ne' primi anni della Ristaurazione cominciò a risvegliare l' attività dei letterati e i sospetti dei Governi d'Italia: e quindi riandare le quistioni per la lingua, le quali tornano in campo qualunque volta si tocchi della nazionalità italiana ». Quando invece è cosa molto più probabile che il Giornalismo, anzichè risvegliare, tardasse l' attività de'veri letterati: talchè dalla Biblioteca Italiana vediamo incontanente ritrarsi i nomi più illustri; datone l' esempio il Giordani. Dalla cui voce nè da scritti ho mai imparato che « non ultima delle ragioni perchè lasciò quel giornale fosse il disgusto che gli cagionarono le quistioni di lingua sollevate incautamente dal Monti contro la Crusca ». Le quali se in parte furono a lui cagione di rimanersi dallo scrivere la vita del Monti nel 1834; non so però che medesimamente gli fossero di abbandonare la Biblioteca nel 1817: chè in tal caso non sarebbesi tostamente dato compagno al Monti nell' impresa (che poi non ebbe effetto) di pubblicare un nuovo giornale che fosse successore di quella; e dove il Monti certamente non avrebbe intermesso le anzidette contese. A scacciare dunque il Giordani dalla Biblioteca Italiana furono motivo i procedimenti iniqui dell' Acerbi; quindi le contraddizioni dei letterati di sfera più bassa, per odio e invidia in-demoniati a segno che sotto nomi posticci tirarono per fino il Giordani e il Monti ludibrio al pubblico in sulle scene: e più ancora di queste laide persecuzioni credo essere stati potenti gli ostacoli che dalle condizioni del giornale medesimo provava sì al trovare gli argomenti sì al modo di trattarli. Il che si dà ad intendere anche da

ciò che volendo il Brighenti nel 1821 procurare quella edizione che da principio nominammo, e comprendervi tutto che il Giordani diede alla Biblioteca; questi così scriveva all'amico: « Vorrei che agli articoli della Biblioteca Italiana premetteste un avviso generale, dicendo: che l' editore li raccoglie e riproduce in questa edizione; avendo inteso che alcune persone li desideravano. Ma che la sincerità obliga di avvertire che essendo stato fatto richiedere l' autore per mezzo d' intimi amici ad approvarne la ristampa; e a rivederli e ritoccarli se gli paresse; ha sempre risposto che delle cose stàmpate ognuno può farne quel che vuole come di cose pubbliche: ma ch' egli non è contento di quegli articoli gittati in fretta; e non li crede mai riducibili a suo modo; e non vuol sentirne a parlare » : le quali parole trovansi ripetute appunto nella brighentiana. Nè più che a risvegliare l' attività dei letterati fu cagione di nascere le gelosie dei Governi il *Giornalismo*, se non forse il toscano dopo l'820. Tutti i Governi d'Italia in allora, come qualunque governo nuovo, o restaurato di fresco, in ogni tempo, ombrava d' ogni cosa: ma contro i pericoli della stampa, massime della periodica, avevano trovato a *salute* dei popoli e quiete propria il preservativo potente della censura preventiva: e i sospetti donde gli effetti dolentissimi del primo decennale della Restaurazione, ebbero per certo altre radici che dai giornali. Così le liti sulla lingua, assai dal nostro autore schifate, e che forse a maggiore scapito che pro de' buoni studi trassero di via e condussero l'un contra l'altro a battagliare non sempre di buona guerra vari nobili ingegni; in luogo di risuscitarle, sono, cred' io, piuttosto da sepellire in perpetuo: e allora massimamente che si tocchi della nazionalità italiana; già pur troppo in tante altre contese e gare e passioni sventuratamente imbavagliata. Del resto il Giordani come non si tenne mai a sette politiche,

meglio confidando nel progredire ordinato di civiltà che nell' impeto cieco ed effimero di cospirazioni; così nè anco a letterate: le quali non profittano al sapere più che quelle al vivere socievole. Pertanto non alzò nè seguì bandiera sia di *Classico* sia di *Romantico*. Bandiera a lui unica, Italia; come a Dante padre nostro e a figli suoi degni: e poco mancò che nell' onore di lei non ispese la vita; e a lei si mantenne fido sino all' ultimo respiro. In politica propugnò sempre la libertà vera e santa; quella che rende i popoli onorati e felici: di che bestemmiare empiamente la sua memoria, e chiamare lui *nato per flagello d' Italia*, oggi, nella città eterna, gli eterni implacabili nemici di libertà e di ragione. Le Lettere considerò e trattò quale mezzo di conseguire il fine politico. Fu pronto a scorgere e colla mente vasta abbracciare l' era novella del pensiero, che di lunga mano venutasi maturando, si dischiuse al primo di lui comparire nel mondo: nè fu tardo, anzi di tutti primo, a sentire venuto il tempo che anche gli studi e l' opere dell' ingegno inventive dovessero animarsi di vita novella; e riformarsi proporzionatamente ai nuovi pensamenti e ai nuovi bisogni; e nuovi uffici compiere. E subito, al nobile scopo di promovere com'egli diceva pubblicamente già nel 1806 il *risorgimento d' Italia*, niente curando i biasimi e i pericoli delle cose nuove, in rispetto alle Arti, proclamò altamente e colla eloquenza della voce e degli scritti inculcò che, poste in abbandono « l' antica e moderna mitologia, le lascivie, le carnificine, le allegorie, le favole, onde la fantasia s' ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili voto e freddo, volessero eleggersi a subietto i più lodevoli e degni, cioè più grandi e utili argomenti; le calamità, i desiderii, le speranze del genere umano, massimamente dell' Italia ». Nel che, se vuoi, fu romantico prudente e savio innanzi pure che il nuovo *romanticismo* nascesse. E in ordine alle Lettere, le quali,

non perchè sia loro campo l'universa natura e alle Arti la sola natura visibile, diversificano però da queste nel fine, ma puramente ne'mezzi; tosto s'accinse di ricuperare alla patria il principale carattere di nazionalità vicino a essere totalmente perduto, vale a dire la propria e naturale forma di significare i concetti; quella che i nostri avi (de' quali una delle più nobili anime diresti passata nella persona di lui) trovarono e oprarono quando Italia si rifecè nazione; anzi prima, anzi maestra delle nazioni. E in tale proposito ringiovenì il comune idioma, tesoro male dimenticato da noi; discacciando da esso ogni rigore o ruggine potutavi indurre dalla vetustà: e con quelle ragioni che ai padri fu norma d'inventarlo, insegnò, all'uopo, di arricchirlo secondo che le speculazioni della filosofia e i trovati delle scienze richiedevano: e lo stile perfezionò, infondendovi lucidità forza armonia, movendolo a maggiore franchezza leggiadria maestà. Così per lui il pensiero italiano riapparì di bel nuovo in pura veste italiana, di barbara rifatta cittadina; serbata di lei la sostanza del drappo, ammodernatone il taglio le piegature il colore. E in ciò fu classico di buona ragione. Nel mentre per altro andavano rumorosamente parteggiando i seguaci delle nuove scuole, ei non volle quasi avvisarsi di loro; nè mai ne proferì, se non talvolta per caso e privatamente, il nome. Pertanto sembrami detto non assennatamente « che Egli con certi giudizi avventati contribuisse non poco a dar voga alle novità che in fondo non gli gradivano ». E quali in buon'ora questi giudizi? Eccoli. « Gl'Italiani non hanno lirica: il Macchiavelli deve la sua fama più che agli Scritti, alle persecuzioni politiche; il Paruta non è minor pensatore di lui; i cinquecentisti miserabili nell'eloquenza: l'Apologia di Lorenzino dei Medici è un miracolo fra loro: essi al più sono graziosi e facondi: il Bartoli solo fu un terribile ingegno: l'educazione e l'istruzione data da' vecchi capace di mor-

tificare, anzi d'abbrutire gl'ingegni ». Sui quali punti di tanto momento ognuno vede come sia possibile conoscere a pieno la vera mente del Giordani; avendoli così il critico gettati a maniera d'aforismi, compendiati da un compendio, risecatine antecedenti e conseguenti che li spiegano e dichiarano; e (quel ch'è peggio, e cui non so che nome dare) alteratane in qualche parte la lettera sostanzialmente. Ad ogni modo quanto si è alla poesia lirica propriamente detta, cioè quella poesia che fu il parto primiero e il primiero segnale di potenza dell'intelletto umano a rapire gli animi; e nella quale il vate quasi per virtù fatidica e agitato dalla presenza del dio, sorge a cantare cose tutte sublimi nel concetto nelle imagini nell'espressione, e dove spiegarono sì eccelsi voli il tebano e il venosino; vediamo, per essere sinceri, la ricchezza che di lei possiamo noi Italiani vantare in proporzione agl' altri generi, epico, drammatico, satirico, didascalico, ne' quali non è iattanza ma verità il dire che non rimaniamo in dietro agli antichi, sormontiamo tutti i moderni. E in vero riesce strano che si faccia ora carico di tale opinione al Giordani; quando, per tacere di chi gli succedette, tra questi il Gioberti, ebbe in essa precessori molti che dettarono in queste materie; massime il Gravina, il Zanotti, il Costa, di cui giovinetti alle scuole imparammo i versi:

> Pindaro è regal fiume, che sul dorso
> Sostien le ricche navi, e che correndo
> Per ampio letto va superbo al mare.
> Nell'alto tempio della fama appeso
> Sta il costui serto ANCORA. Itali ingegni,
> Ergete i vanni al glorioso acquisto.

E in fatti lorchè sorgendo come stella improvvisa e per lo stesso fulgore non ben potuta subito discernere, venne da ultimo a fare l'acquisto glorioso, discorrendo per un

mondo interiore che a sè medesimo rivelò, il trino Leopardi; ben fu sollecito il Giordani di rendere la debita giustizia alla nostra musa, non iscontinuando mai di additare esaltando colui ch'era finalmente comparso « a far vedere quale dovrebbe e potrebb'essere la lirica italiana ». Cessiamci la tristezza di parlare della comune educazione de' vecchi (s' intende vecchi tempi); della quale a noi che fummo in tempo di saggiarla, e sempre rimembriam con ribrezzo, appena sembra possibile darsi chi discorra senza maledirla e abominarla; e rispetto a cui, se la sentenza del Giordani è falsa, sarà dunque vera la contraria, cioè « quella educazione essere capace di vivificare e umanare gl' ingegni »: al quale detto veggo ognuno maravigliato chiedermi, non che altro, se parlo da senno. Lasciamo anche del Bartoli, cui il Giordani, pensatissimo nell' espressione, appunto chiama *terribile* perchè dire non voleva *perfetto*; (a quella guisa che già aveva detto tremendo Michelangelo, lasciando il vanto della perfezione a Raffaello); e di cui nell'Epistolario enumera pregi che escludono la perfezione; e in altra opera espressamente afferma che in quella sua maniera di scrivere pellegrina e scintillante « piace esservene stato uno; ma basta »: e sempre alla terribilità bartoliana preferì la pianezza nobile del Leopardi e dei trecentisti. Bene vediamo del Macchiavelli. E primieramente si noti qui dal critico ad arte alterato il valore della frase; poichè ben altro è dire = il Macchiavelli deve la sua fama più che agli scritti alle persecuzioni politiche =, altro quello che al tomo primo, pagina 87 dell' Epistolario si legge: = al grande merito del Macchiavello, dopo che fu abborrito assai tempo, e poi quasi mandato in oblivione, crede il Giordani avere non poco contribuito la persecuzione de' potenti =. Nella quale parola non solamente non viene esposto alcun giudizio o stravagante o inconsiderato, ma puramente indicato un esempio a confermazione di

un vero sì tostamente provato che detto, cioè la persecuzione, massime ingiusta, aggiungere nominanza al perseguitato. Certa cosa poi si è non darsi letterato che più del nostro avesse non pure studiati, ma, a così dire, vissuti i secoli italiani, nè maggiormente conosciutane la storia generale e particolare; nè che degli uomini nostri insigni meglio sapesse la vita pubblica e la privata; così che parlasse di loro come di coevi e dimestici suoi: ond' egli in tali materie tien grado di giudice quasi inappellabile. Fra gli altri poi notomizzò e intrinsicossi in quello che alla rinnovata Italia fu se non il più glorioso certamente il più famoso secolo, il cinquecento: e fra i cinquecentisti specialmente studiò e meditò nel Macchiavelli, a lui pregiatissimo, e di cui non mai ristette di raccomandare a tutti la lettura. Se per tanto in séguito allo studio e alle meditazioni venne a questa conclusione; che dopo la noncuranza è il dispregio in cui dicadde un tanto uomo (quale si conosce alla scarsità, o forse nullità, delle edizioni di lui nel seicento, mentre in Roma nel 597 da un buon Lucchese divulgavasi colle stampe, un *Saggio delle sciocchezze di Nicolò Macchiavelli*), il costui verissimo e segnalato merito venne appo le moltitudini ingrandito dalla persecuzione; e che nelle parti dove egli e il Paruta ponno essere confrontati, l'autor nostro giudica non disuguale al Segretario fiorentino il Senatore veneziano; quale motivo per ciò ch' altri gliene dia le male grida? Veramente può al volgo sembrar temerario il paragonare alcun uomo ad altro giudicato incomparabile da lunga età: ma chi suole attendere agli studi fa segno di minuto e pedantesco ingegno, invidiando ad un intelletto disusatamente superiore il farsi a rettificare, o contradire, una opinione corrente: il che s' è concesso nelle cose materiali e visibili, dove sogliono meglio vedere i più (altrimenti saremmo ancora allo starsi la terra immota nel mezzo e venire a lei girandosi in-

torno cogli altri globi il sole), tanto maggiormente dev'essere nelle speculative, dove meglio vedono i meno. In fatti chi ebbe a lui malgrado, o gli corse addosso quando, nel 1816, lorchè Italia (posso dirlo salvamente?) fioriva di veri letterati non meno forse ch' oggidì, pronunziò (ciocchè agli attuali critici è sfuggito): « Donato Giannotti scrittore e pensatore da non vergognarsi del Macchiavelli » ? Tanto dunque ha da essere stato lecito a lui il manifestare la sua opinione, che anche rincalza d' argomenti; quanto altri si fa di rifiutarla senza addurre prova alcuna. In merito poi alla eloquenza del secolo sestodecimo, secondo che il Giordani la definisce nella lettera del 1825 al Capponi, e quanto all'Apologia di Lorenzino; non tanto che io stimi necessario al nostro il consentimento e l'appoggio d'altri letterati, bensì a denotare che le osservazioni sue furono riconosciute vere e maestrevoli da cime d'ingegni; per tacermi di chi anche a' nostri giorni dettò in queste materie pienamente nel senso giordaniano (fra i quali ancora il Gioberti); allego solamente questo passo del Leopardi: « Tra gl' Italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'Apologia che Lorenzino de' Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetto in ogni parte. » Ora, quando in una opinione letteraria, dove è lecito discorrere e per ragione e per autorità, concorrono unanimi (e fossero pur soli) un Giordani e un Leopardi; non potrò mai impetrare da me stesso ch' io presti a questi due manco fede di quella che altri di non maggiore sentor di lettere vogliono prestare a sè medesimi: e dubiterò che il titolo di avventati nel giudicare più presto che a questi due sommi lumi convengasi a chi loro incusa di avventatezza.

Per ultimo, avendo il Giordani dal 24 al 30 avuto stanza in Firenze, fu perciò preteso che l' editore suo delineasse un quadro della letteratura e dei letterati o

per nascita o per elezione volontaria o per necessità fiorentini di quel tempo. La qual cosa allora mi persuaderò essere stata necessaria, o almeno conducente all'intento, quando sarammi dimostro che un simile quadro fosse dovuto delineare altresì e della letteratura di Bologna e di quella di Milano e d'altre città, dove il Giordani medesimamente che in Firenze fu dimorato. Così, trovandosi nell' *Antologia* fiorentina articoli dell'autor nostro, viene l'editore giordaniano fatto reo d'ommissione, che non descrisse nascita vita e morte di essa Antologia. Ma, a dir vero, per quanta sia la stima di quest'ottimo dei giornali, e grande il dolore e il danno per la sua fine, e continuo il desiderio e nulla la speranza che ne sorga per ora uno eguale in Italia; non però potrò mai figurarmi che fosse cosa indispensabile il tessere la biografia di lui nella biografia del Giordani. Le quali pretensioni quando e in questo e in consimili casi valessero, io non imagino appena come fosse umanamente più possibile trattare di una materia senz' obligo di comprendervi eziandio tutte le altre: nè veggo allora più dove fosse mai per cadere d'opera alcuna il termine.

E perchè sia qui oramai il termine di questo preambolo, mettiamo da un lato i censori o astiosi o sofistici; aspettando ch'essi in luogo di star contenti a notare ciò che un autore, il più legitimo interprete delle proprie intenzioni, non ha stimato di fare; vogliano in quella vece emendare il mal fatto e sottentrare alle omissioni. Del quale beneficio, in ordine alle *Memorie* sul Giordani, primo a rimanere loro con obligo sarà il raccoglitore di esse; che del non sentirsi pari a tanto subbietto già si scusò coll' amore e il desiderio; e augurò che il fatto suo servisse d'incitamento a chi per uguaglianza d'ingegno e di studi sapesse far meglio. E sia qui pure a noi, per ora e sempre, il fine d'ogni discorso intorno alle lettere del Giordani. Nè più oltre soprastiamo di recarne

innanzi gli Scritti maggiori: dei quali per altro nè potrà dare proporzionato giudizio nè riportare frutto condegno chi leggerà senza mettere in pratica il tanto vero e necessario quanto negletto documento di Pope, che sta in fronte a questo volume:

= A perfect judge will read each work of wit
With the same spirit that its author writ =

« Il giudice perfetto vorrà leggere ogni opera dell' ingegno con quel medesimo spirito che l' autore l' ha scritta. »

---

# *VOLGARIZZAMENTO*

## *DI STORIA LIVIANA*

***Dal principio sino alla pace fatta coi Sabini dopo il rapimento.*** [1]

---

## *PROEMIO*

Se descrivendo dalle origini della nostra città i fatti del popolo Romano io farò cosa che vaglia, nè il so abbastanza, nè sapendo oserei dirlo: conciossia che la veggo cosa e antica e già fatta comune; mentre di continuo scrittori nuovi si confidano di recar ne' racconti qualche maggiore certezza, o coll' artificio delle parole avanzare la rozza antichità. Ad ogni modo gioverà che alla memoria delle cose operate dal primo popolo del mondo anch'io per la mia parte abbia provveduto: e se in tanta folla di scrittori il mio nome rimarrà scuro, mi consolerò colla nobiltà e grandezza di loro che l' avranno adombrato. Ella è poi questa impresa di lavoro immenso; chè prender se ne dee il filo

[1] Non per altra ragione metto primiero questo volgarizzamento se non perchè l' autore lo dice lavoro di giovinezza, e ch' io d' altra parte non saprei dove collocarlo; niun barlume essendomi rimasto del quando fosse eseguito. Se alcuno poi alla maestria ond' è condotto e all' attica fragranza vuol crederlo venuto dopo altri scritti, io non m' oppongo. (*E.*)

di là da settecento anni; e da piccoli principii tanto è questo imperio cresciuto, che ora la sua propria grandezza lo travaglia. Nè mi è ignoto che gran parte dei lettori meno piacere si prenderanno dalle origini di Roma, e da quelle remote antichità che ai principii sono più vicine; affrettandoli il desiderio a voler conoscere questi ultimi tempi, nei quali le forze di un popolo già troppo gagliardo si vanno per sè stesse consumando. Ma io al contrario voglio della mia fatica prendere ancora questo compenso, che rivolgendo alla rimembranza di quelle cose antiche tutto l'animo, un poco almeno si distolga dalla contemplazione de' mali che per tanti anni vedemmo; e lo affranchi da tutte le passioni che alla mente possono se non la cura del vero, togliere la quiete del comporre. Quelle cose poi che innanzi la fondazione della città accadute si narrano più con ornamenti di poetiche favole, che con fondamenti di salde e sincere testimonianze, non è mia intenzione di affermarle nè pur confutarle. Si doni all'antichità questa licenza che mescolando le cose umane alle divine faccia i cominciamenti delle città più venerevoli e magnifici. Che se ad alcun popolo dee concedersi di far sacre le sue origini e attribuirle agli Dei; tanta è la gloria dal popolo romano acquistata nelle guerre, che prend.ndo egli Marte per padre suo e del proprio autore Romolo, tanto gli debbono di buon grado le altre nazioni ciò comportare, quanto ne comportano la signoria. Benchè di queste e simili cose non molto curerò io comunque altrui piaccia farne giudicio o stima. Ben priego ciascuno che fra sè molto attento consideri quali in antico fossero i civili e i domestici costumi: di qual natura d'uomini e di qual maniera di studi e nella guerra e nella pace avesse i principii e gli aumenti questo imperio: poi col pensiero siegua l'annighittirsi delle virtù, l'abbassarsi del valore, lo scadere prima lentamente e quindi il ruinar de' costumi; sinchè a questi tempi siam giunti, dove nè i nostri vizi nè i rimedi possiamo sopportare. E questo delle istorie è massimamente salutare e profittevole frutto, se mirandovi come in tavola effigiato ogni esempio di civile disciplina, ivi apprendi quello che a te

e alla republica imitando giovi; e quello di che danno con infamia, se non sei savio, ti aspetta. Del resto o l'amor della intrapresa opera mi fa inganno, o veramente niuna republica fu mai più magnifica o più virtuosa, e di buoni esempi abbondante; nè altra mai ove più tardi avarizia e lusso entrassero, e ove più lungamente povertà e parsimonia fossero onorate. Così erano appo gli antichi le facoltà modeste e le voglie. Non è gran tempo che le ricchezze menarono l'avarizia; e le abbondevoli delizie trassero il talento di logorare e sperdere in fasto e lussuria ogni cosa. Ma le querele che spiaceranno anche allora che saran forse necessarie, non contristino i principii di tanta opera; quando, se a noi come a' poeti fosse in costume, vorremmo anzi con buoni auguri e voti e prieghi dagli dii e dalle dee al cominciamento di tanto lavoro lieti successi impetrare.

## CAPO I.

Prima di tutto è costante opinione che, presa Troia, a niuno de' Troiani fu perdonato. Solo in Antenore ed Enea, per fede antica di ospitalità, e perchè sempre consigliarono pace e ch' Elena si restituisse, non esercitarono i Greci verun diritto della vittoria. Antenore dopo varii casi, con una moltitudine di Veneti, i quali sediziosamente sbanditi di Paflagonia cercavano stanza e un capo che in vece di Pilemene re loro appo Troia perduto li reggesse, venne ad un seno interno del mare Adriano; e cacciati gli Euganei, che tra 'l mare e l'alpi abitavano, occuparono comunemente Veneti e Troiani queste terre; e il luogo in che prima si fermarono si chiama Troia; il qual nome poi al borgo rimase; tutta la nazione si chiamarono Veneti. Enea fuggito per simile ruina dalla patria, ma condotto dai fati a cominciare un maggiore imperio, giunse dapprima in Macedonia; appresso cercando abitazione approdò in Sicilia; e quindi sbarcò nel territorio Laurente: e questo luogo ancora fu detto Troia. I Troiani smontati a terra, come quelli che dopo immenso vagare non avean di resto che armi e

navi, correvano predando le campagne. Il re Latino e gli Aborigini abitatori del paese vennero coll' armi dalla città e dai campi incontro la violenza degli stranieri. Di che son due opinioni: che altri tengono vinto in battaglia il Latino aver fatto pace, poi parentado con Enea: ed altri credono che sul combattere, e innanzi che si desse nelle trombe, il Latino inoltrò fra' primi, e chiamato il condottiero degli stranieri a parlamento, gli domandò, che gente siete? e donde? e perchè della patria usciti? e che volete nel tenere de' Laurenti? Come intese che il popolo era di Troiani, e il capo Enea di Anchise e di Venere figliuolo, arsa la patria, fuggiti a cercare abitazione e luogo a fondare una città, ammirò dapprima la nobiltà della nazione e del capitano, e l' animo loro parimente a guerra e a pace pronto; porgendo appresso la mano dette fede di futura amicizia. Quindi i capi si collegaro, gli eserciti si salutarono. Il re Latino albergò Enea; e appo gli Dii penati alla publica alleanza aggiunse la privata, collocando in matrimonio all' ospite la figliuola. Di che fu ne' Troiani certa fiducia di avere ferma stanza, e a lunghi errori durevole riposo. Si fabrica una terra; ed Enea dal nome della consorte la chiama Lavinio: e del nuovo maritaggio prestamente germinando prole maschile, dai parenti fu detto Ascanio. Gli Aborigini e i Troiani furon poi insieme assaltati da Turno re de' Rutuli; il quale non comportando che nelle nozze di Lavinia già fidanzata a lui gli fosse preposto uno straniero, mosse comunemente guerra ad Enea e al re Latino. E del combattere ebbono lutto entrambi gli eserciti: i Rutuli perdettero il campo; e i vincitori il capitano Latino.

## CAPO II.

Ma Turno e i Rutuli per quella rotta sconfidati, si volsero alla possanza in que' tempi famosa de' Toschi e del re loro Mezenzio; il quale, signoreggiando la doviziosa terra di Cere, già prima scontento per l' origine della nuova città, e allora stimando le forze Troiane crescere con pe-

ricolo de' vicini, le armi proprie a quelle de' Rutuli volonteroso congiunse. Enea sullo spavento di tanta guerra per guadagnarsi gli animi degli Aborigini, e tenerli non solamente collo stesso governo ma col medesimo nome de'suoi, chiamò Latini l' una e l' altra gente. Nè dappoi gli Aborigini si lasciarono avanzare a' Troiani in amore e fede al re Enea; il quale sentendosi forte per la benevolenza e congiunzione ognora più ferma dei due popoli; comechè vedesse l'Etruria in tanta possanza, che per quanto è lunga Italia dall'Alpi al faro Siciliano, e terra e mare sonava pure di lei, non volle tra le mura chiudersi a difesa, ma trasse in campo le schiere. E questo fu de'Latini il secondo combattimento; e l' ultimo degli umani fatti d'Enea. O uomo o dio o Eroe che dobbiamo stimarlo, egli fu sepolto al fiume Numico, e chiamato Giove protettore. La fanciullezza d' Ascanio non era ancor matura a regnare: pure non si alterò lo Stato fin ch'ei venne a pubertà: sì lungamente bastò la materna tutela (tanto valse Lavinia) a mantenere il dominio de'Latini e al fanciullo l' imperio dell' avo e del padre. Non sono io veramente senza dubbio (e chi potrebbe di certo affermare cosa tanto vetusta?) se fosse il figliuolo di Lavinia questo Ascanio successore di Enea; o l' altro prima nato da Creusa innanzi la ruina d' Ilio, e compagno al padre nella fuga; dal quale, che fu detto anche Giulo, vogliono i Giuli discendere. Questo Ascanio dovunque e di qualunque madre nato (che certo di Enea si tiene generato) poichè abondava il popolo in Lavinio, lasciando alla madre o matrigna la città (secondo quei tempi) ricca e possente, una nuova sotto il Monte Albano ne fabricò; la quale per esser distesa via sul dosso della montagna si chiamò Alba lunga. Tra l' origine di Lavinio e questa colonia condotta ad Alba intorno a trent'anni passarono: ma le forze a' Latini, massime dopo disfatti gli Etruschi, erano in tanto cresciute, che nè la morte di Enea, nè poi il governo della donna e 'l primo regnare del putto dettono ardire a Mezenzio e a' Toschi o ad altro de' vicini di fare movimento. Era la pace fermata in questo che tra Latini e Toscani il fiume Albula, ora lo chiaman Tevere,

fosse confine. Ad Ascanio successe il figliuolo Silvio, nato per caso nelle selve: di lui nacque Enea Silvio; e questi generò Latino Silvio; dal quale furono condotte alquante colonie che si nominarono Prischi Latini: il cognome di Silvio restò poi a tutti che in Alba regnarono. Di Latino nacque Alba, da costui Ati, e da questo Capi, da Capi Capeto, e da Capeto Tiberino; il quale nel tragettare Albula sommerso diede alla riviera nuovo nome ne' posteri famoso. Da Tiberino ricevette l'eredità del regno il figliuolo Agrippa; e da lui Romolo Silvio; il quale fulminato lasciollo ad Aventino. Dalla sepoltura di costui prese nome il colle ch'oggi è parte di Roma. Appresso venne il regno a Proca, il quale generò Numitore ed Amulio; a Numitore primo nato lasciollo. Ma la forza alla volontà paterna e alla riverenza della età prevalse. Amulio discaccia il maggior fratello, ed occupa l' impero. aggiunge a' misfatti: uccide la prole virile del fratello; e alla figliuola di lui Rea Silvia, con titolo d'onore consecrandola Vestale, e a verginità stringendola, toglie speranza di figli.

## CAPO III.

Ma era, siccome io stimo, ne' fati l'origine di cotanta città, e di un impero agli Dii soltanto minore. La Vestale per forza incinta e di doppio portato madre, dichiarò Marte genitore della incerta prole; o che lo credesse; o che a coprire onestamente la colpa stimasse più valevole il nome di un Dio. Ma nè dii nè uomini scamparono lei o i figliuoli dalla regia crudeltà: ella in carcere ed in catene; i bambini mandati ad annegare nel fiume. Fosse caso o divino volere, il Tevere allora traboccato copriva di tranquillo stagno la prossima campagna, sì che uomo non poteva appressare alla corrente. Coloro che i parvoletti portavano, sperarono poterli sommergere anche in poca e quieta acqua; e riputando abbastanza soddisfatto al reale comandamento, li deposero nel vicino padule; dove ora è il fico Ruminale, che dicono essersi già chiamato Romulare. Erano allora tutto intorno ampie solitudini. E si racconta che

ritraendosi al fiume la poca acqua, e restando in secco la cesta in che aveano galleggiato i fanciulletti, una lupa da convicini monti discesa per bere trasse al puerile vagito; e a quelli si mansueta diede a succiare le mamme, che il guardiano de' reali armenti (dicesi Faustolo essere stato il suo nome) la trovò che colla lingua li leccava. Egli li raccolse, e alla moglie Larenzia che gli allevasse portolli. È opinione d'alcuni che Larenzia prostituendo il corpo acquistasse tra pastori nome di lupa: e quindi la favola e il prodigioso racconto avesse occasione. I fanciulli poi generati e nutriti nel modo che si è detto, come a tanto crebbe l'età, non si stettero nighittosi alle stalle o fra le mandre; ma corsero i boschi cacciando; e preso quindi ai corpi vigore e agli animi ardimento, non le fiere soltanto, ma i ladroni di prede carichi assaltavano, e ai pastori dividevano il bottino. Crescendo appresso la compagnia de' giovani, sollazzavano comunemente e loro giuochi facevano.

È opinione che sino allora nel monte Palatino questo giuoco Lupercale si facesse; il qual monte da Pallanteo città d'Arcadia fosse detto Palatio, poi Palatino: e che Evandro, uno di quegli antichi Arcadi, e per molte età addietro signor di que' luoghi, avesse d'Arcadia recato questa maniera di feste, che, in onore di Liceo Pane (i Romani poi chiamaronlo Inuo), giovani gnudi corressero gavazzando. Erano Remo e Romolo, per annual voto, a quel bagordo intenti; quando i ladroni che lo sapevano, e della preda perduta stavano crucciosi, furon loro addosso. Romolo gagliardamente si difende; Remo riman preso, e menato al re Amulio. Era massimamente dato lor carico che sui campi di Numitore corressono, e fatta masnada di giovinastri nimichevolmente predassero. Per ciò Remo fu dato a Numitore, che ne prendesse il fio. Già da principio entrò in Faustolo speranza che in casa gli crescesse la regale schiatta; poichè sapeva che il re avea fatti esporre i piccioletti; e il tempo ch'esso li ricolse riscontrava: ma gli era diviso di non rivelare immaturamente la cosa, aspettandone occasione o necessità: e questa fu prima. onde stretto da pau-

ra ogni cosa a Romolo palesa. E per avventura Numitore, tenendosi Remo prigione, intese esser gemelli; pose mente all'età, all'indole non da paltonieri; e 'l cuore ebbe tocco da rimembranza de' nipoti: volle sapere più in là; e per poco non fu chiaro di tutto l'essere di Remo. Così d'ogni parte insidie al re si tramano. Romolo non colla giovanile masnada tutta insieme, chè a manifesto impeto non bastava; ma ordinato ai pastori che sparsamente per diverse strade convenissero ad un tempo stabilito alla reggia, assalta il re: e Remo dalla casa di Numitore con altra compagnia viene in soccorso: e così il re ammazzano. Numitore sul primo romore dicendo che da nemici era corsa la città, e dato assalto al palazzo, chiama la gioventù Albana, che armata concorra a difendere la rocca. Ma come vide i giovani, spento il re, venirgli allegrando incontro, raguna subito il parlamento; ripete le crudeltà contro lui operate dal fratello; narra l'origine de' nipoti, come nati, come allevati, come riconosciuti; la morte data al tiranno, e lui averla ordinata. I giovani collo squadrone de' seguaci entrando per mezzo il popolo, salutano l'avolo con titolo di re: e il grido concorde di tutta la moltitudine gliene conferma il nome e l'autorità. Ma Romolo e Remo, lasciando a Numitore il dominio d'Alba, s'invogliarono di fondare una città là dove esposti e cresciuti furono: e per lo numero grande di Albani e di Latini, e per la moltitudine di pastori che in questo desiderio concorrevano, già si pareva che Alba e che Lavinio sarebbono piccola cosa in paragone della futura città. Stando i fratelli a queste cure intenti, viziò gli animi loro il male che fu agli avoli sì fiero, la cupidigia di regnare: di che fu in principio non disumana contesa, che poi ebbe fine crudele. Poich'erano gemelli, nè rispetto di età faceva tra loro differenza, piacque che dagli Dii protettori di que' luoghi si eleggesse mediante gli augurii chi desse il nome alla nuova città, poi fosse di quella capo e Signore. Romolo in cima al Palatino e Remo sull'Aventino prendono gli augurii. E dicesi che prima venisse a Remo l'augurio di sei avoltori: e già ei l'avea publicato, quando a Romolo ne apparvero dodici. L'uno e l'altro fu dai

suoi acclamato re; questi dal numero degli uccelli, quelli dal tempo pretendevano il regno. Quindi nell'altercazione infiammandosi lo sdegno, si venne alle mani: e Remo fu morto. Più comunemente si crede ch'egli per ischerno del fratello le nuove mura saltásse; e Romolo sdegnato gliene dicesse villania, e lo ammazzasse; aggiugnendo minaccia di altrettanto a chi mai saltasse le sue mura.

## CAPO IV.

Così Romolo restò solo padrone; e la città prese il nome del fondatore. Egli prima fortificò il Palatino, dov'era stato cresciuto. Sacrificò agli Dei secondo il rito Albano; ma ad Ercole greco secondo la istituzione di Evandro. Si narra di Ercole, che spento Gerione condusse in que' luoghi un armento di buoi di mirabile bellezza; e cacciandoseli innanzi passò a nuoto il Tevere: si fermò poi vicino al fiume in luogo erboso, per riposarsi del cammino, e ristorare colla quiete e l'abbondevol pascolo i buoi. Stando lui aggravato di cibo e di vino e oppresso dal sonno, un pastore che ivi abitava per nome Caco, gagliardo e feroce, preso alla bellezza de' buoi, e invogliatosi a rubarli, pensò che se li menava diritto, avrebbero colle peste guidato il padrone a ritrovarli: però preso ognuno de' più belli per la coda, li trasse a ritroso alla sua spelonca. Ercole sull'alba destato, noverando cogli occhi la mandra e sentendola scema, si volse alla propinqua spelonca, spiando le orme; e vedendole tutte di là partire, e non altro termine avere, confuso e dubbioso, cominciò a condur via dal dannoso luogo la greggia. Ma alcune vacche per desiderio (come suole) delle restanti cominciando a mugghiare, e le chiuse rimugghiando, fecero avvisto Ercole: il quale alla spelonca andò; e Caco invano resistente, invano gridante al soccorso de' pastori, a colpi di mazza uccise. Evandro fuggito di Peloponneso, avéa in que' luoghi preminenza più di savio che di principe, venerato per la maraviglia delle lettere, cosa nuova tra quegli uomini rozzi d'ogni arte; più venerato per la creduta divinità di sua madre Carmenta; la quale innanzi l'arrivo

della Sibilla in Italia aveano quelle genti ammirata come indovina. Questo Evandro commosso dal concorrere de' pastori sbigottiti intorno allo straniere manifesto autore di morte, com'ebbe inteso il fatto e la cagione, e riguardato l'aspetto e il portamento di colui, più alto e maestoso che da uomo, lo domanda chi fosse. Udito il nome e 'l padre e la patria: o di Giove figliuolo Ercole, ti saluto, disse: di te mia madre interprete verace degli Dei mi predisse che avresti accresciuto il numero de' celesti; e che a te sarebbe qui dedicata un'ara, alla quale ne' secoli futuri un potentissimo popolo darebbe nome di massima, e co' tuoi riti farebbe sacrifizi. Ercole porgendo la destra, e dicendo che accettava l'augurio e adempirebbe le fata, fece l'ara e la consacrò. Ivi preso dalla greggia un bue bellissimo si fece il primo sacrifizio; chiamati ad immolare e a mangiare i Potizii e i Pinarii famiglie di quella regione principalmente illustri. Accadde che i Potizii furono in tempo, ed ebbono delle viscere a mangiare: i Pinarii vennero all'ora che, finite le interiora, restava ancor del convito. E per questo sinchè la consorteria de'Pinarii durò fu esclusa dal mangiar delle viscere solenni. I Potizii ammaestrati da Evandro furono per molte età sacerdoti di quel sacrifizio: ma poichè agli schiavi del comune diedero da celebrare quell'uffizio solenne di sua famiglia, tutta la schiatta Potizia si spense. Soltanto questi riti stranieri prese Romolo; favoreggiando sin d'allora l'immortalità che per valore si acquista, alla quale i suoi fati lo conducevano. Compite poi religiosamente le sacre cerimonie, chiamò a concilio la moltitudine; e non potendo meglio che colle leggi collegarla a comporre di un solo popolo quasi un corpo, le diede convenienti ordini: i quali perchè fossero in riverenza a quella gente scostumata, aggiunse a sè stesso venerazione prendendo le insegne dell'impero, con una pompa di maestà, e specialmente dodici littori; seguendo in ciò (come alcuni credono) il numero degli uccelli che gli aveano dato augurio a regnare. A me peraltro non dispiace la opinione di coloro che dai vicini Etrusci pensano esser venuta e l'usanza e il numero de' littori, come le guardie reali, e la seggia

curule, e la pretesta: i quali Etrusci creando in comune per dodici popoli un re, a quello dessero per ciascuno un littore.

Intanto la città allargava le fortificazioni, prendendo ogni giorno terreno, più con rispetto della moltitudine che si sperava in avvenire, che del popolo d'allora. Appresso perchè non rimanesse vota l'ampiezza della città, e per far numero, seguitando l'antico avviso de' fondatori di città, i quali ragunando oscuro e basso gentame fingevano che gli uomini nascesser loro dalla terra; aperse franchigia in quel luogo che ora in mezzo a due boschi è di folti pruni assiepato; e colà da' convicini popoli una turba desiderosa di novità senza differenza di liberi o schiavi, concorse: che su quel primo aggrandire fu buon rinforzo. E poichè si sentiva a bastante gagliardo, volle accompagnare di provvidenza le forze; e creò cento senatori: o che gli paresse bastare il numero; o che di più non si trovassero degni. Furo chiamati per onore Padri, e 'l loro legnaggio patrizi. Già Roma era sì forte, che a qualunque delle città confinanti poteva in guerra far fronte: ma senza femine sarebbe durata quanto è una età d'uomo; quando nè in casa ci era speranza di prole, nè co' vicini aveano maritaggi. Però consigliato dai Padri mandò Romolo attorno alle genti finitime oratori, a cercare alleanza e parentado al nuovo popolo: dicendo che le città, come tutte le cose, comincian da poco; quelle che hanno aiuto da virtù e dagli Dii, crescono poi di possanza e di fama; ai principii di Roma furono gli Dei manifestamente propizii; la virtù non mancherà: però non ischifino uomini con uomini collegarsi e di amistà e di sangue. In nessuna parte l'ambasciata trovò buone accoglienze; tanto gli avean tutti in dispetto; e insieme per sè, e in futuro pe' suoi, di quella crescente potenza tutti temevano. E molti furono che licenziandoli domandarono: apriste franchigia anche alle femine? quelle pur sarebbono degne nozze di bagascie con banditi. Sdegnò la gioventù romana; e palesemente minacciava. Ma Romolo volendo tempo e luogo alla vendetta, dissimula il cruccio; prepara solenni giuochi a Nettuno equestre, chiamandoli Consuali: si bandiscono

tra vicini: e con quanto si poteva e sapeva allora di apparecchi, muovon grida e desiderio di quello spettacolo. Molte genti, altresì curiose di vedere la nuova città, concorsero; e massimamente i più prossimi, Ceninesi, Crostomini, Antennati. Venne co' figliuoli e le mogli presso tutta la Sabina. invitati ospitalmente per le case, guardano il sito, le mura, le tante abitazioni: ammirano Roma sì presto divenuta sì grande. Come fu il tempo della festa, e a quella già tutti colle menti e cogli occhi stavano intenti, comincia il preparato assalto. Si dà il segno; la romana gioventù discorre a rapir le donzelle; ciascuno prende in chi si abbatte. Talune più belle a casa de' principali senatori son tratte da plebei che n'aveano commissione. Fra l'altre una di bellezza eccellente si racconta dallo squadrone di certo Talassio rapita; e domandando molti a cui la menassero, veniva gridato, niuno la svergognasse, esser di Talassio. quindi è l'uso di tal voce nelle nozze. Così scompigliati per lo spavento i giuochi, fuggono dolenti i genitori delle fanciulle; lamentando la violata ospitalità; e invocando lo Iddio, nelle cui feste non religione non fede aveano trovato, ma tradimento. Nè le rapite o speravan meglio, o meno si sdegnavano. Romolo andava attorno per disacerbarle, incolpando l'alterigia de' padri loro, che aveano negato a' vicini i matrimonii: elle ne' maritaggi avrebbero in comune la città, le sostanze, e ciò che gli uomini han di più caro, i figliuoli: disasprissero la collera; e a chi avea per fortuna i corpi dessero anche gli animi: spesso dalle offese esser poi nate le amicizie: troverebbero tanto migliori i mariti, quanto ciascuno farebbe ogni potere perchè non solo ben maritate si sentissero, ma neppur di patria nè di parenti private. Aggiungevano i mariti le carezze, scusandosi per la focosa voglia d'amore: nè a siffatte lusinghe donna resiste.

## CAPO V.

Già erano assai raddolciti gli animi delle rapite: ma i parenti di quelle tanto più colla mestizia degli abiti, delle

lagrime e de' lamenti sommoveano le città; e traportandoli fuor del proprio paese la passione, da ogni parte si accoglievano a Tito Tazio Re de' Sabini, ch' era fra que'popoli in grandissima nominanza; e a lui le ambascerie concorrevano. Anche a' Ceninesi, Crustumini, Antennati era toccato dell' oltraggio. Parve a costoro che Tazio e' Sabini andassero lenti. Però i tre popoli si compigliarono tra loro alla guerra. Ma i Crustumini e gli Antennati riuscivano freddi all' ardenza e rabbia de' Ceninesi; i quali da sè corsero sul tener de' Romani, e ogni cosa disertavano. Romolo coll' esercito gli affronta; e con breve contrasto fa loro sentire com' è vano senza forze infuriare: gli sbaratta, li rincaccia, gl' insegue: ammazza combattendo e spoglia il re: spento il capitano de' nemici prende nel primo impeto la città. Riconducendo poi l' esercito vincitore, come uomo grandioso a fare e a vantarsi, porta sospese le spoglie dell' ucciso duce sopra un carro a ciò fabricato, e ascende il Campidoglio: ivi le depone a una rovere da' pastori consecrata; le dona a Giove; e disegnando i termini di un tempio, dà nuovo nome a quell' Iddio, dicendo: A te, Giove Portatore, queste regie armi io Romolo re vincitore porto; e ne' confini i quali coll' animo ho misurati dedico un tempio, futura stanza alle spoglie eccellenti che dietro me i posteri ti recheranno tolte a' nemici re e capitani uccisi. Questa è l' origine del primo tempio consecrato in Roma. Piacque agli Dii che non fosse vana la parola del fondatore onde chiamò i posteri a recar ivi le spoglie; e che per frequenza non invilisse quel vanto: chè solo due volte in tanti anni fra tante guerre le spoglie egregie si acquistarono: così la fortuna di quell' onore fu rara.

Mentre in quella parte i Romani si travagliavano, l' esercito degli Antennati pigliò occasione di entrar nelle terre ch' erano da' Romani abbandonate. Ma la romana legione prestamente venendo incontro a loro che andavano per la campagna vagabondi, li caricò: furono al primo urto e schiamazzo sbaragliati i nemici, presa la terra. Romolo, per doppia vittoria trionfante, a' prieghi della moglie Er-

silia, che dal supplicar delle rapite importunata chiede che ai parenti loro perdoni, e in città gli accolga, e colla concordia prosperi lo stato, si lascia facilmente vincere.

Andò poi sopra i Crustumani che movean guerra: ma dalle ruine altrui sbaldanziti fecero più debile contrasto. Mandò colonie in entrambi i paesi: a Crustumino, come più grasso, volle andare più gente: e molta ne passò a Roma da quelle regioni, massime de' parenti e congiunti delle rapite.

L' ultima guerra insorse da' Sabini, la maggiore di tutte: chè nulla feciono a furia o a talento; nè prima diedono le mostre che le prove: e la cautela rincalzarono di fraude. La vergine figliuola di Spurio Tarpeo governatore della rocca romana, essendo uscita a prender acqua pe' sacrifizi, fu da Tazio subornata ad accoglier nella rocca armata i Sabini: entrati l' affogarono coll' armi: o perchè la rocca paresse presa a forza; o per dare esempio a' traditori che mai non si confidino. Ha del favoloso quel che si aggiunge, che portando per costume i Sabini maniglie d' oro pesanti al braccio manco, ed anelli con gemme vistosi, la fanciulla patteggiasse quel che aveano nelle sinistre; ed essi le ammontassero in vece degli ornamenti gli scudi. Altri dicono che avendo pattuita la portatura delle mani sinistre, domandasse poi come promesse le armi; e parendo insidiosa la domanda le dessero in uno e prezzo e morte. Pure ai Sabini restò la fortezza: e 'l giorno appresso stendendosi l' esercito romano in ordinanza sul campo tra 'l Palatino e 'l Campidoglio, non prima i Sabini discesero al piano, che i Romani spronati da sdegno e brama di ricuperare la cittadella salissero incontro. Reggevano la battaglia in fronte de' Sabini Mezio Curzio, de' Romani Ostio Ostilio. I Romani aveano svantaggio di luogo: ed Ostilio sosteneva le prime schiere pur coll' ardimento e l' esempio di valore. Appena fu morto, piegarono, e spinti vennero alla vecchia porta del palazzo. Romolo, traportato dalla folla che fuggiva, alzò le armi al cielo; e, o Giove, disse, da' tuoi uccelli fui comandato, e quì sul Palatino posi le prime fondamenta alla città; ora i Sabini tengono la rocca scelleratamente com-

pra; di là, valicata la valle di mezzo, c' inseguono. Ma tu, padre degli Dei e de' mortali, almeno di quaritta rispingi i nemici; togli a Romani lo spavento, e l' ontoso fuggire arresta: A te, Giove Arrestatore, io quì voto un tempio per memoria a' futuri che la città fu per tuo pronto aiuto campata. E tosto, come sentisse che il dio a' prieghi acconsentiva; quà, disse, o Romani, comanda Giove ottimo massimo di fermare la fuga e far testa. Stettero i Romani quasi da divina voce comandati: vola Romolo alle prime file. Dall' altra parte Mezio Curzio, primo de' Sabini, dalla fortezza scorso avea dispersi e rincacciati i Romani quanto è largo il foro; e presso già alle porte del palazzo gridava: abbiam vinto questi ospiti traditori, femmine in guerra; ora sentono quanto è dal rapire fanciulle al battagliare con uomini. Su questo vantare gli viene addosso Romolo con uno squadrone di bravissimi giovani. Mezio combatteva a cavallo; perchè fu più facile cacciarlo; i Romani l' inseguono. E il restante esercito infiammato dall' ardimento del re scompiglia i Sabini. Mezio, spaventatosegli il cavallo per lo strepito di coloro che lo inseguivano, si caccia in un padule: e il pericolo di tanto uomo trasse a quella parte anche i Sabi. Egli dall' accennare e chiamare de' suoi, e dal favore di molti rincorato, scampò. Romani e Sabini nella convalle fra' due monti rinnovano la tenzone: ma i Romani aveano vantaggio. Allora le Sabine per lo cui oltraggio si combatteva, scarmigliate i capegli e le vesti stracciate, poichè il dolore vinceva la femminile paura, si arrischiarono per mezzo i volanti dardi, avventandosi attraverso, a spartire le furibonde armi, a spartire gli sdegni imperversati; pregar quà i padri e quà i mariti che generi e suoceri di sangue detestabile non si contaminassero: non vogliate macchiare di parricidio i nostri parti, vostri figliuoli, vostri nipoti: se la parentela che è tra voi, se il nostro matrimonio vi spiace, volgete il furore contro noi: noi cagione della guerra, cagione di ferite e di morte a' mariti a' padri, meglio morremo, che senza voi viver orfane o vedove. La cosa commuove gli eserciti, commuove i capitani: succede silenzio

e subitana quiete. Poi avanzano i duci a trattar pace: nè pace solo, ma di due una città compongono: mettono a comune il regno, e tutto il governo a Roma trasferiscono. Così raddoppiata la città, per dare a' Sabini pure alcuna cosa, i Romani presero dalle aste sabine (che in loro favella si dicean Curi) l'appellazione di Quiriti. A memoria di quel combattimento, il luogo dove Curzio sbrigatosi della profonda palude posò il cavallo nel guado, lo chiamarono Lago Curzio.

# ALCUNE ANNOTAZIONI

SOPRA LA PRIMA PARTE DI UN'OPERA INTITOLATA

## DIFESA DEGLI ORDINI REGOLARI

composta da un Piemontese, e mandata
a Monsignor Turchi
da correggere, e da presentare al Duca di Parma.

Un uomo secolare che ha moglie e figliuoli ha preso a comporre una lunga scrittura in difesa e lode dei Religiosi Claustrali, in tempo che (dic' egli) « sembra contro essi riunito il voto universale dei filosofi, dei politici, e dei legislatori ». A questa impresa lo ha mosso, com' egli afferma, niuno interesse, ma il puro amore della verità; il quale gli ha fatto dimenticare la sua picciolezza.

Confessa egli stesso che vuol ripetere cose già ripetute; e che invano si cerca da lui = il dolce stile =: nel che egli ha mantenuto la parola.

E dello stile non voglio prendermi cura di notar tutti gli errori, che sarebbe cosa tanto infinita, e di leggiera utilità. Ecco un saggio delle sue eleganze tolto dalla prefazione = Antonio *incendiato* dal desiderio della perfezione =; la qual frase sì gli piace che la ripete poi: i Monaci *incendiati* da una carità illimitata =. Enumera le diverse opinioni che corrono sui Regolari; e poi soggiunge, che si può *presagire* quanto siano diverse. Io non ho bene inteso come abbiano potuto i Monaci = *coltivare il dominio* dello spirito =; nè quali sono = le *vittime* del *commercio* strappate dai ferri dei Musulmani =; nè come si possa *abjurare* l' ignoranza; nè meno mi pareva necessaria quella precisione di nominare: = un *solo qualche* soggetto =.

Dello stile basti questo saggio. Solo noterò, se mi occorrerà leggendo, qualche insigne stranezza.

La prefazione è lunga, e mancante del fine.

Par che la prefazione contenga un compendio dell' opera; perocchè comincia dalla necessità del Sacerdozio, dall' origine dei Monaci; e poi segue esponendo rimproveri fatti ai Monaci, e numerando i beni fatti da loro; molto lagnandosi del presente secolo.

Attribuisce la origine dei Monaci al timore della persecuzione nei primi tempi della chiesa, e alla fuga nei deserti. Ma pare a me che assai poco giovi alla sua causa quel precipitoso passo ch' egli fa tostamente ai secoli di mezzo, e alle gran cose operate dai Monáci, non più solinghi, ma cittadini, ed arbitri delle città. Pareva conveniente ch' egli mostrasse qualche ragione (o con la filosofia, o seguendo la storia) di questa grandissima mutazione dello stato religioso: il quale altrimenti par diventato inutile, come cessati quei pericoli, e quei motivi dai quali egli ne deduce il nascimento. E certamente siccome il fine e le regole dei presenti Monaci sono affatto aliene dalle condizioni de'Monaci primitivi, ancorachè quelli fossero necessarii, non è dimostrata la necessità di questi: ed altre più cose si potrebbero dire su questo proposito.

Ho notato due proposizioni le quali potrebbero ad alcuno parere l' una di troppo gagliarda, l' altra soverchio ingrandita. Per opera dei Monaci = sorgono in mezzo alle foreste città rispettabili; e quasi tutti gl' Imperii sono lor debitori di qualche provincia ». Un tempo = la nave della chiesa non sembrò salva dal naufragio che per le loro sollecitudini = ».

In opere di questa sorta parmi che si convenga parlare non con la licenza oratoria; ma con esattezza e secondo verità.

Null' altro piacemi notare su questa prefazione, o sia declamazion preliminare: la quale promette pochissimo ordine e giustezza nel restante dell' opera.

Se fosse possibile che alcuno non astrettovi da qualche indeclinabile o comandamento o bisogno, volesse tutta leggere quest'opera, son certo che vi troverebbe assai da maravigliarsi, e crederebbe che una simile a questa non siavi mai stata, e non possa neppure trovarsi mai. Vedrebbe gli errori in numero spaventoso, o piuttosto senza numero: più errori che idee; anzi (essendovi le parole in molto maggior numero che le idee) più errori che parole. Perocchè oltre la intrinseca falsità delle idee, o considerate riguardo agli oggetti che debbono esprimere, o riguardo alle voci con cui esse idee si esprimono; vedrebbe ancora una maravigliosa confusione, non nascendo le idee l'una dall'altra, ma spessissimo contradicendosi. Io dunque non potrò notare tutti questi errori; noterò soltanto alcuni aggregati (per dir così) di errori, onde si possa far congniettura del restante.

Il primo Capitolo è della = Origine degli Ordini Eremiti e Contemplativi =.

L'ambizione mi spinge a sforzarmi a voler dare una idea di questo Capo: poichè parmi lo stesso che se taluno uscito per miracolo da un labirinto, sapesse spiegarsene i giri.

Pertanto l'autore considera nei Monaci il Celibato, e quel viver loro divisi dagli altri uomini. Il Celibato è antico quanto il mondo; e necessario ai ministri di religione. Il ritiro poi ha origine dal disgusto e dai pericoli del mondo. Ma perchè questo abbandono del mondo potrebbe parere ingiusto a coloro i quali tanto apprezzano la società, che in lei pongono il principio della legge naturale, cioè da lei fanno che nascano i doveri degli uomini; egli perciò riprende fortemente Grozio e Puffendorfio autori di questa opinione (i quali peraltro ch' io mi sappia non ne trassero alcuna conseguenza contro i Frati). Dopo questa disputa la quale si finisce conchiudendo, che non è atto irragionevole il farsi Monaco, aggiunge che molti sonosi invogliati di questo genere di vita per grande amor di perfezione: e subito vi unisce le persecuzioni antiche, già nella prefazione ricordate (per non ritornar più su questo proposito, piacemi di notar qui, anche per saggio della sua maniera sempre contradditoria di esprimersi, le parole ch' egli adopera a spiegare la persecuzione: « Il Vangelo aveva già *compiuti* i suoi trionfi, *schiacciando* l' errore . . . . . .; godeva ciò non ostante l' Idolatria il suffragio della publica autorità » ). Queste furon dunque le cagioni di nascere il Monachismo, il quale tanto si moltiplicò, che se ne lamentarono i Principi, e i Concilii; ma inutilmente. Accadde poi per la trascuranza dei Preti, che i Frati, separandosi dalle maniere dei Monaci, presero a fare gli ufficii dei Preti: descrive poi la vita degli antichi Monaci; e propone la materia dei Capitoli avvenire.

= « È cosa incontrastabile che il Celibato è tanto antico quanto il mondo » = così comincia il Capitolo. E la prova di questa proposizione è che Adamo visse un tempó con Eva non da marito; e solo fece il mestier di marito dopo il peccato; se pure (come vogliono alcuni) questo peccato non fu appunto l' uso del matrimonio.

Non so cosa siano per dirne i Teologi: ma il precetto di Dio = crescite et multiplicamini = fu dato ai progenitori appena creati. dunque nacque tosto in loro obbligazione di ubbidire; e male avrebber fatto a volere viver celibi. Voglion forse questi poco prudenti lodatori del celibato, che si obbligasse Dio a creare

ognora gli uomini dalla terra? E questi errori, o piuttosto Eresie, dicono per voler mostrare che il celibato è naturale all' uomo. Simile a questo errore è la risposta che in una nota fa ad una obiezione: gli Ebrei, dic' egli, abborrivano il celibato: è vero; ma perciocchè essi erano *un popolo da Dio eletto a moltiplicarsi...... la generazione era un dovere speciale de' conjugati Ebrei.* Dispensa egli dunque da questo dovere tutti i mariti non circoncisi?

« Il celibato ebbe anche i suoi martiri presso i pagani » (pag. 2): e in prova di ciò dice una nota che molte figlie preferirono la morte alla perdita dell'onore. ma ciò che prova? prova che abborrirono lo stupro; non che abborrissero il matrimonio. Questo signor Marito, non vorrebbe anch' egli che la sua moglie difendesse (se fosse d' uopo) colla morte l' onore?

Seguitano immediatamente due non piccoli errori. In una nota asserisce che i Vescovi Greci prima di essere ordinati dovevano aver professata la vita Monastica. Io opporrò a questa asserzione un solo esempio, che è del padre di S. Gregorio Nazianzeno, capo di numerosa famiglia, e Vescovo di Nazianzo.

Ma quello che seguita fa vedere ch' egli imprudentemente e temerariamente ha preso a fare il Maestro in quelle materie, delle quali non ha pur bene apparati i principii. « Io non entrerò « (dic' egli) a disaminare se il celibato, che si osserva dai Sacer- « doti della Religione Cristiana, sia un articolo di dogma, o di « semplice disciplina ». Io non dirò su questo dubbio, quello che ognun vede poter dirsi: ma le stesse parole dell' autore che immediatamente seguono, mostrano la sua imperizia. « So che « il celibato fu prescritto ai chierici nel 385. » Dunque poteva nascere nel 4.° secolo della chiesa un nuovo dogma? Dunque la Chiesa Greca errava in un dogma? e l'Ambrosiana ha errato per tanto tempo?

Segue una proposizione, la quale io non sono da tanto che possa giudicare se giusta sia o non giusta: ma parmi certamente che detta così scompagnata da una ragionevole dichiarazione, sia molto contraria alla prudenza, che queste opere e questi tempi domandano. « Così (dice) l' obligo del Celibato, coll' *espresso as- « senso* (io scrivo assenso non *assenzo*) *dei Principi* divenne « generale nel Mondo Cattolico. » Ripeto che questa proposizione non dee andar disgiunta da una prudente spiegazione.

Così l' Autor nostro ha felicemente condotto, o per dir meglio

trasportato il viver celibe dalla prima disubbidienza di Adamo (della quale però io nol voglio credere colpevole; che sarebbe stato un peccare troppo da sciocco) sino agli ultimi comandi del Concilio di Trento.

Passa a ricercare come siansi gli uomini invogliati di questo genere di vita: e propriamente mostra ch'egli era necessario a ben compiere gli uffizi Sacerdotali. Sia dunque vero che per essere buon Sacerdote sia inevitabilmente necessario il non esser marito; ma il Sacerdozio è la prima e più importante carica della società, anzi è la prima potestà delle due che reggono la republica: ripugna dunque Sacerdozio e solitudine. Eppure il nostro autore dopo aver mostro che il Prete debb'esser celibe, sbalza a fare gli elogi della solitudine; dicendo tutto il male che dir si può del mondo. Pertanto dic'egli (pag. 4) che il timore dei pericoli, i quali la virtù trova frequenti in mezzo la società; *la noja, la tristezza, l'impazienza,* condusse alcuni uomini a volere viver solinghi, e da tutti gli altri lontani. Ma questi uomini timidi e dispettosi che sfuggono il Mondo, sono Eremiti: non possono essere Sacerdoti; e non sono i Religiosi dei nostri tempi; nè pure quelli dei tempi passati da Costantino sino a noi. Dunque tutto questo è fuora di proposito.

Ma il buon uomo si adira molto e lungamente contro quei filosofi (pag. 5) « i quali stabiliscono che la società è la regola « dell'onesto; condannano la solitudine come irrazionale e bru- « tale; dicono, che l'uomo nasce per vivere in società; che dun- « que il bene della società esser dee la regola delle sue opera- « zioni ». Io non veggo che questi filosofi dicano il gran male. Cosa intende questo Signor mio per solitudine? intende la vita de'presenti frati? ma per dio questa è una bellissima e commodissima società d'uomini, strettissimamente uniti tra loro; e per il ministero delle cose religiose grandemente uniti colla moltitudine dei cittadini. Perocchè dic'egli pure in seguito, che i Frati han fatto quello che dovevano fare i Preti; di più han lavorato i campi, promosso il commercio, educato le nazioni. Ma viva dio che l'uomo de' boschi non può far tanto. Che fastidio egli dunque si prende perchè i filosofi riprendono la solitudine? essi non riprendono in questa maniera il Chiostro. Ma chi direbbe che il mio divoto e irragionevole autore sia gran partigiano di Giangiacopo, e gran lodatore della ferina e selvaggia solitudine? io crederei peccato contro la carità apporgli questa macchia, se non si spiegasse apertamente nella prima nota pag. 6. Ecco il suo pensiere, che veramente mi scandolezza un poco, e puzza moltissimo del Ginevrino. L'uomo dopo avere in società conosciuti gli

uomini, giunge a desiderare *nuovamente la solitudine*, e *la primitiva sua libertà*. « Ed ecco i pensieri che hanno soventi « condotto alcuni uomini ad un solitario ed insolito genere di « vita ». Io vado sino alla pagina 9 a prendere uno sproposito che meritava di stare in questo luogo. « E sarà l'uomo sì debole « e misero che non possa reggersi per niun modo e conservarsi « fuorchè nella società? » Che bella filosofia! Dunque tutti coloro che si ritirarono a vivere lontani dagli altri uomini erano irragionevoli e brutali? Dicami chi sa più di me come si può rispondere, e dove si dovesse cominciare a rispondere a questo matto.

E veramente costui avrebbe fatto gran senno a star lontano dagli uomini corrotti e corruttori; perchè io vedo che la sua divota penna si è assai contaminata per troppa conversazione coi libertini; e alcuna volta esprime i loro sensi, meglio che quelli di un ascetico. Nella stessa pag. 9 dice « che i Persiani, gli Egiziani, gl'Indiani ebbero varie communità di Cenobiti » : e a questa importante erudizione aggiunge una più bella notizia, cioè donde abbiano tratto i Santi l'esempio delle austerità ed asprezze contro il corpo. « Vennero a noi dalle Indie quelle prodigiose austerità, « que' sacrifizj e que' tormenti volontarj, a cui gli uomini si con- « dannano, sulla persuasione che la divinità si compiaccia in « simili patimenti ». Io non intendo bene s'egli scherza o dice davvero.

Ma voglio dare almeno un esempio dei felici passaggi di questo autore; il quale esempio, non volendo prima d'ora interrompere quel filo qualunque ch'io studio di tenere nello sporre le sue bestiali stravaganze, hollo sin qui differito.

Comincia la pagina 6 collo sporre li principii di que' filosofi li quali affermano che i doveri dell'uomo nascono dallo stato di società. Siami perdonato da chiunque per avventura ponesse mai l'occhio sopra queste carte, se maggiore spazio ch'io non ho fatto sin qui ne imbratto colle sciocche parole di costui: perchè ciò mi è necessario a mostrare che cervello eteroclito, e quanto disordinato egli sia.

« Ciò che giova alla società (parole ch'ei mette in bocca ai « filosofi) è onesto; ciò che alla società si oppone è vizioso. Fa « l'uomo onesto l'unione di quelle virtù, le quali rendono gli « uomini propensi e capaci a comporre un corpo armonico: come « la mole e la figura fanno atte le pietre ad unirsi e stringersi « insieme a formare un arco, e una volta. » (prego di un po' d'attenzione, perchè ora si prepara al destro passaggio) « Stabilita « quest'unica regola dell'onesto, siccome si vede *derivarsi* (si

« può notare questa bella parola) gravissimi precetti, sodi, e vantaggiosi allo stato: così è facile scoprire quanti senz'altra guida « si deducano leggerissimi, i quali aprono una via larghissima alla « mollezza e alla voluttà (veramente non intendo come ciò possa « venirne di conseguenza), e sono perturbatori delle famiglie, e « dello Stato. (attenzione.) Fra questi si è distinto Ugo Grozio « giureconsulto olandese, chiamato da Buddeo, ec.» È chiaro da questa costruzione che Ugo Grozio è un precetto; ma riman dubbio s'egli sia *grave, o leggiere.*

Ma io voglio rimettermi in carriera, cioè ripigliare il seguito delle pagine. Dunque si dice (pag. 10) che non solo per timore e dispetto, ma per amore di tranquillità e perfezione *gli uomini virtuosi ed illuminati* si sono *allontanati dal comercio dei loro simili.*

Ma quest'uomo di buona memoria non si è dimenticato di aver detto nella prefazione che per cagione de' persecutori fuggirono gli antichi ne' deserti. E non vede il baggiano, che se la persecuzione era ragionevol motivo di lasciar la città per conservare la fede; ora che più non v'è questa cagione, è cosa irragionevole ed ingiusta voler vivere colle bestie piuttosto che con gli uomini? Ma voglio por qui le sue parole, poichè contengono una elegantissima contradizione. Ecco con quali parole assegna il tempo delle persecuzioni: « Il Vangelo aveva già *compiuti i suoi trionfi* « nell'universo, *schiacciando* l'errore ec. godeva ciò non ostante « l'idolatria il suffragio della publica autorità ».

Io sono nauseato e stanco di avvolgermi fra tanti errori, che paion quasi impossibili a cadere in testa d'uomo. Ma non voglio lasciar questo capitolo, che prima non faccia notare la temerità di costui con esempio manifesto. Il Monachismo (dic' egli) moltiplicò tanto, che gl'Imperatori vollero circoscriverlo; e nella nota 20, pag. 11, cita le leggi loro; ma le non furono osservate. Ascolti mò chiunque è Cristiano com'egli parla della chiesa, manifestamente e sfacciatamente riprendendola d'imprudenza e d'incostanza. « Anche il concilio di Laterano tenutosi nel 1218 riconobbe che la moltiplicità degli ordini regolari cagionava una grande confusione « nella chiesa; onde si proibì la fondazione di nuovi istituti: eppure « non ne furono mai fondati tanti quanto nel secolo dopo a quel « Concilio » (almeno per non ismentire la storia dovrebbe dire, *nel secolo medesimo*) « *Ed anzi* alcuni pretendono che in *esso* abbia il « Pontefice Innocenzo III approvato, a viva voce almeno, quello « di S. Francesco. Tanto è vero che ogni legge contraria allo spi-

« rito e alla opinion dominante dei popoli è sempre inutile. « Nel « Concilio del 1274 (forse ha dimenticato che fu in Lione sotto Gre« gorio X) si riconobbe un tal inconveniente, e vi si declamò con» tro con somma vivacità. Si disse che le dimande importune di « nuovi istitutori avevano estorta la moltiplicazione » (il bello è che anche 500 anni dopo nel 1773 lo ha detto un Papa molto solennemente; benchè a suo danno); « e quindi si proibì nuova« mente l'introduzione di altri. Ma chi lo crederebbe? È pro« babile che questo Concilio medesimo abbia approvato l'ordine « de'Serviti, instituito a Firenze XXX anni prima. » (fu istituito più di 50 anni innanzi al Concilio; come risulta dagli annali di quella Religione.)

Segue la descrizione della vita degli antichi Solitarj; avvertendo però che gli odierni Monaci hanno tutt'altro affare: il che niuno contrasta. e così finisce questo capitolo.

## CAPITOLO II.

« Gli ordini religiosi hanno difesa in ogni secolo la religione. »

## CAPITOLO III.

« La conservazione delle scienze. »

Io non ho curato di sapere quanti errori possa aver detto l'autor degnissimo in questi due capi; i quali sono assai lunghi, e perciò possono essere assai cattivi.

Vengo al

## CAPITOLO IV.

« L'Agricoltura »

Dall' elogio dell' agricoltura persin dalle favole ripetuto comincia questo capitolo: il quale ha per fine di mostrare che i Religiosi hanno giovato per l'addietro, e giovano anche adesso specialmente all'agricoltura. Lo stile è il solito, vale a dire pessimo: ma quest'uomo forse perchè s' intenda più d' agricoltura che di filosofia, o di storia, o altro simile, non dice alcuno sproposito, che rassomigli ai già notati. Solo non mi par troppo vero quel ch'egli dice per provare la utilità presente che i religiosi apportano all'agricoltura: asserisce che per giovare alla campagna, bisogna *amarla* ed *abitarla*: « tale è la situazione dei re« ligiosi, uniti starei per dire alle zolle, e situati in mezzo alle « loro possessioni. »

Ha forse dimenticato che la massima parte dei più ricchi Mo-

nasterj sono nelle città; e vi partecipano dei vizi, e dei piaceri, e perciò delle spese, come fanno gli altri Signori?

IL CAPITOLO V.

« Sollievo delle famiglie »

s'impiega a provare economicamente il vantaggio che ne risulta alla famiglia, se qualche disutil membro col velo o col cappuccio si assicuri il pane. Egli è questo capitolo disordinato assaissimo; e ad un tratto prende in esso l'autore a far da filosofo; ma tanto confusamente che io peno assai a intenderne qualcosa: vi si parla di libertà; a proposito che la scelta dello stato è libera all'uomo. Non mi pare da ommettersi il primo paragrafo, per la collocazione delle idee e delle parole. « La natura nell'armonia prestabilita nell'ordine universale, siccome a tutti gli oggetti fisici ed animati non ha data la medesima spontanea tendenza, le stesse forze native ed occulte, nè il medesimo naturale istinto; ma varie e variamente combinate sono le di lei disposizioni per la riunione degli oggetti al centro, cioè nell'ordine del tutto: così nel morale e politico sistema, il più sorprendente, il più sublime, il più ammirabile, la natura non ha dati a tutti gli esseri pensanti nè le stesse idee nè le stesse originarie inclinazioni, ma varie e variamente disposte; affinchè dal complesso dei simultanei e indivisibili oggetti sorgesse quindi e posasse come sopra soda ed inalterabil base la privata e publica felicità ».

Già ho detto che quanto vi è di filosofico in questo capo io non l'intendo: il noterò qui affinchè possa qualcun'altro vedere se gli riesce d'intendere.

Ei vuol provare: « che l'uomo è assolutamente indipendente nella scelta del proprio stato: eccone la ragione: l'uomo nasce libero; e la libertà naturale di un essere ragionevole altro non è che la potenza di pensare e di agire senza timore, per preferenze e per riflessione. L'attributo essenziale di nostra libertà si è, che noi siamo giudici supremi, inappellabili nella nostra propria causa; dimodochè noi possiamo far valere efficacemente il nostro diritto da noi medesimi. Se dunque l'uomo è libero, lo è massimamente nella scelta dello stato ». Beatus qui intelligit.

IL CAPITOLO VI.

« Educazione »

è l'ultimo ed il più breve capo di questa prima parte. Suo intendimento è di mostrare che i Frati hanno sempre atteso all'educazione, e ch'elli sono i migliori educatori. La prima proposizione è molte volte ripetuta; ma le prove non si curano, come non necessarie. E in verità questa non è la più difficil cosa a provarsi; e taluni tanto la credono, che se ne lamentano.

Per mostrare la seconda definisce gli uffici della educazione, precetti, esempi, custodia, correzione: asserisce che fuori del chiostro non bene sanno eseguirsi; « Se poi questo sia il sistema de' Rego-« lari, egli se ne appella alla sperienza, nimica di ogni prova so-« verchia. »

Io ho notato fin qui assai liberamente, secondo che mi è stato comandato, ciò che mi è parso da riprendere in quest'opera. So che le più cose ho tralasciato; ma nè io mi era proposto di notar tutto; il che sarebbe per chiunque difficilissimo, per me impossibile: e d'altra parte quello solo che io ho notato basta a far giudizio dell'opera; nella quale lo stile è cattivo, le idee false, l'ordine e il raziocinio nullo; la storia o sbagliata, o male a proposito adoperata; molte proposizioni per ignoranza dette, temerarie e pericolose; spesse le contradizioni; le parti manchevoli; il tutto confuso e inetto. Quindi si può argomentare quale vantaggio debba venire alla causa, quale onore al Mecenate. Ma pure, ec. ec. ec.

---

## FRAMMENTI DI STUDI FILOSOFICI GIOVANILI. [1]

§ 120. Quei movimenti dell'anima più gagliardi che si chiamano affetti o passioni, nascono o sono piuttosto accompagnati da organici movimenti al cuore: onde non molto esattamente si è detto da molti il cuore essere la sede degli affetti: al contrario i movimenti, ossia le mutazioni di esistenza nell'anima che si fanno per l'azione dello intendere vengono dai movimenti del cerebro; che però si è chiamato sede de' pensieri, o dello intelletto, e delle altre facoltà di questo genere, come memoria, raziocinio ec.

Ma volendo più esattamente parlare, direbbesi: non essere l'ammirazione un affetto, perchè a questa mutazione di stato nell'anima non corrisponde un moto del cuore, ma del cerebro;

1 Si ignora il tempo e l'occasione di questi frammenti; de'quali anco sospetterei perduta o molto addietro distratta buona parte. Solo per affermazione dell'autore sappiamo che li scrisse per *ubbidienza e per dovere*; e, a quanto sembra, pel suo maestro di filosofia ed amico abate Santi a proposito di un discorso forse da leggersi in solennità per fine d'anno scolastico. Viene in essi il Giordani, ora notando, ora correggendo, ora facendo di nuovo, ora aggiustando il già fatto: ma ritiene le dottrine e massime generali dello scrittore che esamina; e nella persona di lui va ragionando.

Chi guarda alla franchezza e bontà del dettato nel più di questi scritti (e sono bozze!) non che alla profondità delle speculazioni e dei discorsi in materia di filosofia morale, fisica e metafisica, li crederebbe non di giovane o tuttavia scolare o appena uscito dalle scuole, bensì di pensatore maturo e di provetto artista. Eppure assai circostanze concorrono a persuaderli composti prima del 1797. Dal che emergerebbe il Giordani essere stato grande nel sapere e nell'arte fin dai principii: quindi il maneggio delle cose civili, e il carteggiare di negozi politici e amministrativi nelle Prefetture ai primi tempi francesi, avergli macchiato di alcuna impurità gallica il dettato: ma di queste essersi tostamente rimondo; e mostratosi scrittore completo appena che, abbandonata la politica, riabbracciò le lettere, e diede opera alla restaurazione dello scrivere italiano (*E*).

lasciando la comune, e non troppo giusta espressione di *sede* ec. Proverommi in qualche maniera di esporre questo concetto con parole latine. Quomodo autem admiratio in qua boni malique, *sive appetitus aversationisque* nulla ratio est; quæque *non cordis sanguinisque motu* (*ut in adfectibus quibuscumque assolet*) *percellit animum; sed cerebri*, quo rerum imagines deferuntur *quasi inopinâ motione* in *mente* excitatur ec. chè se questo periodo paresse troppo implicato, lo rivolgerei così: Atqui admiratio nec ullam habet boni malique, sive appetitus aversationisque rationem; neque cordis sanguinisque motu (ut adfectibus quibuscumque assolet) percellit arimum; sed cerebri, quo rerum imagines deferuntur, motione quasi inopinâ in mente excitatur. « Prætera habitus corporis immutari varie et vehe-« menter adfectibus solet; admirationis autem vix nulla est in « ore hominis nota; non alia quidem quam intentius considerantis « cogitantisve aliquid: ut cognoscas, non exagitatum et plurima « conantem animum, sed tantum non vacuum aut somniculosum; « quin vigilem et occupatum. » Itaque quomodo inter adfectiones a Cartesio numeretur haud satis intelligo.

§ **121**. Quia amamus. direi = quia nosmetipsos amamus.

§ **122**. Aristippi sordidum philosophorum genus: mi fa spezie genus philosophorum Aristippi. non so se si potesse dire: Aristippi sordidum philosophandi genus.

§ **123**. existunt desideria, animique conatus; quibus . . . . . . corporis etiam *partes* respondent. Quel *partes* non mi pare proporzionevole al resto: direi: corporis etiam vires, o motus; o corporis etiam partium vires, motusque: poichè le forze e i moti del corpo sono veramente paralelle ai desiderii, e moti dell'animo; non così i membri del corpo.

Annotazione al § **123**. Nascemmo privi d'ogni idea: tutto c'insegnò la sperienza nostra; o l'altrui a noi communicata nel progresso della educazione. Ma chi c'insegnò, come imparammo a volere in ogni maniera conservare noi stessi? chi lo insegnò alle bestie? La sperienza c'insegna quali cose giovano quali nuocciono alla nostra conservazione; questo è vero; ma dove si apprendono a voler fare queste esperienze, a voler cercare, tentare, provare ogni cosa che sotto i sensi ci cada, appunto per conservarci? questa propensione, o istinto, ossia mecanica configurazione e disposiziono degli organi, o sia primitiva ed origiual modificazione dell'anima, questo vien certo immediatamente dalla natura. Tutta la serie

delle umane operazioni nasce dai bisogni: questi muovono l'anima, e la determinano a muovere il corpo; per fuggire il dolore che è principio di distruzione. ma l'avversion del dolore è nata coll'anima, poichè è nata prima d'ogni altra cosa: altrimenti perchè vorrebbe l'anima fuggire il dolore? Dunque dai bisogni nascono i desiderii; dai desiderii i movimenti del corpo; da questi nasce il piacere, o il dolore. questi (per l'associazion delle idee, che produce la memoria, e la imaginazione) servon di norma nel rinnovare le esperienze; e secondo questa regola per la facoltà del ragionare si cerca, o si fugge; cioè si ama o si odia. (*a*: pag. 62)

Hinc nostri ipsorum amor voluptate excitatus augescit in dies, ec. Non parmi che cresca l'amore di noi, o della nostra conservazione; ma che per le moltiplici sperienze crescano, o sia si moltiplichino gli oggetti dell'amore e dell'odio. E perchè è varia la distanza degli oggetti che sono cagione del piacere o del dolore; sono varii i gradi di difficoltà di ottenere o fuggire questi oggetti: da queste varietà, ora per sè, ora prese insieme, nasce la varietà, e i varii nomi delle passioni.

Ea est siquidem hominis natura, ut etc.

La natura dell'uomo è tale che senza il proporzionato concorso di cause esteriori patirebbe discioglimento. Perciò Dio ha inserito nell'uomo (anzi in tutti gli animali) una certa tendenza alla propria conservazione; la quale (se non m'inganno) consiste in una certa disposizione a concepire del moto. Ma ci vuole un principio e una cagione del moto: ciò sono i bisogni. Così chiamiamo una sensazione dolorosa: quand'anche questa non nascesse dall'azione dei corpi esteriori sugli organi del corpo umano, ne troverebbe una recondita cagione in quegli interni principii che producono la fame, la sete ec. Dunque o dall'azione dei corpi esteriori, o dagl'interni necessari movimenti della macchina, viene con doloroso sentimento svegliata l'anima, e obligata a muovere in determinati modi il corpo: si muove il corpo per l'applicazione dei corpi esteriori ai nostri organi: donde nasce o piacere, o dolore. Dopo varie sperienze nasce l'associazione delle idee; e questa produce la memoria; onde il piacere e il dolore serve di norma nel rinovare le sperienze: e secondo questa norma si cerca, o si fugge: cioè si ama o si odia. Ma la memoria cresciuta ed arricchita genera e nutre la imaginazione. Questa è la madre delle passioni. Poichè gli oggetti che sono cagione di piacere, e di dolore, sono or più or meno distanti; o producono varii gradi di piacere o di dolore: varii sono i mezzi, varii i gradi di difficoltà nell'ottenere o fuggire questi oggetti. la misura di queste varietà è nella imaginazione; e da queste varietà ora prese per sè, ora tutt'in-

sieme, nascono le varie passioni. Perchè se l'oggetto di piacere è presente, nasce la letizia; se il piacere è vivissimo, nasce il gaudio: se l'oggetto del piacere è futuro, ma vicino, e facile da ottenersi, nasce la speranza: se l'oggetto del piacere è lontano, ma facile ad aversi, nasce desiderio; se è lontano, o pur anche vicino, ed insieme impossibile ad aversi, nasce disperazione, ec. ec.: ma perchè questi esempi sono già stati detti di sopra dove si è discorso che tutte le passioni nascono dall'amore, lascerei di ripeterli. Non è però ripetizione l'aver mostrato (poichè di sopra solo si accennò come opinione di S. Agostino) come nascano dall'amore della propria conservazione. Metterei dunque in latino questi concetti, cominciando: Ea est siquidem hominis natura, ec. con quell'ordine che ho notato: ma perchè la notte è tardissima; e io stanco, non mi ci proverò altrimenti. piuttosto seguirò leggendo e notando ancora qualche cosa.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le passioni sono principio di varietà nelle operazioni umane, e variano esse pure in infinito. La natura delle percezioni, la distanza degli obietti, il temperamento, il clima, i pregiudizi, l'inviluppo delle passioni, sono fra moltissime le principali cagioni di queste varietà.

Le percezioni particolari eccitano nell'animo più gagliardi moti che le generali. Le idee distinte e singolari della preda commuovono i soldati più che l'idea generale della vittoria.

« Sarebbe mai perchè le idee particolari ci avvicinassero più « all' obietto, e le generali ce lo mostrassero come in lonta- « nanza? »

In fatti la distanza degli obietti altera le passioni. La distanza di luogo ne sminuisce meno la forza, che la distanza di tempo. La distanza di luogo può ritardare il mio corpo, non la mia imaginazione. la distanza di luogo potrà sminuirmi, e forse togliermi la speranza; e quindi il desiderio e la passione: ma se non nuoce alla speranza, io posso nella mia fantasia raccorciarla in infinito, e ridurla al niente, e così farmi presente all'obietto.

La ragione è che ai punti della linea di distanza locale, non corrispondono altrettante idee; ma in numero minore, o forse niente. Quindi la distanza in mente mia può ridursi ad un punto. Ma la cosa va molto diversamente nella distanza di tempo: e anche in questa vi è gran differenza tra la distanza del futuro e quella del passato. Quella può meno, e questa più nel ritardare gli impeti della passione. per esempio la memoria di un' ingiuria (pari le cose) sarà meno acre nell'eccitarmi alla vendetta, che il timore di riceverla nel muovermi a prevenire l'avversario. e la ragione è che anche in tempi astronomicamente eguali, io sono più lontano dal passato, che dal futuro; perchè la imaginazione scorre più presto a questo che a quello. E di fatti dal tempo presente, sino a quel passato che io voglio considerare, è scorsa una catena non interrotta di sensazioni e di idee, per mezzo della quale io debbo necessariamente passare per giungere a quell'estremo. e quantunque non sia sempre necessario toccare tutti i punti intermedj, egli è però certo che non posso mai fare del momento presente e di quel passato un punto solo. all'incontro dal momento presente al futuro la distanza (parlando metafisicamente) è indeterminata; non avendovi alcuna misura fissa com'è una serie di idee. nessuna idea intermedia (per lo più) mi ferma, e io, volendo, ricongiungo spesso, o almeno approssimo infinitamente i due momenti. « Osservo a questo proposito che i piaceri goduti al- « l'improvviso sogliono per lo più lasciare maggiore letizia, che « i bramati lungamente. Intendo per letizia quella quasi conti- « nuazione di piacere dopo il piacere stesso, quel risentimento, « quel calore del piacere che resta dopo il piacere. Sarebbe mai « questo una conferma della mia opinione? e di fatto mi pare « che bramando vivissimamente il piacere io in certa guisa lo « preoccupi facendolo come presente, e lo goda quasi prima di « goderlo: cioè l'idea prevenga in certa maniera la sensazione. « E che io possa sentire il piacere senza che il mio corpo riceva « quelle tali impressioni ne sono una prova i fantasmi notturni. « la fantasia non è mai meno impedita, e perciò più attiva che « nei sogni: ma anche fuor di sogno ella può concepire dei gradi « di calore straordinarj. il desiderio vivissimo mi fa impaziente, « l'impazienza mi fa presente al futuro, e mi par di godere e « godo. arriva il vero movimento; e allora si finisce l'illusione; « e perchè? perchè è finito il desiderio. appunto come chi sogna « finisce di godere quando una vera sensazione lo sveglia.

Sopra tutto il temperamento altera le passioni. Dall'organica costituzione dipende la maniera di sentire; da questa la maniera di percepire, di giudicare, di volere. La fantasia non dipende

affatto dal temperamento? e bene. la fantasia non misura le distanze? se ella è tarda, anderà a passi dal presente al passato, si fermerà sopra ogni idea, e farà poco o nulla, perchè se ciascun urto di fantasia è poco valido, non si ha da credere che la loro somma sia più potente. La cosa anderà peggio riguardo al futuro, il quale resterà nella sua naturale distanza, e avrà forza eguale al passato. Diversi temperamenti appetiscono cose diverse, o in diversa maniera: nuova sorgente di varietà nelle passioni.

Ma la cagion principale e quasi unica della varietà dei temperamenti è la varietà del clima. Lascio i due estremi del caldo e del freddo; perchè gli estremi si toccano, e in quel caso gli effetti dei contrari sono simili. Considero i gradi tolerabili di caldo e di freddo. Per le fisiche ragioni da Lei addotte le sensazioni nel caldo sono moltiplici e più vive; i corpi più deboli, gli spiriti più inquieti. ivi gli uomini avranno più fantasia, saranno più lascivi, più collerici, più sospettosi e più timidi; perciò più furbi, più vendicativi, più crudeli. per la debolezza dei corpi, nemici della fatica; ma per l'inquietudine degli spiriti, intoleranti dell'ozio: perciò dediti alle scienze contemplative, alle arti che pascono la fantasia: volubili poi al sommo: nuovo fomento all'inquietudine. fra loro si troveranno grandi virtù e grandi vizi, e passeranno facilmente dall'uno all'altro. si troveranno fra loro grandi contradizioni. Nei climi freddi i corpi sono più robusti e la fantasia più quieta. gli uomini dunque poco ingegnosi, molto faticanti. La coscienza delle forze esclude il timore, vale a dire il padre della crudeltà e della barbarie: saranno dunque tranquilli e sinceri; di umor costante, perchè la fantasia non precipiterà i giudizi, e perciò non saranno tanto soggetti a pentirsi. non vi si vedranno gli estremi nè delle virtù nè dei vizi. non vi saranno partiti, e non molte amicizie. le scienze non vi faranno progressi, perchè non vi sarà curiosità; e l'ignoranza contribuirà a mantenervi la quiete. quanto più il clima si avvicinerà a queste due condizioni, parteciperà più della qualità dell'uno e dell'altro. non credo che si possa dare un giusto mezzo, perchè quel punto che si supponesse equidistante, converrebbe, a ben considerarla, che racchiudesse in sè gli estremi: cosa impossibile.

Da quella porzione di temperamento che è la stessa in tutti gli abitanti dello stesso clima, nascono i pregiudizi, i quali poi colla educazione si trasfondono, e si perpetuano.

Vi è anche buon numero di pregiudizi particolari derivati dal temperamento di ciascuno, che dal padre e dal maestro si comunicano ai figli e agli scolari. i. pregiudizi non fanno altro che

alterare relativamente a noi il valore delle cose. quindi diverse sensazioni, diversi giudizi, diverse voglie e passioni. Ai nostri occhi non piace una mora; uno spartano disprezzava il dolore. le Crociate e i duelli erano prodotti da un pregiudizio di religione e di onore.

Si danno degli inviluppi di sensazioni, degli inviluppi di giudizi, e degli inviluppi di passioni: altra sorgente di varietà. L'amore è il principio di moltiplicazione nella natura; e il mutuo contrasto feconda le passioni. uno amerà i piaceri, e odierà la fatica. eccolo avido dell'altrui. Ed ecco un bel fenomeno: se di due passioni in contrasto, una vince; ne nasce la virtù (perchè nello addotto esempio, o per amore dei piaceri colui s'induce a guadagnarsene col lavoro, e diviene occupato; o per odio della fatica rinunzia ai mezzi di procacciarsi le voluttà; e diviene temperante). Se poi delle due niuna cede, nasce il vizio. Così uno è ambizioso, e poltrone; diventa invidioso: eccedendo una, potrebbe essere o modesto, o attivo. Talvolta agiscono insieme più passioni d'accordo; e ben si vede quanto debba crescere allora la forza di esse. 4 anni sono B fu mosso a scavalcare C e S dall'ambizione e dall'ira. La prima passione non lo avrebbe forse reso così animoso, nè la seconda così astuto: unite insieme fecero quel colpo.

(io ho scritto per ubbidirla, e ho dovuto scrivere)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

## ALCUNE AVVERTENZE

1. *nulloque adhibito perceptis sensis, inventis cogitatisque rebus et verbis custode.*

pare che a togliere quel po' di confusione, la quale nasce per l'ambiguità della terminazione, che par di caso simile nel nome principale e negli altri che a lui si riferiscono, potrebbe mutarsi così:

« nulloque adhibito custode, quo percepta sensa, inventa exco-
« gitataque res et verba servarentur, omnia ec.

2. *mentem pepulerunt*: dee dire perpulerunt. poichè pepulerunt viene da pello; senso contrario.

3. *multimodis imaginatur*: sottintendesi imaginandi vis; perlochè mi piacerebbe in vece *comminiscitur*

4. *jactantibus* se *opinionibus* incostanter et turbide *jactari*, atque illam perturbare *opinionum* judiciorumque æquabilitatem. Sono troppo vicine alcune parole ripetute. questo neo potrebbe togliersi per tale o simil modo. « jactantibus se opinionibus turbide et incostanter æstuare; atque illam perturbare quæ adeo exoptatur in cogitando decernendoque æquabilitatem. »

5. In hoc vel maxime vitiosa (phantasia) est. Primieramente non è così assolutamente vizio che l'immaginazione associ o disgiunga idee distinte o congiunte: benchè i vizii della immaginazione nascano da questa cagione. Si potrebbe però dire. = In hoc plerumque peccatur, et hoc, quandoquidem luxuriet, incommoda est quod, ec. In secondo luogo mi piacerebbe più che gli esempii delle stravaganti associazioni e disgiunzioni d'idee (gli esempii delle seconde sono dimenticati) non si prendessero dalle fantasie de' poeti o de' pazzi; ma da casi più ovvii ed usitati della vita umana; come dai desiderii degli ambiziosi, de' voluttuosi, degli amanti.

6. ut rerum absentium impressiones species et formas iis *æquales* exhibeat phantasia, quas cum adsunt ec. Questo è impossibile, e sarebbe un distruggere la fantasia: si potrebbe dire ad iis minime discrepantes.

7. Phantasia, quemadmodum memoria, rerum eventus fideliter exprimet referatque

La memoria è un rappresentarsi delle cose all'animo come passate; l'immaginazione rappresenta le passate o le future come presenti: allora l'immaginazione è sobria e temperata quando le cose passate rappresenta quasi come furono, e le future quasi come saranno. Ci vorrebbe dunque una espressione un po' più esatta: « Ita siquidem phantasia non temere rerum eventus finget absurdos; sed quemadmodum memoria repetit reducitque verosimillimos; sic ista et præterita renovabit et futura præoccupabit probabiliter: in quo fructus est optimus ususque phantasiæ ».

8. Tra' mezzi attissimi a correggere la fantasia proposi il paragonare le sue impressioni alle già ricevute dagli oggetti presenti: così comparendoci e i piaceri più caduchi, e i dolori più lievi, saprem gli uni sprezzare, gli altri non temer tanto. Amerei che si aggiungesse un altro ottimo esercizio: di paragonare le impressioni che in noi si fanno con quelle che dagli oggetti medesimi in simili circostanze riceverono gli uomini lodati e famosi. per esempio, Scipione ed Alessandro videro le spose de' prigionieri loro bellissime, Attilio una morte crudelissima, Socrate una morte disonorevole ec. Così potrebbero brevemente darsi (ma si dovrebbero diligentemente applicare al proposito di che trattiamo) de' bei precetti sull'uso della storia quanto alla riforma dell'animo, e del modo di usarne utilmente. Una novelletta a questo proposito. Un mi scrive d'aver, giorni sono, trovato in Capri sul tavolino di Giove un libro con questo titolo = della inutilità della storia = stampato in *Italia*. l'ho racconta per impegnarlo.

9. Non tamen eousque ut desperanda sit phantasiæ moderatio, quemadmodum asseverare ii non dubitant, ec. La immaginazione produttrice di nuove combinazioni d'idee suol produrre la sua efficacia, presentandosi all'animo o dai sensi o, per occasione dei sensi, dalla memoria qualche idea di natura affine a taluna di quelle che per la imaginazione si combinano in nuove forme. Ma perchè tra gli eccitamenti dell' imaginazione recare quel solo che consiste negli artificiosi parlari? Non è questo certamente l'unico: e qui si reca con tali formole di parole che par che si reputi tale. Bisognerebbe dunque o cumulare varii esempii o questo recare in modo che paresse scelto fra molti: ma meglio sarebbe accennarne con bell'arte parecchi.

10. uti oportet. vorrei che scrivesse ut oportet, essendo più scorrevole, e meno equivoco.

11. Si riprendono in questo paragrafo coloro ai quali l'immaginazione porge non so qual piacere in mezzo a dolori. Est quædam etiam lacrymarum voluptas (S. Agostino). Chi piglia piacere di sollevare il dolore sfogandolo col pianto; chi lo conforta col pensiero dell' onore che da suoi mali può venirgliene. Che perciò? perchè invidiare questo (uno de' pochi) vantaggio della immaginazione agl' infelici? Io non ci trovo cosa da riprendere. Ma l'illusione della fantasia trapassa, e i mali rimangono. Se ciò vuol dire che questo rimedio della imaginazione non è sì durevole come ostinati sono i mali che ci percuotono, perciò vorrem'noi abbreviarlo ed annichilarlo? Anzi sarebbe da consigliare che dalla loro imaginazione pigliassero gli uomini alcun medicamento alle loro calamità: gli animi teneri dalla sperata compassione de' cuori similmente buoni; i forti e robusti dall'aspettata lode de' cuori parimente generosi. In fatti osservo ciò essersi praticato nell' ultimo § *utiliter*: il che è manifestamente contrario a quest'altro.

12. amantium iræ, ec. questo luogo mi pare fuori d' ogni proposito e inconcludente.

13. Sicque *moderata* sit phantasia, ut nihil nisi *moderatum* ec. ripetizion di parole troppo vicine.
ut nihil nisi *sanum* et frugi.

14. Ejus siquidem (phantasiæ) *ductu*. Quel *ductu* non mi piace: amerei, *ope, vi,* ingenio, o altro simile.

15. In tutto questo paragrafo si tratta dell'efficacia della immaginazione col mezzo della eloquenza. Mi dispiace però che si prenda a dar precetti di eloquenza; il che non è del filosofo morale: o almeno non era da farsi in sì breve trattato. Si dee piuttosto supporre una perfetta eloquenza; ed esponendone gli effetti, rintracciarne le cause di essi. E in cambio di avvertir l'oratore che si mostri commosso, sarebbe più conveniente e più utile all'istituzione morale il cercare, per qual modo la commozione dell'oratore si comunichi agli ascoltanti. Tutto questo passo dovrebbe adunque mutar foggia ed aspetto.

## BREVE RECAPITOLAZIONE

Hactenus, auditores, de vi imaginandi quæ præciqua visa sunt atque usu propiora sufficiat demonstrasse; qua facultate consuetudinem generis humani, morumque potestatem et varietatem pronum est maximâ parte contineri. Inde enim (quod suggerente illâ, ut diximus, species voluptatum dolorumque multimodas innumerasque cientur continuo appetendi aversandive motuś in animo acres et multiformes) affectuum quoque variorum, quæ græcis pathemata vocantur, mira vis perpetuo quasi fonte prorumpit. Ii quum perpulere animum, totus hic est ut consequi aut vitare quidpiam adnitatur; prout delectationem aut contra molestiam visa portendunt. Quum igitur perturbationibus hisce animorum perpetuo agitetur vita mortalium; nec fere quidquam moliantur homines quo non pathemate urgentur — Juv. Sat. x — (quid enim ratione timemus aut cupimus?); medicinam vero ducatumque illis suo jure Philosophia promittat; idcirco nos incœpta persequentes, de pathematum generibus, et potestate usuque ipsorum cum curâ disputabimus. Interea vos ad illa quæ tradituri sumus percipienda consulto instruximus reseratâ monstratâque quasi scatebrâ pathematum omnium fere, quæ est vis imaginandi. Ab îllâ quidquid delectat aut excruciat mortalium pectora, cieri accepistis. hæc excitat alitque artes: dum enim novas semper voluptatum formas investigat; ludificandis sensibus, coagmentationes dissociationesque speciarum quæ natura aut sociata aut distincta produxit, excogitat; et novitate formarum, visorumque varietate delectat. hinc tabulæ, statuæ, pœmata, tot larvæ, tot ludrica, tot ostenta scenarum atque circensium. Quæ omnia ludit phantasia: fingendis vero moribus mire præpollent, et publicam rem sæpius attingunt. capimur enim speciebus obviis; et facile in eorum naturam transimus, quibus cum delectatione consuescimus. Non alienum proinde esset et in ista diligentius inquirere: sed uberrimam disputando docendoque materiam, quando ad alia properamus, non omittere quidem, sed levius delibatam differre opportunum visum est. Tulerimus vero ludificari homines ostentis artium ad oblectationem; pathematum quoque fluctibus jactari non indignemur ad usus vitæ et negotia civitatis. Quid vero de erroribus? Urendam hanc segetem esse monuimus quam in agro quodam phantasia educari atque excrescere deprehendimus: pullulandi causa eadem, quam toties diximus, dissociatio

specierum quas natura composuit; rursus conjunctio earum quas illa discreverat. Sic imaginamur semper vana et ficta: offendimus vero quotidie cum damno et luctu in ea quæ nec opinabamur. Frequens et grave vulnus mortalis naturæ decipi falsis speciebus. Cui malo strenue gnaveque occurrendum esse præcipimus: occurri autem posse, si formas quas sensus ingerunt, principio acriter excutiamus; dein memoriâ fideliter servatas diligenter repetamus; tum si imagines pridem conceptas animo, cum illis quæ sensibus quotidie invehuntur conferamus; et quas ipsi accepimus, cum illis quæ prudentium mente digestæ sunt contendamus. Concedendum siquidem est aliquid phantasiæ, laxandi quandoque animi causâ aut magis roborandi: sed moribus ratio moderetur; et inconsultæ turbidæque jactationi numquam vitæ frena permittat. Carminibus enim utqumque pangendis aptior fuerit, quem plurimus phantasiæ æstus incendat; nos vero hominem frugi atque sapientem, civem optimum, malumus habere.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Noi ci proponghiamo di considerare come dalla congiunzione di due uomini maschio e femina, cioè dai principii d'una famiglia, abbia potuto formarsi un viver socievole, e costituirsi una città.

Si sono già esposte le congetture per ispiegare in qual modo sia potuto succedere la prima congiunzione tra due uomini: la quale succeduta, come poi abbiano insieme convenuto a dar opera alla generazione, e all'allevamento dei piccoli nati, non è nostro proposito di farvi sopra discorso. Conciossiachè l'intendimento della nostra filosofia sia indagare i progressi e le operazioni della ragione umana. Ma in queste cose è manifesto non avere in su quei principii operato il discorso degli uomini, ma la forza della natura; la quale con ineffabile magistero spinge agli effetti principalmente voluti da lei anche gli altri non ragionevoli animali. Dunque a somiglianza di quelli, l'uomo dopo il primo nutrimento del latte avrà cercato di sostentare la vita de'suoi figliuoli con quegli alimenti, per i quali vedeva conservarsi e mantenersi la propria: sinchè questi crescessero tanto di età e di forze che potessero procacciare da sè medesimi il cibo necessario, e diventare anch'essi generatori.

A questo termine come sono giunti gli altri animali, si separano, si sbandano, e forse più i generati non riconoscono la loro origine, nè i genitori conoscono i nati da loro. Il che è secondo la loro natura: perchè non volendosi dalla natura altro che la conservazione della loro esistenza, nè avendo essi veruna perfettibilità, com' è cessato il bisogno primitivo, si scioglie ogni vincolo; non potendo niente più un animale giovare all'altro. Ma l'uomo oltre i sussidii primi necessarii alla conservazione dell' essere, può dall'uomo ricevere molti aiuti per migliorare e sempre più condurre a perfezione l'esser suo. Onde che i figliuoli già cresciuti e forti, non così tosto cercassero di abbandonare i parenti. Del che io penso che varie potessero essere le cagioni. E primieramente una certa consuetudine; per la quale veggiamo anche gli animali difficilmente abbandonare le cose lungamente usate: onde che il vitello che sì presto si scorda della sua madre; non così facilmente si dimentica della sua stalla. onde essendo la infanzia degli uomini tanto più lunga di quella degli altri animali, e avendo per tanto tempo bisogno dei parenti, dovettero i figliuoli assuefarsi a loro: e tanto più aggiungendosi alla forza materiale dell'uso, un'altra forza insensibilmente crescente nell'uomo, cioè la forza della perfettibilità, la quale molti chiamano ragione. Poichè il bue è ben più grande e più robusto del vitello, ma non ha però maggiore abilità di lui. Dove al contrario il giovane oltre la statura e le forze corporali, è anche in altre attitudini, che chiamiamo cognizioni, ben differente dal fanciullo e dall' infante. Al che si aggiunga che crescendo il numero e la età de' figliuoli, la perfettibilità dell'uomo cominciò a produrre un suo grandissimo effetto, e il più atto a mantenere l'uomo unito all'altr'uomo; perchè cominciò a tentare di far passare nella mente dell'altr' uomo le proprie sensazioni; e così spuntarono i primi semi del linguaggio: il quale nè prima, quando due soli uomini erano insieme, fu necessario (tanto piccolo era il numero delle loro idee); nè potè nascere più tardi. Dunque il linguaggio cominciò a far conoscere agli uomini, che ancora cessate quelle prime necessità, per le quali la vita dell'uomo perirebbe senza l'opera di altro uomo, non però era divenuto l'uomo inutile al suo simile; però non dovettero cercare gli uomini di sbandarsi ma di stare uniti. (*b*: pag. 62)

Ma in questa società naturale dovettero gli uomini ben molti incomodi provare, il senso de' quali facesse nascere in loro il desiderio, e insegnasse i modi di creare un viver civile. Poichè quanto un uomo può dall'altr' uomo ricevere aiuto nell'esercizio della sua perfettibilità, tanto può ancora ricevere danni e im-

pedimenti. La facoltà conoscitiva era in que' primi uomini piccolissima; e ciascuno valeva secondo la misura di forza fisica che avesse dalla natura: e queste forze non erano tutte eguali (benchè non è da credere che fosservi su que' principii tanta disuguaglianza delle complessioni, quale veggiamo essere adesso per molte cagioni) ed era necessario che nascesse tra quelle forze contrasto. Conciossiachè i molti figliuoli di quei due primi genitori, come furono venuti all' età capace di procurare a sè medesimi gli alimenti, non è verosimile che si rimanessero oziosi; ma alla maniera degli altri animali cominciarono a cercare di convertire in nutrimento proprio i cibi già preparati dalla spontanea providenza della natura. Ma sendo le stesse cose utili non che ad un solo, ma a tutti gli uomini, era necessario che l'appetito loro si rivolgesse sempre alle medesime specie di cose; e dovette spesso accadere, che più uomini appetissero la stessa cosa individua. In questo caso nascendo contrasto, e dovendo colui che avesse minor forza cedere al superiore, oltre il senso di dolore che naturalmente si eccitava nel soccombente per la privazione della cosa desiderata, e per la violenza sofferta; dovette anche svegliarsi un altro affetto nell'animo non solamente del debole, ma poi del forte ancora. Perchè siccome il debole sentì per esperienza di non potersi difendere da una forza maggiore, così poterono altri ancora per congettura intendere che in simil caso non avrebbe potuto con le sole forze proprie resistere. Il perchè quel primo debole dovette cercare di congiungere a sè la forza di qualch'altro, ond'esser valevole a rintuzzare gli assalti del prepotente; e questi ricercati, non dovettero negare l'opera loro; perchè, vista la forza di quel potente, dovettero temere di sè medesimi, e cercare di spegnerla; e quel primo vincitore oppresso dalla forza congiunta, cercò pur egli aiuto da altri; e cominciò a temere anch'egli di chi o per le proprie forze, o per l'aggregamento delle altrui, potesse prevalergli.

Così dall'appetito primo nacquero tosto i primi semi di guerra tra uomo e uomo: e il timore vicendevole, che nacque dalla disuguaglianza delle forze, propagò una guerra di uno con più o di molti insieme con molti.

Vedevano dunque quegli uomini dover sempre star preparati contro una forza maggiore, e cercare di opporgliene un' altra anche più grande. poichè niun rimedio contro la forza, se non una forza maggiore: E quel viver continuo in guerra era insoffribile; e troppo dannevole alla conservazione di loro proprii, e dei figliuoletti che a loro nascevano. Il perchè cercarono d'avere qualche sicurezza, in maniera che nè la guerra fosse ad ognora,

nè la paura di quella senza facile rimedio. S'accordarono adunque che quello che ciascuno avesse, per nutrir sè e' suoi piccoli, raccolto, lo si godesse sicuramente: chiunque volesse toglierne o impedirgliene, aspettasse d'essere dalle altrui forze congiunte perseguitato ed oppresso. Così invece della paura d'essere ad ognora assalito, restò il timore d'essere qualunque assalitore invincibilmente respinto: il qual timore è pur tuttavia principale anzi unico fondamento della sicurezza nella quale sta il bene del viver civile.

Da quel primo patto nacque negli uomini l'idea e il comodo della proprietà: la quale per ben di quel patto medesimo si ampliò. Conciossiachè, avendo gli uomini non così propinquo il timor della morte e della violenza, e potendo liberamente provvedere alla loro conservazione, cominciarono con varie sperienze a conoscere potere trar diletto e utile d'altri frutti, che non i soli spontanei della terra: e avendo avuto principio l'arte di far fruttificare la terra, e tentando ciascuno di lavorarne qualche parte; vollero che quella sicurezza la quale avevano di cogliere i primi cibi, la fosse ancora di educare e godere i frutti artifiziali del terreno; e di abitare le capanne che si cominciarono a fabricare. Eravi adunque la proprietà, cioè la sicurezza del soccorso delle forze altrui contro chi tentasse d'impedire il libero esercizio delle forze fisiche proprie di ciascuno. Questo fu il primo passo a creare lo stato civile.

Ma l'uso di questo soccorso non era da principio così facile e pronto: perchè molte violenze si esercitavano impunemente.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il reciproco timore degli uomini produsse da principio la guerra; la quale volendo gli uomini far cessare, costituirono a comune sicurezza una comune forza, della quale fecero depositario il Principe. Ma per godere veramente una comune sicurezza non bastava una comune difesa: perchè questa faceva bene sicura la vittoria di colui che, venendo assalito, si riparasse colla publica forza; ma non produceva una costante e sicura pace; senza la quale non potevano gli uomini vivere felici. Rimaneva sempre il pericolo della guerra, perchè rimanevano sempre vive le cagioni del

reciproco timore. Poichè ciascun uomo teme non tanto la forza quanto la volontà dell'altro uomo. E non v' ha dubbio che ogni uomo non fosse pronto a voler nuocere all'altro sempre che dal dolore di quello potesse guadagnar piacere a sè. E supposto ancora che per la instituzione del viver civile e del principato, non dovesse veruno temere di restar così facilmente oppresso, avendo apparecchiata all' uopo la publica difesa; nondimeno questo aver sempre da temere di poter essere assalito, e questo dover pensare a procacciarsi una difesa, rendeva la vita degli uomini troppo sollecita ed infelice. Però a far migliore la loro condizione, dopo avere colla istituzione della forza publica trovato il contrappeso alle forze particolari, si dovette pensare ad assicurarsi anche delle loro volontà: e così togliere per quanto era possibile ogni ragion di temere l'un uomo dell'altro. Però lasciato libero che ciaschedun uomo esercitasse le proprie forze in quegli atti che non potevano tornare in danno di veruno, il Principe già depositario della forza comune, e diventato rappresentante della comune volontà, cominciò particolarmente a notare quelle cose che non potevano volersi senza altrui danno; proponendo che in quei casi la forza publica sarebbe d' impedimento all' esercizio nocivo delle forze particolari. Così cominciarono gli uomini a non aver più per misura delle loro volontà le proprie forze: perchè l' uso di queste forze fu circoscritto dentro certi confini; e una parte ne fu tolta, perchè l' uso del restante fosse sicuro. Allora gli uomini cessarono di temersi l' un l'altro: e ciascuno sicuro da ogni particolare dentro i termini definiti, non ebbe più altro timore che del poter publico, dal quale era trattenuto a non volerli trasgredire. È naturale che primieramente il Principe volesse che ad ognuno fosse sicuro l' esercizio delle proprie forze negli atti assolutamente necessarii al mantenimento della vita: però ciascuno fu sicuro di convertire senza disturbo d' altri in proprio alimento i cibi da sè, per lui e suoi figliuoli, raccolti. E quando cominciandosi a godere un po' di quiete, e imparando gli uomini ad aiutar la natura nelle produzioni del terreno, ebbe principio l'agricoltura, e varii uomini occuparono varii tratti di terra, quella sicurezza si estese ancora al godimento di quel suolo, e dei frutti per industria dal suolo raccolti, e delle capanne in esso costrutte. Questa sicurezza di godere le cose così per occupazione o per industria procacciate senza disturbo d' altrui, quando ogni cosa cominciò ad avere il nome suo proprio, si chiamò proprietà, o diritto di proprietà: siccome tutte le altre simili sicurezze si chiamarono parimenti diritti. Nel seguito poi, alla occupazione, alla proprietà, e a tutte le altre azioni nelle quali volevano gli uomini esser si-

curi, o aver diritto, furono dalla publica volontà ordinati certi modi e condizioni; perchè ogni diritto fosse sempre di maggior comodo al comune, nè quello ch'era vantaggio d'alcuno, diventasse nocumento di molti. Questa publica volontà manifestata riguardo a certe azioni degli uomini, che ristringe dentro a certi confini l'esercizio delle forze particolari (o come dicono la libertà) si chiama legge. Alla quale quando le nazioni hanno posto diverso nome, hanno principalmente considerato diversi effetti o cagioni di quella. I Greci chiamarono la legge scritta νομος (avevano i Greci un vocabolo a parte θεσμος per significare le leggi non iscritte, o sia i costumi approvati che hanno forza di leggi: della quale materia verrà forse tempo che tratteremo distintamente); questa parola νομος derivata da νεμω, indica un effetto o fine principalissimo della legge che è assegnare a ciascuno quello ch'ei può chiamar suo, e così costituire i diritti, e la proprietà. I Latini la chiamarono lex, o da ligare, o come vuole Cicerone da legere cioè eligere: perchè la legge lega veramente in certi casi la volontà degli uomini, o sceglie certe azioni nelle quali non ha più luogo la primitiva libertà, che fu cagione di tanti mali, ma in quelle ciascun uomo è in necessità di operare, non secondo la sua propria ma secondo la publica volontà. Però bene definì Aristotele la legge, considerata semplicemente in questo senso, dicendola sermo definitus per comunem consensum civitatis, indicans quomodo oporteat agere singula.

La legge adunque è la publica volontà manifestata, è la voce della forza publica che definendo un circolo dentro il quale possano i cittadini esercitare le proprie forze, propone una regola e misura a certa quantità delle loro azioni. L'intendimento del legislatore è che ciascun cittadino voglia quel ch'egli stesso vuole. Ma non otterrà il legislatore il suo fine se per muovere la volontà dei particolari, proporrà loro quei motivi che hanno mosso lui a volere tale o tal altra cosa. Il principe, o chiunque altro rappresenta la publica volontà, vuole la publica sicurezza, e il bene universale: il quale per lo più non risulta dal bene di tutti li particolari, ma dal bene dei più. Al contrario ciascun cittadino vuole il bene suo proprio, senza rispetto del bene publico. Bisogna dunque che qualora il legislatore propone a ciascun cittadino una cosa buona per il publico, proponga a ciascun particolare dei motivi di volere quella tal cosa per suo proprio interesse. A che giova ricordarsi qual sia la natura degli uomini. In tutte le loro operazioni cercano gli uomini di fuggire il dolore ed ottenere il piacere: pronti ad abbandonare un minor piacere per un maggiore, e sopportare un dolor minore piuttosto che un più grande.

Sono poi gli uomini tanto di sè stessi amanti, che non dubitano di procurare a sè piacere, o scansare il dolore anche col dolore di qualunque altro. Questa è la cagione di tutti i mali che si fanno gli uomini. A cui volendosi nel viver civile trovare qualche rimedio, bisogna che il legislatore proponga a ciascuno un piacer maggiore di quello ch'ei s'era proposto di conseguire per mezzo il dolore altrui; o un dolore maggiore di quello che può costargli la privazione di un tal piacere. Non sarebbe forse difficile trovare le cagioni per cui quasi mai i legislatori abbiano pensato di adoperare quel primo modo di reggere la volontà dei cittadini, e abbiano amato meglio il secondo. Ma ora non piacemi di entrare in questa disputa: ma seguitando il discorso incominciato, dico che il dolore dalla voce della publica forza minacciato a quel cittadino che cerca il piacer suo dal dolore di un altro cittadino, si chiama la Pena. È dunque la pena un male che la forza publica fa ad un cittadino che si oppone alla publica volontà: e così il timor della pena fa che il cittadino voglia quello che vuole la legge. E perchè questo timore abbia il suo effetto, bisogna (siccome abbiamo detto) che il dolore minacciato dalla legge sia per opinione del cittadino maggiore del dolore che gli nasce dalla privazione di quel piacere vietato dalla legge (e questa è la giusta misura di ogni pena efficace ed utile): e bisogna ancora che non vi sia speranza di evitare la pena: perchè altrimenti, se bene il mal che si teme dalla legge fosse maggiore, non lascerebbe il cittadino di esporsi al pericolo di un male incerto, benchè maggiore, piuttosto che sofferire un mal minore ma certo.

E perchè il timor della pena sia efficace, bisogna che la sia certamente eseguita: però bisogna che accadendo alcuno dei casi preveduti dalla legge, siavi chi non manchi di conoscerli, e far prontamente eseguire la legge: affinchè l'esempio di uno confermi il timore di molti.

Dapprincipio adunque questa cognizione delle ingiurie e dei delitti fu spezial cura de'Principi. E ben era naturale che colui che rappresentava la publica volontà, ed aveva in mano la publica forza, giudicasse degli atti che fossero conformi o disformi dalla publica volontà, e conoscesse le occasioni in cui per il publico bene fosse da impiegarsi la publica forza.

Ma in seguito, essendo divenuta più abbondante la società, e cresciuta la copia dei moltiplici affari, non potè più la sola persona del Principe esser bastante alla cognizione di tante cause: tanto più che spesse volte dovè trovarsi il principe assente ed impedito, per essere coll'esercito occupato a difendere la città dai nemici di fuori. Però fu necessario che il Principe commettesse

questa cognizione delle cause ad alcuni uomini di virtù conosciuta, i quali a suo nome pigliassero notizia dei casi particolari; e determinassero la convenienza o la disformità delle azioni dei cittadini secondo la publica volontà manifestata nella legge. Così il Principe trasfuse in questi la facoltà ch'egli di sua natura aveva di conoscere tutte le cause dei cittadini, nelle quali si trattasse del diritto o dei privati o di tutta insieme la comunità: riserbando però a sè intiero l'uso della forza necessaria per l'adempimento della legge. E quelle persone alle quali fu dal Principe commessa questa porzione dell'ufficio principesco (principalis officii) di giudicare, si chiamarono giudici o Magistrati.

E l'opera di costoro consiste in accertare primieramente la verità del fatto del quale si fa questione; poi discernere i rapporti del fatto colla legge; così che se la legge (come debb'essere) sia chiara, e le circostanze del fatto bene si conoscano; facil cosa è affermare quale sia il rapporto tra il fatto del privato e la publica volontà. Onde che, propriamente considerando, il Magistrato non pare che sia altro che un publico ed autorevol testimonio delle azioni controverse dei cittadini appresso il Principe. L'ordine poi col quale i Magistrati assicurano la verità dei fatti, e giudicano dei loro rapporti colla legge, quando questi di per sè non così facilmente si manifestino, o per la oscurità della legge, o per la novità del caso dalla legge non preveduto; costituisce quelle formole che compongono i giudizii: dei quali è più propriamente ufficio dei Giureconsulti di parlare particolarmente. (*c*: pag. 64)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Compertum est igitur hominibus non adjudicari quæcumque aut nolentibus, aut præter volontatem accidunt: quæ vi homines faciunt, ea pati potius, quam agere existimari: quæ metu, aut vehementi quopiam affectu acti, ea tanto illis accenseri, quanto consultatio, et libera voluntatis optio accesserit. Quid itaque de iis quæ ignorantes admittunt dicendum erit? videntur enim invita esse quæcumque cognita non sunt. Ignorationis genus quoddam

ex affectuum perturbatione vidimus existere; fortuitum illud quidem, nec in longum tempus forte duraturum: de quo satis desputatum arbitror. Nunc de ea ignoratione quæritur, quæ nullo insolenti motu menti ingruat sed mortalis naturæ vitio nequicquam satis universa dispicientis, sæpe unumquemque pro cujusque ingenio occupat, et pleraque mortalium opera corrumpit. Plurimus sermo de illâ apud eos qui vel forentium judiciorum, vel religionum causa, de humanis actibus sententiam ferre aggrediuntur. Nobis eam rem particulatim edissere non vacat: summa quæque attingemus. Ac primo quidem sciendum est duplicem in qua cumque re accidere posse ignorationis errorem. Scilicet opinione decipitur qui eam rem quam aggredi, aut rejicere mavult non eam esse putat quæ est, sed aliam. Et rursus sententiâ fallitur qui bonam judicat, quæ mala sit; aut contra; vel jure permissam credit, cui lex intercedat. Quæ ignorationis aut erroris genera, divini et humani juris viri consulti, alterum facti, alterum juris esse dixerunt. Quæ homo admittit non ea putans esse quæ sunt, culpâ vacant omnino: ut si quis alienam rem bona fide contrectet, suam ratus; quam si alterius esse cognovisset, ab eâ utique abstinuisset. Non enim id voluit quod fecit, sed aliud quod animo reputavit. Quum vero illum latuit utrum ex eâ re de qua deliberat plus boni, an mali ad eum perventurum esset; an jure aliquo interdictum esset quod aggredi parat, aut rursus juberetur, quod est omissurus; tunc eam quidem rem voluisse dicendus erit; nec enim aliam omnino putaverat; sed tantum ex parte diversam. An vero violati juris reus sit, ambigitur. Et si quidem ad illum juris notitia pertingere debuerat, in eo peccavit quod nosse neglexit: si citra fraudis aut incuriæ vitium ignoravit, innoxius habebitur. Verumtamen magna inter auctores disputandi contentio; quandonam sine culpâ quispiam ignoravisse legem dicatur. Satis constat si ignorare voluit, aut noscere contempsit, non ambiguum crimen esse. Quæ autem hominibus ignorare non liceat; quanta unicuique homini conoscendi de unaquaque re juris facultas fuerit, magis sapientis viri opportuno judicio, quam singulari cujusque rei tractatione statuendum esse arbitramur. Id unum pro comperto affirmare non prætermittam. Naturalis et divini juris sanctiones quæ aut rationis, aut revelationis dispensatione innotuerunt, neminem sine noxâ latere: quæ vero arbitrio hominum constituta populis sunt posse aliquoties (modo fraus absit) citra crimen ignorari. Sed plerumque malo nescio quo fato, an pravitate hominum cuncta in deterius trahente contingit, acrius humana statuta, puta vectigalium, vindicari; quam divina præcepta fideliter custodiri. Verum monendi nobis homines sunt;

querimoniis fortasse parcendum: quare de his hæc dixisse sufficiat. Nunc eo revertatur, unde nostra declinavit oratio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La similitudine dei desideri mista colla disuguaglianza delle forze era secondo la disposizione del creatore principio e cagione sufficentissima di ordinata e perfetta e felice società tra gli uomini. Poichè la similitudine dei desideri costituiva quasi un comun centro, intorno a cui si ravvolgessero le cospiranti volontà, e le armoniche operazioni degli uomini: e la disugual misura delle forze, determinava così una disugual misura, e una proporzionata varietà nelle operazioni dirette allo stesso fine; onde ci fosse una unità non di medesimezza nelle azioni, ma nel fine: e della varietà delle azioni tendenti allo stesso fine, risultasse unità di armonia e proporzione. Come vediamo accadere nel sistema dei pianeti che in diverse distanze, con diverse masse, e velocità, pur con ordinata proporzione fanno invariabilmente i loro ravvolgimenti intorno a un comun centro. Questo ammirabile e perfetto sistema fu turbato nel suo principio (e poteva esserlo: perchè non si trattava dei movimenti di cause cieche e meccaniche, necessariamente ubbidienti, ma d'esseri intelligenti, e però liberi, cioè non astretti da necessità, che costituiscono come un mondo particolare in mezzo al sistema dei mondi innumerabili). Il centro di questo sistema era la volontà del creatore; verso la quale dirigendosi secondo le varie misure di forze la volontà di ciaschedun uomo, non era possibile che l'uno impedisse l'altro in un viaggio nel quale tutti cospiravano, secondo la direzione; e ciascheduno con armoniche distanze dalla eterna providenza era dagli altri distinto. Ma la fatale libertà sviò l'uomo dal centro destinato: non volle conoscere sè essere ordinato per colui ch'era principio e cagione d'ogni movimento, e dell'esser suo: e volle far sè centro delle volontà di tutti gli altri suoi simili. ond'era naturale che nascessero tutti quei mali tra gli uomini che poi nacquero: non essendovi più un comun centro dei comuni movimenti; ma infiniti centri: ed essendo però discordi e ripugnanti quei movimenti medesimi, che solo erano concordi perchè avevano uno stesso fine.

E quanto al riordinare la volontà dell'uomo, e dirigerla un'altra volta al destinato suo centro, non era in alcun modo possibile ad altri che al primo facitore di tutte le cose e di tutte le volontà che ben dapprincipio ve l'aveva costituita: nè si poteva da lui fare se non con mezzi arcani e affatto superiori alla prima ordinazione e costituzione di tutte le cose. Quanto al provvedere che cessassero i disordini che quel primo disordine aveva sparsi e multiplicati tra gli uomini, questo non poteva farsi se non imperfettamente dagli uomini: perchè non potevano le volontà degli uomini avere alcun altro centro comune, se non quel solo ch'era secondo la loro natura centro necessario; e sviate una volta da quello, com'era possibile impedire che non iscorressero senza veruna direzione? Solo restava che si fermassero almeno certi confini, li quali non avrebbero potuto oltrepassare senza l'estrema ruina e la distruzione della loro propria generazione.

Però istrutti dai loro mali ec. (*d*: pag. 64)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Abbiamo dunque veduto come la disuguaglianza naturale degli uomini, mettendo in pericolo, e spesso rendendo inutile la loro naturale libertà, è stata cagione che gli uomini si unissero in un viver civile; nel quale la natural disuguaglianza si riducesse ad una comoda proporzione; e la libertà illimitata ricevendo dalle leggi qualche termine fosse in tutti egualmente sicura. Abbiamo anche veduto com'è falsa la opinione di coloro che asseriscono la uguaglianza naturale di tutti gli uomini; e che se la opinione loro fosse vera, non ci sarebbe ragione perchè si fosse trovato il modo del viver civile. Ma prima di abbandonare questa materia, mi par conveniente d'interrogare coloro, i quali, sendo pure astretti a confessare che non sono per natura gli uomini eguali, si dolgono che non siano fatti tali per artifizio e forza delle leggi. Non veggono assai chiaramente che questa uguaglianza artifiziale è impossibile? Possono le leggi colla forza unita temperare l'eccesso nocivo di forza dei potenti; possono assicurare i deboli nell'esercizio delle facoltà naturali; ma come potranno dare costoro quelle facoltà che la natura loro ha disdetto? Le leggi possono fare che i timidi non abbiano giusta cagion di

temere; ma come possono ai vili ispirare coraggio? possono far che ognuno goda sicuramente i frutti della sua industria, che non sia impedito, non sia spogliato; ma come possono dare l'ingegno, la parsimonia, le arti tutte di acquistare e conservare le ricchezze? possono assicurare ad ognuno la giusta riputazione dovuta alle sue utili e lodevoli azioni; possono impedire chiunque volesse altrui torre quella opinione degli uomini che è nell'onore (e: pag. 65); ma come possono ai vili, agli sciocchi (che son difettosi della natura) dare la generosità onde si sale alla gloria? Ma lasciamo questo argomento che già è troppo manifesto. Sia che a tanto giunga il poter delle leggi. or sanno che vorrebbero questi innamorati della uguaglianza artifiziale? vorrebbero che

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La natura ha fatto gli uomini indipendenti, o liberi: dunque almeno in quanto alla libertà naturale gli uomini sono eguali. Quegli adunque che hanno tolto agli uomini la loro libertà naturale per assoggettarli al volere proprio hanno fatto agli uomini ingiuria e alla natura.

Rispondo

Ha voluto la natura che gli uomini fossero liberi nell'esercizio delle facoltà loro naturali: cioè la natura che ha voluto la conservazione e il maggior bene d'ogni uomo, ha pur voluto che non fosse impedito nei mezzi di conservarsi, e farsi felice. Ma perchè, come abbiam veduto, se bene abbiano tutti gli uomini gli stessi bisogni, non hanno però tutti eguali forze; accadeva nello stato della indipendenza o libertà primitiva, che la forza maggiore impedisse e turbasse l'esercizio delle forze minori: così che ogni men forte veniva ad essere in effetto dipendente da ogni più forte. Lo stato civile ha tolto in parte e frenato l'esercizio illimitato delle forze degl'individui, ossia ha circoscritta la indefinita libertà, cioè l'esercizio delle proprie forze nell'uso dei mezzi necessarii alla propria conservazione (e anche al godimento di molt'altri comodi, che nascono solamente dal viver civile) restasse sicuro, e da niuna sfrenata forza individua impedito. Dunque nel viver civile possono gli uomini godere di quella libertà, della quale non godrebbero nello stato d'indipendenza. Perchè,

quantunque nello stato naturale la libertà o indipendenza sia uguale in tutti; questa uguaglianza di libertà dura solo un momento, cioè quanto tarda a spiegarsi la disuguaglianza delle forze. Ma la libertà civile sussiste sinchè dura la città.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Abbiamo discorso la costituzione dell'uomo; e considerandolo solo, abbiamo veduto quali sono le sue facoltà; come queste coll'applicazione degli oggetti esterni si spieghino; come tra sè medesime si aiutino o s'impediscano. Considerando in seguito gli uomini uniti tra loro, abbiamo osservato i vantaggi che l'umana condizione può ricavare dalla società, e gl'incomodi altresì; cercando parimenti i modi onde quelli si augumentino, e questi sceminsi al possibile.

La spezie umana è composta d'individui somiglianti tra sè nel fondo della natura; ma capaci di molte dissimilitudini accidentali. Queste differenze, che per avventura non si vedrebbon mai negli uomini sparsi ed isolati, nascono facilmente e copiosamente, e fortemente si esprimono nel viver socievole: poichè sendo in quello tanto moltiplicati i mezzi allo sviluppo delle originali facoltà; e i modi e le occasioni di spiegarle riuscendo tanto diverse, per le moltiplici o facilità o difficoltà che nell'esercizio di quelle s'incontrano; nasce di qui quella mirabile varietà, che esaminata con occhio filosofico fa vedere su un fondo comune disegnate tanto diverse figure.

Ma quantunque gli effetti della società sieno tanto possenti in diversificare gli uomini; non è però meno efficace la primitiva attività della natura; la quale queste dissimilitudini raccoglie ed incatena a certi punti costanti di somiglianza.

Nella società si forma come una somma di giudizii particolari risultanti dalle sensazioni e da' raziocinii degl'individui. Queste sensazioni e questi raziocinii riescono diversi, perchè la società collocando in diversa situazione gl'individui, ha procurato loro varie sensazioni secondo la varia forza che gli oggetti di sensazione potevano sopra di essi esercitare. Ma come le originali facoltà sensitive sono le stesse; quindi anche nello stato sociale le sensazioni variano bensì ad ogni individuo nel più e nel meno;

ma nel genere loro rimangono simili. Dirò lo stesso de' raziocinii, che dalle primitive sensazioni si esprimono.

Questa *Somma di giudizii* è quello che chiamiamo opinioni; le quali risultano non tanto dalle sensazioni e dai raziocinii di ciascuno, quanto dal paragone che in società ciascuno fa delle sensazioni e giudizii proprii con quelli degli altri.

Questa somma o opinione circolando perennemente nella società, diviene come l'anima e la mente motrice di quella. È nella società soggetta alle medesime vicende che negl' individui; e come a ciascuno i propri giudizii, così ancora questa mente o forma comune di pensare, serve di regola per la vita.

Le opinioni producono abitudini di operare: le quali chiamiamo costumi. E i costumi seguon d'ordinario (quando speziali ragioni non si frappongono) il corso delle opinioni: si dilatano, si fortificano, si ristringono, si spengono come quelle.

Così gli uomini che non abbiano forza singolarissima di animo, pigliano quella forma di pensare e di operare che nella generazione o nel secolo loro trovano prevalente.

La generazione delle opinioni, la succession loro, l'efficacia, la direzione, sono oggetti importantissimi di considerazion filosofica: ma sendone già parlato abbastanza, ora solamente si è ripigliato questo filo, per condursi più oltre nell'indagar filosofando.

E a ben comprendere quello che in seguito vogliam dire importa ancora moltissimo che si ricordi quello che già abbiamo spiegato della formazion de' costumi, e dei varii loro rapporti colle opinioni.

Parrà a taluno cosa nuova che in queste trattazioni noi abbiamo ridotto la morale ad un calcolo, sottile assai e complicato. Ma chi considererà profondamente, troverà pure che la natura delle cose non voleva altrimenti.

Già abbiamo notato la variabilità e direm fluttuazione sì delle opinioni, sì de' costumi; ne abbiamo indagate le ragioni, spiegati gl' incommodi, trovati i rimedi. Questi rimedi sono le leggi; quelle dichiarazioni della volontà publica, che scegliendo e dalle opinioni e da' costumi un mezzo il più vicino alla costante determinazione de' fini naturali; quello propone come fermo centro, intorno a cui si ravvolgono le opinioni e gli abiti de' cittadini: e fermata quella pericolosa rotazione, imprime al corpo sociale movimenti costanti, e a un costante fine diretti.

Non abbiamo tralasciato di discorrere tutte le parti di un legislatore; funzione difficilissima, e degna solo d' un filosofo.

Ma i legislatori più prudenti hanno sentito la debolezza dei loro mezzi, e hanno cercato straordinari rimedi, per guarire i mali più

ordinari della società; e hanno presa in prestito un' autorità sopranaturale, per contenere e dirigere le società civili.

Questa materia è tanto importante che non vogliamo trapassarla senza diligente sposizione.

E poichè imprendiamo a parlare delle religioni, bisogna prima vedere come le siano naturalmente germogliate ne' petti umani; poichè non è da credere che i legislatori le abbiano inventate e create del tutto, e gettate poi nella società: ma n'erano già i semi; ed essi colla loro sagacità e prudenza scoprendoveli, gli hanno nutricati ed allevati; e condotti poi a una certa maturità, adoperati a nutrimento e mantenimento del corpo civile.

Ora ricercheremo questi naturali principii delle religioni; i quali germogliando prima come in terreno selvaggio, spinti dalla pura forza naturale; e corrotti poi e mezzo soffocati dalla barbarie o dalla pravità, furono da' legislatori corretti e mondati e cresciuti e dilatati e ordinati.

Noi sfuggiremmo alquanta fatica se volessimo adottar l'opinione di Nicolao Malebranche, visionario celebre, che spacciò per filosofia molti sogni; il quale anche asseriva nascer gli uomini con impressa negli animi dalla natura l'idea di un Dio. E questo errore gli fu comune con Renato Cartesio: com'è più facile assai partecipare dei grandi ingegni le debolezze, che i sublimi concetti.

Ma poichè non è bisogno di provare che l'idea di Dio sia dagli uomini, come tutte l'altre, non ingenita ma acquistata; rimane ad investigare come gli uomini arrivarono a formare l'idea d'un Dio e di una religione.

I primi uomini, che precedettero ogni legge, ogni religione, e le scienze e le arti, non è maraviglia che sommamente fossero ignoranti e paurosi. Vediamo ancora il volgo (e quanto gran parte di genere umano è volgo!) ad infiniti spaventamenti per l'ignoranza essere sottoposto. Quei primi adunque furono ancora più fortemente spaventati dai celesti e terrestri fenomeni. Videro fulmini, sentirono tuoni. Videro scoscendersi rupi, aprirsi voragini, fiumi e tratti di mare coprire i campi, venti e gragnuole disertare le speranze dell' anno; e questi terribili effetti, contro cui non avevan riparo, di cui ancora ignoravano le cagioni, diedero a que' rozzi e sbigottiti animi l'impressione di potestà a loro invisibili, più forti di loro, e con loro sdegnàte. E calmandosi un poco il primo sbigottimento paragonavano queste orrende maraviglie con quello che tra i simili loro succeder vedevano: dove se alcuna cagione di sdegno si accendeva, il più forte batteva il debole, lo atterrava, gli bruciava la capanna, gli disertava il campo o l'ovile. E avendo provato che questi forti sdegnosi con umili prieghi e

con cari doni ammansati si raddolcivano ed astenevano dall' offese; pensarono facilmente di simil genio essere quegl' invisibili potenti che tuonando o scuotendo la terra, o con altri portenti davan loro tant' ansia; e riputando ancora che nelle regioni dell' aria e nelle viscere della terra, e ne' fondi del mare e de' fiumi, donde quelle maraviglie uscivano, fossero le sedi degli autori di esse; là si rivolgevano prostrati come in positura di atterriti e supplici; e offerendo porzioni del gregge o dell' orto cercavano di placare i risentimenti delle ascose potenze.

Sempre fu pronta la malizia a trovar pasto dall' ignoranza. Onde come certi briganti amatori di sfuggir fatica e crescer agio, ebbono considerata questa debolezza degli uomini, la tennero per ottima occasione alle voglie loro: e con mirabile audacia usciron fuori raccontando ai popoli sè aver veduto queste occulte e tremende potenze, aver udito le loro voci, inteso i consigli. Esageravano ancora più le forze e l'ire loro. Ma si vantavano di sapere i più cari e certi modi onde minuirne il furore. Facilmente si persuade ogni cosa a chi teme. Però di leggieri gl' impostori ottenevan fede; e ritraevano sotto nome delle divinità oblazioni copiose. La frode divenne arte lucrosa e tremenda: e spesso i sacerdoti a nome degli dei furono ancora tiranni dei popoli. (Vedi Boulanger = Recherches sur le dispotisme oriental. » ) In que' paesi dove la natura fu agli abitatori più benigna, e le calamità più rare e più lievi; gli stessi benefizii della natura, che le cagioni asconde ai volgari, furono origine ai popoli di simile errore. E come avevano appreso di mostrarsi con doni e grazie conoscenti al vicino e all'amico, che nei bisogni gli avesse di aiuto forniti, credettono ancora dover essere grati al Sole, alla Luna, ai fiumi, al fuoco, donde tanti vantaggi sentivano: e questi furono i loro Dei. Nè similmente mancarono Preti, nè questi lasciaron fuggire veruna occasione di lucro, e cercarono quelle ancora di signoria, e le ottennero molte volte.[1]

Questa religion popolare fu figliuola dell' ignoranza, e partorì l'avarizia ed il servaggio. Un' altra religione nacque dalla scienza; e come l'origine così ebbe diversi gli effetti. E di questa ancora ci conviene diligentemente seguire le tracce.

La vita civile, sebbene molti incommodi avesse, dalla naturale debolezza dell' umanità, dalle violenze dei forti, dalla perversità de' sacerdoti; pure lentamente aveva acquistato di molti vantaggi. Ritrovate e a poco a poco perfezionate le arti, avevano cresciuto i

1 A niuno sfuggirà di vedere in questi studi l' ovolo dell' opera, che il Giordani promise e non eseguì dell' *Origine del prete e del re.* (E)

prodotti necessarii al vivere, moltiplicati i mezzi, e insieme diminuita la fatica del procacciarli. Onde restava ad alcuni uomini ozio: e'l primo appetito degli oziosi è la curiosità. Questi adunque cominciarono a guardare con occhio più attento questa università di cose ond'erano prima circondati. Chi lungo ed attento guarda, impara a vedere: e dall'osservazione imprima si schiude la maraviglia, poi l'intelligenza. Considerando adunque i più frequenti fenomeni, e ricercando sagacemente, trovarono tutto quello che nella natura accade, essere concatenato e dependente da proprie cagioni naturali; le quali con altri fenomeni hanno ragion di effetto; e questi ancora le loro certe cagioni hanno: onde nè il fulmine era lanciato dall'immaginato Giove, nè la Terra agitata dal tridente di un Nettuno Ennosigeo (scuoti-terra): nè il Sole o la Luna erano Numi; nè i deliquii loro erano passioni e travagli d'esseri sensitivi, ma intercettazione di luce, per frapponimento di corpi opachi con giro costante moventisi. Molte simili cose ritrovava la diligente o fortunata fatica di que' primi savi: i quali, com'è naturale il gaudio e anche la vanità nel discoprir qualche vero lungamente celato, uscivano lieti al popolo, per liberarlo dai vani terrori superstiziosi; e dicevano doversi scacciar dagli altari questi dii di venti, o tuoni, o piogge, o luce: nè altro esser vero ed attivo che la natura o l'università delle cose. Ma i Sacerdoti che vedevano con queste novelle ruinar da fondamenti i superbi edifizii delle ricchezze loro e della dominazione; prorompevano furiosamente contro i Sapienti, e asseveravano al popolo esser costoro nemici degli dei, e bugiardi; anzi nemici dei loro stessi cittadini, ai quali la divina protezione cercavano rapire. È naturale che gl'ignoranti credano più facilmente ai seduttori che ai veridici: onde i popoli credendo volentieri ai corruttori ed oppressori loro, discacciavano violentemente i sapienti, e li maltrattavano come gravi nemici.

I sapienti dovetton dunque lasciar di parlare al popolo troppo sordo al vero, e per tempo imbevuto di profondi errori: nè potevano sostenere una guerra contro ai perversi sacerdoti, forti della loro profonda tristizia, ed armati della fanatica credulità popolare.

Ma non però i sapienti poterono tralasciare le loro consuete speculazioni: anzi appartati dal vulgo le condussero più innanzi, e ritrovarono più sublimi e reconditi arcani di verità.

Perchè dalla considerazion de' fenomini particolari risalendo alla osservazione di questo universo, cominciarono a sentirne la bellezza e magnificenza nel tutto, la proporzione e corrispondenza nelle parti, l'armonia mirabile e l'ordine costante: onde pensarono tutto farsi con leggi certe. Ed era naturale la curiosità di

sapere l'origine di tutte queste cose. Poichè vedevano sulla terra gli uomini, gli animali, le piante, nascere e morire. Ma in cielo i corpi lucenti non mai mancare. Sebbene in seguito per tradizion degli antichissimi precessori loro, trovassero aver mancato negli ultimi tempi, alcuno de' celesti corpi, che da quelli era stato veduto. Ma più spesso e forte percoteva l'animo loro questa continua successione delle cose terrestri. E vedendo tutto nel mondo esser moto, tutto dal moto aver origine, cercavano un principio di tanti moti, ed un autore di moto, il qual fosse esso movente, e non mosso ma immobile. Vedevano nel mondo tutto aver fine; di tutto ritrovavano un principio: onde pareva conseguente che anche l'universo intero avesse cominciato ad esistere: ma donde? e come? Pensarono adunque dover essere stata prima del mondo una cagione possente a produrlo; e per non immaginare di questa cagione un'altra e un'altra ancora di quella; rettamente stimarono l'autore del mondo dover essere eterno: e come capace a produr sì grandi cose, onnipotente; e come fattore di tanta armonia, intelligente.

Rivolgendo poi l'attenzione particolarmente all'uomo, notarono in lui la mirabile facoltà di pensare; e paragonandola colle qualità più conosciute della materia, lo vedevano incompatibile. Onde argomentavano essere nell'uomo una sostanza ben distinta dalla materia, e d'ogni materiale proprietà scevera; e però alle vicissitudini della materia non soggetta, nè di quella assolutamente bisognevole per essere.

E siccome si erano ragionevolmente persuasi che l'autore e facitore dell'universo non mancasse di conservare di continuo la sua fattura; credettono ancora che non isfuggisse alla sua cura il genere umano: tanto più che sendo partecipe d'intelligenza, mostrava tenere una certa cognazione colla divina natura. E però sembrava giusto che al potente e buono fattor del mondo stesse a cuore l'umana felicità; la quale venendo le più volte turbata per colpa degli uomini medesimi, da furente libidine, o da insaziabil sete di avere, o da prepotente ambizione traportati; giudicarono dovere a Dio simili eccessi dispiacere. E come nel corso della vita vedevano toccare le più volte agli scellerati non pure la impunità ma un lungo trionfo; non sapevano intendere che il padre e il giudice sommo delle umane generazioni, dovesse avere meno giustizia ch'essi non esigevano da un pretor di villaggio, o meno bontà che non trovavano in un padre di famiglia. Per questo essendosi già (come di sopra è detto) persuasi che le anime umane possano benissimo, per la semplice immateriabilità loro, ai disciolti corpi sopradurare; vennono condotti a credere

che la divina giustizia sicuramente ad altra vita dopo questa le serbasse, dove la ragione del bene e del male operato giustissimamente si rendesse, e ai buoni quà infelici compensò di molto maggiori beni, ai scellerati quà fortunati castigo di più gravi pene si retribuisse.

Queste ed altre simili dottrine ritrovavano i filosofi nelle solitarie loro meditazioni, e tra loro con arcani discorsi comunicavano. Ma di parteciparle al volgo non ardivano, memori de'mali sofferti dagli antichi pel fanatismo dell'ignoranza, e la tristizia de'sacerdoti. Però seguivano al di fuori gli usi del vulgo; e presentavano apertamente i numi in secreto disprezzati, e i sacerdoti nel cuore abborriti.

Ma come il genere di vita filosofico, alieno dalle brighe cittadine, e da ogni ambizione ed avarizia, umano poi e benefico, e con molti segni esteriori di sapienza, conciliava una certa venerazione presso al popolo; non poteano evitare che molti, specialmente di quelli che avessono sortito indole o educazione più liberale, non concorressono a loro, per bere alcun sorso di tanto venerevole, e tanto celata sapienza.

Ma i filosofi che per prudenza si astenevano di consegnare alle scritture le loro sublimi dottrine, e solo tra sè le comunicavano e tramandavano per cautissima tradizione orale; molto meno volevano publicarle al volgo; si contentavano però di dirne agli studiosi loro qualche piccola porzione separatamente; e al popolo queste ancora involgevano in arcane figure e misteri, onde velato e adombrato il vero, se a loro niun pericolo per parte de'sospettosi e crudeli preti, recava; nemmeno alcun utile al vulgo, ma solo una vana ammirazione.

Per altro la setta de' filosofi si accresceva per molti nobili e gentili giovani, che loro studiosamente si accostavano; tra i quali essi scegliendo i migliori, questi amorosamente conducevano nel santuario della più arcana sapienza; e mostravan loro la geometria, onde leggere il gran libro del mondo; e la cognizion dell'uomo, e l'arte di governare le famiglie e le città loro insegnavano.

Così cresciuta la generazion filosofica, formava una porzione non piccola di alcune città; vivendo però separata dal popolo per costume e sino per vestiti. Intanto le città erano incredibilmente afflitte e scomposte dalle iniquità de'tiranni e de' preti; e gl'incomodi di quelle società erano tanti, che ormai facevano desiderare ai più un viver sciolto e selvaggio ne'boschi. In queste angustie cercando pure consiglio e rimedio; alcuno propose che la città come un malato si dovesse consegnar da guarire a taluno di

quelli che professando sapienza e un genere appartato e nobile di vivere, mostravano d'intender benissimo le condizioni della natura e del viver civile, e le cagioni dei publici mali, e i rimedii di quelli, e i principii d'una pacifica e felice ordinazione di stato. E così per fama di prudenza (come non solo la filosofica congettura ci fa credere; ma la storia ancora per certo ne racconta di Luma nel Lazio, e di tanti Pitagorici nella Magna Grecia ec.) fu negli estremi bisogni de'popoli eletto un filosofo ad ordinatore della città e leggidatore.

E ben era degna di filosofo tanta cura. Della quale avendo noi in altro luogo ampiamente spiegate le parti e gli uffizi; qui solo ci resta a dichiarare quali vantaggi recassero i leggidatori alla città coll'ordinarvi politicamente le opinioni e le pratiche religiose.

Già avevano osservato (altamente esaminando la natura dell'uomo) che per contenerlo da quelle azioni che ad altri e al comune sono perniziose, e muoverlo alle utili, conveniva adoperarvi o timore o speranza; cosicchè l'uomo minacciato d'un dolor maggiore di quel piacere che dal delitto potrebbe aspettarsi, per quella paura se ne ritenesse; o allettato da un piacere maggior del travaglio che le virtuose azioni richiedono, quelle volenteroso intraprendesse. Ma nè la persona nè l'efficacia de'Magistrati possono sempre nè a tutti nè dovunque esser presenti. (f: pag. 66)

Però se proponessero all'uomo un magistrato possentissimo, inevitabile, sempre presente, armato di gravissime pene, e ricco di premii grandi; credettono che ciò sarebbe efficacissimo mezzo ad ottenere dagli uomini quello cui la insufficienza delle leggi non giunge. Poichè dunque già era negli uomini radicata la persuasione di potestà invisibili e maggiori delle umane, quelle presero per tutrici supreme dello stato civile; a quelle attribuirono le leggi e gli ordini da essi proposti alle città; e l'ira o la benevolenza de'numi proposero ai 'vizi, o alle civili virtù. E come i numi sono invisibili ed infallibili testimonii delle più secrete cose degli uomini, costrinsero questi ad invocare la loro fede ne'giudizii, quando le ordinarie prove del vero fossono in difetto.

Procurarono i leggidatori di purgare le superstizioni della moltitudine, accostandole quanto più fosse possibile a quella filosofica Teologia che i savi avevano ritrovato. E proposero la vita futura, e i premii e le pene dopo la morte preparate; affinchè non credesse di restar immune dalle leggi chi potesse ingannare il Magistrato. E dove il popolo fu meno incapace di ragione, ivi apertamente predicarono un solo Nume, tutto per sè veggente ed operante. Dove nò, accordarono alla popolare credenza molti

dii minori e quasi ministri subalterni sotto l'impero di un supremo dio.

Poichè la religione fu divenuta parte delle leggi, dovettero i legifattori attendere alla conservazione di quella, come di legge fondamentale e precipua. Ma la religione consiste nella persuasione della divinità: e come assicurarsi se tale o tal cittadino fosse religioso? De Jove quid sentis? è una domanda che i capi della società dovevano fare a ciascun cittadino; e ognuno d'essi a ciascuno degli altri. Inoltre avendo stabilito che Iddio fosse il capo il custode il primo magistrato della città, ed essendo avvezzo il popolo di mostrare con esterni atti il suo omaggio a' popolari suoi numi: i legifattori ridussero queste pratiche ad una forma e un ordine di culto publico; onde avere ne' bisogni il consiglio del Nume, e l'aiuto: e insieme conformandosi a questo rito ogni cittadino, e i magistrati e i particolari avessero sicurezza che la religione dello stato fosse conservata. Ed era ancora decente che la forma del culto fosse di publico diritto, per impedire le discordie che la licenza de' privati avrebbe in questo genere suscitate pericolosissime.

Molte diverse cagioni di luogo e di tempo hanno introdotto nel mondo troppo diverse forme di religione; alle quali è affatto alieno dall'instituto nostro il tener dietro. Direm solo una parola: che quella è migliore, che ha virtù di far migliori gli uomini.

Ma in questa filosofica trattazione non possiamo dimenticare chi siam noi, e cui parliamo. Però sebbene l'abbracciare di professo una trattazione della religione Cristiana, non appartenga a noi; conviene però alla nostra filosofia salutare almeno e fare un omaggio a questa divina religione; se non altro per quella cognazione che hanno tutte le verità tra loro.

E però con devozione noi adoriamo Cristo divino maestro della nostra religione, come maestro ancora della nostra morale filosofia: la quale riconosce essere da lui derivati i più eccellenti e salutari ammaestramenti che perfezionar possano, e a felicità condurre la umana generazione.

E primieramente avendoci insegnato la unità, l'immensità, la bontà di un solo dio, creatore di tutto, e Padre degli uomini, ha divulgato ai popoli, quello che la sola filosofia, benchè felicemente ritrovato, non mai aveva potuto pienamente persuadere.

Rivelandosi poi come l'unico figliuolo di quest'unico dio, erasi fatto Mediatore fra la schiatta umana e'l suo eterno genitore, e gli aveva assicurata una immortale felicità; ha riempiuto di sublimi speranze il genere umano, che nelle tante calamità della vita sono maraviglioso conforto.

Se poi si considera come i delitti degli uomini per lo più nascano, o da disordinato amor de' piaceri, o da smodata brama di ricchezze, o da voglia di dominare; si vedrà che i dogmi della religione cristiana provedono assai bene a questi mali, curandone la sorgente. Poich' ella estingue la cupidigia ambiziosa, insegnandoci l'eguaglianza naturale degli uomini, eguaglianza di origine nella creazione; eguaglianza mistica nella redenzione; e tanto più fortemente insegna coll'esempio del divino maestro, che sendo pure Signor del mondo, non assunse alcuna dominazione, e visse tra gli uomini come eguale a loro.

L'avidità delle ricchezze non è sanata in radice; mostrandoci che questa vita è un mero trapasso ad un'altra, che quella è il fine di questa, che il mondo è un albergo di provvisione, dove tanto ci trattiene la provvidenza, quanto basta a meritare una divina abitazione, una eterna città?

E l'ardor de' piaceri sensuali non si estingue, qualora il Cristiano è invitato a prepararsi colla vita pura e contemplativa quaggiù, a quella unione con Dio, della quale dovrà essere eternamente felice?

Quanta pace non dee procurare alla città una religione, che altro non predica se non amore? che dice agli uomini siete tutti fratelli, e tutti figliuoli di un Padre Iddio? che comanda di perdonare le ingiurie? di beneficare i nemici? di fare a tutti quel che vorremmo per noi ?

La filosofia che abborre le superstizioni stolte e crudeli, abbraccia con somma carità questa religione sì ragionevole sì dolce: e veglierà sempre contro le frodi iniquissime di coloro, che tentano di corromperla, e farla servire a' loro storti appetiti.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Siam giunti, o giovani carissimi, al termine delle scolastiche fatiche di quest'anno: abbiamo esausto lo spazio prefinito ai nostri studii; ma buona parte ancora di carriera ci avanza. Nullameno inutile non vi sarà far capitale delle dottrine che vi abbiamo fin qui insegnate, sendo molto gravi ed utilissime.

Avete veduto come siasi l'uomo indutto a desiderare il consorzio e l'aiuto de' simili suoi. Avete veduto come questa naturale

società degli uomini sarebbe stata poco utile, anzi dannosa, se non si fosse trovato di costituire una comune forza che rendesse ciascuno sicuro, e una comune volontà che dispensasse e dirigesse l'esercizio della forza publica a sicurtà e vantaggio de' particolari. Però avete veduto nascere nella civile società il principato; e dal principato le leggi, fatte efficaci dalle pene. Quali comodi principalmente ne siano venuti da questa invenzione delle leggi avrete potuto scorgerlo nella considerazione dei contratti: dove le utilità che possono gli uomini insieme viventi recarsi, si fanno dalle leggi essere certe e costanti; e i danni che nascer potrebbono, si rimuovono. In questa medesima considerazione dei contratti avete veduto come la publica volontà abbia sempre per fine la utilità dei particolari che nasce dalla utilità del maggior numero: nel che consiste la felicità della società, per cui appunto fu ritrovato il viver civile. E considerando il fine e l'intendimento della publica volontà che è nelle leggi, avete veduto come questa si conforma coi fini e coll'intendimento della natura. Avete in somma veduto come l'uomo è congiunto cogli altri uomini; quai vincoli l'impediscono di nuocere agli altri; quai presidii l'assicurano che gli altri non nuocciano a lui; quai cose ei debba lasciar godere agli altri; quali possa goder egli sicuramente. Dottrine belle, vere, utilissime. Ma quant'altre cose restano ancora, belle, vere, necessarie a sapersi? Poichè, veduto com'è nata la società, come la si mantiene, quai comodi principalmente ai particolari ne derivano; restava a considerare quali varietà nel viver civile possano indurre le opinioni, gli abiti, le passioni dei particolari; e come le affezioni dei privati, divèngano publiche; e come le affezioni del publico variino quelle dei particolari; e quali siano le cagioni onde queste varietà si producono; e quali effetti da queste varietà nel publico risultano: le quali cose ci eravamo proposto di considerare trattando le materie dei costumi, delle virtù e dei vizii. Avevamo ancora in animo di considerare cosa importino nella generale società, certe società più ristrette onde sono legati gli uomini, nell'amicizia; dichiarandone prima la natura, e le cagioni, e gli effetti che nei particolari producono; e quindi come questi si propaghino nell'universale.

Ma sopra ogni cosa ci duole moltissimo, che dal tempo ci sia stato disdetto di proporvi (come più d'ogni altra cosa desideravamo) a considerare quanti difetti restassero nella civile società anche ordinata con quella maggior perfezione di che le mortali opere sono capaci: quanti danni impossibili a prevedersi, quanti impossibili a impedirsi, quanti a ripararsi; di più quanti vantaggi non possibili ad ottenersi colle umane instituzioni, pur necessa-

rii a un viver sicuro e felici. Le quali cose ben dichiarate, noi volevamo mostrarvi donde aspettare e ricercar si dovessero i rimedii a questi mali, come conseguirli, come bene adoperarli. Noi vi avremmo indicato come gli uomini debbano vivere in cognizione dell' autore dell' esser loro; come debbano conoscere la dipendenza ch' hanno da lui; come debbano credere ch' egli non abbia voluto abbandonare gli uomini opera sua, alla debolezza dei loro consigli; com'egli possa essersi degnato d' insegnar loro quello che per sè stessi non avriano potuto conoscere; come abbia disposto nella profondità de' suoi eterni consigli dei motivi onde piegare le volontà degli uomini, assai più forti di quelli che possono proporre le umane invenzioni: come la credenza e il timore di Dio disponga l' uomo verso gli altri uomini; come nella società importi che ciascuno abbia del supremo Dio una opinione conforme alla verità; come la società per assicurarsi che i particolari pensino rettamente di Dio, abbia ritrovato certi modi coi quali esternamente significare gl' interni sensi di religione; e così come la religione naturale abbia nella società necessariamente partorito un culto religioso. Quale sia l' influenza delle opinioni religiose, e del culto sui costumi; e quindi sul bene della società. Qual danno venga alla società dalle false opinioni sulla materia della religione, e dagli usi assurdi del culto. Quali siano i mezzi onde conservare nello stato la religione, e per mezzo di essa i buoni costumi. Nelle quali cose vedete contenersi la dottrina di tutto quello che importa alla maggior felicità di questa vita mortale.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(*a*) La legge alla quale soggiacciono le cose inanimate, è la legge che si osserva nella comunicazione del moto: cioè una costante proporzione tra le masse dei corpi, le forze moventi, e le velocità dei movimenti, e gli spazii, e i tempi, e le resistenze degli altri corpi.

La legge degli esseri sensibili e irragionevoli è la stessa che quella dei corpi inerti, quanto ai moti comunicati: ma siccome questi esseri sensibili hanno ancora dei movimenti spontanei, dei quali cioè la cagione e il principio è nell' individuo sensibile, benchè la occasione nasca al di fuori; così questi moti sono soggetti ad altre leggi. Il principio di questi moti è nel senso, ossia nella facoltà di eccitarsi certi movimenti interiori all' occasione dell' impulso di altri corpi o sensibili o inerti: ai quali interiori moti corrispondono altri moti esteriori, diversi, secondo che sono diversi quei moti interni. Perchè siccome nei corpi inerti si osservano due forze contrarie, cioè l' attrazione e la ripulsione; e dove l' una finisce, comincia l' altra: così negli esseri sensibili le cose esteriori producono, secondo la loro natura, i movimenti interni ora con piacere ora con dolore; e quegl' interni movimenti passano per molti e vari gradi dall' un senso al contrario; e conformemente cagionano gli esterni movimenti dell' animale. Ora la proporzione tra i movimenti esterni e gl' interni, e tra questi e le cose esteriori che li producono, è la legge dell' animale. La qual legge non è molto diversa dalla legge dei corpi inerti; benchè sia in effetti molto varia; sendochè ancor quest' altra legge consiste in una proporzione di movimenti; benchè questi siano in parte diversi dagli altri. Gli esseri ragionevoli e liberi, hanno le leggi degli altri corpi, ed hanno le proprie. Siccome possono dare e ricevere il moto, seguono in ciò le leggi degli altri corpi; siccome possono sentire, e muovere sè stessi secondo il senso, seguono le leggi degli animali. Ma anche a queste leggi soggiacciono diversamente, in virtù della loro libertà.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(*b*) Il consenso dei figli all' autorità paterna il quale Puffendorfio suppone come necessario fondamento della patria podestà, nè può supporsi, nè mi pare a supporsi necessario.

Il ragionamento di Puffendorfio per avventura è questo. Non può l' uomo obligarsi ad un altr' uomo se non per proprio consenso, cioè non può la volontà mia diventare la volontà d' un altr' uomo:

se non per un atto di mia stessa volontà. L'autorità paterna consiste nell'assoggettare alla volontà del padre la volontà del figliuolo. Or quando il Padre comincia ad usare la volontà del figliuolo come sua, non per anche il figliuolo ha potuto dare al padre la propria volontà. Ma siccome quando il figliuolo avrà un voler proprio, conoscerà il vantaggio della soggezione al padre, e probabilmente vorrà ubbidirgli; così è da credere che quello che vorrà quando comincierà a poter conoscere e volere; lo avrebbe anche voluto nel tempo ch'era privo di cognizione di volontà, se avesse avuto facoltà di conoscere e di volere.

Ma considerando bene, si vedrà il debole di questo ragionare. Il figlio dunque venuto in età di poter conoscere e volere, conosce il vantaggio dell'autorità paterna, e vuole ubbidire al padre. Bene: egli dunque si obbliga in quel punto a suo padre; cioè gli dona la sua volontà. Ma come, ma perchè supporre che questa volontà sia stata negli anni addietro, quando non era, e non poteva essere? Molte volte le leggi suppongono una cosa presente essere stata ancor per lo addietro; quando però la poteva essere benchè non fosse. Così i figliuoli naturali, col matrimonio susseguente diventano legitimi; perchè la legge suppone il matrimonio essere stato al tempo che nacquero. Ma se i figliuoli fossero nati d'adulterio, la supposizione non avrebbe luogo; poichè come supporre il matrimonio in tempo ch'era dalle leggi proibito, e però legalmente impossibile? Così per le leggi Romane il matrimonio sussèguente non fa legitimi gli adulterini. E per dare un esempio più vicino alla cosa nostra; si fanno dalle leggi delle supposizioni ancora di volontà; e le volontà si suppongono esistenti in tempi che non erano, ma potevano essere. Come in quel quasi contratto, che le leggi Romane chiamano negotiorum gestionem. Colui che in certi casi aliena negotia gerit, senza mandato, ma per sola cura delle cose di colui, ha poi dalla legge contro il medesimo l'azione: perchè la legge suppone il mandato, ossia la volontà di colui cujus negotia gesta sunt: perchè appunto potendo egli allora volere e non volere, la legge suppone ch'egli abbia voluto allora, quello che ha voluto poi. Ma nelle persone che non hanno volere proprio, come ne' pupilli, ne' furiosi, la legge non suppone alcuna volontà, perchè non possono averne: e il tutore, e il curatore agiscono senz' alcun supposto consenso di questi imbecilli. Appunto come i parenti coi figliuoli fanciulli; essendo i parenti come tutori dati ai piccoli fanciulli dalla natura. Questi non hanno cognizione, non hanno volontà, ma di molte cose hanno bisogno: i parenti pensano, e scelgono e provvedono per loro. la volontà dei parenti è volontà

loro; non perchè essi abbiano ai parenti donato la propria volontà: ma perchè essi non ne hanno veruna.

E infatti l'autorità paterna è naturale finchè i figliuoli abbiano acquistato intendimento e un voler proprio: dopo quel tempo è civile; perchè ha origine da un contratto, o dalla legge. Quando i figliuoli arrivano a conoscere e poter scegliere da per sè, allora rimanendo nella casa paterna tacitamente consentono di ubbidire al padre; cioè tacitamente convengono di far loro la sua volontà. Vero è che le leggi per lo più s'interpongono colla loro forza per istabilire l'autorità dei padri. Ma chi non vede quanto sia diversa l'autorità di un padre sul figliuolo di 5 anni, o di venti? Secondo le leggi Romane l'autorità del padre non cessava se non per la sua morte, o per quell'atto di rinunzia che chiamavano emancipazione (di più si estendeva anche ai nipoti). Ma il bisogno naturale già gran tempo prima era finito; e se l'autorità dei parenti sui figliuoli adulti non venisse dalle leggi ma dalla natura; perchè sarebbe dunque dei padri solamente, e non comune alle madri ancora; siccome è comune il bisogno e l'autorità nell'infanzia del figliuolo?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(*c*) Ma col progresso del tempo moltiplicandosi secondo le occorrenze le leggi, accade che quelle non siano abbastanza semplici e chiare: onde che, avverate le circostanze del fatto, non si possa facilmente conoscere il rapporto del fatto colla legge. Accade ancora che avvengano dei casi o al tutto o in parte nuovi, e dalla legge non preveduti. Quale allora sia l'ufficio e l'autorità del giudice non può così generalmente definirsi: Perchè allora bisognerebbe che il Giudice dichiarando la legge, o proponendo una deliberazione per il nuovo caso assumesse le parti di legislatore, che sono parti di Principe. Però dalla volontà del Principe dipende la maggiore o minore autorità de'Magistrati; la quale però è varia nei varii paesi. Ma noi contentandoci di ragionare di quello che ad ogni civile stato è universalmente necessario, non vogliamo far discorso dei particolari. Così lasceremo ai Giureconsulti il discorrere particolarmente di quelle regole che debbono i Giudici secondo il loro ufficio tenere nella disamina dei fatti, nella dichiarazione delle leggi, e nella esecuzione delle pene.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(*d*) Quale è stata la cagione di tutti questi mali? Se ben si

considera (consideranti apparet) vediamo essere stata la disuguaglianza delle forze congiunta colla similitudine dei desiderii.

Ma prima di passare più avanti col discorso, voglio avvertire una cosa che potrà ben mostrare a certi imprudenti giudicatori delle cose che non conoscono, quanto bene s'accordino la vera filosofia colla vera religione.

Quando l'uman genere si trovò caduto in questo deplorabile stato, certo si dee dire, se vogliamo rettamente ragionare, che si era troppo allontanato da quella condizione nella quale = vidit Deus » ec. La disuguaglianza posta dall'ordinatore supremo negl' individui della umana specie, era principio e base di proporzione ed armonia; nè avrebbe potuto generare confusione e miseria, se l'uomo, rompendo l'armonia ch'esser doveva tra la sua volontà e la divina volontà autrice del suo essere, non avesse perciò disturbata ogni proporzione che si doveva trovare tra la volontà sua e d'ogni suo simile. Dunque tutti i disordini di poi nacquero da un primo; per il quale l'umana volontà uscita una volta del suo centro, non potè più riporvisi, se non per opera di colui che dapprincipio ve l'aveva constituita; e con mezzi di un ordine affatto superiore a quello della prima costituzione delle cose: e intanto andò errando senza alcuna misura; se non che le umane providenze non potendo riporla nel suo seggio conveniente;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(e) Produce l'onore, ossia la opinione di eccellenza, molti comodi a quello di cui è questa siffatta opinione; siccome abbiamo già detto. Ma per la natura medesima dell'onore chiaramente si vede come a pochi deve esser dato di goderne. Nullameno non a pochi, ma a qualunque vive tra gli uomini moltissimo importa quale opinione abbiano di lui coloro co'quali vive.

Perchè siccome la opinione in cui uno è di potere alla società recare grandi e straordinari vantaggi, produce a lui grandi e straordinarii comodi; così la opinione di potere alla società recare vantaggi ordinarii e minori, ma più frequenti e di più uso, produce a colui che di tale opinion gode, vantaggi meno insigni, ma più spessi, e all'ordinario uso del vivere necessarii.

Perchè se tutti mirano e onorano colui che di qualche straordinaria opera di valore o di bontà o prudenza reputano capace ognuno ancora concorre volentieri ai bisogni di colui ch'è riputato sincero, amatore del giusto, fedele, serbatore del secreto, restitutore del debito: all'incontro colui che ha nome di frodolento,

ingannatore, è avuto in sospetto, però da molti fuggito, e così privo dei vantaggi che l'un uomo può all'altro recare; e da molti anche per timore spontaneamente offeso.

Egli è dunque come un certo patrimonio anche la buona riputazione; diversa dall'onore, come sono le cose picciole dalle grandi, le comuni dalle rare, le ordinarie dalle straordinarie; ma però più universale, più usuale, più necessaria, ec.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(f) Dopo finito l'esame analitico della società civile, raccorgliene in compendio i vantaggi: poi mostrare quello che vi manca: poi indicare quanto vi potrebbe aggiungere di buono una religione: quindi mostrare come tutto ciò adempie la religione cristiana colla sua morale. Provato che la morale cristiana sia la migliore per la felicità temporale d'ogni governo, ripigliando il discorso in generale, mostrare la necessità politica che una religione ha di un culto esteriore.

Le leggi civili possono rimediare i mali che nascono dalle forze degli uomini: la religione cerca di guarire il male nella sua origine.

la sola religione cristiana ha detto = non concupisces = diliges Deum = diliges proximum.

La Gallia, secondo Cesare, è fertile e ricca più della Germania. i Galli sono di grande corporatura, di animo schietto, forti, industriosi, volubili, temerari. La religione è in mano dei Druidi, razza di Preti ricchi e potenti, che giudicano di tutte le sacre e civili cose. La scomunica è un'arma loro terribile. Hanno anch'essi un capo; si elegge a voti, ma decide per lo più l'ambizione, e qualche volta la forza. I loro Dii sono avidi di sangue umano; si ammazzano i rei, e se non ve ne sono, si scannano gl'innocenti. Per altro la professione dei Druidi è un mestier comodo, e la gioventù vi corre in folla.

I Germani non hanno l'imbarazzo nè di Preti nè di sacrifizj. i loro dii sono il Sole, Vulcano, e la Luna; perchè da questi ricevono del bene: degli altri ignorano persino i nomi. i magistrati danno varii provvedimenti perchè niuno si affezioni all'agricoltura: l'unico mestiere è la guerra: il cibo, latticinii, e cacciagione. in mezzo alla nudità, e ai bagni promiscui dei due sessi, è ammirabile la continenza dei giovani, che non toccan femina prima dei 20 anni.

# PRIMA ESERCITAZIONE SCOLASTICA
# D' UN IGNORANTE
## SOPRA UN EPITALAMIO
## D' UN POETA CROSTOLIO.

PER LE BEN AUGURATE RAGGUARDEVOLI NOZZE DI MADDALENA MARLIANI CON PAOLO BIGNAMI.

### *Ode alla sposa.*

Luce han da Giove i Vati. Io vidi un giorno,
Ebro il sen delle sacre aure che spira
L' autunnal tuo Soggiorno,
D' Amor narrando ignoti ardui portenti,
Sì, vidi il tuo bel fato, e allor mia Lira
Sonò d' arcani accenti.

Quivi ogni fonte, e il chiuso antro da' mirti
Fer eco, e il bosco al mio carme si scosse,
Fin tra i beati Spirti,
Cui pose il PADRE tuo Tempietto augusto,
Chiaro esultando il tuo Parin, commosse
Quivi il marmoreo Busto.

Ingenui modi, altero sguardo e lento,
Grazia natía, d' arte e d' incanti ignara,
Che amoroso tormento
Era estranio al tuo cor, feanmi già fede,
Ma il primo foco in te potrian dall' Ara
Destar d' Imen le tede.

Ecco a illibate soglie, a cui le gravi
Arche ricolma ogn' anno il corso ardito
Di Ligustiche navi,
Segui oggi Amante, e Sposa un Giovinetto,
Che già crescea sul mio Crostolio lito,
Degno a' tuoi voti obbietto.

Teco Ei sia pago. Ah, se i paterni esempli
Sempre del ciel fur voce, e augurio a' figli,
Il Suocero contempli,
Cui la stessa educò Febea Palestra;
Deh lui per senno, e per la fe' somigli,
Di mutuo ardor maestra,

Sia che ne' dolci lumi ella stia fisa
D'AMALIA, onor dell' alme Donne Insubri;
Ovver socia indivisa
Di nova prole al sen casto or compiaccia;
O inscriva al NOME suo Ville, o Delubri,
Al vago Eupili in faccia.

Pronubo scese dal Materno Ostello
Delle virtù domestiche, in un coro
Teco, il miglior drappello.
Tutte il Pudor, velato i rai, precorre:
Tien Prudenza lo speglio in mezzo a loro,
Col Ver che i fregi abborre:

Costanza al nodo adamantino intreccia
Amaranto immortal, pria tolto al Tempio:
Scuote Amor l'aurea freccia;
No il fero Nume, che la man, tradita
Da Giason, volse a nuove nozze, e a scempio
Di prole invan nudrita.

Il Nume egli è, che su le tele industri
Di Penelope il cor securo e fermo
Resse ben quattro lustri;
Que' che sacrò la Tessala consorte,
Pe' dì d'Admeto ostia votiva e schermo,
Ne' suoi verd' anni a Morte.

D'omei funèbri, e di femminee strida
L'alto consiglio empiè gli atrj e le sale:
Imperturbata e fida
Alcesti udía, nè scolorossi, e solo
L'Are scorrea della Magion fatale,
Mirti sfrondando al suolo.

Poi sul talamo , omai vedovo, prona
Cadendo , ridicea come a lui cesse
La verginal sua zona.
Spesso accogliea l' un figlio, o l' altro in grembo :
Folli ahi! si contendean baci e promesse,
Del vel stringendo il lembo.

Gli occhi in fin gravi della stigia notte ,
Dal sol torcendo al salvo Sposo : or vedi
Qual fe' , qual zelo ha rotte,
Disse , le avvinte in sì beati auspici
Nostre catene ; il premio abbiti , e cedi
Meco agl' Iddii nemici.

Ma se non pari , almen rendimi un degnò
Cambio del voto ; agli orfanelli infanti
Resti in mia casa il Regno ,
Nè voler mai, tu buon marito e padre ,
Che lor sovvenga , a una matrigna innanti ,
Qual fosse amor di madre.

Giuralo : adempi indi al pio rito , e vivi ;
E voi, dolce finor delizia e speme,
Nè al tutto or di me privi ,
Miei figli, addio; l' inesorabil Pluto
Me dall' aer seren divide , e preme
Al suol di luce muto.

Apollo intanto il forte Erculeo braccio
Alla Regia ospital condotto avea,
Che al maritale abbraccio
L' estinta donna ricongiunger valse ,
Tolta di mano alla vorace Dea ,
Cui su la tomba assalse.

Di L. R. [1]
*Della Soc. Ital. delle Scienze,*
*delle Accademie Naz. della Virgiliana, ec.*

[1] Di questo Luigi Rossi vedi Epistolario tom. 1.° pag. 20.

*Al dottissimo e cortesissimo signore Luigi Rossi ispettor generalissimo della publica istruzione l'umilissimo servo Pietro Giordani ignorante. Marzo 1805.*

Catene in premio abbiti.
*L. R. Verso 71.*

Ετι και εκ των παροντων ελπιδα χρη εχειν ηδη· τινες και εκ των δεινοτερων η τοιωνδε εσωθησαν. μηδε καταμεμψασθαι υμας αγαν αυτους μητε ταις ξυμφοραις, μητε ταις παρα την αξιαν νυν κακοπαθειαις . . . . . . . . . η μεν ελπις ομως θαρσεια του μελλοντος αι δε ξυμφοραι ου κατ' αξιαν δη φοβουσι ταχα δ' αν λωφησειαν . . . . . και αλλοι γαρ που ανθρωπεια δρασαντες, ανεκτα επαθον και ημας εικος νυν τατε απο του θεου ελπιζειν ηπιωτερα εξειν . οικτου γαρ απ' αυτων αξιωτεροι ηδη εσμεν η φθονου [1]. Queste parole diceva un Capitano Ateniese sconfitto e fuggitivo e ammalato al suo esercito, che gli era nella fuga e nella infermità compagno, ελπιδα χρη εχειν [2], lo dico io per somigliante a me e a voi, signor Rossi; non bisogna mai disperare: perchè, come dice Simonide ουδεν εν ανθρωποισι μενει χρημ' εμπεδον αιει. Παρεστι γαρ ελπις

1 Parole di Nicia presso Tucidide, lib. VII, c. 77. — Anche nelle circostanze presenti convien serbare speranza; poichè altri usciron già salvi da peggiori di queste. Non dovete altresì rimproverar più che tanto voi stessi nè delle avversità nè' degli affanni che ora vi premono indegnamente . . . . La mia speranza del futuro è animosa, nè le sventure devono spaventarne, poichè potrebbero anche prestamente cessare. Già altri avendo come uomini errato ne pagarono il fio con sopportabili pene: ed a noi pure conviene sperare che la Divinità sia per trattarci più mitemente, poichè già possiamo esserle oggetto di compassione assai più che d' invidia. (*E*)

2 Convien serbare speranza. (*E*)

*εκαστω ανδρων, ητε νεων στηθεσιν εμφυεται* [1]. Credereste, mio Signore? Io Pietro Giordani non dico ch' io sia divenuto letterato; ma pur sento qualche cosa essermi entrata nel cervello, che quasi la direste letteratura. Pareva mò possibile or sono appena tre mesi? Voi potete ricordare, se le molte e grandi cure vostre vel permettono, che sedendo Voi a scranna per giudicar da lungi mille miglia, e distribuendo la riputazione e la fortuna agli ingegni e agli studj, se non come un Silla o un Mario, almeno come un Carbone o un Cinna o un Ottavio nella Repubblica letteraria, mi decretaste gagliardamente Ignorante: e non vi bastò che come un ignorante che non sa niente fossi cacciato della cattedra; ma come un ignorantaccio che non potrà mai nulla nè anche studiando imparare, mi voleste cacciato ancor della Biblioteca: e di quel che io valessi e che io sperassi poter divenire, tale stima faceste, che vi parve troppo se io avessi un *paolo* alla giornata per vivere. Tanto diceste della mia ignoranza, che a me mancò l' animo di creder nulla nè a quelli che udite avendo le mie lezioni non le stimarono da ignorante; nè agli amici, i quali pretendevano che del sentenziar vostro, come per incompetenza di giudice, non mi sbigottissi. Per tale sgomento, d' ignorante solitario e timido che già io era, mi feci un ignorante spaventato e *lucifugo*.

Ma un raggio di quella luce che Giove in tanta copia riversa sui poeti, ha penetrato le mie tenebre. Mi fa vedere, *sì* mi fa *vedere* un mio *fato*, non più sì brutto come quello che decretaste a dì 13 ottobre anno terzo; ma un *fato bello*, che mi rallegrò a vederlo. A quella vista, come di *portento ignoto arduo*, bollì il mio cervello d'*arcani* pensieri, e mi credetti uscito da quella sì scura ignoranza. Non crediate però che per aura sì lieve, scosso ogni timor della proscrizione, io mi tenga già franco e cittadino della Republica, nella quale Voi regnate tra i Dittatori; nè che di quell' aura ebro e ventoso, io mi presuma già dotto. La nuova fortuna o le nuove speranze non m' hanno sì alzato sopra la mia recente miseria, che io ricusi un giu-

[1] Nelle cose umane non è costanza alcuna. — La speranza trovasi in ogni uomo; essa ingenerasi nei petti dei giovani. (*E*)

dice al fatto mio; e al vostro Tribunale voglio sottomettermi. Vedete come andò la cosa, e com' ella sta.

*Arriva alle rive Renie dal lito Crostolio* un Epitalamio per nozze *ben augurate ragguardevoli* composto dal signor L. R. della Società Italiana delle Scienze, delle Accademie Nazionale, della Virgiliana, ec.

Questi Letterati Bolognesi (e crediate che in Bologna non son mica tutti ignoranti; checchè la Dittatura decreti) leggono quest' Ode; e io mi sto cheto cheto, siccome non ci fossi, ad ascoltare. Un dice: per dio ch' è questo, che io non intendo nulla? Molti in mia vita io ascoltai e Bavii e Mevii; e niuno mai ne fu ch' io non potessi comprendere. Dunque che è? Non può altro essere che *coprologia* di qualche poeta *coprologo*. Un altro più mite ripiglia: E' non bisogna così trascorrere; forse altri intende quello che noi non possiamo: Io vorrei che si offerisse premio publicamente cinquanta zecchini a chi faccia una dichiarazion sufficiente di questa poesia. A che offerire, e che dichiarare? soggiunse un altro: E chi lo saprebbe? Prima si sappia da Mezzofanti in che lingua è scritta; se per avventura in alcuna delle venti otto che quel maraviglioso ed unico giovane parla sì francamente. E quì chi faceva scommessa: vedrete che sarà Turca; nò, Maltese; altri Schiavona, Punica, Danese, Copta; quasi tutto Babelle passò in rassegna: e taluno persino dubitò se bastasse tutta quanta la intelligenza di Mezzofanti.

Io allora (che avevo da Giove avuta improvviso la luce, e me la sentiva per entro il cervello) timidamente sorsi, e con sommessa voce dissi: A me pare, Signori, di poter essere interprete di questa Ode; non per mio valore: ma con un raggio della luce di Giove ch' ella porta in fronte, spero, se volete attendermi, che vi ci farò vedere, *sì, veder* chiaro. E dico in prima che il poeta io nol ravviso per uno di quelli che Voi potete conoscere; ma per vate nuovo, e arcano, e sublime, e tanto alto che neppur l' invidia lo giugnerebbe; tal che stimo convenirsi a lui quell' ησαν μειζονα βασκανιης.[1]

[1] Erano più grandi dell' invidia. (*E*)

Come que' gentili uomini m' udirono allegare Callimaco, vidi che sguardavano l' un l' altro; e leggevo loro in faccia l' interno pensiere. Ma io non pur dimostrando, seguitai: la canzone è Italiana, Signori miei: ma non dell' Italiano che i dotti parlano e scrivono: sì bene d' un Italiano *ignoto arduo arcano Crostolio.* Ben m' accorgo che a Voi riesce non solamente nuovo, ma barbaro; però che (lasciatevel dire) avete guaste le orecchie dalle cantilene di quei vostri Manfredi e Zannotti e Ghedini e Fabri e Palcani: e vi mantengono in quella usanza i vostri Salina, i vostri Schiassi: e la seguono certi altri, cui di vivere in Bologna diletta, i Montrone, Giusti, Testa, Daltri, Costa; leggiadri ingegni, e ch' io volentier lodo; ma che di certe peregrine lettere, e di queste Crostolie Muse non ebbero mai nè gusto, nè conoscenza. Imperò non sentite la melodia di questi versi, tanto che non li raffigurate per Italiani. Che se voleste per alquanto divezzarvi della mala usanza, e l' orecchio accomodare a questa nuova gentilezza, sentireste un suono *arduo* sì, ma delizioso che scenderebbe al cuore. Facciam prova.

Verso 2. Ebro il sen delle sacre aure che spira.
8. Fer eco, e il bosco al mio carme si scosse.
16. Era estranio al tuo cor, feanmi già fede.
22. Segui oggi amante e sposa un giovinetto.
34. Di nova prole al sen casto or compiaccia.
53. Pe' dì d' Admeto ostia votiva e schermo.
55. Ma se non pari, almen rendimi un degno.
61. Giuralo: adempi indi al pio rito, e vivi.
63. Nè al tutto or di me privi.

E basti qualche esempio. Or che ve ne pare? Oh dolci, oh scorrevoli, oh sonori, oh robusti, oh magnifici, oh divini! E che sarebbe poi se conditi da certa grazia di balbo e di nasale, dal proprio autore (che a me par di riconoscervi) li sentiste pronunziare? Dirò com' Eschine in Rodi: quid si illam audiretis bestiam recitantem?

Appresso cominciai ad alzare alquanto del velo che tiene *arcana* la Canzone Crostolia. Di che maravigliaron tutti, che s' accorsero d' intender pure alcuna cosa. Ma alla se-

conda stanza li vidi forte turbati. Oh, noi non vogliam'altro di questo Crostolio poeta: urget *quem* fanaticus error, aut iracunda Diana

*Ventosum audivisse* timent, fugiuntque poetam Qui sapiunt . . . .

Nec satis adparet cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus. Certè furit. E chi potria resistere all' impeto al fracasso di un canto, onde una foresta o è scossa, o si scuote? Perocchè, o sia che il *carme scuota*, cioè violentemente e con moto interrotto agiti il bosco, e sì lo faccia muoversi in sè stesso; o sia che il bosco *si scuota*, cioè per interna paura si commuova (che o l' uno o l'altro esser dee, se noi sappiam d' Italiano, e se 'l verbo *scuotere* non fu cangiato di valore) egli dee certamente questo cantare essere più fragoroso che 'l ruggir di leone incollerito, o il ragghiar d' asino innamorato; e debb' essere un turbine un temporale spaventoso. (Vedete di che strane paure sopravvengono anche ai valenti uomini, per saper troppo di lingua Italiana, e niente saper della Crostolia). E poi, chi si assicura di starsi con tale poeta, che riempiuto d'aria tanto da venirne ubbriaco, o ci darà di sè stesso miserabile tragedia, scoppiando; o, se il suo Giove l' aiuti, liberandosi con empito di cotanta ventosità, ci farà quel ch'è di noia pure a immaginare? Ma io li pregava, per la luce che han da Giove i Vati, a non voler temere nè di sconce cose, nè di paurose: ma solo aspettarne di *arcane d'ignote* di *ardue*.

E li confortava sopra tutto a non tanto tremar di quel vento, che quantunque propagato nel bosco, era pur uscito del ventre d' una balena. — Oh, qual balena? — Ecco. L' autunnale soggiorno del signor Marliani, dove il poeta Crostolio s' imbriacò d' aria, non era una Campagna, siccome Voi avvisereste, ma, come io vi dico, una balena. Oh quì fu grande il tumulto di tutti che m' ascoltavano; e tanto ch' io nol saprei dire. Ben fra 'l romore intesi che per alcuno diceasi: E' sono pazzi e la Sfinge e l' Edipo. Che diavolo! una balena è una villa? Chi più intese tai

cose? Per Giove, non le salterebbe *un cavallo alato*. Io seguitava francamente a voler parlare: ma fu nulla; chè mi lasciaron lì veramente come un pazzo. Eppur mi convien dirlo: E' si aveano i valentuomini il torto. Con tutta la loro dottrina non si ricordare la balena di Giona, e quell'altra più piacevole del giovane Carteromaco; dove non solo un Profeta, ma si stava un gran Convento di cinquemila Suore, al quale il buon Prete Nicolao s' era proposto di mandar la cognata, infastidito che gli facesse ad ogni due anni tre nipotini. Ma se quei Signori non vollero ascoltarmi, attendetemi Voi, caro signor Rossi; chè questa scoperta non mi pare indegna di luce e di memoria.

Dice il Poeta Crostolio che il soggiorno dei Marliani *spira aure sacre*: non disse che in quel soggiorno le aure *spirano*, cioè *soffiano*, ma sì veramente ch' esso il soggiorno *le spira*. E perchè non potea dirlo? Poetis quidlibet audendi. E le licenze della Poesia Crostolia son bene più ampie ed ardimentose. Se dunque il soggiorno *spira* le aure, è necessariamente animato, ed ha pulmoni per tirare a sè l' aria, e rimandarla. Ma esso debb' essere spazioso abbastanza per contenere un *tempietto augusto*, l' abitanza de' Padroni, e un *bosco* per l' esalazioni fatidiche del Poeta. Ora sì vasto animale qual può essere altro che una balena massima, e non come quella di Giona, ma come quella del Ricciardetto?

Piacevi la mia Logica? Non è bello il trovato? Siane pur tutta lode al Poeta Crostolio.

Nonostante gli improperii di pazzia datimi per quella maledetta balena, corse di me voce per tutta Bologna come di non volgare interprete, e d' ingegno singolarmente fortunato a intendere le cose portentose arcane ignorate ardue, massimamente le Crostolie: e considerata l' importanza di far comune quanto più si potesse la intelligenza di sì nuove e di sì belle cose, piacque che si avesse una scuola di lingua e di poesia Crostolia, e ch' io ne fossi insegnatore.

Temo per verità d' essere stato temerario lasciandomi imporre tale incarico: ma pensai all' aude aliquid si vis esse aliquis: e considerai: se il Poeta Crostolio avesse tremato dello staffile Oraziano, e di quel rabbuffo Non satis est di-

xisse: Ego mira poemata pango Occupet extremum scabies; mihi trupe relinqui est, Et quod non didici sane nescire fateri, non avrebbe potuto vincere la paterna fortuna. Ci valga dunque tanto esempio, e osiamo anche noi.

Per tanto cominciai con grande animo a trar fuori le sacre dottrine Crostolie: e diedi principio così: Signori, se volete alcuno intendimento e diletto avere delle peregrine delizie che dal lito Crostolio vi si recano, vi conviene innanzi a tutto apparare la lingua Crostolia.

*Augurio* in lingua Italiana è qualunque segno o presagio di cose future, il quale gli antichi per lo più prendevano o dal valore, o dal cantare o dal mangiare degli uccelli, o dal guardarne le viscere. Di quì è *augurare*, ch'è fare o pigliarsi gli *augurii*, cioè predire alcuna cosa: e quindi *augurato*, cioè *indovinato* o *predetto*. Quando però il Crostolio Poeta vi dice, che le nozze ch'Egli canta sono *bene augurate*, non dovete credere ch'Egli voglia dire che queste nozze furono già molto innanzi *predette o indovinate*. E in fatti come, e da chi? Di ciò nulla si dice. Vero è che nella terza strofe sembra indicare il Poeta ch'egli in illo tempore (non si sa ben quando, ma *fu un giorno*) fosse l'augure o l'auguratore o il profeta di tali nozze. Ma se bene attendete, il Poeta nè previde nè predisse le nozze quali esser dovevano; ma solo gli occhi della donzella gli furono segno o augurio ch'ella, comunque coll'amore non dimesticata e d'*incantesimi ignara*, nullameno un giorno avrebbe per la comune usanza preso un marito. Il che, come vedete, non può dirsi *augurio* delle presenti nozze. Nelle quali se niuno *augurio* fu, come posson dirsi *augurate*? Esse però crostoliamente si dicono augurate, perchè questa parola in lingua Crostolia vuol dire *felici*: e felici sono, perchè cominciano con segni o pronostichi di futura felicità; quali sono gli augurii e le predizioni che il Poeta comincia a profetare nella quinta strofa. Io sono contento di me stesso, poichè mi è riuscito colla mia povera grammatica di farvi di questo Poeta Crostolio un Augure e un Profeta: cosa per vero dire, di che nè voi, nè io pure avevamo speranza. Ma poichè la luce di Giove mi ha dimostro questo *bel fato* del

mio Poeta, noi potremo ritornare a riguardarlo con più attenta venerazione; ora proseguiamo la grammatica. Anche la parola *Ragguardevole* va intesa in un senso Crostolio, un po' diverso dall' Italiano. *Ragguardevol* è cosa degna d' essere *ragguardata*, cioè attentamente guardata, o perchè bella, o perchè nuova, o in qualunque modo maravigliosa. Trasportasi anche a persone, o qualità delle persone; e dicesi con proprietà, purchè quello qual tu voglia a cui l'aggiungi, sia tale che possa essere o dagli occhi del corpo, o almeno da quelli della mente *guardato*. Ma qui non crediate che il Poeta v' inviti a guardare o ragguardare queste nozze, nè per la bellezza della sposa, nè per la splendida magnificenza degli apparecchi: di ciò non è detto parola. Son dunque (secondo la lingua Crostolia) *ragguardevoli*, in quanto noi onorevoli o degne d' onore le diremmo. Se già non volessimo dire, che quantunque non ci siano dal Poeta rappresentate in niuna guisa tale che in qualche modo le renda obbietto di vista; pur elle ragguardar si possono da tale occhio cui la luce di Giove soccorra.

*Abbraccio* è parola che non troverete ne' vocabolari Italiani; ma è ne' Crostolii, per quello che voi direste *amplesso*, *abbracciamenti* o l' *abbracciare*. Tenetelo a mente, o giovinotti; che varravvi a chieder con più graziosa parola sì dolce cosa alle amanze. Qui interruppe la mia orazione un giovinetto, di quelli che 'l mio Daltri incammina alle ottime lettere Italiane; e mi dimandò, come sono *arcani* gli *accenti* del vostro Poeta, se non sono già puri pensieri, ma accenti, ossia formate parole, e si sentono risuonar dalla lira? Io risposi: nè voi, nè il nostro Daltri, ch'io pur tengo a maestro carissimo nelle cose della lingua, potete saper nulla di queste lettere Crostolie; delle quali vedete ch' io pure nulla saprei, se non era la luce di Giove, e un mio bel fato. Voi però non comprendete come risuonino le parole che sono *arcane*; giudicando che *arcano* e *segreto* sia tutt' uno: nè potete immaginare come parole sì *occulte suonino* con tanto fracasso che o *scuotano* o *impauriscano* un bosco. Ma io avviso che nella lingua Crostolia *arcano* significhi qualch' altra cosa, come a dire *ignoto arduo*: ed

ecco tolta ogni contraddizione, ed ogni maraviglia. Sebbene potrei aggiugnere, che cotesti suoi accenti poteva il Poeta di ragion chiamarli segreti ed occulti, quando niuno gl'intendeva. E chi ne avrebbe inteso quì nulla, senza il miracolo della luce *di Giove*, e *del mio bel fato?* Fummi richiesto da un altro degli uditori: vorrei sapere se lo spirito di Parini che *commosse* il *suo marmoreo busto*, il *commovesse* a pietà ovvero a sdegno degli *arcani accenti* che sentì risonare dalla lira Crostolia, o pure di spavento il *commovesse* per lo *scuotersi del bosco*. Ecco, dissi, con vostra sopportazione, un' altra ignoranza della lingua Crostolia; per la quale il verbo *commuovere* ha maggior balìa che non ebbe dalla lingua Italiana, che confinollo nella commozione degli affetti dell' animo; laddove la lingua Crostolia gli concedette imperio sopra qualunque movimento anche di corpi; e così i Crostolii versi *muovono* e *commuovono* ancora i marmi. Per simile, dove gl' Italiani chiamano *industri* o *industriose* le persone, o al più gli strumenti, che alcun lavoro con industria o ingegno adoperino, la poesia Crostolia dice *industriose* ed ingegnose anche le opere con industria ed ingegno lavorate: e però trovate quì (verso 67) che furono *industri le tele* di *Penelope*. E perchè non credeste che cotesta lingua Crostolia fosse *ignara* di erudizione, mirate com' ella usa, quando le piaccia, i verbi alla maniera che i Latini fecero, e noi non facciamo: e dice *valer fare* una cosa, e non *valere* a *farla*: e però il *braccio Erculeo*, ch'era di per sè valentissimo, rinvigorito poi dalle forze Crostolie *valse ricongiungere al maritale abbraccio l' estinta donna;* senza soccorso di alcuna grammaticale particella; al che le forze della lingua nostrale non sariano sufficienti. E ben altre più stupende valentie sa fare questa lingua Crostolia, che piena di valore e di ardimento Romano non *fabbrica* o *innalza* i templi, ma li *Pone* (vers. 10.) quando la lingua Italiana al più delle piante, nè mai degli edificii usò *Porre*. Nè meno stupendo è ch' ella non le parole *inscriva*, ma le *ville* e i *delubri*: cioè non fa come noi, che sulle case e su i templi *inscriviamo* il nome di colui al quale vogliamo per onore dedicarli; ma essa *inscrivendo* le ville e i delubri *al*

*Nome* della persona, fa i suoi dedicamenti. E perch' ella, come poteste fin da principio accorgervi, è molto amica dei fati, perciò vuole a quelli donare e tribuire quello ancora ch' essi ricusano. Quindi il fato medesimo prende maraviglia in vedersi padrone della real casa di Admeto, che per *incanto* della lingua Crostolia è divenuta *fatale*. Ed ecco il come. *Fatali* noi diciamo solamente le cose che il fato, o sia il decreto immutabile divino ordinò, o da quello provengono. Ma non ostante che il Poeta Crostolio vegga talora dei *fati belli* (come udiste) pur nella lingua Crostolia, ogni *calamità* è un *fato*, nè vi è altro *fato* che la *mala ventura;* e qualunque luogo, o qualsiasi persona in cui o a cui alcuna sventura sopravvenga, è senz' altro *fatale:* Così il palazzo d'Admeto, dove il re è per morire, e la regina colla propria morte vuol redirmerne la vita, come ostello di sciagura e pieno di lutto, è una cosa *fatale* o del *fato;* sebbene il fato niuna ragione abbia in quell' edifizio, e al più potesse immaginarsi delle cose ivi entro accadute, che le avesse il fato ordinate. Che se i fati non fossero ab eterno ed immutabili, è da credere che per conoscenza di tanti meriti del Crostolio Poeta, si farebbero *proni* a rimunerarlo di grandissimi premii, e di sommi onori; e senza fallo per questo nuovo Cherilo manderebbero al mondo un nuovo Alessandro; o restituirebbon alla terra Papa Leone, acciocchè questo *Arcipoeta* sull' Elefante n' andasse al Campidoglio per la corona των τευτλων [1].

Ora della lingua Crostolia basti, Signori: ch' io non voglio correr dietro ad ogni cosa; e piacemi lasciar qualche materia all' esercizio de' vostri ingegni. Domani ci travaglieremo intorno alla ragion poetica.

Il giorno appresso con lieti augurii (*augurando* io, ossia *pronosticando* dai segni di attenzione e di benevolenza ond' erano state accolte le mie precedenti fatiche) intrapresi il promesso uffizio in questa maniera. Con gran ragione il Poeta Crostolio si creò una nuova e sua propria lingua; poichè la nostra non era capace alle cose *arcane*

1 Delle bietole. *(E)*

*ignote ardue*, che *l'ebbrezza* delle *sacre aure*, e la vista del *bel fato* gli avea poste nel *seno*. Di questi *arcani* e *portenti* tenterò di ragionare oggi quel che a mortale ingegno è lecito.

Il Poeta riceve una luce da Giove. Ed un giorno trovandosi ebro delle sacre aure che spira una villa, vede il bel fato di una donzella: perchè Egli suona e canta parole arcane: di che i boschi raccapricciano, e le statue de'grandi Poeti si commuovono. E quì il Pindaro torna addietro, e rimemora com'Egli già negli occhi della fanciulla veduto avea, che comunque d'amore inesperta, avrebbe poi preso marito. Poi fa un balzo innanzi, per dire che la ragazza entra sposa in una ricca famiglia; quindi fa voti per la contentezza del marito, cui propone ad imitare gli esempi del suocero, ciò sono la fedeltà sua ver la consorte, e l'assidua cura di tenerla feconda, e l'affetto di onorarla con iscrizioni. Accompagnano allo sposo la fanciulla le virtù domestiche; e con quelle amore; non l'atroce e furibondo di Medea; ma l'amor lunganimo di Penelope, e 'l generoso di Alceste; della quale largamente si racconta come per lo marito agli infernali dii si offerisse, e si accenna, com'Ercole dall'Inferno la ritornasse. Ora ci conviene con diligente studio esaminare per ciascuna sua parte la Canzone, affinchè il vate *non lamentetur* non apparere labores, . . . . Et tenui deducta poemata filo. Egli comincia dalla luce di Giove. Voi credereste che mercè questa luce avess'Egli veduto nuove cose. E sì le vide: ma non per opera della luce, ma per virtù d'una *ebbrezza d'aria sacra*, che gl'inondò il *seno*. Qui taluno mi dirà: come sì facilmente ebro di sola aria? Oh Ei debb'essere d'assai debile cervello! O forse poi l'ebbrietà aguzza gli occhi: poich'Egli a *vedere* un *bel fato* ebbe mestieri d'inebriarsi? Ma dovete pensare che la ebbrezza d'un'aria sacra, non è come l'ebrietà del vino o dell'ambizione: che affievolano e intorbidiscono la virtù visiva; sia de' corporei occhi, sia dell'intelletto. Potè dunque mercè di quella ubbriachezza veder *portenti ignoti ardui*. Non così leggieri però mi riesce a dichiarare com'Egli veder potesse il *bel fato* della donzella: conciossiachè il fato

è un decreto o un atto della divina volontà, non espresso per segni o per figure: e quì non appare che per sensibili indizii fosse manifestato, nè come divenisse obbietto di vista. E però questa cosa come *ignota ardua* non mi confido a saperla spiegare. Neppure mi domandate per qual ragione siano *sacre l'aure* che soffiano nella villa Marliani: io nol so bene; se non che sono per me sacre, poichè le consecrò la respirazione del mio Poeta. Il concetto poi del vate si ravviluppa in una elegante ambiguità; chè tu non sai se il Poeta *narrante* i *portenti* d'*amore*, vedesse il bel fato, o se gli venisse veduto il *fato* che narrava i portenti. Quindi è che il vate Crostolio fece essere i suoi versi doppiamente *divini*, aggiugnendo ai pregi della poesia i pregi degli oracoli.

Impariamo dalla seconda stanza che il Poeta tremendamente in quella sua ebbrezza cantò: ma come della sua visione appena un minimo cenno ci diede; così della materia di quel suo cantare niente ha voluto che sapessimo: bene non ci lasciò ignorare lo scompiglio che negli alberi e nelle statue quei *segreti* accenti produssero. Per qual filo la terza strofe alla seconda e alla prima si rappicchi, malagevol cosa è a dire; perch' esso è più che trasottilissimo, ed è invisibile. Credo che non andremmo errati, se volessim dire che questo passaggio sia un volo più che Pindarico.

Ma perocchè io so che contro i pindaristi s' arrabbia ferocemente il bilioso Menzini, perciò vi prego che non mi facciate Autore di questa sentenza: ch' io non vorrei ingenerare qualche scandalo, e accendere una guerra, chè si vedessero gir per aria i ciottoli del Crostolo, e la sferza Romana rombasse. Certo è che affatto nuova ed inaspettata ed impreparata materia esce fuori nella strofe terza; e sono alcuni indizii che la fanciulla non era innamorata, ma pure apparecchiata ad un marito. E mentre queste cose ragionavo, ecco scendere in *un coro* il miglior *drappello* delle più graziose e spiritose donne Bolognesi, cui la fama diffusa del Poeta Crostolio conduce alla mia scuola. Capite sanamente; ch' esse vennero con modestia e con decoro; e non andaste immaginando ch' Elle venissero *cantando* e

*danzando*, perciocchè io dissi che vennero *in un coro*. Ho voluto dirlo alla Crostolia; e il senso è questo, che venne in un *drappello il miglior drappello*. Amabile curiosità le *precorreva*; grazie ed amori le circondavano e le seguivano. Io temetti dapprima di perdere affatto l'attenzione de' miei uditori; e (mel perdonino le belle) men dolse; non per me, sì molto per lo vate Crostolio. Ma le gentili donne, come dimenticate per un poco della Signoria che lor concede Amore, volsero a me gli sguardi; e con ciò fecero a me più intenti e gli occhi e gli animi anche di tutti gli altri. Una dell'amabile drappello m' interrogò: com'è bella e graziosa la sposa celebrata dal tuo poeta? Nol so, risposi; perchè il poeta ne tacque, e io non la conosco. Un'altra mi domanda: quanto era vago quel braccialetto d'*amaranto immortale* che la *costanza intreccia al nodo adamantino?* Ma se gli sposi erano stretti di *diamante*, qual saldezza a que' loro vincoli aggiugnerà l' intrecciato amaranto; il quale non per vaghezza di colore o di odore è qui recato; ma, io credo, soltanto per simbolo di durevolezza de' vicendevoli affetti? Insegnaci poi in qual *Tempio* si trovino di cotesti amaranti; e farai beneficio alle divote; che di questi saranno più vaghe che de' cresciuti ne' giardini. Non mi lasciò rispondere un' altra che subito soggiunse: Era bello, ardito, aggraziato lo sposo? ornato d' ingegno, di studi, d' arti belle? E per qual merito piacque a cotesta così d' amore schiva donzella? Io mi vergognava a rispondere: *ma 'l ver che i fregi abborre* mi costrinse a dire nudamente, che secondo il Poeta Crostolio pareva che solo ai parenti della sposa piaciute fossero non tanto le *soglie* dello sposo, perchè *illibate*, cioè *nette pulite non macchiate* (e sicuramente in tanta festa bene *scopate*) quanto le *arche* di tesoro *colme*. Vidi rannuvolarsi d' uno sdegnuzzo quegli angelici volti; e dopo breve silenzio che in me faceva la vergogna, in elle il fastidio, prese un' altra a dirmi: veramente scortese è il tuo poeta; E che? Ci ha Egli tutte per *maliarde?* e siam tutte Medee? Non potea d'altra lode ornare quella sua fanciulla, se non ch'Ella fosse *ignara* d' *incanti?* Quanto all'*arte* o artifizio, pas-

siamla. È questa una querela alla quale ci avete addomesticate; ed ogni uomo savio s'avvede che le più volte l'arte è in noi necessaria difesa. Ma qual donna dabbene, e che meritar voglia vero e degno amore, s' avvisa d' operare *incanti* o *incantesimi* o *incantazioni* o *incantamenti*, che dir vogliate? Ella è ingiuria di tutte questa sciocca lode d'una sola. Al che: placatevi, io dissi, graziosa donna; e date perdonanza al poeta Crostolio della involontaria offesa; ch'Egli già di malizia, nè con accorgimento non fece. Non gli venne pure in sospetto che secondo l'Italiano favellare questa parola *d'incanto* fosse germana sorella, anzi ad un corpo nata con incantesimo, incantazione, incantamento; nè che'l suo proprio mestiero fosse di *ammaliare* di *affatturare* di *stregare*. Poichè nella sua lingua Crostolia è una paroluzza vaghetta e amorosetta; e perciò Egli la pose quì, senz'altra compagnia o raccomandazione. Che se Egli in Italiano e non in Crostolio avesse voluto scrivere, ho per fermo ch'Egli (volendola pure mandar fuori) non l' avrebbe lasciata comparir così nuda e sola; ma postole d' intorno qualche *fregio*, e datole qualche compagna che la facessero passare per metafora. È strana quella moglie d'Admeto (odo un'altra che dice); non sa pure addolorarsi. E a che in tanta passione, presso a morire, perdere il marito, lasciare i figliuoli, si trastulla *sfrondando mirti?*

Io dissi timidamente: questa è un' allegoria del Poeta: poichè la mortella, come sapete, è arbusto sacro ad amore; e per significare che amore è dolente della sventura di costei, fa il Poeta ch' Ella tolga l' onore e la letizia delle foglie al simbolico arbuscello. Questa è una sciocchezza, mi fu replicato: come trova luogo questo badalucco in mezzo a tanto dolore? E come poi ci farai intendere che Alceste *scorreva le are* del maritale albergo? Voglio passare che il re divoto molte are a molti dii tenesse in casa; ma come si può *scorrere* gli *altari?* sono essi *strade?* sono *libri?* poichè di questi e di quelle so che si dice che si *scorrono*, o si *trascorrono*; e veramente si può dire; poichè i piedi sulla strada *scorrono*, e gli sguardi quasi sulle carte *trascorrono*. Ma la-

sciam la parola; e miriamo alla cosa. Che la donna s'appoggiasse dolorosa alle are, lamentandosi agli dii domestici dell' estremo caso, a che era da necessità e da marital fede condotta, mi capirebbe nell' animo; per niun modo mi ci capirebbe, ch' ella *corresse* intorno alle are, perchè parrebbemi senza ragione. Ma ch'Ella *scorra* le *are* come può essere? e come può intendersi? qui è una pazzia e del concetto e della parola; questa non ha significato; quello non entra nella immaginazione. Questa valente donna m'ebbe confuso; e mi fece accorto ch' io troppo di fresco, e non a sufficienza m' era stenebrato di quella mia foltissima ignoranza; perchè nulla mi sovveniva alla mente, neppur dalle arcane dottrine Crostolie, che valesse a buona risposta. Sicchè me le diedi vinto; e confessai non avere argomento a rispondere.

E già avrei voluto potere, salvo l' onore, ritrarmi da tale cimento, di che mi si facevan troppo sentire i pericoli. Ma volevo ritirata, non fuga. E stando io su questi malinconici pensieri, uno degli ascoltanti sorge a dirmi: Fanne saper chiaro se tutti i Poeti del Crostolo somigliano a questo tuo Poeta Crostolio? Oh nò, diss' io: questo Crostolio Poeta è una singolar cosa. Altri nacquero sul Crostolo, ed altra via tennero. Quanti ne ha di più cari la riva dell' Arno o quella del Po, non ricuserebbono la compagnia di alcuni, i quali nati presso il Crostolo, non sono però poeti Crostolii. E notate bene la gran differenza; chè le parole non vi facessero inganno. A questi che io intendo amiche sono le Toscane Muse, e le Latine, e le Greche; le Muse, io dico, da divino intendimento, e divina memoria generate. Amano i poeti Crostolii le figliuole di Piero, nemorum convicia picæ, . . . . imitantes omnia picæ: le quali non è malagevole ravvisare, poichè le distingue Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi.

Quanto più ripenso al fatto di questa sposa, prende a dire un' altra delle belle ascoltatrici, più mi confondo. Allo *sguardo lento* ed *altero* di Lei, e più alla *ignoranza degl'incantesimi*, scorge il poeta che la semplice donzella non co-

nosceva quel furbetto d'amore. Sta bene. Ma come a'quei segni medesimi s'accorge che accostata alle facelle d'Imene, se le apprenderebbe ratto l'amoroso foco? e che sì fredda fanciulla sì presto arderebbe di non mai prima veduto uomo? E perchè non vide a quegli indizii, per contrario, che la ragazza si renderebbe Vestale? Confesso che il Poeta meglio vide, e meglio argomentò, ch' io e forse molti altri fatto non avrebbero. Oh, io crederò che la Lena gli ebbe detto in confidenza l'arcano pensiero, e il suo chiuso desiderio. E che dunque ci viene a cantare questa sua favola della miracolosa vista del fato? Eh non ci vogliono miracoli, nè rivelazioni, nè ispirazioni a sapere che una zitella piglierà volontieri marito. Ben saria qualche cosa il prevedere o pronosticare se questi o quegli sarà lo sposo. Egli è ben scipito vate questo tuo Crostolio.

Eccoci a nuovi inciampi (diceva tra me): e chi mi *reggerà securo e fermo?* quando entra nella scuola un messo per parte di quei Signori ai quali io debbo l'opera del *copiare;* e da parte loro mi chiama all'uffizio. Risero gli uditori: nè io ne fui scontento, chè proprio a tempo sic me servavit Apollo. Ed uscito della scuola fui lietamente con motti ed amichevole giocondità buona pezza accompagnato da quanti m'aveano udito: e venivano facendomi animo, poichè m'era sì mirabilmente riscosso o dalla ignoranza o dalla timidità, che proseguissi ad arruotare a simil cote l'ingegno, e non mancassi a me stesso, nè mi lasciassi sopraffare o per mia troppa timidezza, o per altrui arroganza. Ai quali franco, ed animoso mi volsi rispondendo:

Haud mihi deero
Cum res ipsa feret:
Invidia et fragili quærens illidere dentem
Offendet solido = Imperat hoc natura potens
. . . . . . Sed hic stilus haud petet ultro
Quemquam animantem; et me veluti custodiet ensis
Vagina tectus; quem cur distringere coner

Tutus ab infestis latronibus? O pater et rex
Jupiter, ut pereat positum rubigine telum;
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! at ille
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

---

# L' ARPIA MESSAGGERA

O

# IL CORRIERE ALATO

## DI RUBACERVELLI [1] E DI PORTAVITTORIA [2] REGINE TOLOMEI [3]

DISSERTAZIONE FILOLERICA [4]

DOTTISSIMA ED IMPORTANTISSIMA

DI MESSER DEMOCRITO [5] KALOBIENSE [6]

GRAN DOTTORE IN FILOLERIA. [7]

In Ghelotide [8] città dell'isola Calobiotos [9]
l'anno 12345, ab Harpielausiâ. [10]

## AVVISO DELL' EDITORE.

Accade le più volte che gli editori delle opere altrui non trovin grazia nè dagli Autori, nè dai Lettori. Noi ci *lusinghiamo*, ossia speriamo, che il chiarissimo autore e i leggitori gentilissimi avranno a grado l'opera da noi posta in publicare questo dottissimo e importantissimo libro. E veramente era degno che non si vedesse uscire se non colla pompa di amplissimi ed eruditissimi comenti, e coll' onore di annotazioni ai comenti, e di note alle annotazioni, e di osservazioni alle note, e di rischiaramenti alle osservazioni; come al decoro della Filologia, e al genio felice del secolo si conviene. A questo provvederanno degnamente le fatiche sapientissime e piacevolissime di parecchi gran letterati; i quali stanno profondamente studiando nella classica opera del signor Democrito intitolata = Trattato universale filologico fisiologico poetico politico istorico morale, ec. sulle Arpie =, per cavare da essa i materiali ai comenti alle annotazioni, ec. da ornare il presente libro; del quale voglion dare una magnifica edizione in 17 volumi in folio. Ma perchè questa (come disse colui) non è impresa da pigliare a gabbo, e tirerà in lungo; noi crediamo di far piacere ai lettori non troppo vogliosi della grave erudizione, mandando fuori intanto il libro così senza pompa: e per onor dell' autore gli abbiamo (secondo il nostro picciol sapere da *pedantuzzi*) dato modesto corteggio di alquante annotazioni. Figuratevi un re, che a suo tempo vi comparirà maestoso alla testa di un esercito spaventevole: intanto se n' esce succinto, come alla caccia, contento di una guardia leggiera.

E perchè si paia la nostra diligenza cominciamo ad *illustrare* il Frontespizio.

(1) Rubacervelli. così aveva nome la moglie di Tolomeo Buonfratello re di Egitto; in greco detta αρσινοη arsinoe. αιρω e νους. Vedi i Lessici.

(2) Portavittoria. nome della moglie di Tolomeo Benefattore. in greco si dice φερενικη. φερονικη. Βερονικη. Βερενικη: scambiato per affinità il Φ in B, scambiasi poi per proprietà del dialetto dorico l' η in α; e comunemente il b in v onde Berenice e Veronica. Ci ricordiamo in buon punto che Decimo Giunio famoso Poeta d'Aquino (*a*) disse una volta Beronice = . . . . . deinde adamas notissimus, et Beronices — In digito factus pretiosior . . . (*b*)

(3) Pare che l' autore pigli quasi cognome delle due regine il nome dei loro fratelli-mariti.

(4) Vedi la nota 7. *Filolerico* è detto a simile di *Filologico*.

(5) Non sappiamo se al nostro autore fosse posto nome Democrito da' suoi parenti, o egli poi sel prendesse, o per quale avvenimento e da chi lo avesse. Troviamo in un libro vecchio che fu a' tempi antichi uno di nome Demócrito, il quale sempre e di tutto rideva.

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus:
Ridebat quoties a limine moverat unum
Protuleratque pedem.
Tum quoque materiem risûs invenit ad omneis
Occursûs hominum. Cuius prudentia monstrat
Summos posse viros et magna exempla daturos
Vervecum in patriâ crassoque sub aere nasci.
Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi;
Interdum et lacrimas: Cum Fortunæ ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem. (*c*)

(*a*) Paese rinomato pe' tintori, e massime ne' colori falsi.

(*b*) VI. 156. 157.

(*c*) Oh che bel volume si potrebbe comporre intorno a questa doppia

Ma se l' antico Democrito rideva sempre, ha mò da rider tanto il nostro, colla *podagra* e *l' amore*, e la moglie, e una turba di figliuoli, e colla fortuna di un poeta; e non poeta *Aulico* ma *Ciclico*?

(6) Non ci è noto s' e' nascesse in Kalobiotos, o siasi colà trasferito.

(7) I sapienti chiamano *Filologia* lo studio della erudizione, o la ricerca delle antiche trasandate notizie. Propriamente per etimologia si direbbe = studio di parole = φιλος. λογος. Il nostro autore pretenderebbe che almeno la maggior parte della *Filologia* si chiamasse *Filoleria*, o studio delle *inezie*, denominandolo da ληρος. Vedi i vocabolari.

(8) Ghelotide è città dove si ride più che altrove. γελως. Vedi i dizionari.

(9) Calobiotos (o come altri vogliono Calobios) è paese *del bel vivere*. χαλος. Βιοτος. Βιος. N. B. Βιοτος è più del verso, Βιος della prosa.

(10) Harpielausia. Come i fedeli maomettani contano i loro anni dalla Egira ossia fuga del gran Profeta (conciossiachè il gran Profeta non essendo ancora in armi, e non volendo lasciarsi impendere (*d*) fuggì); così i Calobiesi numerano gli anni dal tempo che di tutta l' Isola (successo per loro mirabile e felice) furono discacciate tutte le Arpie. ελαυνω. Vedi la storia di Calobios. T. 2, pag. 35.

maniera di baciamano che il vecchio Democrito si compiaceva di fare alla fortuna e a suoi drudi! Ma noi troppo occupati, lasciamo sì bel campo a mietere altrui. Ci basterà avvisare chi ne volesse una qualunque traduzione in maniera volgare che la vedrà nel canto 25 della prima Cantica del Poeta Ghibellino; al quale la insegnò Vanni Fucci da Pistoia.

(*d*) *Impendere* cioè impiccare. Nel libro detto = Novellino o cento-novelle o novelle antiche di bel parlar gentile = si trova che Azzolino o Ezzelino o Eccelino disse tre volte contro un povero pentolaio = andalo ad impendere . . . . . . e perchè aveva detto tre volte, convenne che fosse *impeso* = N. 83.

## CAPITOLO PRIMO.

### Dedicazione argutissima dell' opera.

*Alla Cameriera della mia Diva.*

A te, gentil Cameriera (un Archeologo ti direbbe Zambriera.) A te dedico tale opera che altri a un'Accademia o ad un membro di un'Accademia vorrebbe dedicare. Nè ignoro che men verrà da taluni biasimo. *Sciaurati!* Non sanno dunque che nei versi di Publio Nasone [11] vivono tuttavia Nape e Cipasside Cameriere di Corinna? E tu vivrai nelle dotte mie carte, sinchè staranno in onore le ingegnosissime ed utilissime fatiche di quella Filologia, che ad alcuni più sottili intelletti piacerebbe chiamare Filoleria [12]. E questa fama gloriosa ch' io ti prometto sarà mercede al benefizio che da te spero.

Già veggo il malizioso ghigno di tal che mi legge, e tien per fermo avere indovinate le mie speranze; e stima ch'io sia per chiedere a questa buona fanciulla quello che il galante poeta a Nape o quel che a Cipasside [13]. Oh quanto erra! E tu non arrossire, vereconda ancella, e non dubitare: nulla è in me di poetica petulanza. Questo da te solamente voglio, che qualora i bei capegli rossi della mia Diva col caldo ferro torcerai [14] non d' altri fogli che del

11 Ovidio.

12 V. la nota 7.

13 E che voleva il poeta dalle cameriere? Dirò: da Nape, che recasse vigilietti alla dama (L. 1, el. 11.) Da Cipasside poi . . . . . . nulla certamente per la padrona. Ma io non voglio dirvelo. Ve lo dirà l' elegia 8, del libro 2. E non credete alla 7, se lo nega. È una espressa bugia a Corinna, che già ne aveva preso sospetto e sdegno.

14 S. A. III. 15.

mio libro facci lor voste. Ecco la suprema felicità e l'apoteosi che aspetta la mia dottrina. Forse avverrà che la donna de' miei pensieri gitti sbadatamente dalle bianche luci uno sguardo su qualche frusto della mia scienza, e dica: questo che è? Tu allora pronta e discreta: queste son parti d' un' opera dottissima di quell' uomo sapientissimo che sta sì male delle bellezze vostre. Ella spalancherà ad un bel riso non solo i bei labri azzurrigni, ma tutta quanta la spaziosa bocca, sicchè nulla si celi di quel rastrello d'ebano eletto, che faria morir d'invidia l'amica del Canonico Berni; e dirà: oh a chi fu mai noto per dottrina costui? E tu faconda narrerai l' invidia degl' ignoranti, la gelosia de' letterati, e il duro animo de' potenti, che il nome mio e la fortuna tennero in basso. E pur (soggiugnerai) il valente uomo non mancò a sè stesso. Abbracciò le ginocchia de' ministri, e baciò le mani de' valletti che a' ministri comandano, per impetrare un titolo di professore o di accademico: non valse. Supplicò letterati chè nelle opere loro, almeno in qualche lettera, il nominassero *chiarissimo dottissimo*: furon sordi. Compose libri: non si trovò chi volesse leggere nè pure a dirne male. Scrisse *articoli* pieni di propria lode; e pregò giornalisti a stamparli: che volete? o i giornalisti ricusarono, o senza effetto gli ebbe cortesi; perchè da pochi fu letto, da niuno creduto. Vedendo non giovare le dee di Pindo, si volse per soccorso alle muse domestiche: nè da quelle ebbe profitto, com' erano più licenziose che belle. Si sobbarcò agli arcani ministeri, quali la voluttà o il sospetto de' grandi ricercano: E nemmeno per quella via (correndo più zelante che destro) approdò alla fortuna. Or vedete s'è ingiusto il mondo; e

Quanto a fortuna chi ben fa dispiace!

Ecco un' opera di lui veramente stupendissima; e (ciò che non aspettereste) dedicata a me. Non volete sentire s'ella è di quella gran testa ch'egli pur costantemente afferma?

E così durando i misteri dello azzimarsi [15] (opportunissimo tempo agli studi delle dame) tu ornerai la mente della

15 Italianissimo: i graziosi dicono = far toletta = appo gl' Italiani = far toletta = significa *rubare*.

mia regina coi tesori di scienza, che io con tanto ingegno e con tante *agonie dello spirito* ho in questo volume cumulati: Ella avranne a te molt' obligo, e un poco di amore a me. E ne' giorni che alla mensa le fanno corona i letterati, sarà da lei detto qualche parola della mia dottissima dottrina; e i sapienti impareranno a sopportare fra gli eruditi vini il mio nome; e alcun di loro, per averne grado colla dama, lo ripeterà; e tal forse d' un poco di lode lo infiorerà! Forse il mio sperare è temerario; forse per questa via in fama salirò:

> . . . . in cœlum evehit optima multos
> Nunc via processûs Matronæ mensa beatæ. [16]

Abbastanza ti ho mostro, fedel cameriera, quello che da te bramo. Resta che tu studiosamente apprenda le belle cose di che devi essere dispensatrice alla tua e mia Signora.

## CAPITOLO SECONDO.

### Proposizione modestissima dell' opera.

Io vengo *postremo* (cioè ultimo) in uno studio nel quale molti han corso, niuno ha vinto. Vengo ultimo di tempo, primo di valore. Non presumete di misurar la mia *suppellettile;* nè imbaldanzite perchè vi paia *corta*. Io farò pochi

16 Oh, signor Democrito, sappiam bene anche noi dove trovaste questo latino; e però sappiamo che lo avete scambiato. Forse per verecondia [illegible] per acconciarlo al fatto vostro? Ciò sia detto per mostrare che siamo un poco eruditi e filologhi anche noi. Ma come si conviene citar latino con una cameriera? Sta benissimo; quando il signor Democrito sostien qui la persona di erudito. Essi citan sempre; a proposito, fuor di proposito, contro il proposito; sempre citano, anzi non sanno non vogliono far altro che citare. E non sapete che morrebbon di vergogna se rampollasse loro in capo un pensiere nuovo indictum ore alio? Hor. III. 25.

passi, e porrò sul mio capo la corona. Chi primo la usurpò, la deponga. Altrimenti io di tal *pettine* lo *carminerò* che la persona gli dolga.

Io dunque al mondo mostrerò che in cielo nel grembo di Arsinoe Zefiritide sorella e sposa deificata di Tolomeo Buonfratello [17] figliuolo di Tolomeo Lago re di Egitto portasse la votiva chioma di Berenice sorella e moglie di Tolomeo Benefattore [18] figliuolo di Filadelfo [19]. *Un bel circa* di *quaranta* e UNO filologhi filolerí si sono travagliati di quei versi di Callimaco recati in latino da Caio Valerio [20] dove la regal ciocca si racconta fra le stelle collocata. Ciascuno recò diversa opinione. Tutti han torto. Io farò palese il vero: e sarà nuovo ed evidente [21]. *Io ve la canto.* Il portatore de' capegli Berenicei non fu l'Aurora, non Zefiro, non Pegaso, nè la Fenice, nè lo Struzzo; ma l'ARPIA. Non sarà *azzardo* (cioè caso), ma l' ingegno mio che riponga costei in possessione dell' onore a lei male rapito. Dopo che non degnerò combattere gli *sciaurati* che al vero feciono oltraggio. Lasceremo che come la messe di Cadmo si divorino tra sè. Solo daremo qualche bastonata a quel prosuntuoso Struzzo, che osò (sozzo animale!) contendere di si galante ufficio coi figliuoli degli Dei. Noi lo confineremo (bastonato di santa ragione) in que' suoi deserti; chè nelle Corti debb' esser libero campo alle Arpie.

Scrivo opera *interessante* (o vogliate dire importante) ai ministri di stato, ai mercatanti, ai cortigiani, alle galanti donne, sopratutto ai filologhi filolerí. Vedrò qual frutto io ne colga; e se nulla giovi esser trovatore di cose grandi nuove *interessanti.*

17 Filadelfo φιλαδελφος.
18 Evergete ευεργετης.
19 Buonfratello o amante del fratello.
20 Catullo, Veronese.

Tantum parva suo debet Verona Catullo
Quantum magna suo Mantua Vergilio

21 Purg. VI. 101.

## CAPITOLO TERZO.

### Fondamenta saldissime dell' opera.

Non aspettate da me ch' io voglia lusingare l' oziosa curiosità de' garzoni e delle femine, raccontando le cure e i sollazzi della regina Rubacervelli [22] e di Veronica [23] seconda. So che altri andò dietro a queste inezie [24] dalle quali si allontana la gravità del mio assunto. Sebbene io potrei dir cose al mondo nuove: chè anche la corte Alessandrina ebbe i suoi Procopii [25]; de' quali il volgo degli eruditi non pur conosce il nome: io da quegli arcani commentatori ho ritratto maravigliosi *aneddoti*. E il caso della chioma divinizzata non fu veramente sì schietto, come la gente crede, e come forse credette allora il dabbene re marito. Ma guardi che per me si tolga o si minuisca alla regina Berenice [26] la riputazione di tenera e fedele sposa. Piacemi che le amabili donne possano senza sdegno senza timore leggere i miei studi.

Volendo pertanto saldo fondamento porre alla mia proposta, recherò imprima i versi di Catullo, che diedon tanto rovello ai filoleri [27].

22 Vedi la nota 1.

23 Vedi la nota 2.

24 λήρους

25 Procopio avvocato di Costantinopoli, oltre le guerre de' suoi tempi, scrisse la storia scandalosa di Giustiniano I e di Teodora. Alcuni eruditi dubitarono se l' opera fosse di lui. Ma dopo il parere del celebre Carlo di Secondat (e) non sembra lecito dubitarne.

26 V. la nota 2.

27 V. la nota 4 e 7.

(e) Montesquieu. Presidente di Bordeaux. Sappiamo da lui stesso (cioè dalle sue lettere famigliari) che ogni anno mandava assai del suo vino di Guascogna in Inghilterra.

Abiunctæ paullo ante comæ mea fata sorores
Lugebant; quum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus.
Isque per ætherias me tollens advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat
Grata Canopiis in loca littoribus.

E qui primamente ammiro, anzi detesto la cechità (quasi dissi la *buaggine*) de' *papagalli* eruditi; che non sentirono esser manifestamente corrotto il testo. *Altri, di più allegro umore che non sono io, si scompiscino dalle risa in udendo* imputare al grazioso poeta cotanta bestialità, che portator de' capegli di bella donna, e messaggero fra una dea e una regina fosse un cavallo. Oh questa propriamente *puzza di asineria;* e sarebbe da *punire non colla berlina ma colla scopa*. Quando mai s' intese, per Dio, che una gentile donna volendo o al damo o all' amica o alla parente inviare biglietto o ambasciata, spacciasse una bestia? e non qualche scôrto valletto, qualche esercitata fante? E la regina Rubacervelli dea Zefiritide avrà mandato alla regina sua nuora si delicato messaggio per un animale? *Io ve la canto (poichè a me è lecito dimenticarmi del galateo)* siete *tutti buoi*, *asini, pazzi, porci, più che buffoni*, *liliputti*, *salapuzii*, *teste di . . . . . . . merdologhi* [28]. Correggete adunque: e non più leggasi = ales equus = cavallo alato; ma alato cavaliero = ales eques =. Nè vengano i *pescadubbi* a infastidirmi; da qual codice traesti questa nuova lezione? E che? forse al solo Riccardo Bentlei [29] è conceduto l'essere audace? Io vi rispondo alla sua maniera, che la lezione è di mio capo, = nullis suffragantibus codicibus =: nè mi turberei che di ciò inorridisse il più pedante di tutti i Car-

28 *Coprologhi* κοπρος. Per questo fu chiamato Copronimo quel Costantino imperatore che in mezzo ai puerili vagiti e le pontificali solennità del battesimo imbrattò il Patriarca.

29 Famoso trovatore di nuove lezioni, e animoso correttore di antichi autori.

dinali Angelo Maria Querini Bibliotecario Vaticano [30]. Sarà pertanto ristampato Catullo colla nuova lezione = ales eques =: e nella margine si porrà = locum sane mendosum ita refiximus ex coniectura Cl. V. Democriti Kalobiensis =.

Ma perchè si possa comprendere quanto beneficio da me riceva la filologia filolerica, *avvertite* le seguenti *avvertenze*: Eques (se non m' inganna Menagio [31]) discende da equitare, come ιππευς da ιππευειν, cavaliere da cavalcare. Dunque è cavaliere ossia cavalcatore o cavalcante chiunque cavalca. E colui cavalca, il quale montato sopra alcuna cosa si fa da quella portare: che già non bisogna per cavalcare ed esser cavaliero inforcar la schiena d'un cavallo o d'altra bestia. So che Quinto Flacco [32] parve voler dare la cavalleria anche alla vampa e al sussolano [33] = ceu flamma per tædas, vel eurus Per siculas equitavit undas =. A che lo fece ardito l' esempio di Euripide nelle Fenisse, dove creò cavalier celeste il Favonio,

Ζεφυρου πνοαις ιππευσαντος εν ουρανῳ [34]:

e il Platonico Madarese non dubitò di far cavallerezza la bella moglie di Titone: = Commodum punicantibus phaleris aurora, roseum quatiens lacertum, cœlum inequitabat [35]. = Ma però che questi sarebbon cavalieri di grazia, non di giustizia, non voglio che mi facciano autorità. Bensì l' = equitare in arundine longâ = dello stesso Orazio; e l' = equitare maria = di non so chi allegato da Cicerone, stanno in prova. E a questi venga arroto Ser Cola Mal-

30 Qui Bavios non odit vegga la sua vita prolissamente da lui stesso, e in ben fratesco latino scritta; dove dell' audacia Bentleiana molto si scandolezza.

31 Egidio o Gillo Menagio, celebre e molto deriso autore di Etimologie. Tutti sanno l' epigramma sopra l' Alphana che vien da equus.

32 Orazio.

33 IV. 4 11.

34 Mur. Var. Lect. L. 10.

35 L. Ap. Met. III.

chiodi [36]; che avvisàndo e'sua Fiorentini della propinqua navigazione del Duca Cesare [37], scrivè: = la persona sua « è ad Ostia; e aspetta tempo per ire alla Spezia: caval- « cherà cinque legni; e arà seco cinquecento persone = Se dunque è legitimo cavaliere il fanciullo che cavalca il bastone, e il navigante che cavalca la nave; sarà pur cavaliero = eques = chi cavalca l'aria. E dovett' essere cavaliero alato = ales eques = chiunque prima di Montgolfier volò.

Abbiam nettato il suolo: ora stabiliremo le nostre fondamenta. E *vado a dire* che L'ARPIA è cavaliere aereo, sì per facoltà di natura, e sì per onore di *rango*. E in primo luogo le Arpie = volano, e volan alto; e colle veloci « ale stanno a paro degli uccelli e de' venti. = Se ricusate a me credenza, non potrete disdirla al *gran dottore della mitologia Esiodo*.

> Αι ρ' ανεμων πνοιησι και οιωνοις αμ' επονται
> Ωκειης πτερυγεσσι · μεταχρονιαι γαρ ιαλλον ·

Parvi mò che sia bello allo struzzo contendere del volo col mio alato cavaliere? Or sì che lo struzzo potrà alzarsi, e spaziare per gli altissimi cieli, e giunger sino ai penetrali degli Dii. Che giova ostentar la mole del corpo, e la gagliardia, e l'ardimento battagliero? e citare Aldrovandi, Vallisnieri, Moore, e il Signor Conte Giorgio Le-Clerc [38]? Questo (per dirlo colla grazia delle Arpie) *questo è un altro paio di bracke*. Noi vogliamo sapere non quanto sei grosso e forte, o struzzo; ma quanto a volare sei buono.

36 Celebratissimo autore nato a' 3 maggio 1469. Suo padre ebbe nome Bernardo, e il nonno Niccolò. Sua madre fu Bartolommea di Stefano Nelli, donna letterata e poetessa. Ser Cola sposò Marietta Corsini; n'ebbe 4 maschi e una femina. Visse povero e travagliato; morì ai 22 giugno 1527. Nel quale anno fu (come direbbe Ser Villani) grande pistolenzia. Papa Chimento o Chimenti o Clemente ebbe quasi peggio che morte; chè fu tenuto in dura prigione, e vide ogni cosa profana e sacra di Roma andare in perdizione per l' esercito del re Cattolico. ecc. ecc.

37 Nota che il Signor Cesare non potè navicare; perchè Papa Julio mandò a prenderlo, e il fè sostenere.

38 Buffon.

Confessa che non sei nulla da ciò. E ne sei pur convinto ab antico; quando sel sapeva anche Caio Secondo, che sul bel principio del libro X ne lasciò testimonio: = ad hoc datis pennis ut currentem adiuvent. cetero non sunt volucres, nec a terrâ tolluntur =[39] (*A*: pag. 111).

Superbamente poi, e non veracemente, di nobile origine ti vanti, e di fratellanza con Memnone; = Memnonis Æthiopis unigena =. Chi ti vide uscir di quel rogo? dove sono i tuoi diplomi? Ovidio certamente non ti registrò. L' Arpia sì che ha condizione e dignità di cavaliero: e la divina sua nazione è provata nel libro generationis del *gran Dottor Esiodo*. Leggasi nel verso 267 e seguenti.

Ma voi, Filoleri, *avvertite un'altra avvertenza*: imparate che non avete inteso quell' = unigena Memnonis =. L' Arpia, comechè non avesse tra 'l fumo e le ceneri nascimento, è = unigena = cioè unius = vale a dire = ejusdem generis = con Memnone: perocchè quel figliuolo dell' Aurora rinacque uccello; e l' Arpia, come alata e alto volante, può nella spezie de' volanti prender seggio.

L' Arpia poi non è soltanto cavaliere di stirpe, come nata divinamente; ma è cavaliero di ufficio e dignità; poichè ha *rango*, o vogliam dire grado e ministerio in corte[40]. Or mostraci i tuoi titoli, o struzzo: o abitator d' inospiti deserti, quando mai fosti nelle città, non che nelle corti? venisti tal fiata ne' serragli; talora dato spettacolo in giuoco alla plebe. Ma le sale e i gabinetti quando mai ti accolsero? quando ti ebbe per = famulo = o regina o dama? Bel paggio in vero! Dinne, *per Dio*, quando Callimaco ti vedesse mai nelle stanze o di Arsinoe o di Berenice? quando mai giugnesti al = casto gremio = delle dame? = Ipsa suum Zephiritis eo famulum legarat . . . . . Et Veneris

39 Hanno ale per aiutarsi nel correre: ma non sono uccelli; nè s'alzan da terra.

40 I leggitori di pronto intendimento non riprendano l'autore di aver fatto questa dichiarazione; colla quale crediamo che abbia voluto andare incontro a certi fastidiosi *(f)* che lo avrebbero schernito, perchè *rango* in Italiano non vuol dir niente; e *ranco* significa *zoppo*.

*(f) Sciaurati!* non sanno il pregio dell' infrancIosarsi.

casto conlocat in gremio =. = Famulo famulus = chiamasi chi = de familiâ est =. Ben sono famigliarissime le Arpie; sono dimestiche, lusinghiere, assidue, confidenti; appunto come i cani: e tanta intrinsichezza non han pure coi Signori e colle Principesse, ma cogli stessi Dei. Però Apollonio nel secondo libro dice [41] che sono i cani del gran Giove: αρπυιας μεγαλοιο διος κυνας. Di qui è che, odiandole molti, niuno può spegnerle, neppur ferirle. E quando gli animosi giovani Calai e Zete voleano colla spada cacciarle dalla reggia dello sventurato Fineo, furono avvertiti che invano il ferro ci si adoperava ου θεμις, ω υιεις Βορεου, ξιφεεσσιν ελασαι αρπυιας μεγαλοιο διος κυνας [42]: e bisognò colle preghiere impetrar da quelle che volontarie abbandonassero la miserabil corte: ond'esse ne andarono a quelle due Isolette nell'Ionio, che oggi il volgo chiama Strivali, allora si dicevano Plote o Echinadi; poi dall'arrivo di loro ebber nome di Strofadi.

Ma forse lo struzzo si confida poter essere buon cortegiano, per quella sua vivezza ed eleganza d'ingegno. Oh arroganza *da legar colla cavezza*, *e da confutar con argomenti a posteriori*! Con quale facondia, qual grazia avresti esposti i complimenti della diva suocera alla regina nuora? E non sappiamo che fusti sempre conosciuto per un badiale sciocconaccio? = Mira stoliditas =: ecco l'elogio che ti fa Plinio sopracitato [43]. Lascia lascia alle astute arpie le mense e i gabinetti de' grandi e de' ricchi: tu sii contento a quel che nelle tue solitudini godi, amore e libertà.

Conchiudiamo: L'Arpia è alata = ales =; cavaliere = eques =; parente di Memnone, = unigena Memnonis =; dimestica di Arsinoe, = famulus Zephiritidis =. Non son tutte queste le qualità onde Callimaco vuol che riconosciamo il portator della ciocca Berenicea? Abbiam dunque evidentissimamente mostro, e saldissimamente fondato, ed eloquentissimamente *illustrato* che l'Arpia cavaliere alato, volatore altissimo e velocissimo, cortigiano famigliarissimo

41 Apoll. Argon. Lib. 2.
42 Vedi la nota 41.
43 H. N. K. 1.

e scaltrissimo, fu il messaggero della Regina Rubacervelli Diva Zefiritide spedito alla Regina Veronica Seconda, a prender la chioma consecrata di costei, e recarla in cielo.

Ora noi non curiamo le *percezioni che corrono dall' alto al basso*, *nè le putide evacuazioni*, *nè le scempiezze che diluviarono e diluvieranno giù dalle penne dei pazzi*, *asini*, *buoi*, *porci*, *più che buffoni*, *liliputti*, *salapuzii*, *merdologhi*, *teste di*.... Filoleri: quos ego.... [44]. Ma noi *li lasciam nel brago* (cioè nel fango); *o li mandiamo alla zappa*, *o alla mandra*, *o allo spedale*, *o alla mangiatoia*, *o alla berlina*, *o al macello*: *Topi che rodon l'apennino*, se presumono di *far patta* [45] con noi; che li *tenghiamo* in quella parte che *si cuopre colle mutande ec. ec.*, *e seicento volte ec.*...

## CAPITOLO QUARTO

### Confutazione vittoriosissima di alcune obiezioni

Sebbene il *talento* [46] ci porti a voler *confutare* i nostri contrari solo *con argomenti a posteriori*, non per tanto vogliamo con qualche argomento di ragione far sentire che contro l'edifizio da noi gloriosamente alzato veruna forza non avrebbero le batterie de' *pescadubbi* e degl' invidiosi. Armeranno forse a dargli assalto la cronologia? Diranno: dall'età degli Argonauti a quella de' Tolomei troppo è: Apollodoro dice che le Arpie partite dalla Tracia, e perseguitate dai figliuoli di Borea, si precipitarono in un fiume del Peloponneso, che ricevette da loro il nome: Paniasi, che non di spada ma sì di frecce furono morte: Cheremone,

44 Æn. I. 135.

45 Frase romagnuola o ferrarese: in Toscana diciamo *pattare*, o *impattare*.

46 *Talento* per voglia sfrenata, Inf. V. 39. Per *voglia* anche in prosa: di che se vuoi esempi, ve n' è d' ogni tempo. Fra più antichi vedi nel cento-novelle la N. 50. e la 51.

che si nascosero in una spelonca di Creta, donde mai più sbucarono. Qualunque di queste sentenze si abbia per vera, non è possibile che tanti secoli dipoi le Arpie rinate venissero in Alessandria. Ma noi a tutte queste ciance ponghiamo incontro l'autorità del sopradetto [47] Scrittore dell'Argonautica; il quale narra com'elle dalla Tracia vennono salve alle Strofadi. E di vero, Enea che fu di tempo tra i cavalieri d'Argo e i successori d'Alessandro Pellèo, trovò le Arpie in quelle Isole,

« Con tristo annunzio di futuro danno;

siccome appunto Virgilio nel libro terzo racconta [48], e l'Alighieri nel tredecimo della prima Cantica rimemora [49]. E siate avvertiti che ivi ebbono le Arpie stanza, e non esiglio; poich'elle potettono andar liberamente dove lor piacque. Sappiamo in fatti per Monsignor l'Arcivescovo Turpino che oltre a duemil'anni [50] dopo l'età di Enea ell'erano in Etiopia, alla corte del Prete Gianni: donde le sospinse sino alle porte d'inferno lo spavento del Duca Inglese; che neppur egli potè sterminarle. Ma cessata presto la paura, tornarono a spaziar sicure in qual parte di mondo ebbero più a grado: di che si duole un po' sdegnosamente messer Lodovico; il qual mostra che avesse mal talento contro le Arpie:

O fameliche inique e fiere arpie,
Che all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame; e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

47 Vedi la nota 41.

48 Æn. III. 210.

49 Inf. XIII. 12.

50 Duemil' anni? con licenza del dottissimo Democrito, fo fatte diligentemente le ragioni, trovo che non possono essere più di 1857.

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde'l fetore e l'ingordigia emerse
Che ad ammorbar l'Italia si diffuse.
Il bel viver allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Che in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni:

Finch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi e torni a lor mondizia liete;
Com'essi già quelle di Fineo, e dopo
Fè 'l Paladin quelle del re etiópo.

Questo cantava egli altamente a'suoi Estensi. Ma in un librettuccio di memorie domestiche (il quale già sono molti anni, vidi in Ferrara) lasciò ricordo a Virginio suo figliuolo d'aver conosciuto delle Arpie in corte di Donno Ippolito Cardinale, e di Donno Alfonso Duca; e che faceva probabile congettura che non sarieno pur mancate alla Corte di Donno Ercole secondo: e si compiangeva di esser tardi nato, per avere da vecchi inteso che i tempi del buon Duca Borso e dell'ottimo Leonello Marchese erano passati con rara felicità liberi dalle Arpie. Quel che sia di ciò, publicamente si dice che nella Corte del secondo Alfonso ne trovò il povero Torquato, che crudelissimamente l'uncicarono.

Ma io maraviglio che al Reverendissimo Turpino, e a'Poeti, e a certi malinconici sembrino le Arpie sì strana cosa e rara, e come a dir mostri. Io so ch'elle pur sono un popolo immenso; e che in ogni stagione fu. Ne conosco io non poche in questo reame; più in Roma, ed assai in Lombardia; e molte pur ne vidi oltre l'alpi: e non mancano alla Germania nè alla Brettagna. Come dunque (dirà qualche

*pescadubbio*) vedi tu solo; altri non vedono le Arpie? La ragione è questa che voi siete ignoranti delle metamorfosi [51]; e perchè non vedete quegli animali con quelle alacce e quegli ugnoni (*B*: pag. 112), e quel fetore, e quei visaggi che descrive Publio Marone [52], credéte che sia spenta la generazion loro. Così era anticata una opinione che i Pani i Silvani i Fauni i Satiri, che la prisca gente vide sì spessi, non fossero più in terra; perchè più non compaiono uomini di piè caprigno, e fronte cornuta. Ma quel *gran Dottore della moderna mitologia* Evaristo Parny ha molto saviamente mostro nel fine del quarto libro, che tuttavia ci sono e in buon dato, intatti nella essenza, comechè un poco nella figura mutati. = Omnia mutantur; nihil interit =. E come dice Aurelio Agostino Tagastense, = Bene ait Paullus; Præterit figura hujus mundi: Figura enim præterit, non natura =. E io che per tempo sentii questo vero, e quantunque eruditissimo sono pur anche ingegnosissimo [53], posimi in cuore di spiar le arpie tanto ch'io potessi prontamente e certamente ravvisarle. Nè già mi si ascondono, per quanto le ali non più manifeste portino, ma sotto i panni celate; e le unghie cuoprano co' bei guanti, e 'l putido fiatore medichino, rugumandosi per bocca certi confetti di fragranti sentenze [54]; e 'l bilioso pallore e le grinze del muso, con lezii e ghignetti studino raffazzonare. Me non ingannano. E ormandole per le corti de' principi, e per le case de' ricchi, e ne' publici uffizi, oh quante in ogni paese ne ho trovate! Spesso mi venne in animo di mostrarle altrui: nel che sentii il fato di Cassandra. Perchè se a tale mio amico o amica dicevo: questo animale che vi è sì domestico, e ha tanta parte in casa vostra, egli è pure Arpia: Sogni, mi veniva risposto; non vedi che è giureconsulto? E se riconosciuta tal altra arpia, la indicavo; m'era detto: Farnetichi; non sai che è letterato? e più volte fui in pericolo, chè volli dire: ma costui per dio è Arpia: e appena fui lasciato dire,

51 Trasfigurazioni μεΓα . μορφη .
52 Virgilio o Vergilio, Pietolano.
53 Cosa rara, quasi incredibile.
54 Metafora.

che le parole m'eran rotte: Oh dio, non bestemmiare; questi è Gerofante. Dura cosa è a vincere l'incredulità: aspri sono a combattere gli errori, l'ignoranza, la prosunzione, l'interesse, il costume. Però ch'io sia creduto o ch'io sia deriso per quello che io sento delle Arpie de' nostri tempi, nol metto ora in calere. Ma non estimo già che sian da ridere nè da discredere gli autori gravissimi Virgilio, Turpino, Ariosto, che all'età loro le videro. Elle poteron dunque essere, come furono, alla corte de' Tolomei; e vissero domestiche assai e care a que' principi e alle regine; e negli affari di stato e di corte, negli arcani messaggi, negli ardui negozi, ne' cerimoniali, molto adoperate.

## CAPITOLO QUINTO.

Παρεργον [55] *interessantissimo*, che vale più dell'opera.

Dicite Io Paean [56]. Si è insegnato agli eruditi il valor vero delle parole = unigena =: si è corretto un luogo di Catullo: trasformato una bestia in cavaliero: trovato un cerimoniere della corte Alessandrina: indicato ai Ministri di Stato, ai mercatanti, alle galanti donne un genere di messaggeri accorti e veloci, da spacciare in cielo in terra in inferno. E tutte queste cose tali e tante chi le ha fatte? Risponderò, come la Medea di Cornelio, e come Demotene: Io.

Certamente se la invidia non prevalesse contro le belle opere degli uomini, sarebbe fatto abbastanza per la nostra gloria immortale. Ma per beneficio publico si può veramente aggiungere alcuna cosa. Perocchè in questo libro da noi composto fra le punture della gotta e le febri dell'amore, non abbiam curato che molti vestigi d'impazienza e di

55 Παρεργον. parola greca. Hors-d'-oeuvre.
56 Così intonavano gli antichi il cantico della vittoria ne' trionfi.

fretta v'imprimano la brevità e l'oscurità del nostro discorso. Alcune cose poi le abbiamo artatamente ravvolte in ambiguità mistica; affinchè avessero di che riverirci gl'ignoranti, e in che esercitarsi gli studiosi. Che se taluno vorrà prendere questa materia da farsi onore, e se qualche Matanasio [57] filolero vorrà amplificare coi comenti questo nostro volume; noi liberalmente gli mostreremo un tesoro inesausto di preziosissima erudizione. E quale? l' opera grande e dottissima e importantissima da noi composta sopra le Arpie; delle quali abbiamo largamente trattata la genealogia, e la storia naturale e morale, ed ogni cosa bella a sapere. Ci siamo travagliati a conciliare le discordevoli sentenze di Esiodo, Acusilao, Sosibio, Asio, Igino, Acheo, Stesicoro intorno all'origine delle Arpie: e ben conoscono i savi che imbroglio sia nelle genealogie delle divine persone. Ma per quello che spetta alla propria natura delle Arpie, ci parve poco di leggere gli scrittori; che per verità ne lasciarono imperfette e leggiere notizie. Non fummo avari di fatiche a studiare i corpi loro per notomia: e tanti trattati abbiamo scritti, quante sono le parti principali. Nè volemmo tralasciare le craniologia; acciò non paresse che non facessimo conto del Dottore Gall: ma in vero poco ci è da fondarsi sopra. Ben era importante la gastrologia [58]: questa è la fontana dell'ingegno, questa il mobile primo di quasi tutte le operazioni delle Arpie.

> Per la lor fame senza fine cupa.
> Poich'han natura sì malvagia e ria
> Che mai non empion la bramosa voglia,
> E dopo il pasto han più fame che pria.

Fra le nostre speculazioni (poichè siamo eruditissimi) ci è sovvenuto di quell'Ofello oraziano, e di quel suo detto per modo di proverbio = Harpyis gula digna rapacibus = [59]; e lo abbiamo con dottissima eleganza *illustrato*.

57 Matanasio autore della famosa opera — Chef-d'-oeuvre d'un inconnu, ossia commento senza testo. Sublimissima filoleria.

58 gastrologia, cognizione del ventre. γαστηρ.

59 Ser. 11. 2. v. 40.

Abbiamo studiato pur molto nella fegatologia: perchè la bile delle Arpie è cosa degna di molta considerazione. Tuttaquanta la sematologia [60] si è da noi trattata con quella diligenza che bisognava a dar copiosi e sicuri indizi a chi vuol riconoscerle: però è descritta da noi con molta industria la metopologia [61], l'ofrilogia [62], l'ommatologia [63], la rinologia [64], la cheilologia [65], la cromatologia [66], la fonologia [67], la glottologia [68], la odontologia [69], la cheirologia [70].

Non minor cura ponemmo, nè minor lode aspettiamo, per avere da infinite osservazioni raccolto materia amplissima a ordinarne la storia morale. Dio buono, quanta verità quanta evidenza nei discorsi della orgologia [71] o anzi menidologia [72], dell'aneleuterologia [73], dell'aselgologia [74], della deinologia [75], della deilologia [76], della ftonologia [77], della pseudologia [78], e per dir breve, di tutta quanta la ponerologia [79]? Che dirò poi della polemologia [80], e della tegnologia [81], dove le interne guerre delle arpie fra loro, e l'esterne contro gli altri uomini si descrivono? E voi, curiosi amatori della galante lerologia [82], non foste dimenticati; ai

60 sematologia, cognizione dei segni o indizi, σημα. σημαινω.
61 metopologia, cognizione della fronte μετωπον.
62 ofrilogia, cognizion delle cilia, οφρυς.
63 ommatologia, cognizione degli occhi, ομματα, da οπτω.
64 rinologia, cognizione dei nasi ρινες.
65 cheilologia, cognizione delle labra, χειλη.
66 cromatologia, cognizion del colore, χρωμα.
67 fonologia, cognizion della voce, φωνη.
68 glottologia, cognizion della lingua, γλωττη.
69 odontologia, cognizione dei denti, οδοῦς.
70 cheirologia, cognizion delle mani, χειρ.
71 orgologia, studio della collera. οργη.
72 menidologia, studio della rabbia, μηνις.
73 aneleuterologia, studio dell' avarizia, ανελευθερια.
74 aselgologia, studio della petulanza, ασελγεια.
75 deinologia, studio della crudeltà, δεινοτης.
76 deilologia, studio della viltà, δειλια.
77 ftonologia, studio della invidia, φθονος.
78 pseudologia, studio della falsità, ψευδος.
79 ponerologia, studio della bricconeria, πονηρια.
80 polemologia, studio della guerra, πολεμος.
81 tegnologia, studio delle insidie, τεχνη.
82 lerologia, studio delle inezie, ληρος.

quali abbiam voluto donare un graziosissimo capitolo sulle perrucche delle Arpie (*C*: pag. 112). Ce ne invogliò l'elogio fattone dall' antichissimo Ascreo, che le chiamò ηΰχομους ϑ'αρπυιας.

Il pudore ci avea persuasi a tacer gli amòri delle Arpie: ma ultimamente facemmo un' appendice di questo argomento; mossi dalla inverecondia dello sguaiato struzzo, il quale ha voluto publicare i *privilegi* de' suoi amori, e ch'esso *li consuma non per semplici compressioni, come gli altri uccelli, ma per reali e cospicue intròduzioni dell'organo generatore*. Questo capitolo però l'abbiam rilegato in fine dell' opera; e come non lo scrivemmo di grado, così non molto desideriamo che sia letto. (*D*: pag. 112).

Bĕn è assai importantissimo il nostro discorso dell' afarpiosi, ossia Inarpiazione; dove spieghiamo come per tanti secoli la divina stirpe delle arpie si mantenga e propaghi. Delle quali è propriamente vero quello che de' Frati disse Plinio nel terzo della geografia: = per sæculorum millia (incredibile dictu) gens æterna est in qua nemo nascitur = [83]. Maraviglia certamente, che non a simile dell' altre spezie animali questa per genitura si rinnovelli; ma di nati uomini, per occulta virtù di molte cagioni insieme operanti, si facciano arpie. Di qualità che se non abbi l'intelletto purgato e scôrto, e preso rimanghi alle prime sembianze, li credi non altro che uomini. Or sì potremmo dire anche noi:

> Trasumanar significar per verba
> Non si poria; però l'esemplo basti
> A cui esperienza grazia serba;

e così dicendo passarcene. Ma non fummo di sì poco animo che ci lasciassimo spaurire nè vincere alla difficoltà. E qual vittoria coll' ardito ingegno abbiamo conquistata, molti potran vederlo, pochi intenderlo.

83 Per migliaia di secoli (cosa incredibile) dura perpetua una gente, nella quale non nasce persona.

A questo arroge un altro studio nostro, non di ugual fatica, ma di utilità maggiore. Perchè le arpie sono un popolo numeroso che abbraccia molte tribù, o (se meglio volete) sono una fraternità che comprende come a dir molte ordini e regole diverse; avemo diligentemente discorso quel che sia comune di tutte, e quel che di ciascuna proprio, sì ne' costumi e sì negli abiti e negli aspetti. Chè di loro ancora vien molto acconcio quel . . . . . . = facies non omnibus una,

Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum [84].

Laonde chi ben leggerà la nostra grande opera ben saprà sotto gli umani sembianti raffigurare un' arpia; e saprà discernere quale sia arpia di foro o di corte, quale di accademia o di tempio. Bella e copiosa materia! ma degna sopra tutto e piacente quando riguardiate alle Arpie,

Che 'l furor letterato in guerra mena.

Certo le non vi paiono e son pur quelle medesime che vedeste ieri o stamane sì umili e lusinghiere ne' vestiboli de' ministri; ora furibonde e romorose in tanto che l' Erinni al paragone sarien dolci, e 'l tuono vi riuscirebbe un sospiro. Ed elle pur (come d' ogni cosa maestre) della *creanza letteraria* dettarono precetti. Oh vago lavoro, quando lor piaccia *ricamar di gioielli di critica la fama degli emuli*! Non è ingegno non è facondia che potesse farvi ritratto di sì prezioso stile, com' è quello delle Arpie: e s' io ho pur voluto darvene saggio, m' è stato necessità trasportarne dai divini loro volumi i propri esempi, e ricamarne come di tanti gioielli questo mio libretto. Però se 'l mio ricamo vi riesce troppo ronchioso, pensate che 'l mio drappo non è *ricamato* di *fila* d' oro o di seta, ma di *gioielli*.

84 Non han tutte un medesimo aspetto; nè però disformi sono; ma come sirocchie (*g*) si rassembrano.

(*g*) sirocchie, sorelle.

Eloquar an sileam? Cupidità di meritata gloria mi sprona, e 'l pericolo mi raffrena. Pure lo dirò a voi, lettori benevoli; ma in credenza, chè le Arpie nol sentano. Non che io tema le Arpie: = IN ME MATERIEM SÆVIENDI NON HABENT =: Ma s' elleno odorassero anzi tempo la cosa, non ci è speranza che la riesca a bene: tanto sono inframmettenti, e insidiose e audaci. Sappiate dunque che io (quasi per divina mercede più che per mio profondo investigare) ho trovato sicuro modo a esterminare dal mondo la maledetta razza delle arpie. Ma rivelare nol voglio fuorchè a un savio e potentissimo Principe, il quale abbia cuore di obligarsi con sì gran beneficio tutto il genere umano. Oh quanto d' immortale e sovrumana gloria ne avrebbe, liberando la terra di tanto opprobrio, e di cotanta calamità; se veggiamo levato a cielo e per tutti i secoli celebrato Alcide, non pur dagli scritti di Mnasea, di Timagene, di Pisandro, di Carone, di Seleuco, ma dalla memoria e dalla voce perpetua di tutti gli uomini, per avere liberato Arcadia da quelle crudeli e sozze Stinfalidi!

Ora della mia grande e magistrale opera intorno alle Arpie basti (in forma di παρεργον [85]) avere accennato sin qui. Basti aver mostrata la fonte: a quella vada chi di nuova e vera sapienza vuol dissetarsi. Quanto a noi, la nostra eterna fama a quella immortale opera avemo raccomandata. E quando rimembriamo che la industria intorno a' legumi produsse tra romani que' casati ancora illustri de' Pisoni, de'Fabii, de'Lentuli, de'Ciceroni (*E*: pag. 112); che la pietà di menar l' orbo genitore ebbe merito d'immortale memoria per l'appellazione indi nata di Scipioni o Grucce; che il lavoro dell' orologio diede onorato cognome alla nobil cosa de' Dondi in Padova; e che un magro poeta di Pistoia dello aver celebrata la fortuna Barberina riportò l' insegna e il soprannome dell' Api; non dubitiamo che i Posteri compensandoci con pari onore tante fatiche e la presente invidia, ci nomineranno Democrito dall' Arpia, o il Kalobiense Arpiomastiga. Certamente il vero ci forza a dire che è degna

85 Vedi la nota 55.

di noi nè più piccola nè men longa fama che quella di Mesmer. [1]

---

1 In fine dell' autografo di questa scrittura si legge

= Bologna, li 2 giugno 1806.

« Non si può ammettere la pubblicazione della presente.

« Per la Delegazione di Revisione,

« G. Venturoli Revisore Aggiunto. =

Così per tempo cominciarono le dichiarazioni d' amore delle Censure al Giordani. (*E.*)

---

(*A*) In questo luogo, nel margine dell' autografo, sono inscritti due nomi abbreviati *Greg. Tertul.*; e in foglio separato le due seguenti citazioni, che certamente voleva l' autore qui aggiungere in conferma del non avere lo Struzzo propriamente il volare.

Gregorio Magno, Moral, lib. 31, cap. 8. = A terrâ elevari non valet, et alas quasi ad volatum specie tenus erigit, sed tamen numquam se a terrâ volando suspendit. Ita sunt nimirum omnes hypocritæ. . . . . . . . .

Contra Struthio raris pennis induitur, et immani corpore gravatur; ut etsi volare appetat, ipsa pennarum paucitas molem tanti corporis in aera non suspendat. =

Q. Settimio Florente Tertulliano: de velandis virginibus, cap. ult. in fine. = Bestia quædam magis quam avis, licet pennata, brevi capite, protracta cervice, cetera altegradia. Hanc aiunt cum delitescendum habet, caput solum plane totum in condensum abstrudere, reliquam se in aperto relinquere. Ita dum in capite secura est, nuda qua major est, capitur tota cum capite. Tales erunt et istæ minus quam utile est tectæ. =

A queste citazioni seguita di mano dell' autore = Vedi Bartoli — Uomo al punto. pagina 403. Geografia, pag. 267.

(B) A questo passo si riferiscono i due versi di Rutilio Numaziano notat dai Giordani in fine dell' autografo = Rutil. Numaz. Itin, lib. 2.

Harpyæ quarum decerpitur unguibus orbis,
Quæ pede glutineo quod tetigere trahunt

(C) E qui nel margine è scritto = N. B. lunghissimo Capit. Parrucch. nell' Encicl. =

(D) E qui come sopra = Come nell' edizioni ad usum Delphini =.

(E) Ancora nel margine = *Livio Salinatore* =. Il quale sappiamo chiamato così, perchè primiero istituì la gabella del sale.

(E)

# DESCRIZIONE DEL FORO BONAPARTE.

BOLOGNA 1806.

---

## ALLA MAESTÀ DI NAPOLEONE,

**imperatore de' Francesi e re d'Italia.**

*Sire*

*Solevano le Arti, offerendosi a' Principi, promettere alle onorate imprese di quelli eterna memoria. Ma* Vostra Maestà' *ha mostrati a questo secolo nelle opere della Pace e della Guerra tanti esempi d'inaudita grandezza, che rapiti i viventi e i futuri all'ammirazione unicamente di Voi; non è da sperare alle Arti nè onore nè vita, in questa età o nelle venture, se non quanto all'immortal vostro nome si accompagnino. Nè solamente per venire tra gli uomini lodate e care si raccomandano a Voi; ma perchè da Voi solo e materia degna e possanza pari aver possono a sublimi concetti. Il che ho provato anch'io, volendo nell'Architettura immaginare alcuna opera di quell'antica dignita, alla quale prima colle vittorie, poi colle leggi richiamate l'Italia: chè alzar monumenti di magnificenza di ricchezza di sapienza di eleganza di gloria là dove servitù e terrore con ogni miseria al popolo soprastava, non era cosa pur da sperare, se la fortuna dell'armi (con esempio unico) non avesse per virtù vostra sollevati a grande animo e a felice stato i popoli. Poichè adunque l'idea del* Fôro Bonaparte *senza di Voi non potrà dagl'Italiani compiersi, nè senza di Voi si poteva da me pensare, non sarà arroganza che io una cosa vostra vi offera. Nè temerò che vi sia ingrata la devozione dell'Artista; il quale come prima tra noi scendeste ad eccitare le belle speranze che venite adempiendo, sempre adoperò l'ingegno in ornare con monumenti di pubblica riconoscenza le vostre vittorie: ed ora, divulgando quest'opera, anticipa alle genti non piccolo segno di quanto sia sopra tutti gli altri felice e glorioso il secolo che da Voi si chiamerà.*

**Umiliss. divotiss. e fedeliss. suddito**
**GIOVANNI ANTOLINI.**

# DEL FORO BONAPARTE.

## DESCRIZIONE GENERALE.

In questo libro diamo i disegni di un' Opera degna (per quanto ci pare) dell' antica grandezza, e della presente felicità. Quello che la greca eleganza e la romana magnificenza non vide, avrà Milano (come speriamo) in un luogo solo ordinatamente disposta ogni maniera di edifizi che ai comodi e ai diletti di popolosa e fiorente città possono servire. E a questo luogo aggiugnerà splendore il nome immortale di Bonaparte Augusto; al quale dobbiamo d' aver potuto sorgere a tanto insperata altezza di pensieri e prosperità di opere. Poichè avendo Egli colla vittoria di Marengo ricuperata l' Italia, volle che Milano ne godesse singolar beneficio; atterrando la Fortezza che gli antichi Signori avevano alzata quasi giogo sul popolo: il quale, com' Egli col valore rassicurava per l' avvenire dalle offese dei nemici, liberava colla sua umanità da ogni timore di molesta dominazione. Per queste gloriose e liete ruine del Castello di Milano si è aperto uno spazio amplissimo; al quale (considerando noi diligentemente) abbiam trovato meglio d' ogni altra convenire la figura di circolo, che abbia diametro di braccia milanesi 1055, ciò sono metri circa 633.

Il circolo si apre da due parti: l' una guarda la città, là dove più strade convengono; l' altra è per diametro opposta, verso la campagna: ed ambe le aperture, onde si

entra nel Fôro, si allargano 192 braccia milanesi. Nel giro del circolo (tranne gl' intervalli delle aperture) sono collocati quattordici edifizi pubblici: ai quali si frappongono dodici colonnati, con magazzini, botteghe, case, giardini privati. Gli edifizi pubblici sono di tre classi. Della prima facciamo le Terme e la Dogana: alla seconda appartengono la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo: assegniamo colla terza otto Sale alla pubblica Istruzione.

Per entro il circolo vogliamo che intorno corra il canal navigabile; cosa di ornamento e di vantaggio grandissimo. Perciocchè prima n'era turbato il corso dalle fortificazioni del castello demolito, che non lasciavano pur continuarsi le mura urbane; e le merci, che sul canale si volevano trasportare alla porta ora detta di Marengo, o alla Vercellina, convenivano, con grave incomodo, fare il giro quasi di tutta la città. Alla quale volendo noi provvedere di sicurezza, e dar insieme agevolezza alla Mercatura, che potrebbe porre la sua principale sede nel Fôro; intendiamo di valerci dell'acqua, che dal Lario esce col nome di Adda pel ramo di Lecco: e prenderemo l' acqua sopra la Pescaia di San Marco; perocchè derivata da luogo inferiore, non avrebbe sufficiente discesa nel Fôro: dove prima vogliamo introdurre questo canale navigatorio nella dàrsena della Dogana; poi condurlo paralello innanzi ai magazzini della mercatanzia; e per fine congiungerlo all'altro canale, che fa capo vicino al Fôro, dal lato di porta Vercellina. La qual opera, se fia utilissima, sarà non meno dilettevole: perchè vegeteranno più lietamente gli alberi, dei quali sarà ombrata la ripa; e di quella frescura e di quelle ombre verrà nuova amenità a questo luogo; che mancando l' acqua sarebbe tanto meno piacevole: e quando la pubblica allegrezza si mostrerà con illuminazioni notturne, cresceranno infinita vaghezza allo spettacolo tanti lumi dall' acqua ripercossi.

Nel mezzo del Fôro, quasi centro al circolo, starà l' edificio quadrangolo che avanza dell' atterrato castello. Nè si è voluto demolirlo; per essere di solidezza molto durabile, e di opportunità a parecchi usi civili: tale che all' Augusto Napoleone parve non disconvenevole domicilio del princi-

pato. E per verità fu ai Romani e ai Greci frequente di porre come centro ai loro Fôri le Basiliche.

Nè temiamo che si offenda il gusto di quelli cui ragionevolmente dispiacciono inscritte ai cerchi le rettangolari figure; quando la molta distanza di queste da quelli sembra che non lasci l'occhio scontento: ed inoltre gli estremi di questo edificio non sono acuti, ma largamente curvati per quattro Torrioni rotondi; a quali sullo spazzo corrisponderanno quattro insigni monumenti, che a tutte l'età mostrino l'animo degl'Italiani per lo valore e la benigna vittoria dell'armi francesi.

Chi dal cerchio del Fôro uscirà alla campagna avrà incontro un'altra Piazza, terminata (verso il Fôro) da un propilèo, che è principio alla strada del Sempione.

Fuori della circonferenza rimangono poi altri spâzi; nei quali sarà libero alzare edifici o piantare giardini, sì pubblici e sì privati.

E tanto basti in generale di quest'opera: la quale desideriamo che riesca gradita agl'Italiani, come in Francia ne fu lodato il concetto; di che il giornale dell'Arti al numero 126 dell'anno IX ci diede assai cortese testimonio.

La prima Tavola mostra il prospetto degli edifizi sopranominati nell'interno del Fôro, a chi dalla città li riguardi.

Ora passiamo a parlare dei medesimi particolarmente.

# PUBBLICI EDIFIZI DI PRIMA CLASSE

## NELLA CIRCONFERENZA DEL FÔRO.

—

### BAGNI.

*Pianta dei Bagni.*

E prima diremo delle Terme o Bagni; dei quali non è certamente necessario discorrere l'utilità. Non la negano pure i tempi moderni, comechè la trascurino. Gli antichi (de' quali vanamente ammiriamo la grandezza e la fortuna dimenticandone la saviezza) ebbono in grandissimo conto i provvedimenti e gli esercizi di che il corpo si mantiene sano e robusto; e furono appo loro di comune uso le Terme: nelle quali posero tanto incredibile magnificenza, che ad Ammiano parvono più presto Provincie che parti di città. Appaiono ancora avanzi mirabili di quelle di Caracalla, di Diocleziano, di Tito, di Livia, di Agrippa. Nè in Roma soltanto o in Antiochia fu assai di sì cospicui ridotti: non mancavano alle più mediocri città delle Provincie; come ne mostra Cecilio Secondo proconsole della Bitinia. Non parliamo dell'Italia; dove tuttavia molti luoghi, e Pompeja disotterrata, ne fanno testimonio. È fuor di dubbio che Milano ebbe suoi bagni pubblici ne' contorni di San Lorenzo. E chi voglia dopo sì lungo intervallo restituire a questa città un tanto giovevole ornamento, non potrebbe dargli più conveniente luogo che il Fôro Bonaparte. Ma nell'ordinare le Terme non abbiamo dovuto seguire in ogni parte l'esempio dell'antichità: giacchè non ci era proposto di dare come a spettacolo di erudizione una rappresentanza del fasto romano; ma di far cosa ai tempi presenti utile, e così ai moderni costumi non ripugnante. Vedrete pertanto in questi bagni tal disposizione di edifizio quale e la comodità e la convenienza dell'uso destinato richieggono: troverete quanto

a mondare o sanare o rinvigorire il corpo, e ricrear la mente e ornarla si può desiderare.

Dello spazzo del Fôro per diciassette scaglioni ascenderete all'atrio; dal quale passerete al salone, dove la gente si raguna. Ma nel circuito esteriore sono due porte e due scalette che nel salone medesimo vi condurranno, senza obbligarvi a passare per entro il Fôro. Che se le ciance e 'l romor del salone vi nojno, potrete uscirne per tre porte; e vi daranno quieto e profittevole trattenimento due appartamenti che trovate fuor del salone dall'una e dall'altra parte di un peristilio.

Ivi biblioteche; ivi strumenti vari di studi e contemplativi e operosi. Sopra questi appartamenti avranno abitazione fisici e chirurghi, all'uopo di quelli che alle Terme vengono per medicina: troveranno gabinetti ove riposare coloro che escano da'laconici o sudatorii. Nella parte inferiore saranno i tepidarii e frigidarii. Due scalette a chiocciola vi faranno salire e scendere per tutti i luoghi nominati.

Quando poi l'aspettare e lo studiare nelle biblioteche vi stanchi, un brevissimo passaggio vi conduce ai sudatorii; sotto i quali stanno gl' ipocausti, dove l' acque si scaldano; e vi sono acquidocci che diramate le guidano e per tutti i bagni le diffondono: al fumo di quelle si dà per mezzo il pavimento l' entrata ne' sudatorii: donde lo scaccerete a senno vostro, mediante forame e valvula nella volta.

Gli estremi del peristilio, di fianco ai laconici e agl'ipocausti, son capo di due scale diritte; per le quali scenderete a un largo spazio, cui da tre lati circondano i portici, e dal quarto lato le scale, gl' ipocausti, le officine de' cibi, e una galleria coperta. Questo spazio bislungo sarà diviso in cinque parti. Nella principale che sta di fronte al peristilio, facciamo una grande piscina per iscuola di nuoto. E v' entrino pur senza paura i principianti; chè a loro sicurezza sono scalette per discendervi, e il fondo sta in pendìo.

Altre due parti dello spazio, rimpetto alle officine dei cibi, le prendiamo per distendervi due stadii: nei quali chi cerca alle membra o agilità o vigore, si eserciterà nella lotta, nel salto, nella corsa, alla palla, alla scherma. E co-

loro che più nel riposo che nella fatica trovan diletto, avranno piacere di guardare le fatiche altrui, pianamente passeggiando all'ombra ne' viridarii; ai quali in altre due parti dello spazio già nominato abbiam trovato luogo fra la piscina e gli stadii. E se non di muovervi lentamente, nè di veder altri che travagliatamente si muovano, vi piacerà; ma di sedere godendo pur l'aria libera, e conversare; ponghiamo perciò di là della grande piscina un'esedra, che avrà in faccia il gran peristilio. Dietro l'esedra, alziamo due piani con camere pe' serbatoi delle acque fredde, e per coloro che ministrano ai bagni.

Ora che vi abbiamo scôrti per questa bislunga spaziosità, e per le cinque parti della medesima, potete ritornare al grande peristilio. Le quattro scale a chiocciola, che vedete partir dalle biblioteche, scendono al piano di due piccoli peristilii. Nel mezzo sì dell'uno che dell' altro ecco due piscine : qui abbiamo voluto che godano il beneficio de' bagni i servi e le ancelle che accompagnano i signori e le dame, cui fortuna permette che più agiatamente in proprie e chiuse stanze si bagnino. E per essi appunto è l'ultimo ricinto di questo edifizio: lo rinchiuggono portici colonnati: e a dirimpetto sono le camere dei bagni. Cinquanta persone potranno ad un tempo liberamente lavarsi : entreranno per altrettanti usci che abbiamo aperti nel portico. Diamo a ciascuno una camera colla vasca, uno stanzino con letto da riposare dopo la bagnatura, uno spogliatoio; in fine ci è l'agiamento. Le acque calde e fredde per docce nascoste nelle muraglie vengono alle vasche o bagnatoie; sopra le quali da due chiavi le prendete a vostro piacere: dalle bagnatoie cadono nelle fogne sottostanti, e sono portate via. Così abbiamo provveduto ai più che ameranno star soli bagnandosi. Ma saranno alcuni che non ricuseranno la compagnia per amichevole intrinsichezza; la vorranno per gelosa custodia delle fanciulle le madri o le parenti, e i padri dei loro garzoni. A questi sono preparati nei quattro angoli del recinto luoghi opportuni; dove tutto è simile ai cinquanta sopraddescritti, salvo che hanno le stanze più larghezza, e le bagnatoie non sono ovali ma tonde.

Nel piano del terreno sono molt'altri luoghi che non curiamo di mostrarvi particolarmente: quivi si riporranno legne, stovigli, tante cose che a tanti usi delle Terme bisognano.

Ci pare di avervi fornita ogni comodità e piacere che poteste desiderare nei bagni. Ma dove tanta gente d'età, di sesso, di condizione diversa concorre, bisognano senza dubbio certe discipline, perchè nè la quiete nè la decenza si turbi: e saranno prescritte saviamente dall'autorità pubblica. Noi ce ne passiamo; chè troppo è lungi l'ufficio dell'Architettore da quello del Magistrato.

### *Spaccato de' Bagni verso i Laconici.*

Le tavole seguenti vi mostreranno le ortografie delle Terme in ciascuna delle parti principali che abbiamo sopra descritte.

In questa sezione si vedono le interne parti dei bagni, i portici che stanno innanzi, e i due stadii, e i viridarii, e la grande piscina. In fronte poi appare un lato del gran peristilio, e di sotto la galleria coperta: appresso le due scale, per cui dal piano de' bagni a quello del gran peristilio si ascende: sotto il piano gl'ipocausti, e sopra i sudatorii; in fine i luoghi per cibarsi. Più lontano la parte posteriore del salone: e da entrambe i fianchi alquante delle case private che frapposte sono ai pubblici edifizi nel circuito del Fôro.

### *Spaccato del Salone de' Bagni.*

Non ci è chiaro che modo tenessero i Greci nello edificare i loro bagni. I Romani presero dalle usanze dei Greci le dilizie della vita, e dovettero averli ad esempio nel fabbricare. Ma come in ogni opera di Architettura andarono lontani da quella greca semplicità, per seguire una loro fastosa idea di magnificenza; tanto più ne doverono esser lungi nell'ordinare le Terme. Quelle che ci avanzano sono de' tempi imperiali; quando in ogni cosa il lusso strabocchevole prevalse: e questo lusso è nemico della purità di

stile e della vera eleganza, come ne'costumi così nelle arti. Però noi lodiamo l'acconcia distribuzione delle Terme de'Romani, per quello che alle opportunità dell'uso appartenga, in che si vede che serbarono modo costante: nel resto non ci piace d'imitarli. La parte men guasta delle Terme Diocleziane è la gran Sala di raunamento; quella che ora è Chiesa della Certosa. Otto grandi colonne di granito rosso orientale sostengono la volta formata a tre crociate. Ma quel travamento che sopra tutte le colonne ricresce, con tanto ingombro e carico di ornamenti, che danno all'occhio fatica senza riposo, a chi può sembrar lodevole o imitabile? A noi no: e ci piacque una idea più semplice del nostro Salone; il quale nella forma consentiamo che al Dioclezianeo somigli; ma senza colonne. La volta più naturalmente sorgerà dalle pareti. Degli ornati non vogliamo essere in tutto miseri nè profusi. Tra lo sfarzo romano e l'austerità di Sparta serbiamo un mezzo decoroso.

Lo spaccato ne rappresenta le interne parti: e voi scorgete quelle che dal bisogno ci furono richieste; e quelle che al decoro, o al piacer delle genti, o al genio dell'arte concedemmo.

*Spaccato de' Bagni verso l' Esedra.*

Di rimpetto al gran peristilio, ai sudatorii, alle stanze per mangiare, s' alza la facciata dell'Esedra, ch' è luogo di conversevole riposo. L' Esedra si attiene ai portici e alle mura dei bagni. L' abbiamo formata d' un nicchione con sedili d'intorno. I pareti ve li diamo lisci: e non ricusiamo, se v' aggrada, che di sculture si abbellino. Sulla corda del semicircolo ergiamo un gran colonnato, che sarà l' atrio dell'Esedra; dal quale dominerete i portici de'bagni. La volta è figurata di un quarto di sfera: al che ci ha invitato l' uso costante de' Romani: come l'abbiamo appreso dal Palladio, dal Serlio, dal Ligorio, e da ogni altro de' più famosi, ai quali fu dato di veder le Terme Romane meno disfatte che ora non sono. A questa volta diamo ornamento di cassettoni: e la facciamo aperta, perchè luce v'entri copiosa.

*Facciata de' Bagni.*

Nel più basso piano del Fôro comincia la grande scaléa che finisce all' atrio. Le sorgono a' fianchi due cortine, che negli estremi hanno dalla scultura simboleggiati due fiumi, Olona e Ticino. Quanto ha di altezza la scaléa, tanto hanno i pubblici e privati magazzini circolanti il Fôro. E quest'altezza è basamento generale, sovra cui la facciata s'innalza: la quale è di un gran muro, con ossame di grosse pietre, ricinta di cornici ove sta bene, e di corteccie ad opera reticolata. Per mezzo la Facciata è il principale ingresso all'atrio; con doppio colonnato di sei colonne per fronte, e travamento alla greca: questo si alza sin dove la volta dell'atrio s'imposta. E la volta, di fuori aperta, fa campo a un groppo di scultura, Nettuno sul carro tirato da cavalli marini; simbolizzante l'acqua, che a questo edifizio dà principalmente nome ed uso. All'uno e all'altro lato delle colonne avrà il muro incastrate due tavole (sian di marmo o di bronzo) le quali con incise note avvertiranno la gente che a' bagni verrà, quale disciplina sia prescritta. Tutta la fronte è coronata di cornice e di fregio, che s' adornano di simboli. Ai fianchi delle Terme s'aggiungono i minori colonnati, che stanno innanzi alle botteghe e case private.

## DOGANA.

*Pianta della Dogana.*

Al tesoro pubblico non isgorgano forse di più copiosa vena le ricchezze che dalla Dogana: ed ella è comune emporio delle merci che le interne parti dello Stato e l'esterne regioni mandano. Milano le riceve per via di terra e d'acqua; il che a poche città è dato: quivi dalla Francia molte ne vengono, e dagli Svizzeri e dai Grigioni molte, e in copia ancor dall'Alemagna; le quali il canal di Martesana e il Ticinese trasportano. Ambo i canali non altrove che in questo Fôro da noi disegnato possono concorrere: qui

però ci sembra opportunissimo luogo alla dogana di sì opulenta e commerzievole città. Vendendo le altre doganelle, e facendo risparmio in parecchie amministrazioni, avrà il Comune di che dotare la nuova dogana. E questa ponghiamo in faccia alle Terme; talchè si corrispondano i due maggiori edifizi di pubblica ragione.

In quella parte che riguarda l'esterno del Fôro scaviamo un seno alla Dàrsena. A questa per lo canale della Martesana guidiamo l'acqua, che si deriverà di sopra della pescaia di San Marco: dalla Dàrsena la facciamo uscire nell'interno canale del Fôro; e per tutto il giro la conduciamo alle Terme: quindi si scarica nel canale che da porta Vercellina si accosta all' esteriore perimetro del Fôro.

Il canale navigabile entra nella Dàrsena sotto un ponte, col quale congiungiamo le strade di fuori, e sostenghiamo una sbarra, che al venire e partir delle merci dà ordine e misura. Gli edifici all' imboccatura della Dàrsena di qua e di là, sono per abitarvi gli uffiziali delle gabelle e della polizia. E dietro stanno i magazzini per le merci. Abbiamo preparato ricovero dalla pioggia alle barche da mercanzia; alle quali fia lieve dalla Dàrsena scorrere per lo stesso piano sotto i magazzini, e ricoverarsi in que' voltoni; di che ci lasciarono esempio Claudio e Traiano Cesari, nel porto d'Ostia alla foce di Tevere. Dopo i magazzini sono due portici; che danno entrata nelle camere interne de' gabellieri; e li guardano dalla pioggia quando vogliono riconoscere le mercanzie. A caricarle poi e scaricarle dà luogo la strada che interiormente circonda la Dàrsena. L' edificio rettángolo che a quella si attiene, e si volge al Fôro, comprende il grand' emporio; magazzini sotto e sopra; e pei ministri delle gabelle stanze di sopra ad abitare, di sotto ad esercitarvi gli uffizi loro.

### *Spaccato della Dogana.*

Questa sezione, che abbiamo delineata sulla lunghezza di mezzo della Dogana, vi mostra il canal navigatorio che mette nella Dàrsena, coperto dal ponte; i voltoni a rico-

vero delle barche; le scalette dal piano dell'acqua al piano dei magazzini; una delle due fronti delle stanze pei gabellieri e ministri di polizia; i magazzini; uno dei portici dove i doganieri esplorino le merci introdotte; la parte interna del grand'emporio, e dei magazzini di sopra; il passaggio del canal navigabile dalla Dàrsena al Fôro; e uno de'ponti che al Fôro congiungono la Dogana.

*Facciata della Dogana.*

La facciata della Dogana rassembra in tutte le parti architettoniche quella delle Terme. V' è differenza solo degli ornati, in quanto a ciascuno dei due edifici convengono le sue proprie allegorie.

## PUBBLICI EDIFIZI DI SECONDA CLASSE.

---

### LA BORSA.

*Pianta della Borsa.*

Tanti sono i vantaggi alla Nazione e al Principato recati dal commercio, che favorirlo ed onorarlo d' ogni maniera possibile pare argomento di felicità pubblica e di regale sapienza. Coloro che procurano il commercio deono avere un luogo, dove ne' giorni e nelle ore destinate convengano a trattare negozi: e questo luogo, insino a'nostri tempi, manca a Milano; che pure è copiosa e splendida di opulente mercatura. Noi perciò nel Fôro, dove tanti piaceri e tanti comodi invitano la moltitudine, vogliamo che abbiano opportunità di ragunarsi per le bisogne loro i mercatanti; e destiniamo al commercio più agiata sede e più magnifica di quella che abbia in Genova, o in Firenze, o in Ancona, o in Venezia, o in verun'altra parte d' Italia: e la ponghiamo accanto la Dogana. Di che le merci, pagato il debito al Principe, passeranno con poca fatica

al centro de' traffichi: al quale diamo il nome di Borsa; comechè d' origine straniera, desiderando pur che l'Italia lo fornisca di proprio vocabolo.

All' atrio della Borsa si viene per ampia scaléa, che dal piano del Fôro monta a quello de' portici: e per l' atrio si entra nel vasto Salone; cui stanno a' lati gallerie e camere: una tribuna in fine ha cinque porte ad uguali distanze, che sono ingresso ad altrettanti Uffici di Notai, per le scritte de' contratti. Due scalette a chiocciola scendono a' magazzini nel piano del terreno, e montano sopra, là dove gli archivi si ripongono, ed abita il custode.

### *Spaccato della Borsa.*

Un edificio dedicato alla ricchezza pubblica debbe avere magnifica vista. Però non fummo scarsi degli ornamenti che l' arti nostre possono dare: e si vede nello spaccato interno della gran Sala di ragunamento, la qual è a mezzo la Borsa. Le altre parti meno cospicue son anche meno adorne, perchè la principale meglio appaia.

## IL TEATRO.

### *Pianta del Teatro.*

Se per molti argomenti si è potuto comprendere l' attinenza de'pubblici costumi alle arti, e come alla dissoluzione di quelli consegua il dicadimento di queste; ciò si fa manifesto ne' Teatri: bella invenzione, e degna di popolo possente e ricco e civile, e voglioso di nobili piaceri; dove i ludibri delle reggie o delle famiglie si rappresentarono dapprima non tanto a sollazzo quanto a documento della vita. Perciò a poter ben vedere e bene ascoltare ebbero principale intendimento quelli che fabbricarono luoghi a scenici spettacoli. Ma poichè d'utile diletto venne sazietà, e ne' teatri si cercò non la censura, ma piuttosto l' esempio e la licenza de' vizi; anche la teatrale architettura fu corrotta e vergognosamente difformata. Si abbandonò l' ordine mo-

strato da' Greci e da' Romani, e nella fortunata ristaurazione delle lettere e delle arti ripreso. Allora si videro quelle file di stanzini sovrapposti gli uni agli altri, che noi chiamiamo palchetti. Dicesi che della nuova foggia primo fosse il Teatro di San Grisostomo in Venezia, nel secolo XVII: e nella città medesima ebbero simil forma gli altri dappoi: la quale nel teatro di Tordinona in Roma e in quel di Fano fu imitata; e ora dappertutto si trova; se non che Londra e Madrid ritengono misto al moderno uso in parte l' antico. Noi però tenendo la mente al savio proposito che l' antichità ordinatrice dei teatri ebbe di ammaestrare il popolo dilettando, crediamo che sia da severamente sbandire tutto ciò di che l'attenzione si turba; nè ci consente l' animo di voler edificare que' palchetti dove il frastuono di oziose ciance si annida. La modestia e l'attenzione, che ad uno spettacolo quasi di civile scuola si dee, tanto sarà meglio serbata dove ciascuno da tutti puote essere veduto; e dove, quand' anche non fosse l' occhio de' magistrati, il pubblico aspetto impone la verecondia. Nè le festevoli donne avranno a dolersi d' essere per noi snidate di quelle quasi gabbie, in che si stavano rinchiuse e mezzo celate; se come le spose e le donzelle di Atene e di Roma collocate in gradi ordinatamente intorno sorgenti, faranno le bellezze e le grazie della persona più universalmente conspicue. E l' Architettura potrà lodarsi di un Teatro, in cui la ragione e la magnificenza dell' arte si mostrerà: e l' occhio e la mente si appagheranno di vedere appoggiarsi a vera e manifesta solidità una tanto ampia e ardita volta di quanta gli uditorii de' nostri teatri si cuoprono.

L' atrio di questo teatro si congiunge al piano del Fôro per una scala spaziosa. Ne' canti dell'atrio si distribuiscono le tessere per l' ingresso. S' entra per due grandi porte in due vaste gallerie; e da quelle in due salotti. Alla diritta del salotto sinistro e alla mancina del destro è l' entrata all' orchestra, e ai primi gradi del teatro. Chi vien nell'uno o nell' altro dei salotti si trova in cospetto una porta, che dall' uno o l' altro conduce ad un corridoio; lungo il quale

sono luoghi di ritiro, guardarobe, stanza per le guardie, scale per discendere al terreno, e salire ai piani di sopra. Ma lasciando questi luoghi a destra o a sinistra, e inoltrando, si arriva all' ambulacro, che ad uso di ridotto gira dietro le gràdora, sotto le quali stanno botteghe. Montando le scale d' ambo le parti si viene alla loggia, cui vanno similmente intorno gli scaglioni. Hanno proprio seggio i capi della città e della milizia; al quale si congiungono due gallerie e due salotti. Sopra il vestibulo è una sala per li dipintori delle scene. Le scale, che dicemmo, salendo tuttavia conducono all' interna loggia del teatro; nella quale una moltitudine di spettatori possono affacciarsi nelle lunette della volta, fatta a sembiante di velario.

I Greci e i Romani ci superarono in quella parte del teatro che riceve gli spettatori: ma credo che noi abbiamo vantaggio da loro nell' ornare la scena: intorno la quale m' è piaciuto seguitar piuttosto le moderne usanze.

Al nostro Teatro non sarà tolta la luce del sole: di che, oltre a' notturni spettacoli, potranno farvisi diurne ragunanze, o per musica, o per disputazioni di scienze, o sperimenti di fisica, o per qual altro argomento si voglia.

La sala dell' uditorio ha di corda 32 braccia milanesi; ciò sono palmi romani 85; piedi francesi 64: nella quale e nelle logge dei due piani cape 1500 persone.

*Spaccato del Teatro per lungo.*

Questa sezione mostra la salita dal Fôro all' atrio; l' interno dell' atrio; la scena, l' orchestra, le gràdora; il ridotto, le botteghe; la loggia inferiore e la superiore; il salone per li pittori; e i sotterranei, dove sono le macchine che servono alle scene.

*Spaccato del Teatro per largo.*

In questa sezione si vedono le gallerie sotto e sopra; l' interno verso la loggia e i gradi; la volta a lunette, che tutte al centro si conducono a guisa di velario; in fine i sotterranei.

## IL PANTEON.

### *Pianta del Panteon.*

Non è tanto felice nè gloriosa una città per edifizi splendidi, per copiose ricchezze, per festevoli pompe, quanto per uomini grandi ed esempi di generose virtù. Ma però che queste non altrove sorgono più volentieri che dove son meglio onorate, degno è che ogni studio si ponga in far onore a quegli uomini i quali vivendo meritarono fama. Però ci è sembrato conveniente che i nomi loro abbiano memoria durevole e quasi culto glorioso in quel luogo ove più la civiltà e la prosperità della nazione vogliamo che si mostri. E per questa ragione alziamo nel Fôro alla fama degli Eroi un tempio; al quale ci consigliamo di dar nome di Panteon, per quella sentenza di un antico savio, che disse gli uomini sommi esser quasi mortali Iddii. Dalla medesima sapienza antica ne viene ricordato che gli onori fatti ai passati debbano tornare in ammaestramento ed invito di ben operare ai viventi: secondo il quale avviso Marco Marcello edificò in Roma un tempio all'Onore, e lo congiunse al tempio che fabbricò alla Virtù, di modo che per questo si dovesse in quello entrare. Così noi vogliamo che nel nostro Panteon gli Eroi, che ivi ricevono dalla Patria il debito culto, invitino i generosi spiriti de'buoni cittadini a meritare altrettanto; e tutti gli ornamenti di questo luogo lo facciano scuola di magnanime azioni.

Starà nel centro l'ara della Virtù: a quello mireranno, a quello cercheranno di accostarsi, e saranno qual più qual meno vicini i simulacri de'principali Eroi, guidandoli al santo altare il Merito e la Giustizia. A compier questa idea, avrà il Panteon figura di circolo: e sulla circonferenza, per entro a tanti mezzi cerchi, saranno con vario ordine disposte l'effigie scolpite dei grandi uomini. In un precinto più lontano dal centro, con busti, vasi, ceppi, iscrizioni, si farà viva la rimembranza dei fatti ch'ebbero grido minore di fama, quantunque degni di non tacersi.

A questo tempio di Onore e Virtù andremo dal Fôro similmente per ampia scala: e passando per l'Atrio verremo alla Rotonda; la quale in otto nicchioni eguali partiranno otto pilastri. Due scale nei canti ci condurranno ai sotterranei, e alle gallerie di ordine Corintio sovrapposte all'ambulacro; di qualità che la gente possa in quelle affacciarsi alle feste, quando si celebreranno le memorie e le speranze care alla Patria.

Quanti conoscono l'Arte, e le più famose opere di quella, si accorgeranno facilmente, che immaginando noi questo Panteon ci stette innanzi all'animo il tempio di San Vitale di Ravenna; ma non ci piacquero alcune parti di quell' architettura, che poteva meno dispiacere al secolo di Giustiniano.

### *Spaccato del Panteon.*

Questa sezione rappresenta il salire dal Fôro all' Atrio; l' interno dell'Atrio, della Rotonda, degli ambulacri. La parte principale del Panteon sovra base circolare si alza fino al sommo della volta semisferica. I nicchioni e i piloni procedono parimente da terra sino all' imposta della gran volta, per sostenerla: e i nicchioni sono partiti in tre altezze; quella che si appoggia al piano, tutta liscia, è campo alle statue; sì che nulla confonde all' occhio i loro contorni. La seconda altezza cominciante sulla prima, è formata dalle gallerie; le quali si abbelliscono di colonne Corintie. La terza è composta da' mezzi cappelli; ai quali fanno ornamento conchiglie grandiose e semplici. Nè rimangono inornati i triangoli fra' nicchioni, per la Vittoria, la Fama, e simili figure di basso rilievo. Compartiamo la volta in cassettoni, con entro teste o mezzo rilevate o dipinte (in vece di rosoni) che indichino la deificazione degli Eroi. Tutto il sito per un lume dall' alto della cupola si rischiara.

### *Facciata del Panteon.*

La Facciata del Panteon è semplice: un gran muro, senza ornamento, coronato dal cornicione del tetto. Spicca

un sistilo greco, il quale sovra larga scaléa s' innalza bèn compartito e saldo.

E tale facciata (se togli la cupola) hanno egualmente il Teatro, il Museo, la Borsa.

## IL MUSEO.

### *Pianta del Museo.*

Il Museo è l' ultimo degli edifizi pubblici di seconda classe nel Fôro. Ottennero tanta riverenza appo gli antichi le arti e le scienze, che la invenzione di quelle parve singolar dono dei Numi: e considerato che tutte hanno attenenza fra loro, e che il concetto di esse si forma nella mente, per provare e rimembrare di molte cose feconda; poi la emulazione lo schiude e lo nutre; s' immaginò che le Deità trovatrici delle arti fossero per comune origine sorelle, e dal padre degli Dii generate, da Mnemosina ed Antiopa avessero nascimento. Nel Fôro Bonaparte, che dee contenere ogni esempio della felicità e della saviezza del secolo, degno è che abbian pubblico onore le Muse; e che un Museo o pubblico domicilio sia dato alle arti, dalle quali viene ogni ornamento e ogni bel diletto al viver civile. Degno è che i monumenti delle arti e delle scienze ivi alla comune vista continuamente proposti mantengano l' amore della eccellenza loro; ed insieme facciano investigare quello di che si potrebbono accrescere o in vaghezza o in utilità. Il Museo pertanto accoglierà tutto quello che le arti del disegno, e le meccaniche, e le scienze sperimentatrici, e lo studio della natura e della più antica istoria han trovato e prodotto di più riguardevole. Un atrio sta innanzi la gran sala, nella quale si veggono in ordine collocate statue, groppi, busti, iscrizioni, bassi rilievi. A' lati della medesima due gallerie e due salotti: da una parte dipinti di figure, di paesi, ecc.; dall' altra disegni d' architettura civile e militare, di macchine, ecc. Le gallerie circolari di sotto e di sopra conterranno materie di storia naturale, distribuite secondo le proprie classi; medaglie, e manoscritti

antichi. Sul piano del terreno saranno cippi, urne, vasi cinerarii, sarcofaghi, magazzini.

*Spaccato del Museo.*

Qui si veda le principali parti dell'interno: il salire dal Fôro all'atrio; il passare dall'atrio alla gran sala, e da questa alle gallerie e salotti della Pinacoteca: si vedono le due gallerie circolari, l'inferiore e la superiore: finalmente sopra l'atrio l'abitar del custode.

## PUBBLICI EDIFIZI DI TERZA CLASSE

### NELLA CIRCONFERENZA DEL FÔRO.

—

### SALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Poichè la città di Milano è partita in otto rioni, abbiamo a ciascuno di essi destinato una sala di pubblico ammaestramento nel Fôro. La pianta di queste otto sale ha, siccome nei teatri, due parti principali: una è luogo della scena, l'altra degli uditori. In quella è un gran nicchione sovra piano che sorge, donde si parte la voce ad ammaestrare la moltitudine: la quale, perchè agiatamente possa ascoltare, sederà distribuita su i gradi nella seconda parte. Innanzi a ciascuna di queste sale è un atrio ed un vestibolo; dai lati due gallerie, dove il popolo senza calcarsi passerà, condotto alla sala da tutte le bande, per tante scale che dan largo entrare ed uscire.

*Spaccato delle otto Sale.*

Tutte sono uguali: però vale per tutte l'esempio d'una. E qui si mostra l'interno delle parti essenziali, che sono sulla linea dal piano del Fôro sino alla parte posteriore: cioè la scaléa, l'atrio, il vestibolo. Conviene a questo edifizio

appagarsi di una grave semplicità, e ricusare ogni non necessario adornamento.

### *Facciata delle otto Sale.*

Gli scaglioni dal Fôro montano all'atrio per diversi rami. Si alza un muro con arcone coronato d'una cornice, sopra la quale è un cappello, a coprir l'atrio. E questa è la facciata delle otto sale, onde si compie il numero de' quattordici edifizi di ragion pubblica nel Fôro.

## DODICI COLONNATI CON PRIVATE ABITAZIONI.

I piaceri e gli affari, che abbiamo sinora narrati, chiameranno molta gente al Fôro; di guisa però che talora frequenza di popolo vi fia, e talora solitudine. Inoltre, i quattordici edifizi pubblici fin qui descritti, le Terme, la Dogana, la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo, e le otto Sale di pubblico insegnamento, sono quasi membra grandi d'un corpo grandissimo; le quali dimandano d'essere non solamente con varietà e vaghezza di euritmia distribuite, ma voglion pure acconciamente giugnersi insieme, a formare un intiero e perfetto corpo. Nè questo si vuol lasciare senza vita; la quale par che sia continuato uso di parte almeno delle membra. Così fatta intenzione ci è diviso di compiere giugnendo insieme i quattordici edifizi pubblici con dodici colonnati, ai quali si attengano botteghe e case private: di che si compone un tutto, per forme e per grandezze vario, ma uno per proprietà di stile architettonico. E questi casamenti, dove mercatanti e venditori di ogni sorte perpetuamente albergano, fan che il Fôro non sia mai solitario.

Ognuno dei dodici colonnati ha trenta colonne di granito, con diametro di 15 once; e commettendosi agli atrii degli edifizi publici, continuano due portici per la lunghezza di braccia milanesi 161 ¼ da ciascuna banda. Il largo è di otto braccia.

Ogni colonnato ha sei casamenti; i quali consistono in due magazzini grandi e due mezzani sul piano del Fôro,

con porta innanzi e addietro: sul piano del portico due botteghe, due loggette, e addietro due camere: e sopra queste altrettante camere, con fenestre nel portico; e sopra ancora quattro stanze, due loggette, e un gabinetto. Ogni quartiere, tale che abbiam detto, ha soffitte abitabili, ha cantine; e d'ambo le parti ha scale di libero uso.

In questi privati alberghi computiamo che possano alloggiare, senza disagio e con decenza, mille persone. In tutto il circuito saranno duecento ottantotto magazzini, cento quarantaquattro botteghe, settantadue cortili.

## DEI MONUMENTI.

Qualora gli antichi per memoria di felici avvenimenti fabbricavano un tempio, un teatro, un portico, vi solevano apporre iscrizioni, che all'età più lontane rammentassero l'autor dell'edifizio, e il favore de'Numi, e le prosperità della patria. Ora questo Fôro Bonaparte è come un tempio che Milano e tutto il Reame d'Italia consacra a quell'Uomo unico, dal quale riconosce libertà e leggi, con certa speranza d'armi proprie e di gloria e di perenne felicità. Qui faranno ufficio d'iscrizioni quattro monumenti, per arte di Scultura mostrando ai posteri di quali principii si rinnovasse la fortuna d'Italia. Sino dalla vittoria di Marengo il Governo della Repubblica Cisalpina invitò gli artisti ad immaginare un monumento di onore e di pubblica gratitudine al trionfatore. Venni a concorso anch'io; e si fece decreto che il mio disegno fosse posto in effetto. Poi fu per legge ordinato che il monumento si collocasse in tal parte, che spiccasse con maestà, e dalla frequenza de'riguardanti avesse onore. Perciò mi è avviso che debba stare nel Fôro; e che sia bene accompagnarlo con altro monumento dedicato ai valorosi eserciti che il sommo Duce condusse a'trionfi, e alla salute d'Italia. Per amore poi dell'euritmia si faranno altri due monumenti. Nè certo mancherà materia ai felici ingegni che vorranno esercitarsi ad immaginarli. Intanto non dispiaccia che io qui descriva quanto pensai intorno al primiero monumento; che fu approvato dalla Consulta

Legislativa, e in quest'opera è da me figurato in disegno. È di forma circolare e quadrata: le quali abbiamo preferite ad ogni altra, come quelle che danno miglior vista. Comincia alzarsi da terra per cinque scaglioni; cui s'intramettono ad uguali distanze quattro zoccoli, con sovra ciascuno altrettante sfingi. La scaléa cresce poi di tre gradi, e finisce in largo piano; a mezzo il quale sorge un gran dado, cui s'appoggiano quattro bacini ad accoglier dodici canne d'acqua, che pollano d'altrettante teste di leoni a basso rilievo su i quattro sommi spigoli del dado. E sovra il dado s'innalza, con sua base e cornice, un cilindro avente da opposte parti due iscrizioni. Fra queste saranno dodici figure sculte (sei per banda) a rappresentare con emblemi propri le provincie del Reame. Sul cilindro poserà un tronco di colonna, con groppo di Scoltura: NAPOLEONE MASSIMO PIO FELICE AUGUSTO PERPETUO INCORONATO DALLA VITTORIA; e appiè la Sfinge, simbolo d'Egitto, là dove portò l'armi invitte; e un rostro di nave, che rammenti il maraviglioso ritorno d'Africa a salvar Francia e'l nostro Paese.

## EDIFIZIO DEL CENTRO.

Nella nostra idea si mantiene quasi senza mutamento questo antico edifizio, secondo che aveva forma regolare, e non disconvenevole all'intento presente. La Consulta Legislativa vi assegnò albergo a' soldati dismessi dall'arme. Essendo parso al nostro Re che quivi potrebbe porre la sede il Principato, stimiamo che dalla nostr'arte debba mostrarsi questo edifizio con aspetto conveniente a tanta maestà: e per tale intenzione ordinammo la facciata che nella tavola con proprio titolo si rappresenta.

## DEL PROPILEO.

Le mura della città, che prima s'interrompevano dalle fortificazioni ora demolite, si raggiungeranno: saranno disfatte o chiuse le porte dette Portella e Tenaglia. Venendo di Francia per la via di Sempione si avrà una sola entrata in Milano e nel Fôro: e questa entrata sarà di forma grandiosa.

*Pianta del Propileo.*

Così abbiam disegnato l' ingresso. Due edifizi, e due grandi piedistalli in fronte. Gli edifizi accoglieranno gli uffiziali dei dazii e i soldati delle guardie. Finiscono in piramide, per due lanterne doriche a foggia di tempii; delle quali doppio è l'uso: mandar d'alto il lume nell'interno; e rischiarar di notte, quasi Faro, la strada che dal Propileo comincia. Doppio ufficio è similmente dato ai piedistalli: in basso esser vedetta per le scolte; e sostenere in alto due groppi colossali, ornamento dell'ingresso. Appena fuori del Propileo stanno due colonne milliari, con inciso l'itinerario nell'una dell'andare, nell'altra del venire, per avviso e comodo ai viaggiatori.

STRADA DEL SEMPIONE.

La via di Francia pel Sempione vicino un miglio alla città declina dal mezzo del Fôro. Per altrettanta lunghezza si raddrizzerà, e si adornerà con doppi filari d'alberi; e innanzi al Propileo si allargherà una piazza: talchè l'entrare abbia del vago e del maestoso.

# ANEDDOTO DELLA CORTE D'URBINO

---

Tutti quelli che hanno letto le storie di Bernardo Segni e di Benedetto Varchi, le quali ogni italiano dovrebbe leggere, sanno l' ottimo e valoroso cittadino che fu Francesco Ferrucci; la cui sventura diede cagione all' ultima rovina di Firenze: e sanno com' egli nell' agosto del 1529 fatto prigioniero nella rotta di Empoli, fu tratto innanzi a Fabrizio Maramaldo uno de' principali capitani tra' nemici; e ch' ebbe colui sì vile ed atroce cuore che non sazio di oltraggiare con parole villane uno sfortunato sì degno di reverenza, lo ferì di propria mano, e poi gittollo a' soldati che lo finissero. Sin quì le istorie: ma elle han per costume tacere que' particolari di meno romore e più importanza, de'quali suol essere più curioso chi più è savio. Però credo essere a pochissimi noto ciò che molti anni dappoi accadde al Maramaldo in Urbino; e stimo non inutile a palesarlo o rammentarlo. Quella Corte piena sempre di gentilezze faceva un ballo: sul quale trovossi il feroce Fabrizio; e vedutavi una bella giovane, che dovette più delle altre piacergli, a quella con militare baldanza presentandosi la richiese di ballare con lui. Ma quella rispose Nò. — Perchè non volete? — Nè io, nè altra donna d' Italia che non sia del tutto svergognata, farà mai veruna cortesia all' assassino di Ferrucci. — Di che il Rodomonte restò mutolo e confuso, e la bella giovane da tutti manifestamente lodata. Oso dire ch' io conosco quel secolo come se vi avessi vivuto: e son certo che non fu viltà di cuore negli uomini d' allora, per che Maramaldo non trovasse una spada che gli rendesse il merito della sua furiosa crudeltà. Ognun vede facilmente se dovevano essere uomini dappoco i figliuoli, i padri, i mariti, i fratelli, gli amici di tali donne. Qual si voglia ragione lo sottraesse alla virile ven-

detta, non poteva andare senza pena, poichè non poteva fuggire la infamia; lungo e forte supplizio, quando la publica opinione era qualche cosa, anzi potentissima regina. Nè dovette riputarsi molto felice di avere evitato un duello, poi che una giovinetta gentile, senza punto uscire di suo modesto contegno, con poche parole diegli tale ferita, e gli fece sentire quanto egli fosse in perpetua abominazione a tutto il mondo. Ora mi dicano coloro i quali leggiermente stimano che dall' una all' altra generazione d' uomini non sia differenza di valore che meriti d' essere considerata; mi dicano se non par loro che da quei tempi ai nostri siasi fatta qualche mutazione di costumi, e certissimamente in peggio: mi dicano se oggidì è donna in Italia la quale negasse alcun favore a ......... Già non mi bisogna nominare persona; già sono inteso, e ciascuno a suo senno imagina alcuno de' tanti che a' nostri giorni fecero assai di male all' Italia. Quel secolo adunque nel quale avea forza l'opinione valeva meglio del nostro; poichè agli operatori di cose inique dava almeno cagione di doversene pentire. Dove non è fortemente e universalmente detestato il male, ivi sarà sempre difficilissimo a nascere alcun bene.

---

**Separatamente da questo autografo trovo di mano dell' autore la seguente nota. (*E*)**

⇒ Ammirato: opuscoli, tom. 2.° pag. 480.

La giovane che alla Corte d'Urbino avendo ballato con molti, ricusò il Maramaldo (di che molto fu riso, ed egli svergognato) era figlia di Silvestro Aldobrandini.

L'Ammirato notò questo fatto per adulazione privata, supponendo che la figlia di Silvestro fosse la madre del Cardinal San Giorgio nipote di Clemente VIII regnante; al qual Cardinale scriveva in lettere, comunicandogli questo aneddoto trovato in un Priorista. Noi gli diamo importanza per la forza de' costumi publici di quel tempo. ⇒

# ORAZIONI DUE

# PER LE BELLE ARTI.

---

*All' Eccellenza del Signor Mejan, Cavaliere della legion d' onore e della corona di ferro, Consigliere di Stato, Segretario degli ordini di S. A. I.*

Monsignore.

Sogliono le dedicazioni farsi dagli Scrittori ai Grandi o per acquistarne merito, o per onorare la virtù di quelli. Ma io offerendo a V. Ecc. queste due orazioni delle belle arti, non ignoro già che a tanto di fortuna e di valore non vennero ancora i miei studi ch' io possa da quelli sperare grazia e lode o a me o ad altrui. Il mio intendimento è che l' autorità vostra, Monsignore, concilii fede a quello che io dico in queste orazioni. Nella prima delle quali, volendomi partire dalle consuete e noiose vanità accademiche, mi animai ad invitare gli artisti che lasciati gli argomenti oziosi e bassi e indegni, dove troppo tempo si erano travagliati senza niuno utile publico, e con pochissimo di quel molto onore che potrebbero le belle arti conseguire, si alzassero a subietti magnifichi ed efficaci a nobile emulazione, quali ne han molti da proporre l' età passate, e com' è degno di questo felice secolo, che si chiamerà dal maggior uomo e dal maggior re che mai fosse. Questo ardore mi veniva da una fiducia dell' animo fortemente accesa nella grandezza e bontà dell' Imperatore; cui non solo per tante imprese di fama notissime a tutti, ma per le parole di sua propria bocca da me udite io sapeva altamente invogliato d' ogni cosa grande e bella, onde a' suoi popoli provenga onore e felicità.

Ma poi ebbi a dubitarmi che quelli cui era vôlto il mio parlare non sentissero parimente dell' ardore che mi moveva, e perciò giudicassero il mio dire importuno a questi tempi, come se temerario fosse aspirare all' onore. Di che ripresi il mio primo subietto, e leggermente lo toccai; allargandomi in quello che io dapprima, riputandolo ugualmente persuaso a tutti, aveva presupposto anzichè espresso: e nella seconda orazione, giusta mio potere, mostrai quanta ingiuria si faccia all' ottimo Imperatore da chi non confidasi di tutto in Lui, e da Lui non prende ardire e speranza a cercare ogni prosperità e gloria della nazione.

Che se questo mio ragionare, per quanto buono e vero, pur non fosse universalmente gradito e creduto, io non me ne maraviglierei, Monsignore, conoscendo la natura umana, e considerando che l'oscurità d'ingegno e di fortuna in che io vivo ha poca efficacia a persuadere gli uomini, massimo di cose contrarie alla comune pigrizia e all' anticata usanza. Ben so che il mio parlare troverà fede e grazia quando sia accompagnato dall' autorità di V. Ecc., in cui è cospicuo tanto splendore di fortuna, e la fortuna è testimonio di singolare virtù. Perocchè avendovi a tale grado nelle cose publiche invitato un tanto giudice degli uomini, e avendovi eletto in tanta copia di eccellenti che fanno gloriosa la vostra nazione, è cosa forte a pensare a quanti e quali siate anteposto sì di sapienza e bontà e sì di benevolenza al nome Italiano. Però al vostro giudicio andranno animosamente dietro queste genti d' Italia, che a voci meno riverite non si moverebbero. Quel vero a che sinora non posero mente, e ch' io senza pro avrei gridato, sarà volentieri accolto e germinerà buon frutto negli animi, quando il vostro nome venga mallevadore alle mie parole; che saranno quindi principio di nuovo avviamento alle belle arti per un cammino onde si conducano a giovare e onorare la nazione. Così io sarò, la mercè vostra, consolato del mio buon zelo per la gloria dell' Imperatore e della comune patria; e voi, Monsignore, come di grande benefizio, avrete per l' Italia e fuori in questa età e nelle future verissima lode.

# ORAZIONE PRIMA

*Preparata a dirsi nella R. Accademia di Belle Arti in Bologna il dì 26 giugno 1806 per la solenne distribuzione de' premii.*

---

SOMMA DELLA SEGUENTE ORAZIONE.

*I. Si propone che le belle Arti avranno più gloria se prenderanno argomenti di grandezza e utilità morale.*

*II. Tutte le arti che dapprincipio furono trovate per diletto cercarono poi anche l' utile.*

*III. Si mostra nella poesia.*

*IV. Se ne trova la ragione considerando l' indole del piacere.*

*V. Si assume che la pittura e la scultura possono negli animi non meno che l' eloquenza e la poesia.*

*VI. Però si biasimano le arti se facciansi ministre di oscenità o di servile adulazione.*

*VII. Si rammenta il buon uso politico fattone dai Greci.*

*VIII. E dai Romani.*

*IX. Si consigliano gli artisti a porre sugli occhi degli uomini esempi di virtù.*

*X. Si ragiona che l' Italia anche dopo i Romani ha dato esempi degni d' ammirare e d' imitare: si citano Firenze, Genova, Venezia.*

*XI. Si tocca delle cose Bolognesi.*

*XII. E si conchiude augurando che le Arti concorrano ad aiutare il risorgimento d' Italia.*

I.

Poichè la mia voce, o Bolognesi, ottien finalmente oggi l'onore molto desiderato di farsi udire a Voi publicamente; non mi comporta l'animo ch'ella usi il benefizio vostro, se prima non ringrazia voi, che dalla solitudine e dal silenzio la traeste a sì nobile parlamento. Nè di quel mio lungo e tacito desiderare voglio ora disfingermi; chè non da arroganza e da ostentazione d'ingegno moveva; ma da ingenua affezione a voi, pur vogliosa di farsi con qualche onorato e chiaro segno manifesta. Le quali mie brame son oggi tanto meglio contente, perchè questo ufficio di solenne orazione non per altrui autorità mi è dato, io non l'ho ambito dal favore altrui; ma la vostra spontanea cortesia me lo concede. Questo giorno pertanto (vostra grazia, o Bolognesi,) di molti amari giorni mi dà ristoro; e questo cenno che mi fate ch'io non vi sia vile nè discaro, di molte ingiurie della fortuna mi consola e mi vendica. Nè dagli sfortunati miei studi, bensì da voi medesimi prendo fiducia che mi abbiate ad ascoltare con benevolenza; e non come giudici di oratore ambizioso, ma quasi fautori di affezionato cliente.

La materia poi che ho recata al mio dire non mi par vana o prosuntuosa: chè io non son venuto, o Professori, a rinnovar contese di più antica o più pregiata lode fra le arti che voi professate, o fra queste e quelle che per altri in onore si tengono. Nè mi assumo pure di ripeterne in questa celebrità l'elogio; o discorrere in esse quasi uomo che si attribuisca non meno d'intenderle che di ammirarle. Degna lode alle arti nobili è già il consenso delle nazioni e de' secoli; e degni lodatori siete voi che in vita e in riputazione le mantenete. Io per me sommamente, e quanto inerudito uom può, le amo: Di che le mie parole saranno esortazione come di giovane a questi giovani egregi, i quali tutto in esse han posto il loro amore, che abbiano in cura la più vera la più degna la più durevole gloria di quelle: e li pregherò che avendo ricevuto da voi quanto

può ottima scuola dare a comporre lodatissime opere, non trascurino di eleggerne a subbietto i più lodevoli e degni, cioè più grandi ed utili argomenti.

Che se oggi il mio parlare sarà tutto a questi giovani i quali a pingere e a scolpire intendono, non l'abbiate a male voi che siete attesi all'architettura; nè vogliate pensare ch'io poco ami voi, e poco ammiri quell'arte, la quale i Greci segnarono col nome di maestra e signora di tutte. Ma la materia mi comanda: poichè io voglio consigliare e pregare quegli artisti ai quali sia, almeno le più fiate, libera la elezione de' subbietti: nè la mia orazione presume di ammonire principi e popoli e signori; dai quali pur bisogna, o architetti, ché aspettiate occasione e materia, e prendiate intenzione. Inoltre io voglio chiedere che a publico bene si convertano i privati affetti di pietà di maraviglia di dolore di sdegno, che dalle dipinte e scolpite imagini sogliono commuoversi: e l'operare dell'Architettura, quanto all'animo dia senso di armonia di eleganza di maestà, non può recarvi calore nè tumulto di passioni: alle quali non può esser esca per accendersi altro che vederle noi o vere o imitate nei simili a noi; o vedere con effetto o in figura quelle operazioni che sono di turbato cuore indizio o cagione. Pur se i miei prieghi saranno seme che nei pittori e negli scultori fruttifichi generose voglie, ne avrà onde lodarsi l'architettura; che le logge e i tempii e le basiliche non si vergogneranno più di oziosi adornamenti; ma inviteranno i cittadini e quasi superbe gli accoglieranno, come a magnifica scuola di sapienza e di valore.

E sebbene quì sul principio del ragionare mi porti sconforto e una certa mestizia all'animo il mancare della presenza dell'ottimo magistrato, dal quale una dolcissima usanza di antica e ben provata amicizia mi prometteva favore; pur mi rincuoro che voi, gentili uditori, darete col vostro benevolo attendere alla mia orazione quel credito, ch'io nè per età nè per fama nè per eloquenza posso conciliarle: e spero che delle mie parole ritragga questa valorosa gioventù qualche buon eccitamento ad onorare il presente secolo e il nome Italiano.

## II.

Non mi è dubbio, valorosi giovani, che se io affermo importare alla vera gloria delle vostre arti lo scegliere all'opere argomenti di morale grandezza e utilità; sembrerò a taluni seguace di opinione importuna e non certa; e mi starà incontro una schiera di pittori e scultori ai tempi lontani e a' nostri celebratissima; i quali e plauso e fama e (che più è) dovizie e fortuna con lavori di leggiere subbietto guadagnarono. E questa moltitudine di esempi, perch'io non la ributti quale temeraria e vana, metterà innanzi un discorso nel quale paiano alcune sembianze di vero: Le belle arti cercare il piacere; essere di lor natura imitatrici: ogni suo pregio avere nella verità e forza della imitazione, e nel dilettamento che di questa gradevole illusione gli uomini prendono; al che nulla rilevare che gli oggetti imitati sieno da sè piacevoli o magnifici; piacer anzi talora non poco la imitazione di tali cose che altri non vorrebbe il vero sofferirne.

Non opporrò a questi ragionamenti la sentenza di un uomo per nazione barbaro, ma savio di buon senno naturale; che giunto a Roma imbasciatore de' Tèutoni, e mostratagli nel Fôro un'ammirata pintura, in cui era espresso un vecchio sparuto e sudicio disagevolmente appoggiantesi ad un bastone, ed interrogato che gli paresse di sì stupenda imitazione, rispose: intendete qual conto io faccia della imagine, quando non vorrei che vero e vivo sì vile uomo mi fosse donato. Nè chiamerò contro a volgari discorsi l'autorità del maestro sommo di sapienza Aristotile, che presa amicizia con Protogene da Cauno, il quale gli aveva ritratta la madre Fèstide, volle persuadergli che, lasciati i lievi e geniali argomenti, cercasse vivere nell'ammirazione degli uomini e nella fama de' posteri effigiando le grandi valentie di Alessandro Macedone. E non ripeterò il giudicio del famoso pittore Nicia, solito a dire (come Demetrio Falereo racconta) che solo i grandi subbietti potevano fare gloriosa la pittura.

Facilmente concederò che sia lodata qualunque imitazione, poichè ed ella piace da sè, ed è opera di non poco ingegno. E se le arti belle vanno in traccia del piacere, non vorrò già io disviarle: Ma propongano agli uomini degno e grande piacere; ma non siano maestre al genere umano di perpetuo pargoleggiare; ma gl' ingegni nati alle cose belle e magnifiche e virili, non siano sì spesso contenti a brevi dolcezze, a puerili trastulli, a lode volgare; aspirino a sublime ed eterna fama con opere di gran beneficio a' mortali. Questo in somma è il mio voto che il dolce dall' utile non si scompagni.

Che se le arti medesime avesser voce, e fossero interrogate di quel che amino elle stesse, e che domandino a farsi più belle ed apparir più gloriate; non è da credere che altra risposta facessono da quella che la ragione ci mostra; qualora vogliamo considerare l' indole propria e i progressi loro, e ricercare l' intimo senso del cuore; non sempre osservato ma sempre efficace motore dell' arti. Delle quali le ritrovate dapprima per la necessità, come furo alquanto scaltrite, ed ebbono attutato la molestia del bisogno che le mosse; cercarono di accompagnarsi col piacere, e per cattivarlo vestirono sè stesse di leggiadria. Faccia esempio la favella; che prima congiunse uomo ad uomo per difesa contro le bestie feroci, per soccorso ne' languori, per conforto della paurosa o mesta solitudine; e passò dagli inconditi accenti de' selvaggi sino agli armonizzati concetti de' rètori: e ogni giorno si vede che il grazioso parlatore con invidiato premio ricercano e potentissimi re e donne desiderabili. Similmente l' Architettura non si fermò alle spelonche alle capanne ai tuguri, ove dapprincipio ai mortali dai venti dai nembi e dai cocenti soli fece riparo; ma venne imaginando palazzi e logge e teatri; e si compose ad eleganza e magnificenza. Nè questo le parve assai: ma quasi temendo che gli uomini, poco grati al benefizio di comodo abitare, non amassero abbastanza quella sua naturale severità; invitò ne' suoi alberghi le arti compagne, e da quelle cercò dipinti e statue e rilievi e prospettive, di che più vaghi e piacenti apparissero i suoi edifici.

Quelle arti poi che primieramente intesero solo al diletto, vollero poscia arricchirsi dell' utile. Di che basterammi ad esempio la poesia; colla quale l'arte vostra, o pittori, ha sì stretta ed intrinseca amicizia e quasi parentela; che anche il medesimo operano diversamente; in quanto le opere della natura o degli uomini l'una per gli occhi rappresenta allo imaginare nella estensione dello spazio in un momento, l'altra per gli orecchi nella successione del tempo; e gli affetti umani questa esprime col modular delle voci e degli accenti, quella coll'atteggiar colorato de' volti e delle persone.

## III.

Si ritrovò dunque il ritmo e la melodia o fosse per lusingare le orecchie e intenerire i cuori delle desiderate donne, o fosse per ricreare i rustici e la urbana plebe dalle fatiche. Ma se ora le carrette di Tespi e que' tinti visaggi de' suoi compagni, onde tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti, non è solo perciò che altra eleganza e altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibri della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirtèo e Pindaro volsero il suono de' carmi generosi ad accendere i prodi ed esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli effeminati poeti, che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigoria e l'ardimento.

Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i Trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare: perchè destavano col canto re e popoli, che non invilissero nighittosi e non si lasciassero sul capo venire l'onte e i pericoli d'Affrica: perchè ora sgridando e ora lamentando detestavano i delitti e le miserie de' tempi; vituperata la maestà de' principi, sparso a ludibrio il sangue de'

cittadini, Cristo alzato insegna di strage contro a Cristiani; arse le case, dirocate le città, devastate le campagne; fumare d'incendii, risonar di lamenti, pieno di paure di fughe di ruine di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania; non aiuto di leggi, non riverenza di religione, non pietà di donne di bambini di vecchi; non mai stancate d'incrudelire le furie d'Innocenzo Pontefice, del Legato Milone, e di quel tigro di rabbia incredibile Folchetto Vescovo di Tolosa. Fra tante calamità (pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare) quando la insaziabile rapacità e la ferocia inestinguibile de' cherci avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d'uomo; solo il coraggio e la voce de' poeti soccorse, che un qualche modo ai misfatti e alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuosamente andavano dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità; e non perchè le mense de' principi, o le bellezze delle dame, e le brigate de' giovani cantando lusingassero.

A chi non paiono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella Avignonese? e a cui per contrario non duole che siano sì poche le sue magnanime canzoni, dove l'Europa si accende a vendicar gl'insulti d'Oriente, e si chiama l'Italia a cessare gli odii civili, e ributtare le Tedesche minacce si chiama; e si conforta il Tribuno di Roma a riporre la comune patria nell'antica grandezza; e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il Sacro Poema fosse pieno d'Ugo Capeto, di Papa Orsino, di Farinata, di Sordello? E fra tanto sonno del secolo oblivioso a chi più che altra cosa non piacque essere scosso pel forte suono del Congresso d'Udine, del Fanatismo, e del Pericolo?

## IV.

Nè questo avviene senza cagione, che ben considerando si sente vera e manifesta: chè sebbene gli uomini si ac-

costino al piacere comunque loro si offera leggieri e breve; qualora però vogliano o possano usare il discorso e far seco medesimi le ragioni, cercano più studiosamente le dilettanze che non su momenti ma su lunghi spazii della vita si diffondano, e quelle che in potestà dell' animo più che in arbitrio del caso rimangano: alla qual condizione di piaceri, comprendendoli noi tutt' insieme colle cagioni loro, abbiamo imposto nome di utilità.

E se vorremmo attendere alla natura delle cose, si troverà che avvisatamente i principi della filosofia notarono, non altro essere la dilettazione che particolare movimento, sia negli organi del corpo, sia in quella che chiamiamo imaginativa, da esterni impulsi generato; e allora nascere quando la forza che nella facoltà senziente fa suo impeto, avendo convenienza colla facoltà medesima, serbi proporzione colla forza onde il senso commosso all'urto rimbalza. Perciò sino a quel termine che la proporzione si mantiene, tanto va crescendo la voluttà quanto è più vivo e gagliardo l' impulso. Vedete dagli obietti che più copiosa e forte luce riflettendo, di più colpo percuotono i visuali nervi, destarsi più vivo dilettamento, che da quelli onde scarso e languido lume risalta; il nero, la maggior parte dei lucidi raggi prigionando e abbuiando, pochissimi ribattendo, contristar l' occhio; che più del verde si compiace, e viemeglio del cremisino si rallegra. Nè pur diversamente si governa la imaginazione; la quale appena di sua quiete muovono tanti obietti che le si spingono incontro o per natura o per usanza lievi: ma se cosa per grandezza o per novità possente a maggior colpo l' assalti, la fa tostamente risentire: onde s' accorsero i sapienti che dell' amore del desiderio dell' ira del timore, in somma di tutte le passioni, principio comune è la maraviglia.

Voi pertanto, o artisti, che studiate di consolare la noiosa vita de' mortali, moltiplicando loro i diletti colle opere de' vostri ingegni, non isdegnate dalla filosofia (cioè dalla osservazione della natura umana) di essere avvertiti che tanto più vi obligherete gli uomini, e tanto più avrete da loro di amore e di lode, quanto più darete di esercizio alle

intime loro forze. Non cadavi dal pensiero che l' animo nostro è capace di forti e lunghe agitazioni, di caldi e veementi affetti; e però chiunche si sente uomo, sdegnerà ogni languido e breve diileticare. Vergognasi e gitta gli specchi e le smaniglie Achille, appena vede lampeggiar spade e brocchieri.

Non crediamo che le voci leggiadre e pure, i concetti nuovi e graziati, i suoni pieni e vari, gli accenti facili, le cadenze armoniose, le imitazioni evidenti siano tutta la poesia. Ella è divino furore che t' inflamma, ti comprende, t' innalza sopra la bassezza delle cose circostanti e sopra il tuo costume; ti dà nuove forze all' animo, nuove voglie. Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, maggior di me proprio, acceso e possente a grandi cose. Quegli fu poeta veramente che fe' piangere di emulazione il giovane Pellèo; e quegli che le invilite schiere laconiche rifece animose di voltare al nemico la faccia. Tal poeta non sarà delizia di oziose brigate; ma, com' erano i Bardi, Padre e Genio della sua nazione; anzi esempio ed onore di tutta la Terra.

E perocchè il divenir capace, o almeno bramoso di belle ed alte imprese è il sommo piacere che possa l' uomo gustare (non essendo più delizioso sentimento che quello delle proprie forze) però di maggiore obligo ci sentiamo presi e di più ammirazione debitori a quelli che a grandezza c'invitano, e della gloria ci dimostrano il cammino. E questo è veramente singolar vanto delle bell' arti, e ufficio degno di quelle divine benefattrici, che in ogni stagione all'umano genere diversamente soccorrono; e come la prima feroce salvatichezza degli uomini raddolcirono, e quelli a civiltà e gentilezza ammorbidirono; così poichè il riposo e le delizie del vivere sociabile gli hanno ammolliti e addormentati, esse gli svegliano, e vigorosi e animosi li ritornano.

## V.

Ora voi, o pittori, vorrete lasciar soli i poeti in possessione di questa lode, alla qual siete in egual parte chia-

mati? Vergogna vi sarebbe non volere tutto quel che potete, e quello che tal fiata faceste. Crederemo che tutta la pittura siano dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, siano lumi ed ombre bene compartite e contrapposte, vesti con morbido giro piegate, figure ben atteggiate e mosse, volti in vista passionati e vivi? Nò: questo è della pittura l'abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di lei, quel che degno è di prendere dal vostro ingegno sì belle forme, è il nobile pensiero delle vostre menti; è il fatto magnanimo che ci proponete a contemplare e c'invitate ad emulare: con tanto maggiore efficacia, quanto non viene insinuato per successione di suoni alla imaginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni prime e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nell'anima più intero e più vivo. Altri ne inferisca se avete però vantaggio da' poeti. Ai quali, se troppo gloriassero che la Emergente Venere ne'versi di Antipatro Sidonio di Archia di Democrito di Giuliano e di Leonida Tarantino sembrò più bella e splendiente, che nella celebratissima tavola del pittore di Lango; saria facile a rispondere che quando Apelle medesimo in quella sua Diana fra le Vergini, e Zeusi nello esprimere la bellezza di Elena, e Fidia la maestà di Giove, Prassitele nel Bacco, Timante nell'Ifigenia, Timomaco nella Medea si proposero di contendere con Omero e con Euripide, parvono superiori.

Lodiamo perciò il senno de' Greci, che solo a liberi uomini e a ben nati consentisse l'esercizio di sì nobili arti, disdicendolo a servi e vili: quando nulla di grande e generoso aspettare si poteva da coloro ne' cui petti la buona educazione non avesse coltivato fecondo amore di libertà e di patria. E lodiamo la costanza di que' popoli che sì savio ordine non serbarono solamente nei più felici secoli, quando Euripide e Platone e Pirrone e Pitagora principi della sapienza trattavano i pennelli; ma lo mantennero anche ne' tempi che l'altezza loro, per la fortuna Macedone e appresso per la Romana, fu volta in basso: come si vide quando L. Emilio Paolo domandò al Comune di Atene un pittore che gli ornasse il trionfo Macedonico; e quelli man-

darono a Roma Metrodoro: il quale non tanto valente artista apparve, che non paresse buon allievo di Carneade, e valentissimo filosofo; e tale che quel grandissimo cittadino della prima città del mondo avesse per bene di fidargli ad allevare i figliuoli. Non estimavano que' prudentissimi uomini mandando i lor giovinetti a' vostri studi, o pittori e scultori, d' inviarli ad officine di meccanici; ma d' introdurli a scuole di altissima sapienza civile: dove imparassero come virtù per mostranza d' illustri esempi s'insegni; e come si rimuneri con degno guiderdone, che è pur ottimo ed efficacissimo insegnamento; e come non s'insegni solamente e si premii, ma come ancora si vendichi. Poichè i potenti (quasi naturalmente iniqui) la opprimono volentieri ognora che possono; e se potessino, anche la memoria ne vorrebbono abolita. Chi allora dall' oblianza la ricompera, chi della ingiuria la ristora, se non il valore degli scrittori e delle vostre arti?

Costò la vita ad Armodio e ad Aristogitone e a quella ne' tormenti costantissima Leena aver voluto liberare la patria: ma per gl' inni convivali si perpetua colla memoria del fatto il nome degli autori nei petti dei cittadini: e per la mano di Prassìtele di Antigono e d' Ificrate ne va la fama dove il suono del greco favellare non giunse; chè le statue di quegli Eroi sopravvivono alla ruina di Atene, e viaggiano con Serse più presto trionfanti che cattive in Asia; poi, come indegnando quel paese di servaggio, seguono volentieri Seleuco che a casa le riconduce; e sul passaggio ricevono da' Rodiani ospiziale invito e onoranze divine. La fraternale pietà di Tisàgora tentò invano sottrarre il vincitor di Platèa alle indegne catene; ma egli della ingratitudine Ateniese, non meno che de' Persiani, trionfa continuamente nelle pitture del portico. Atroce ingiuria fu fatta in Socrate alla filosofia: ma contro la sacerdotale tristizia e la popolare leggierezza surse Lisippo; e avvivando le sembianze dell' innocente ucciso, diede all' infamia e all' odio publico i calunniatori, e di dolore e di vergogna compunse la moltitudine tardi ricreduta. E te, ottimo Cesare Germanico, della scelleraggine di Gn. Pisone e di Plan-

cina, te dell' invidia di Cl. Tiberio Nerone e di Livia Drusilla vendicano i cantici Saliari, le gemme da Epitùncano intagliate, i monumenti nel Fòro ne' Teatri nel Circo di Roma, in riva di Reno, in cima dello Amàno, in Antiochia, in Epidafne, a te guerriero a te letterato illustre inalzati. E quel fermissimo propugnacolo della Fiorentina libertà Girolamo Savonarola ben potè l' invidia de' grandi e l' odio della Romana corte opprimerlo di rovina, ma non d' infamia: chè quel santo nome, dall' ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che non vollero essere timidi amici del vero; e quel volto acceso di libertà ancora spira nelle imagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia.

Non fu pertanto senza cagione se talora la prudenza de' liberi popoli, spesso il furore de' tiranni ebbe a sospetto la possanza delle arti vostre; che accendono desiderio de' famosi uomini, ed emulazione de' fatti ardimentosi. E però non mi è strano se Aràto, poich' ebbe renduta libera Sicione, e levate le imagini tutte de' tiranni, non voleva perdonare a quella celebre tavola; nella quale per mano di Melanzio e di Apelle stava dipinto Aristrato sul carro trionfante della Vittoria; e se a gran pena con preghiera e con lagrime e col calore dell' amicizia Nèacle pittore potè ammollirlo a concedere che quel carro della Vittoria all' eccellenza degli artefici si donasse, e cancellato il tiranno si facesse in suo luogo una palma. Nè fu indegno della romana libertà punire Sesto Tizio perchè tenesse l' effigie del sedizioso tribuno L. Apuleio Saturnino; come castigaro C. Deciano per averne in publico parlamento compianta la morte: e fu degno della tirannide che arse gli annali di Cremuzio Cordo per le virtù in quelli lodate di M. Bruto e C. Cassio, vietare che le imagini loro fossero al popolo romano mostrate ne' funerali di Giunia.

Pertanto che vi pare, o pittori e scultori? Eleggete. Vi basta essere artefici? siete contenti a un po' di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a' ricchi superbi ed ignoranti? Non vi cape nell' animo di essere maestri d' una filosofia non fallace non oziosa, ma santa ma operosa? cen-

sori de' costumi, premiatori della virtù, dispensatori di fama? esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza de' grandi e l' incostanza del popolo non paventi? aver preminenza non pericolosa tra' vostri, immortal nome ne' posteri? Pur le vostre arti sono capevoli di tanta dignità. Se questa magnanima vocazione seguite, siate certi che per andar mostri a dito, cercati venerati da tutti, non vi bisognerà prendere ambiziosi nomi, affibbiar d' oro i calzari, sfoggiare in vestimenti di porpora listati d' oro, con sopra il vostro nome in lettere d' oro; come quell' antico pittore di Eraclèa, e l' altro di Efeso; ambo più celebri e doviziosi che savi.

## VI.

Sia pur dunque vero che la pittura e la scultura (o fosse in Sicione o fosse in Corinto, mosse dalla pietosa industria di Ardìce di Corinna e di Telèfane) abbiano cercato dapprima null' altro che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti, confortando col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite: non sarem tanto severi che ricusiamo ognora ai dolenti giovani e alle angosciose donzelle alcun ufficio d' innocua consolazione. E certamente più disumano che savio mi saria chi desse carico a te, delle bolognesi bellissima e sventurata Maria Properzia de' Rossi, perchè effigiando la ripulsa onde infuriò la Egiziana matrona, intendesti a scolpir querele del crudo giovane ostinato di non curarti, e a sfogare il disperato ardore, di che innanzi tempo moristi; e lasciasti di te nella città e in Papa Clemente con tanta compassione tanto desiderio; e potè parerne peccato anche a quel sì malignoso tuo emulo Aspertini. Dura troppo sarebbe quella filosofia che non comportasse alle arti di alleviarne e raddolcirne tante amarissime pene di questa vita. Chè anzi se taluno (seguendo il figliuolo e discepolo di Evènore Efesino) vorrà prendere licenza di piacevoleggiare alcuna fiata per sè e per altrui, e come di giocondità e sollazzo l' anima rinnovare; sia moderato, e nol riprenderemo. E ad Amore, poichè si fa pa-

dre di sì gentili arti, non togliamo già ogni ragione sulle figliuole: sì preghiamo quello Iddio che non le tardi e non le distolga da quella gloriosa altezza a cui virtù le invita, per collocarle con Pallade Minerva appo il trono di Giove, dispensatrici di bei pensieri a' mortali.

Come poi potrem sostenere sì abominevole obbrobrio dell' arti; che arruffianando lascivie riempiano con imagini di mostruose dissoluzioni la nefanda reggia di Capri? Così i sublimi ingegni si avvalleranno in servitù de'vizi? ed affinchè a qualche sozzo Tiberio non manchino delizie degne di lui, si rinnoverà l'infamia di Parrasio con quella oscenissima tavola di Meleagro e d' Atalanta? O non vergogneranno gli artisti di prestare le mani alle voglie de' tiranni, e tender lacci a' suoi cittadini? Erano inutili, pure non dannevoli, Bello, Paolo, Masaccio, i due Peselli, i due Lippi, Benozzo, Sandro, i Grillandai, insino a che per le cappelle e per li chiostri secondo l'usanza de' tempi dipingevano. Ma quando per un po' di pane facevan bottega della loro e della publica libertà, e procacciavano di metterla sotto i piedi a quegli speziali di Mugello venuti per tossicare Firenze, non so se fossero più vili o esecrabili; nè se maggiormente vituperassero la pittura o la santità della religione, frapponendo a' misteri della divina Epifania que' Cosmi e Pieri e Lorenzi e Giuliani con insegne e adornamenti da re. Scellerato animo (o fosse insidiando, o fosse insultando) proporre a' cittadini che la licenza e 'l fasto regale non dovessero sdegnare in coloro ne' quali già sopportavano una più che civile maggioranza. Perano le arti, si spengano, siano dimenticate, se non debbono giovare alle virtù de'popoli; ma servire alle voglie o impudiche o insolenti de' tiranni. L' uomo dabbene non godrà di pittura che non sia a coloro o di rimprovero o di spavento.

Vuoi dipingere ad alcuno di costoro? Fatti maestro Salvator Rosa: da lui apprendi con quanta fierezza di spirito e di mano si mostri a popoli speranza o a' crudeli tiranni timore di vendetta, e a tutti documento di non abusare ad oltraggio la fortuna. Vedi quale spettacolo ha fatto di quel Policrate già felicissimo e superbissimo Signore de'

Samii; poichè caduto alle mani di Oronte Prefetto del re Dario sta sull' altissima vetta di Micale spenzolato alle forche. E tu ardisci a mostrare sulla piazza di Girgenti Falaride, mentre martoria ed insulta Zenone di Elèa, dall'immenso popolo (come subito furore lo arma) co' sassi stramazzato e spento. Mostra per la via sacra strascinato alle scale gemonie A. Vitellio, colle mani legate alla schiena, le vesti stracciate, alla gola un capestro; e chi lo urta a guardare intorno le sue statue fracassate, e il luogo dove il buono e legitimo principe Ser. Sulpicio Galba fu ucciso, e chi colle punte delle spade gli fa alzare il viso e porgerlo alle sozzure che d'ogni parte si scagliano: infiniti lo scherniscono, lo straziano; persona nol piange; morte, se già fosse, gli è tarda. Non ti mancherà copia di terribili esempi: Marino Faliero sulla scalèa del ducale palagio in Venezia mozzato il capo. Cristierno re di Dania, Gulielmo marchese di Monferrato, dal popolo arrabbiato chiusi in gabbia di ferro: Passerino Bonacossi nella piazza di Mantova, inseguendolo Luigi Gonzaga co' suoi figliuoli, traportato dal cavallo urtare nella porta del palazzo publico, cadere, essere ammazzato: Ottobuono Terzi in piazza di Modena sbranato, minuzzato: ma la mano e il cuore non ti reggerà a ritrarre tutti gli atti feroci che contro quel cadavere (tanto era l'odio!) commise una infinita moltitudine di uomini di fanciulli di femine, da' convicini paesi concorsa per disbramarsi della vendetta. E chi fu d'animo sì fiero che bastasse a figurare nel palazzo del Consiglio di Trevigi tanto orrenda tragedia, quale non fu veduta mai nè udita fra barbari? quella è scuola quello è spettacolo degno di Agàtocli e di Mesenzi. Veggano là qual frutto si coglie chi abbia insegnato agli uomini disimparare umanità. Mirino a piè del castello di San Zenone un mondo innumerevole di tutta la Marca Trivigiana, di Padova, di Vicenza, di Verona venuti a vendicare quarant'anni d'ingiurie atrocissime, ed esterminare la schiatta di Onàra: Alberico, il fratello di Eccelino, legato a supplizio più crudele di mille morti, ha libertà solo di lagrime, non di querele nè di gemiti; che lo tengono imbavagliato, e lo costringono vedere sugli occhi suoi gli

orrendi strazi (non vo' dir quali e quanti) della sua famiglia innocente; non perdonarsi a un bambino in fasce; non aversi misericordia della moglie Margherita, invano bella ancora e giovane; non di due nobili donzellette Griselda e Amabilia.

## VII.

Nè basterà all'onore dell'arti ch'elle non sieno contaminate e vituperate di viziose brutture: non è pur degno di loro che trastullino la scioperata ammirazione della plebe, o de'ricchi e degli eruditi che non hanno più alto sentire del volgo. Già troppo le publiche e le private pareti sono piene di antica e di moderna mitologia; di lascivie, di carneficine, di allegorie, di favole; onde la fantasia s'ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili vôto e freddo. Qual pro di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all'eccellenza in ogni artificio della scuola: Ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi più che d'altro ozioso giuoco?

Ma il cittadino o lo straniere che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa, alzava gli occhi a quella statua di Gelone, senza ammanto senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia e di popolare gratitudine; ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore dei Cartaginesi ad Imèra, e ricomperatore di tutta Sicilia, scése dispogliato nel fôro, e volle mettere in mano al popolo l'amministrazione della republica; e 'l popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine eterna memoria di tanta civile moderazione. E chiunque in Atene riguardava l'imagine di Cabria, quale voll'essere effigiato, a terra l'un ginocchio appoggiato allo scudo, l'asta minaccevolmente protesa; rimemorava il pericolo dell'esercito là presso Tebe, e 'l subito consiglio del prode Capitano; che coll'impensato provedimento trovò a'suoi già stracchi e sgominati salvezza, e fermò Agesilao

nell' impeto della vittoria. Lodevole Cabria per valore nell' oste, e per saviezza nella città; che mostrò il primo ai Generali e agli artisti di conservare, colla imitazione delle figure e degli atteggiamenti, oltre i nomi e le forme anche i fatti e gli utili ritrovati di quelli che seguentemente meritarono pari onore dall'arti. Questo fu veramente immortale benefizio alla patria; darle perenne scuola di grandi esempi; e col non lasciarne alcuno perire moltiplicarli. Io non dubito che i tanto celebrati trofei di Salamina, e que' miracoli di valore che oggi a fatica si credono, li dovesse la Grecia in gran parte sia a Panèno fratello di Fidia, sia a Micone, e a Polignoto figliuolo e discepolo di Aglaofonte, certo a quella generosa pittura del Pecile; colla quale il popolare decreto onorò singolarmente i liberatori di Atene e di tutta la Grecia. Poichè il combattimento ivi rappresentato, e fra i dieci strateghi Echetlo e Milziade eminenti in vista di muover le schiere, e comporle ed inanimarle alla vittoria di Maratona, questo era che non lasciava dormire Temistocle. Ivi quello scapigliato giovanastro sentì tramutarsi in eroe; di là mosse infiammato a frenare l'Asia e rassicurare l'Europa.

Ma quale disciplina di costumi, o quale incitamento di virtù avrebbe trovato il figliuolo di Nèocle se cresciuto fosse tra gl'infemminiti Asiani? Avrebbe ogni giorno veduto in ogni chiesa in ogni basilica in ogni casa dipinti gli amori di Odàtide; e seguendo la comunale usanza, gli avrebbe anch'egli quale una delizia e una maraviglia mostrati, recitando agli ospiti la lunga favola; come dapprima la regal vergine celatamente di Sariadre si accese; come poi l'inconsapevol padre Omarte bandì gran convito, dove la figliuola gli scegliesse un genero, quanta era ansietà negli speranti, curiosità in tutti; quale tremò la mestissima fanciulla alzata con la tazza d'oro in mano, cercando intorno cogli occhi pur lui che le stava unicamente nel cuore; quale improvviso appare Sariadre; Odàtide smarrita impallidisce e piange; dispariscono i due amanti; si scompiglia il convito, attoniti i commensali, furiosi i proci, dolente il padre; qualmente poi lo quietarono gl'innamorati, e le nozze si

feceno gioiose e magnifiche. Parvi che tra queste mollizie possano attecchire gli animi audaci e i corpi vigorosi? Da questa educazione si apprenda non temer morte, amare sopra ogni cosa la patria, avere talento solo di fama?

Non facciam dunque inutile maraviglia se l'Asia va sempre china sotto il giogo e la sferza; se per contrario ad ogni inaudita grandezza e a qualunque inusitata gloria bastò quella nazione beatissima de'Greci; quando niun genere di virtù lasciò senza premio di onore, e come alle vittorie di Agàtocle re diede in Siracusa merito di nobilissime pitture nel tempio di Minerva così al cantare di Saffo una statua celebratissima di Silanione nel Fôro; e a Gorgia Leontino, in pregio di eloquenza, una statua di massiccio oro pose nel tempio di Delfo; a Stesicoro poeta una statua di mirabile artificio in Iméra; e ad Esopo, di patria straniero, di condizione servo, una statua in Atene nel primo luogo fra quelle de'sette sapienti quando neppure ne' diletti soffrì di essere oziosa; e dalla eleganza delle arti volle incitamenti a virtù, e del coraggio fece scuola i piaceri; quando ancora i giuochi furo istituiti per tale avviso, che nel riposo della pace colle imitazioni dei combattimenti mantenessero l'amor della gloria, l'esercizio delle forze, il paragone del valore.

## VIII.

Nè in Grecia solamente ebbono la pittura e la scultura il doppio vanto di premiare le virtù e di produrle: anche in Roma (dappoichè M. Valerio Massimo Messala ne aperse primiero la via, mostrando nella Curia Ostilia dipinto il fatto d'arme dov'egli vinse in Sicilia i Cartaginesi e'l re Gierone) si può dire che tanti trionfi menassero al Campidoglio, quanti nel Fôro ne'templi e nelle case ne rappresentavano. Fu degno del buon tempo latino che i cittadini colla eloquenza dell'arti s'invitassero a meritare gli onori ch'elle dispensano. E la pittura fra que' valorosi fatta quasi anch'ella guerriera, seguivali al campo e si frammischiava alle battaglie, e sferzava di emulazione coloro ch'erano

alla guerra nuovi o meno arditi, e pareva che dicesse: i vostri pavèsi sono bianchi ed ingloriosi; datemi materia; vedete là come io ho adorne le targhe de' bravi colle prodezze loro o de' suoi antenati. In città poi i funerali de' maggiorenti erano accompagnati come da un popolo d'imagini de' suoi antichi; la memoria de' quali, rinnovandosi per lo spettacolo alla moltitudine, faceva pronto agli animi di tutti il giudicare se colui, che ultimamente visse era stato degno de' passati: e i superstiti eran pure ammoniti dalla voce publica a conservare la lode o evitare il biasimo del defunto. Come uno de' Marcelli de' Claudii de' Manlii de' Cornelii de' Valerii de' Metelli de' Fabii, o d'altra illustre schiatta, avrebbe potuto entrare nella propria casa, senza essere sgridato di quanto alla patria l' obligavano i titoli de' maggiori, de' quali i trionfi e le civili imprese sulla facciata e negli atrii dipinte avrebbero continuamente accusato al popolo l' erede tralignante? Nè rimaneva senza effetto quest' accusa; nè passava in silenzio quella publica censura. Ben lo provò ne' comizi pretorii Gn. Cornelio Scipione figliuolo di P. il primo Africano. Ma più ignominioso di quella repulsa fu il divieto di portare l'anello in ch' era scolpita la testa del padre. Non può il popolo sempre leggere gli annali: ma le dipinture che ognora contemplar poteva, lo avvertivano di quel che dovesse da ognuno de' Patrizi aspettare. Ed erano perciò in tutela della publica reverenza, come pegni venerevoli di comun bene, que' monumenti; nè il mutare per vendita o per eredità il padrone aboliva in quegli edifizi le onorate memorie: chè ancora sappiamo con quanta indignazione Messala vietasse che tra le imagini di sua famiglia si ponesse una de' Levini. Di questo zelo gli avèa dato insigne esempio l' avolo suo, che publicò un libro a sgridare l' insolenza di Scipione Pomponiano, il quale aveva osato frapporre le imagini de' suoi Saluzioni a quelle degli Africani, nella casa de' quali per adozione testamentaria era passato.

## IX.

Questa fu la civile sapienza degli antichi. Ma ne' publici edifizi e nelle abitazioni de' grandi e de' felici uomini del nostro tempo, che pure studiosamente raccolgono quanto hanno di più lodato e caro le arti vostre, o pittori e scultori, vediamo assai preclare opere, quante però che noi a grandi imprese consiglino ed accendano? Perchè a tante o lascivie o favole l'ozioso luogo non toglie qualche memorabile esempio? Aulo Cecina disteso rovescione sulla porta decumana del campo, ad arrestare col proprio corpo l'ontosa fuga de' suoi? Caronda nell'assemblea de' Turini, che castigando sè stesso d'error senza colpa, consacra coll'innocente sangue l'autorità delle leggi? Ulpio Nerva Traiano fra cavalieri e l'aquile che si affrettano alla vittoria fermato a racconsolare la vedovetta piangente?

E le cose bene e con virile animo fatte dal sesso che solamente per la bellezza lodiamo, non meritano di essere onorate dalla pittura, come pur tanto se ne onora la storia? Le nostre dame per avventura torcerebbono lo sguardo, se mostrare volessi nell'incendio di Cartagine la sposa di Asdrubale, tenendo per mano i due piccoli figliuoli, rimproverare il vile e spietato marito, dire a Scipione — Tu però non mi avrai —, lanciarsi co' fanciulli tra le fiamme. Niuna per altro sarebbe di sì prava dilicatura che le paresse ingrato a vedere una città salvata, un ferocissimo nemico respinto, una gloriosissima vittoria riportata dal braccio e dall'ardire di donne. Nuovo maraviglioso spettacolo e di pittura degnissimo: il re Pirro assaltare Sparta; le Spartane accorrere armate alla difesa; incontrar Tolomeo fortissimo figliuolo del re, che col cavallo era corso impetuoso fino a mezzo la terra; stramazzarlo morto; rincacciare l'esercito; e, come strappatagli di mano la patria, forzarlo a non negarsi vinto. E certo a qualunque di voi, donne gentili, dovrebbe dar grata vista o Agrippina alla bocca del ponte sul Reno per tenere che le coorti spaurite non lo rompono; o quella dottissima Telesilla, che sulle

mura di Argo le donne e i giovinetti conduce; e al perfido e crudele nemico Cleomene re di Sparta non pur toglie la speranza di occupare la patria, ma l'ardire di oppugnarla; o quella consagrata vergine Claudia, che aprendosi la via per mezzo la folta, sale il carro del padre trionfante, e a lui delle braccia e del petto e della religione di Vesta fa schermo contro la violenza del tribuno che nel vorrebbe a forza traboccare. E a cui non sarebbe carissimo il ricordare narrata o dipinta la magnanima fede di quelle spose, che i propri mariti sulle proprie spalle portandoli, all'aspetto della patria disfatta e alla superbia del vincitore sottrassero?

X.

Ora forse non riputiamo più necessario, o forse non crediamo che più sia possibile darci con calde pitture desiderio delle bell' opere antiche? Nè questo a me par vero; nè buono mi sembra che solamente da Greci e da Latini prenda l' eloquenza o la pittura gl' invitamenti all' alto pensare. Indegnamente si trascurano le prove di sublime animo, di che non furono sì sterili l' età seguenti, che maravigliosi frutti non producessero. Nè io credo che altri esempli possano proporsi o a considerare più dilettevoli o a imitare più acconci, che quelli operati ne' tempi a noi meno lontani da' propri nostri progenitori. Perchè le grandi cose che si narrano di quegli antichissimi popoli, che tanto intervallo di secoli da noi disgiunge, comunque la curiosità e l' ammirazione allettino e pascano, sembrano quasi in un altro mondo accadute, e tra uomini che avendo vivuto con altro influsso di cieli, ed altra natura di elementi, e altra costituzione di membra e di animi, poca somiglianza e niuna cognizione abbiano con noi: però nè d'imitarli molto desiderio sentiamo, nè crediamo aver modi e forze da tanto. Ma coloro che fondarono, o ampliarono afforzarono abellirono queste città medesime dentro le quali noi abitiamo, trovarono questa propria lingua che noi parliamo, principiarono le famiglie nelle quali ci distinguiamo, costi-

tuirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo, si attengono a noi per tanti vincoli, che la gloria loro è come una eredità nostra; e il mantenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a posteri non possiamo o senza impietà scansarci, o senza viltà sconfidare. Pia e magnanima fu la regina Tedelinda, la quale non ebbe in sì poca stima i fatti de' suoi Longobardi, che non li volesse rappresentati nel palagio di Monza, o non li mettesse come specchio di regnare innanzi agli occhi del suo Adaloaldo.

A me non duole che Giorgio Vasari, artista veramente minore dei sommi, empiesse la reggia di que' suoi Medici di tante vane pompe clericali, e delle atroci o insidiose opere di quella schiatta, che il tenère di Firenze ampliò, e la vera grandezza n' estinse. Ma voi, divini ingegni Leonardo e Michelangelo, degnissimi fra tutti di rendere immortali le grandi azioni, come non vi poneste in cuore di ravvivare colla vostr'arte i più gloriosi fatti del buon popolo Fiorentino? Non la facile vittoria di Anghiàri e la ingiusta guerra di Pisa erano solamente materia da voi: Pure queste imprese non affatto prive di lode, poichè con sì calda emulazione le delineaste, perchè non aveste uguale sollecitudine a colorirle? Però vi sta, per quella negligenza che i vostri cartoni ammirati perirono.

Tu poi, o Bonarotti, sì ardente per la patria, che di lontano e non pur chiamato accorresti a chiuderti fra le combattute mura, per soccorrerla di tutto il tuo ingegno nell' estremo pericolo di sua libertà; come non avesti pensiero di lasciarci scolpita o dipinta l'effigie di quel vero Decio de' tuoi giorni, il buon Francesco Ferruccio? Perchè non abbiamo di tua mano fatta immortale e tuttavia lacrimabile la fine di quel fedele e valoroso cittadino, col quale caddero tutte le speranze della patria; e che negli ultimi gemiti fu inteso deplorare le ruine della sua Firenze, non la vita per lei profusa? Non ti bollì nell' animo dolore e sdegno, tal che ad eterna infamia e detestazione di tutte l' età volessi tramandare la vile ferocia dei satelliti della tirannide, quando sentisti che Fabrizio Maramaldo (non ca-

pitano ma carnefice, odiatore della virtù che non sapeva ammirare) trattogli innanzi lo sfortunato giovane, gli fè toglier la celata e la corazza, gli cacciò colle sue mani la spada nella gola, poi gittollo a' soldati che lo finissero? Perchè non conservare la memoria di quel giorno in che divenne furore l'abusata pazienza del popolo, e fu rotto il crudel giogo di Gualtieri, e di Cerrettieri Bisdòmini? perchè non rinnovare la smarrita pittura che i quattordici riformatori dello Stato, e massimamente il buon Arcivescovo Agnolo Acciaiuoli (caldi ancora gli sdegni) ne fecer fare nel palagio del potestà a Tommaso di Stefano detto Giottino?

Perchè non Firenze solo, ma se si potesse ogni luogo d'Italia, non ha effigiata la stupenda costanza e l'incredibile coraggio di Pietro di Gino Capponi; che io francamente antepongo alla tanto celebrata audacia di Q. Fabio e di C. Popilio? Era già grande il nome romano, e anche a un re di Siria o al Senato Cartaginese, anche da lungi tremendo. Ma la possanza e la fortuna di re Carlo aveva già isbigottita tutta quanta l'Italia: e il Moro e'l Pontefice deploravano tardi le mal pensate insidie; poco si rassicuravano dell' anticata potenza i Viniziani; e meno si confidavano del valore provato in guerra gli Aragonesi: la città piena dell' armi oltramontane; i cittadini in sospetto; il re da insperata prosperità insuperbito. Mi par vederlo sulla piazza de' Signori, in mezzo all' esercito, accogliere con arroganza gli oratori, guatare con dispetto il popolo; e minaccevole imporre condizioni non di ospite gravoso ad amici minori, ma di fiero nemico a vinti. E Piero strappa delle mani al real cancelliere gli oltraggiosi patti; e sulla fronte del re gli straccia; e addita ai cortigiani, addita agli armati il popolo; e i Fiorentini (dice) sanno morire meglio che con infamia vivere; nè la libertà prima che la vita ci toglierete; nè questa pure sperate a vil patto. E smonta la superbia transalpina; e gli oratori sul partire son rattenuti; e Firenze sola di tutta Italia meno dure condizioni riceve. Oimè! di tanto grande opera, che il miglior secolo di Atene o di Roma ne sarebbe onorato, qual grido è tra noi? Il

nome di Piero Capponi tanto solamente negli annali vive che par sepolto! che fanno i pittori d' Italia e i poeti, che di sì degna materia a' colori e a' versi non acquistano pregio?

Ora mi si rinnova nella mente quanto volentieri vidi in Genova la statua monumento d'immortale beneficio rizzata all'*ottimo e felicissimo cittadino e della comune libertà vindice ed autore Andrea Doria* [1]; e la statua di Ansaldo Grimaldi, che diede esempio ai cittadini come si debbiano colle private ricchezze soccorrere le necessità del Comune. E non ritenni le lacrime vedendo l'imagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari, che lietamente cadde vincendo presso la rôcca di Torriglia, non ancora compiuti ventidue anni. Ma il mio pensiere cercava pure una pittura che rammentasse l'egregia virtù di Lamba Doria, primo a rompere l'ostinata resistenza de' Turchi, e piantare l'insegna Genovese sopra le mura di Corône. E una pittura massimamente avrei voluto di colui che dentro la città e negli urbani tumulti diè tale segno d'intrepida fortezza che più non si vide di famosissimi Capitani in battaglia. La plebe furibonda faceva assalto al publico palazzo, e ferocemente gridava a tutto il Senato morte. Giacomo Lomellino oppose l'animo imperturbato alla popolare tempesta; oppose il corpo al cannone; e collo stupore di tanta costanza smorzò la sedizione, e ricondusse a sani consigli la plebe.

Discorri nella mente i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma: quale troverai che vada innanzi al Canevari? o che stia appresso al Lomellino? E non sono da lontana fama aggranditi; ma propinqui alla memoria nostra, e quasi ancora sugli occhi di non pochi tuttora viventi; che a me a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro: onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù Italiana.

Sapientemente la republica de' Veneziani volle che le onorate gesta de' maggiori fossero di continuo innanzi agli

1 Sono le parole della Iscrizione.

occhi de' cittadini, ad ammonirli ed infiammarli. E poichè sotto il duce Luigi Mocenigo, e poco appresso nel principato di Sebastiano Veniero furono arse le pitture nobilissime onde Giovanni Bellini, Tiziano Vecelli, Giorgione da Castelfranco, Giacomo da Ponte, Giacomo Robusti aveano istoriate le sale del Pregadi e del Collegio e dello Scrutinio e del maggiore Consiglio, ordinò a' Triumviri che le facessino diligentemente rifare. E si vede tuttavia come in bellissima scena rappresentato quanto il comune in casa e in oste, per mare e per terra gloriosamente operò; e quanto con privato consiglio e publico onore fecero molti de' cittadini. Veramente in quelle sale mi fu avviso vedere non meno della militare virtù e della civile prudenza trionfar l'arte della pittura. E di quella lode piacemi che siete in parte anche voi, o Bolognesi, che là fra tanti valentissimi pittori mandaste a far paragone di sè il vostro Tiburzio Passerotti.

## XI.

Forse già alcuno si meraviglia, e in suo pensiere mi accusa che io, ragionando le magnanime imprese e i valenti pittori, sia vagato colla mente per diverse regioni d'Italia, quando pure in Bologna vivo, e parlo a' Bolognesi. Mi date dunque licenza sì che io non taccia quello che mi punge l'animo ognora che considero le dipinture di due chiarissimi vostri cittadini nel palazzo del Comune? Voi credete che io mi contristi mirando sì deformata e quasi perduta una tanto lodata opera, e degna de' più illustri discepoli di Francesco Albani. E non dirò che non sia a dolere, le fatiche di Carlo Cignani e di Emilio Taruffi non aver potuto vincere centociquant' anni; quando non solamente sappiamo che Caio Secondo a' tempi Flaviani vide le pitture di Marco Ludio Elota in Lanuvio e nel tempio di Giunone in Ardea più antiche di Roma; e ciò è novecento e forse più anni conservate; ma noi stessi vederne possiamo nel duomo di Cremona e nel battistèo di Parma, che han sostenuto cinque secoli e mezzo; e nella basilica di Monza

e in San Michele di Pavia pitture Langobardiche sopra mille duecento anni durate si ammirano. Ma di quella molestia quasi mi libera altro più noioso pensare, e non lo tacerò. Un Cignani un Bolognese, a tanto valore di arte non trovar migliore subietto?

Pur meglio si consigliò il suo concittadino, e di sangue e di scuola e di amistà congiunto Marcantonio Franceschini, e 'l compagno di costui Giacomo Boni; i quali se nella vastissima sala del gran Consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que' fatti più egregi, che al popolo genovese dell' antica grandezza porgessino rimembranza e desiderio; l' armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall' astinenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almeria; la vittoria navale di Ponza; e col Principe di Taranto con Giovanni re di Navarra Alfonso re di Napoli e d' Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell' incendio che nella giovinezza de' nostri padri le consumò.

Dunque l' ingegno de' pittori Bolognesi farà onore alle virtù straniere, non degnerà le cittadine? Che mi si offre a vedere in questa gran sala Farnese? un re oltramontano, operante in Bologna non so quali prestigie di guarigioni, che appena le femminette posson credere; e certamente sono faccenda più dicevole a ciurmatore che a principe. Dall' altra parte la trionfale entrata in questa città di un astuto feroce ambizioso pontefice, che l' Italia tiene in guai, e i principi cristiani in discordia, e la sua vecchiezza affatica di lunghi viaggi, e le Corti importuna di vili preghiere, e tenta ogni mezzo sia crudele sia turpe di che alla prole bastarda, e quasi più di lui scellerata, faccia uno scettro.

Che se il Cardinale Alessandro da Farneto non ti consentiva, o Cignani, che nel publico palazzo di Bologna rappresentassi a' tuoi cittadini la fuga ignominiosa del Cardinale Orsini, e del Cardinal Beltrame dal Poggetto, i quali stanco dell' oppressura il popolo spinse fuora; se ti era grave rinfrescar la memoria delle domestiche risse, effigiando la

mal tentata vendetta contro Giovanni da Oleggio; o il più fortunato impeto contra il mal cittadino Romeo, che cresciuto d'usure a tanta ricchezza quanta niun privato ebbe, se n'era fatto strumento a mettere la patria in servitù; avevi pur felice e non pericolosa materia, i Milanesi dalle mura due volte respinti, poi dalla bastita di Casalecchio scacciati; le genti de' Veneziani de' Fiorentini e di Papa Eugenio rotte a Castel-bolognese; Niccolò da Tolentino fatto prigione; le forze del Marchese di Monferrato cacciate di Castel San Giovanni e di Castelfranco; la libertà contro Filippo Duca Visconte e Niccolò Piccinino ricuperata, e 'l covo della tirannide popolarmente preso e disfatto; le notturne insidie del Signor di Carpi e de' Viniziani (invàno aiutandole domestica tradigione) castigate con fortissima pugna e chiarissima vittoria.

Non t' invitavano i nobili giovani Betto Bìffoli e Guido d'Asciano a dipingere quella giostra, onde il nome degl'Italiani dallo insultare de' Brettoni vendicarono? Circondava la città con barbarico esercito il feroce Roberto Cardinal Gebennese; e indarno la forza adoperava ad espugnarla, e non gli erano riuscite le pratiche de' tradimenti. Vanno da Bologna presso il campo de' nemici i due cavalieri Italiani; si fanno incontro i due provocatori; stanno ansiosi all' evento della tenzone due popoli. Guido e il Brettone s' incontrano colle lance; e ad un tratto cadono feriti da cavallo: ma Guido si rizza primiero; e soprastando allo steso e semivivo nemico, lo sforza a rendersi prigione. Betto dopo molto contrasto ferisce ed abbatte il suo avversario; si getta da cavallo, e va addosso a colui per ammazzarlo. Accorre il Cardinale, e prega per la vita del vinto. Bìffoli, contento che tutti lui riconoscano vincitore e padrone del nemico, al legato pregante lo dona.

Lasciamo tutt' altro. Fra tanti giorni che l' antica gente vide memorandi e gloriosi, non fu argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al Panaro, combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desiderabilissimo di essere a

tutti i secoli rinnovato. Si sentono le trombe; appaiono da lontano i pennòni; le aste lampeggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d' orgoglio ma non di ferocia. Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d' ogni bel saluto ringraziati Lambertólo Butrigari, Michele Orsi, e 'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de'figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle in vista non giulive, mostra che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria de' padri e de' fratelli: e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia, con quelle povere fantoline Elena Maddalena Gostanza: Pure ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente l'alta statura, e 'l fiero aspetto, e la bellissima e aiutante persona del principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s' intende come i lor pensieri maledicono la fortuna, che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria, che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù, che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro in abito purpureo il mio concittadino Filippo Ugone Pretor de' Bolognesi, coi Luogotenenti dell'esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei; mesce il battere delle palme alla gazzarra; e i casi vari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbie il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara; e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinanti per la polvere le cattivate bandiere.

## XII.

Ma alla negligenza dei tempi trascorsi (che solo utilmente si riprende quando con ben fare si ammendi) sarà certo da voi riparato, valorosi pittori e scultori; ai quali il nostro secolo impone sì grave debito, e per la vostra fama, e per lo aspettare de' posteri. Niun' altra età vide più mirabili cose o di guerra o di pace; non più strani ludibri di fortuna, non più notabili esempi o di virtù o di vizi; niun' altra sofferse più aspri travagli, o surse a più ardite speranze. E coloro a chi questo tempo sarà antico domanderanno pure alle arti tutto quello che de' casi nostri si poteva mantenere non solo alla memoria ma ai sensi perenne. Ben io vorrei colle parole precorrere a quello che voi farete; vorrei numerare almeno gli argomenti delle vostre opere; le calamità, i desiderii, le speranze del genere umano, massimamente dell' Italia. E forse l' oserei; se potessi sperare l' eloquenza di quel sommo e modestissimo uomo, del quale, come di raro ornamento, non la terra natale soltanto, ma la nazione tutta e l' età nostra può gloriare, e ch' io nominerò quantunque presente e ripugnante Filippo Schiassi. Quando però in me la facoltà del dire non seguita di uguale passo l' ardir de' pensieri, tacitamente auguro che la possanza e la provvidenza di Lui a chi 'l mondo ubbidisce, la zelante prudenza de' magistrati, il coraggio de' giovani, il senno de' filosofi, il forte imaginare degli artisti, il buon volere di tutti, ci ritornino finalmente nella dignità d' uomini e d' Italiani; la quale dai nostri passati abbandonata, e talora tentata invano di ricuperare; si era da noi stessi inutilmente, cioè NON FORTEMENTE desiderata.

---

# ORAZIONE SECONDA

*Detta nella R. Accademia di belle Arti in Bologna il dì 26 giugno 1806 per la solenne distribuzione de' Premii.*

Quando fui chiamato all' onore (da me non richiesto) di ragionare in quest' Accademia delle belle Arti, mi entrò nell' animo un pensiero che fosse venuto il giorno in che io potessi ottenere alcuna consolazione di lode agli studi, ai quali non mi aveva la fortuna dato altro ricompenso che di travagli. Ma quella temerità e vanagloria giovanile io l' ho repressa e castigata subito, pensando ch' io non potrei far cosa abbastanza degna di questo luogo, e da tutti volentieri ascoltata: e mi sono risoluto che un discorso breve e semplice senza ambizioso apparecchio di eloquenza mi sarà più facilmente perdonato; andando la brevità incontro al fastidio, e per la semplicità lontanandosi ogni sospetto di arroganza. Però mi basterà dir poche cose ad esortare la gioventù che prenda soggetti di utilità e grandezza morale, se vuole crescer di gloria nell' arti della pittura e della scultura.

So che assai diversa è l' opinione di molti; ai quali pare che le arti debbano contentarsi di quella gloria che loro vien dal bene imitare; senza cercarne di più dall' importanza delle cose imitate. Nè io voglio contendere con alcuno. Sebbene potrei ricordare di Aristotele, che presa amicizia con Protògene da Cauno, (il quale gli avea ritratta la madre Fèstide) volle persuadergli che lasciati i lievi e geniali argomenti, studiasse di vivere nell' ammirazione degli uomini e nella fama de' posteri, effigiando le grandi valentie di Alessandro Pellèo: e potrei aggiungere che Nicia non meno famoso pintore (per quello che Demetrio Falerèo racconta)

soleva dire che solamente dalla grandezza de' subietti viene grandezza e gloria alla pittura.

Ma se vogliamo, senza disputa, considerare le cose; troveremo che la gloria delle arti si acquista per lo piacere ch'elle procurano agli uomini; e così tanto saranno più lodate e care quanto maggior piacere daranno. E se daranno un piacere non tenue ma grande, non fugace ma durevole altamente negli animi, non dipendente dal caso ma dalla volontà; il che vuol dire se al diletto aggiungeranno l'utile, avranno più riputazione. Vediamo in fatti che le arti dapprincipio trovate per necessità cercarono di poi anche il diletto; come ad esempio l'arte di fare le abitazioni, o quella di comunicare i pensieri. E quelle arti che dapprima intesero solamente al diletto vollero poi arricchirsi ancora della utilità: come fra molte è avvenuto alla poesia, che è pure sì strettamente congiunta d'interessi, e di voglie tanto somiglievoli alla pittura. Quando coteste arti deliziose impararono ad essere utili, allora si videro onorate da uomini gravissimi: e si vide Socrate sì gran maestro di Sapienza, e Solone tanto ordinatore di civiltà, quegli dal divino oracolo e questi dal consenso degli uomini giudicato sopra tutti sapientissimo, vestire di poetico adornamento la civile dottrina; e si vide Pitagora Euripide Platone Pirrone maneggiare pennelli.

Ma le arti dilettevoli non possono aggiungere l'utilità, se non alzandosi a grandi e forti subietti: dai quali solamente procede quel grande e straordinario piacere che rapisce gli uomini, e li volge poi in ammiratori e adoratori de' valenti artisti. Il che si conoscerà accadere necessariamente, se vogliamo investigare l' indole del piacere; come ben la intese Aristotele, e meglio poi la dichiarò quel sommo ingegno di Iacopo Stellini. Perocchè essendo il piacere non altro che movimento o negli organi del senso, o in quella che diciamo imaginativa, generato da impulsi di cose esterne, o dalle loro sembianze che la memoria riproduce; se la forza dell' azione esercitata dagli oggetti estrinseci o dalle specie loro, conservi proporzione colla forza onde i sensi e la imaginativa reagiscono, e se la natura

dell'agente non si disconvenga dall'indole del senziente, allora nasce il piacere: e questo va crescendo insino a tanto che, salva la proporzione, cresce la forza dell'impressione. Il che si può comprendere per quello che ci avviene dei colori; che più ci piacciono gli oggetti dai quali a percuoterci gli occhi più copiosa e forte luce rimbalza; quindi non godiamo del nero, perchè la maggior parte de' lucidi raggi prigiona e abbuia, pochissimi ne ribatte; più ci compiacciamo del verde, e vieppiù del cremisino ci rallegriamo. La imaginazione similmente dai leggieri e cotidiani obietti riceve sì tenue colpo che poco della sua quiete si muove: ma dai grandi o inusitati tanto è commossa, che quelli con impeto abbraccia, da quali si lascia traportare. Laonde i sapienti definirono che dell'amore dell'odio del desiderio del timore, in somma di tutte le passioni, è comune principio la maraviglia.

Posto adunque che le belle arti possano acquistare gloria maggiore creando nobile e grande piacere agli uomini, ci sia lecito desiderare ch'elle non vogliano contaminarsi e invilirsi col servire a'vizi, rappresentando oggetti che inchinino altri a voglie basse e da schiavo: e desideriamo ancora ch'elle non si contentino a figurare cose oziose e volgari, onde niuno sentimento si accende negli uomini a gagliarde e gloriose azioni. Poichè essendo tanta la efficacia delle arti che possono conseguire questo nobilissimo fine, sarebbe loro vergogna ritenere lontano da tanto effetto il proprio valore. Del quale ebbero tale opinione que' savi Greci, che non permisero se non a persone di buon nascimento e di buona educazione l'esercitarle; temendo che i vili e cattivi o le corrompessero, o le lasciassero almeno inutili. E que' prudenti ben sapendo che siamo ad operare condotti più che altro dall'imaginazione, e conoscendo quanto a riscaldarla e commuoverla abbiano di possanza le arti, vollero di tale istrumento massimamente giovare la vita civile. E siccome gli esempi di belle opere e i premii d'onore conceduti alle virtù sono potentissima cagione a invitare e invigorire gli animi a far cose degne e di publico bene; perciò questa ottima parte di civile felicità, come a fedeli

e generose ministre, diedero in governo alle arti. Nelle quali aveano trovato tanta dignità e tanta grazia che stimarono alla moltitudine non si poter provvedere nè di più comode nè di più care maestre del ben vivere.

Giunto a questo passo co'miei pensieri, sento la mente affaticarmisi da non mediocre tristezza, e mi rammarico perchè questo ufficio di solenne orazione a me dato passerà oggi senza un vostro grandissimo piacere. Chè se fosse venuto un oratore degno della materia e di voi, il quale innamorato della grandezza e virtù degli antichi avesse piena cognizione delle mirabili opere e delle magnanime usanze loro, e dovesse poi confidarsi di agguagliarle colla potenza e lo splendore delle sue parole; vedreste, uditori gentilissimi, ch'egli ritraendovi alla memoria di que'gloriosi tempi, e quasi conducendovi a mano per le città de' Greci e de' Latini, vi darebbe spettacolo maraviglioso e beatissimo di portenti operati dalle belle arti. Ch' egli già non vorrebbe fare sua guida Atenèo, per condurvi a mirare quella lunga favola degli amori di Odàtide e di Csariadre, in ogni publico e privato abitare degl' infeminiti Asiani dipinta: ma vi trarrebbe a passeggiare la loggia Pecile in Atene: vi additerebbe i dipinti di Panèno fratello di Fidia, di Micòne, di Polignòto figliuolo e discepolo di Aglaofonte: vi mostrerebbe qual merito ivi è dato alla virtù di Milziade, qual fiamma è accesa nel giovanil petto di Temistocle. Vi guiderebbe in Argo, in Corinto, in Sicione, in Delfo, in Siracusa; vedreste dappertutto una concorrenza delle arti a onorare gli Eroi, una religione delle genti a venerarli, una emulazione de'giovani a volerli imitare. Andreste col felice oratore all'antica Roma; entrereste il tempio della Salute, fatto scuola di gloriose azioni per le dipinture del nobilissimo cittadino Q. Fabio; passereste alla Curia Ostilia storiata delle imprese Siciliane di M. Valerio Massimo Messala; nel Santuario della Madre Matuta trovereste per ordine di Tiberio Sempronio Gracco rappresentate le battaglie vinte in Sardegna, e la forma stessa dell' Isola soggiogata. Ascendereste l' Aventino, e nella chiesa della Libertà godereste fatto da T. Sempronio Gracco dipingere il tripudiare di quel

giorno che i Beneventani sulle porte delle case lautamente convitarono l'esercito vincitore di Annone Cartaginese e delle sue amistà Bruzie e Lucane. Scesi dall'Aventino al fôro v' incontrereste figurato il sito e la espugnazione di Cartagine; a piè della pittura L. Ostilio Mancino, che fu primo a entrare per forza nella debellata città, raccontare tutti i particolari della vittoria al popolo che sta guardando; e ne' volti contenti della plebe scorgereste ch'ella già destina Macino pe' prossimi Comizi al consolato. Ogni contrada vi sarebbe teatro di magnanime gesta dipinte sulle facciate delle case; ogni casa v' inviterebbe a contemplare negli atrii le figurate memorie di quegli uomini grandissimi che meritarono comandare al mondo: vi si affaccerebbero ne' Fôri, nelle celle degli Dii, nelle Curie del Senato, nelle Logge, nelle Biblioteche, negli Archi trionfali. Vi parrebbe che in Roma i Fabii, i Scipioni, i Metelli, i Marcelli non morissero mai. Vedreste sul Campidoglio quasi ancora vivo L. Cornelio Scipione, e in quella pittura quasi ogni dì vincitore del Re Antioco. E se dal tempio di Giove Capitolino scendendo col Console paludato al Campo Marzo, vi fermaste alla rassegna di un esercito in procinto di partire o per aggiungere all'imperio nuove provincie, o per difendere le conquistate; eccovi nuovo spettacolo, la pittura fra que' valorosi fatta quasi anch'ella guerriera, seguitarli al campo per frammischiarsi alle battaglie; e sulle bandiere e sugli scudi rappresentare le passate vittorie, a desiderio e speranza di nuovi trionfi.

Chi potrebbe poi ritenere quel valente oratore che ritornando con voi dalla imaginazione de' tempi antichi alla considerazione de' nostri, preso da magnanimo dolore non si rivolgesse agli artisti; e trovandoli già commossi e riscaldati per la contemplazione di quelle felici e virtuose età, non volesse infiammarli e pungerli con orazione eloquente ad emulare i gloriosi esempi, e a meritare della nazione e del secolo, invitando gli uomini a quell' altezza onde siamo caduti? Io son certo ch' egli delle istorie greche e latine andrebbe cogliendo gli esempli più degni, e direbbe agli artisti: questi sono da mettere innanzi agli occhi

de'nostri uomini; di qui disimpareranno l'ozio e la viltà; di qui apprenderanno l'amore della virtù, il desiderio della gloria. E considerando egli che le cose greche e romane, per la troppa lontananza, potrebbono riuscirci più maravigliose che imitabili; e che quelle operate dai propri nostri maggiori, come a ricordare più care, così più vergogna ci farebbero del non imitarle: verrebbe discorrendo i fatti degl' Italiani dai tempi del primo Federico di Svevia a quelli di Carlo Fiammingo, che fu l' ultima rovina d' Italia: e mostrerebbe che i nostri avoli, quegli stessi che fondarono o ampliarono affortificarono abbellirono queste città che noi abitiamo; quegli stessi che trovarono e fecero sì ricco e gentile il proprio idioma che noi parliamo; principiarono le famiglie nelle quali tuttavia ci distinguiamo; costituirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo; quei medesimi operarono tante cose con tanto animo, che se di fama e di fortuna a'Greci e Romani cedettero, non furono per avventura di senno e di coraggio minori; e a noi tale retaggio di gloria lasciarono, che non conservarlo è gran fallo. Quindi in Firenze, in Siena, in Genova, in Venezia troverebbe che le arti a molte bellissime imprese fecero onore, e gli uomini molte ne operarono degne di essere onorate dalle arti. Poi della vostra Bologna alquanto si dorrebbe, che avendo meritata nella pittura tanta rinomanza, e avendoci i maggiori operate tante prodezze famose, pure la pittura non ha avuto mente di acquistarsene pregio: e conforterebbe i Bolognesi a rinfrescare sì belle memorie, e metterle nella publica luce innanzi al cospetto di tutti, e non lasciarle dimenticate e come sepellite negli annali: e fra tanti giorni che l' antica gente vide memorandi e gloriosi, richiamerebbe alla mente quel giorno che (ora volgono cinquecento cinquantasette anni) fu sì lieto e magnifico alla città trionfante del re Arrigo; e sarà a tutti i secoli o a dipingere o a narrare bellissimo.

Ma io son pure costretto lasciare a più fortunato dicitore sì bella materia . . . . . . . Non perchè io abbia poco amore alle cose antiche, e non mi sia dilettato per quanto

mi fu possibile di acquistarne conoscenza; chè anzi confesso di avere coi pensieri vivuto più volentieri nell' età migliori, che in questa. Ma del parlare mi affrena doppia temenza. E temo primieramente di non guastare con orazion debole quelle cose sublimi e forti. Perocchè gli antichi furono a fare e a dire magnifici: com' è naturale che i grandi pensieri e le grandi opere insieme dagli umani petti prorompano. E noi, che non uomini ma quasi fantasime o simulacri siamo incontro a que' valentissimi, come nell' opeperare così nel pensare abbiamo ogni verace grandezza disimparata; e se c' invogliamo di rappresentarla, siamo sedotti da un' ombra vana di quella. Temo poi ancora che il mio dire venisse a noia a taluni, ai quali il riposo pare la somma del beato vivere; e giudicano importuna e spiacente la rimembranza di una faticosa e travagliata gloria. Nè a me sta il mostrarmi vago di una felicità la quale non piace a coloro che mi fanno ricordare di M. Lepido il Triumviro; del quale narra C. Secondo, nel libro appunto della pittura, le sdegnose minacce contro que' poveri magistrati municipali, che lo avevano albergato in tal parte ove dal garrire degli uccelli vennegli turbato il sonno: di che i pittori studiarono tali spauracchi agli uccelli, che tutto intorno altamente tacendo non avesse alcuna disagevolezza M. Lepido Triumviro a profondamente dormire.

Se però la verecondia mi fa tacere quello ch' io non mi confido di agguagliare a parole, alle quali non posso dare nè valore coll' ingegno nè autorità colla persona; non dovete voi, o valorosi giovani, abbandonare questa magnanima impresa: voi avete da buona scuola apparato quel che bisogna a comporre lodevoli opere: a voi offrono le antiche memorie argomenti degnissimi; ve li domanda la patria, ve li propone la gloria. Che vi tiene? Forse non avrete fiducia ne' tempi presenti? starete in dubbio e con timore che il rammentare gli uomini grandi e le forti azioni, il biasimare la piccolezza la freddezza la trascuranza de'nostri giorni sia impresa inutile e pericolosa? Tolga il cielo dalle menti nostre questa disperazione di credere quel desiderio inutile, e che alla virtù e all' onore sia per sempre ogni

via smarrita. Ma sicuramente del cercarla non v' è pericolo, non ve n' è alcuno: ben vi sono altissimi inviti. E vi è tal mallevadore che sarebbe empiezza non che viltà dubitarne. Lo giuro per li trofei di Marenco e di Ostrolizza, che l'Italia e l' Europa dalla ferità settentrionale camparono: lo giuro per la sacra corona di quel Sommo, ch' io non oso chiamare nè creder uomo: Non sia chi voglia fargli tanto indegna ingiuria; che voglia stimare di rendergli onore prostrando gli animi nell' abiezione. Che se una divina mente potesse dalla mortale debolezza ricevere offesa, io credo certo che di sì ingiusto timore gli verrebbe rammarico. Tremarono i Romani vedendo Aruleno Rustico ed Erennio Senecione punìti, per aver lodato Trasea Peto ed Elvidio Prisco; si compiansero vedendo le imagini del materno zio, del fratello e del marito di Giunia costrette nascondersi. Ma quietò poi que' pianti e quegli spaventi il buono e grande Ulpio Nerva Traiano; il quale alzò un segno di confidenza a tutti i buoni, quando alla generosa pietà di Titinio Capitone concedette che rizzando nel Fôro una statua a L. Sillano, compensasse con quel publico onore all' uomo illustre la morte avacciatagli dalla tirannide invidiosa di Nerone. E ora non farem cuore noi, quando un tanto maggiore e migliore Augusto al primo nascere di questo beatissimo secolo accoppiò due cose prima contrarie Principato e Libertà; e raffermando [1] ogni dì più la felicità dell'Imperio ci ha posti non pure in speranza ma in possesso di publica sicurezza?

Oh datemi l' eloquenza di Filippo Schiassi; e io vorrò cercare nella memoria delle cose umane gli esempi tutti più notabili di bene e di male, e recarli fuora, e proporli ad ammirare o abominare a questa età. Solo con molta circospezione mi guarderò (non dubitate) di que' racconti ai quali si potesse temere sinistra interpretazione; oscurerò di silenzio quegli Eroi che potessero far ombra al nostro. Non oserò detestare quel crudelissimo vanto di C. Giulio di avere ammazzato due milioni d' uomini; se io potrò cre-

1 Sopra questo *raffermando*, non cancellato, il Giordani scrisse *crescendo*. (*E*)

dere che niuno sappia con quanta diligenza e quasi ansietà il nostro Imperatore abbia impedito che troppo del sangue non pur de' suoi ma de' nemici gli costassero le vittorie. Dubiterò di biasimare la mollezza e il fasto dei re asiani, e le cene ebriose e invereconde del re Filippo o dell' imperatore Vitellio, o di lodare la modestia e il duro vitto del re Agesilao, e 'l suo povero vestito, e 'l suo dormire sulla terra nella espedizione di Egitto; se il mondo ignora qual era il padiglione del nostro Augusto nelle campagne de' Quadi, e che ben minor tempo ritiene Lui il letto, che gli altri principi anzi i ricchi cittadini la mensa: e se così lontana è Parma, che l' anno passato non potesse giungere a noi la notizia di una dirottissima pioggia, ch'egli pur solo (quasi non la sentisse) per molte ore sostenne; dopo la quale non mutate le vesti a' consueti uffici ritornò, e poi si ripose in viaggio. Tacerò Codro, tacerò Orazio e Curzio e i Deci, se la fama può tacere di Arcole. Non dirò che tra le poche virtù e i molti vizi di Alessandro Macedone, mi dispiace massimamente che colui talvolta esercitò contro a nemici una bestiale ferocia, e non sempre grato, e talora anche fu crudele agli amici; e non parlerò di Bati generoso e costante difenditore di Gaza, crudelissimamente ucciso passando funi pe' talloni di quell' infelice, e facendolo tranare a' cavalli; così vantandosi di una stolta imitazione di Achille; e di Permenione di Fildta di Clito non pronuncierò pure il nome; se mai fu udito o letto tanto umano e cortese vincitore, come lo provaste voi, o Russi e Viennesi; se noi possiamo dimenticare con quali monumenti Egli ha voluto far immortale la memoria de' suoi amici estinti; se il mondo non vede in quanta altezza ha collocati i suoi amici viventi. Ma perchè io chiuda nel mio petto l' ammirazione che vi eccita quella stupendissima diligenza di Ottaviano in ogni anche più minuta parte dell' amministrazione; perchè io nasconda oltre l' ammirazione l' amore che mi fa adorare in Traiano quella sua umanità nel dare udienza alla piangente vedova; perchè io non anteponga a tutti i moderni e agli antichi Epaminonda, che a tanto valore congiunse tanta virtù civile, tanta modestia,

tanta sapienza, e tanta gentilezza; mi bisognerebbe, o Signori, non avere avuto occhi nè orecchi in quel giorno, che è pur l'unico giorno che io a niun patto vorrei cancellare della mia vita; o mi bisognerebbe poter cancellare della mia memoria quello che vidi io stesso e ascoltai dell'Imperatore: chè io lo udii rispondere, Tanto costa all'erario ogni dì ciascun soldato infermo: io vidi il povero artiere buttarsegli a' piedi, e implorar le mercedi; e Lui fermato con benignissimo volto a confortarlo, e intesi solo io quelle parole (ancora le sento nel cuore) ch' Egli con bassissimo suono, non certamente per ostentazione di clemenza, ma a sollievo di sè stesso profferiva: e lo ascoltai forse tre ore fra i sapienti del regno ragionar tali cose, che avrebbe potuto maravigliando udirlo quel sapientissimo Epaminonda, nel quale pur tutta la Grecia ammirava la scuola Pitagorèa di Lisida.

A qual pericolo sarà dunque esposto il commemorare le virtù degli antichi, se ogni esempio di quelli ci fa sentire quanto è maggiore Colui al quale oggi il mondo ubbidisce? Nè mai mi verrà in mente che la franchezza di alto e generoso pensare, e la brama di felicità e di gloria nazionale possa offenderlo, quando mi pare che punto non contrasti alle sue volontà, anzi sia conforme a' suoi desiderii. Callìstene in gabbia chiuso e mutilato seguitava la corte del Macedone; documento alla filosofia di tacere dov'ella è ingrata; e argomento manifesto che il figliuolo di Filippo non avea l'animo potente a sostenere una soverchiante fortuna. Ma nei nostri tempi se alcuno vedendo meno che quel divino intelletto, non ebbe speranze degne, ed ebbe qualche timore, e i suoi pensieri non tacque; non fu perciò punito, nè preso a sospetto. E noi vediamo pure chiamato a tanta parte de' regali consigli quel vostro illustre cittadino, il quale, parlandogli in nome de' popoli, mostrò meglio di tutti confidare nella grandezza e liberalità di Lui. Io stimo che questi sentisse molto diversa e molto lontana essere la pazienza del servire dalla modestia dell'ubbidire; quella molti principi avere bramata; questa solamente volersi dal nostro, questa solamente esser degna di

Lui. Che se noi abbassiamo gli animi a non volere pensar nulla di generoso, nulla desiderare di glorioso; qual sentimento potremo avere de' portenti da Lui operati? con quale animo, aggiungo con quanto profitto, riceveremo i benefizi ch' egli ha fatti e vuol fare al genere umano? come diverremo capaci degli ALTI DESTINI ch' egli in Milano pronunziò di avere alla nostra nazione preparati? Di qui è che Napoleone si dolga del suo secolo, che va sì tardo a seguire i suoi altissimi concetti; che fieramente gli rincrescano la gola e 'l sonno e le lascive e le paure superstiziose dell' Italia, alla quale egli ha stesa la mano a rialzarla; ed ella per lungo giacere par che abbia deposto ogni voglia di bene, e sia sorda agl' inviti. Quest' ozio vile di ancella, questa indolenza decrepita spiace a lui sommamente, perocchè ci fa sudditi non degni di Lui. Quelli che a Lione furono non avranno dimenticato ch' egli disse ai Preti, gl' Italiani non esser fatti per le Settentrionali battiture: i Veronesi ricordano ancora com' egli disse, che avendo una provincia d' Italia meritato acerbo correggimento e castigo, aveva Egli deputato altrui questo ministero: i Bolognesi deono ricordare quanto copiosamente egli qui ragionasse del rinovare negl' Italiani il coraggio e la savièzza e le glorie antiche, le quali ora a certuni par molesto non che altro il rammentare. In somma credete voi che l' Imperatore poco si curi di lasciare alla posterità questo dubbio s' egli regnasse pecore o uomini? Alla cupidità di regnare bastano sudditi pazienti; al desiderio di vera gloria sono intolerabili sudditi vili. Però se mai fu tempo in che giovasse, anzi bisognasse alzar l' animo, sentir fortemente, bramare tentare cose degne di fama, questo è il tempo, in questo regno della Sapienza armata. Quegli adunque sarà il più fedele vassallo che sarà il più utile cittadino; quegli avrà più grado che potrà cogli esempi, colle parole, colle imagini suscitare le faville quasi spente della virtù Italiana. Voi pertanto, giovani artisti, che siete nel vigore dell' età e dell' ingegno, mettetevi in cuore di far veramente gloriose le arti vostre facendole utili. Volgetele dove le invita la fama, e la immortalità le aspetta. Troppo già ser-

virono agli amori, ai giuochi, all'adulazione, troppo alle antiche favole, troppo alle moderne. Eh, furono oziose abbastanza: tempo è che si mostrino divine, benefattrici vere degli uomini. Fate stima, o artisti, che oggi non la mia debole voce, ma quella voce possente e più che umana vi chiami e vi conforti a prender parte in una gloriosissima impresa; e ad aiutare con tutte le vostre forze che si svegli e si alzi e s' invigorisca a farsi degna di essere da Napoleone regnata l' Italia.

---

# *SARSINA*

**(1807)**

Quante volte, o mio caro Giuseppino, dacchè pur ti lasciai ti ho desiderato! [1]

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ma nè di Pozzuoli nè di Pompeiano ti ho voluto scrivere, poichè hai destinato di vedere que' luoghi: e a che ti gioverebbono le mie parole? Bensì qualche cosa voglio dirti di Sarsina (che gli autori e i marmi antichi scrivono Sassina), perchè non credo che vogli mai prendere un viaggio noioso per vedere sì miseri avanzi di un nome sì illustre. Io ci fui tratto dalla fama; e veramente non credetti trovare sì poco. Ora ti dirò quel ch' io vidi e quel ch' io pensai su quelle rovine. Che se è pietà dolersi nella fine d' un uomo, perchè non s' ha a compiangere la distruzione delle città e de' popoli? Sarsina è distante da Cesena 24 miglia a mezzodì. Vi giungi o camminando su per lo torrente Savio (che i Latini chiamarono Sapis o Isapis); o se l' acque tel contendono, ti bisogna salire e smontare per la montagna, dove spesso incontri de' passi, donde nella rea stagione del verno par quasi impossibile uscirne; perchè il terreno è tale che ad ogni piovere frana. Io ho fatto nell' andare la via del Savio, e sono tornato per quella de' monti. Tra Cesena e Sarsina trovi San Damiano; e ivi a mezzo miglio Mercato Saraceno. Quello è villaggio e questo è borgo di poca stima, e non antichi. Ma ne' tempi remoti par credibile che di qua da Sarsina fosser terre non ignobili e popolose: di che oltre la grandezza di quella gente, della quale basta ancora la memoria, mi dà sospetto un frammento di sasso che cin-

1 Sarà certamente Giuseppe Nadi Ingegnere Architetto, di cui vedi Epistolario tom. 2, pag. 109. (*E*)

qüe anni sono fu scavato ne' poderi del Signor Gianantonio Ricchi nel terreno di Montevecchio fra Sarsina e Mercato Saraceno. Presso a quel sasso furono trovate parecchi libbre di piombo; e in quel rottame ho letto che un certo Ofidio fece fare del *suo danaio* non so quale opera: ma il piombo fa credere che sarà stato un acquidoccio. La famiglia degli Ofidii dovett'essere di conto in Sarsina; poichè molte iscrizioni di quella rimangono ancora. Quel condotto d'acque non dovett'essere a uso privato della casa o delle possessioni del Signore Ofidio; perchè non valeva ch'egli testificasse d'averlo fatto del suo denaro, se era a suo pro e non del publico. Quell'acqua non dovett' essere condotta a Sarsina, che siede quattro miglia più in alto. E però sembra da credere che più basso fosse in antico qualche non ignobil terra alla quale l'acque del condotto ôfidiano si derivassero. Ben è vero che l'acqua potè esser condotta anche ad una vasca sulla via, per dissettare solamente passeggieri e armenti: quale vediamo

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Certo non crederai che sin lì potesse stendersi Sarsina; della cui ampiezza sento taluni avere sì smisurata opinione, che se quello ch' essi senza alcun fondamento di antica autorità stimano fosse vero, bisognerebbe dire che Roma al paragone fosse angusta; la quale pur quando fu cinta di muraglia nella censura de' Vespasiani l' anno 826, non girava più di 13 miglia e duecento passi: e quell'ampiezza parve tanta a Cajo secondo che stimò niun'altra città in tutto il mondo poterle venire in paragone. Il quale mostra che ignorasse o non credesse ciò che del giro di Cartagine lasciarono in memoria alcuni scrittori, che circondasse trecento sessanta stadi, ciò sono 45 miglia. Non sarà per altro inutile ch' io t'abbia detto una parola di quel marmo del Signor Ricchi, che, comunque sia, fa pur testimonianza d'un antico monumento publico, e d'una beneficenza d'un cittadino: poichè essendo sì recentemente trovato è tuttavia ignoto agli antiquari.

# DEGLI STUDI DEGL' ITALIANI

## NEL SECOLO XVIII.

I.

Primo dirò in quale stato si ritrovassero le scienze e le belle arti nel fine del secolo XVII.

II.

E poi dirò quali vantaggi e quali difficoltà nel corso del secolo XVIII avessero gli studi per gli avvenimenti politici e per la forma dell'amministrazione publica. Accennerò quali dominii si variassero in Italia dal **1700** al **1750** per le guerre della successione Austriaca di Spagna; per la morte di Ferdinando Carlo Gonzaga, di Gastone Medici, di Antonio Farnese: e dirò qual fosse il modo del governo ne' varii dominii italiani sino al **1750**: e poi nella lunga pace dal **1750** al **96**. Toccherò gli accidenti dal **96** all'**800**. Così, fatto conoscere l'umore dei governi e degl'Italiani nei diversi intervalli del secolo, mostrerò per successione di tempi quali siano stati i movimenti degli studi. E discorrerò largamente delle opere principali che sono uscite: de' minori frutti degli studi parlerò più brevemente di mano in mano che avrò ragionato delle opere più insigni in ciascun genere.

III.

Comincierò dall'opera di Vincenzo Gravina = de originibus juris = uscita nel **1708**: e quindi parlerò di tutto quello che si è fatto nel secolo per la cognizione della Giurisprudenza romana.

IV.

Parlerò quindi della storia di Giannone; e della Giurisprudenza positiva applicata ai Governi: ossia della cognizione storica della Giurisprudenza che ha governato una parte d' Italia ne' secoli passati.

V.

Parlerò di Muratori, di Maffei; e di tutto lo studio delle Antichità Italiane del medio evo.

VI.

Parlerò dello studio delle antichità anteriori alle Italiane, cioè delle Romane e Greche, Etrusche, dopo le scoperte d'Ercolano. Gori, Maffei, Mazzucchi, Lanzi.

VII.

Parlerò di Bonamici e della Storia.

VIII.

Parlerò della Comedia, dal principio sino a Goldoni; da lui sino a noi.

IX.

Per Zeno e per Metastasio parlerò de'drammi Musicali.

X.

Parlerò della Musica, dal principio del secolo sino alle innovazioni di Paisiello, Cimarosa e Gugliemi; da questi poi sino al fine.

XI.

Tratterò del Parini, e della Poesia per tutto il secolo; della inutile riforma d'Arcadia e di Manfredi, sino a Parini unico; da lui sino al fine del secolo.

XII

Parlerò della lingua Italiana: dal principio del secolo sino a Gozzi e Zanotti; da costoro sino al fine.

XIII.

Parlerò della filosofia di Stellini; e prima di lui sino a lui; di Genovesi ecc. Poi da Stellini sino al fine.

XIV.

delle distrazioni dagli utili studi agli inutili; primo per le contese sulla distruzione dei Gesuiti; poi per le triche teologiche di Pistoia e di Pavia.

XV.

delle belle arti dal principio del secolo sino a Canova, Mengs, Vanvitelli, Battoni, Kauffman ec. Da Canova sino a noi.

XVI.

della Tragedia, da Gravina, Gesuiti, Varano, sino ad Alfieri. Di Alfieri.

XVII.

degli studi da farsi seguentemente dagl' Italiani.

## SCRITTORI DEL 600.

*Scrittori di scienze naturali*

GALILEO

*suoi discepoli*

Mario Guiducci
Benedetto Castelli
Vincenzo Viviani
Tolomeo Nozzolini, (scrittore elegante)

*suoi avversari*

Lodovico dalle colombe
Francesco Bonamico
Vincenzo di Grazia (scrive contro il Galileo per difendere il Bonamico)
Giorgio Coresio Lettore in Pisa
Dottor Tommaso Palmerini
Orazio Grassi Savonese Gesuita nella libra astronomica e filosofica sotto nome di Lotario Sarsi Sigensano

*Altri scrittori di scienze naturali*

Famiano Michelini
Francesco Redi
Domenico Guglielmini
Marcello Malpighi
Vallisnieri
Lionardo Capua
Lorenzo Bellini (nei discorsi quasi un altro Galileo in medicina)
Magalotti Saggi
Giminiano Montanari (Idraulica e Monete)
Evangelista Torricelli (povero, accolto dal Galileo per raccomandazione del Castelli)

*Scrittori Spagnuoli*

Michele Cervantes di Saabedra, (ottimo)
Gracian, Debolis — concettosi.

Mattia Bernaggero per tedesco ha scritto qualche cosa d'Italiano tolerabilmente.
Marco Velsero Duumviro d'Augusta (notare come scrive in Italiano)

*Scrittori di sapienza civile*

Ansaldo Ceba
Ottavio Sammarco

*Storici*

Davila
Bentivoglio, va balzellone
Nani
Vittorio Siri
Francesco Fiorentini (cattivo)
Gregorio Leti (triviale)

*Letterati*

Alessandro Tassoni
Francesco Bracciolini, Poeta
Graziani, Poeta
Sforza Pallavicino
Daniello Bartoli
Paolo Segneri
Agostino Mascardi
Carlo Dati; Vite
Filippo Baldinucci
Michelangelo Bonaroti (graziosissimo rappresentatore delle rusticane piacevolezze nella Fiera e nella Tancia)

*scrittori di musica*

Peri
Doni Giambattista
Nigetti Francesco
Il Priore Orazio Rucellai, nei dialoghi sopra il Timeo di Platone intorno alla musica.

NEL 700

| | |
|---|---|
| Vincenzo Gravina | Antonio Genovesi |
| Pietro Giannone | Antonio Conti |
| Scipione Maffei | Antonio Francesco Gori |
| Eustachio } Manfredi | Francesco Ottieri |
| Eraclito } Manfredi | Gasparo Gozzi |
| Giampietro Zanotti | Lodovico Muratori |
| Francesco Algarotti | Antonio Cocchi |
| Apostolo Zeno | Salvino Salvini |
| Pietro Metastasio | Antonmaria Salvini |

Glí scrittori meno purgati nel 600 (anche tra i buoni) furono appunto quelli che trattarono per professione le lettere. Meglio scrissero gli autori di scienze.

Quanta lucentezza e dignità e dolcezza in Galileo! Se a noi fosse solito come a' Greci, lo potremmo chiamare Teofrasto: e credo bene che Cicerone forse più di lui che d'Aristotele e del suo Platone si sarebbe compiaciuto. Galileo diceva aver tolto la chiarezza ed evidenza del suo stile dalla molta lettura d'Ariosto che aveva quasi tutto a mente.

Tanto è vero che in quel secolo fu proprio a' filosofi lo scriver bene, che non solo i discepoli di Galileo, Benedetto Castelli, Vincenzo Viviani, Mario Guiducci, Tolomeo Nozzolini, comunque meno celebri e meno grandi di tanto uomo; ma anche i suoi emuli, Lodovico dalle colombe, Vincenzo di Grazia ec. tanto inferiori nella filosofia, di poco gli stanno addietro (o gli cedono) nella purità e nella grazia del dire.

Tanto numero di buoni scrittori basti a convincere coloro cui pare che la filosofia non si possa trattare con Italiano stile; e questa cagione allegano del rivolgersi agli stranieri. . . . . . . . Anzi questa mala voce che corre dello stile del 600, prova che questo nostro leggiadro secolo tanto spasimato amatore della filosofia, niente conosce quei grandi fondatori della Italiana sapienza, anzi di quella di tutte l'altre nazioni che pur dall'Italia appresero il vero filosofare.

Ma i Poeti delirarono! Oh che rileva? e qual parte sono di un popolo i Poeti? E quando Alfieri disse = il seicento sproposita = mostra ch'egli avesse veduto solamente i poeti, non i filosofi naturali, e i civili che sono gli storici.

Ma Alessandro Tassoni del suo poema non si vergogna certamente dagli ottimi: nelle prose netto stringato frizzante condisce di certa grazia quel suo nuovo modo e ardito di filosofare. Nè Agostino Moscardi (parlo della maggior opera) è al tutto indegno di lode. Che dirò di Enrico Davila e Guido Bentivoglio. L'Italia ha grand'obligo a questi due, che dei casi memorabili...

Davila nella candida narrazione scorre profondo e limpido e tranquillo come il Tesino per le campagne lombarde.

Nota che gli scrittori filosofici del 600 pochissimo si scostano dal carattere di stile dei cinquecentisti; e quando se ne scostano è nelle dedicazioni o in tutt'altro che escono dalla materia puramente filosofica.

Nel 600 da due fonti venne la corruzione: l'uno intrinseco, dello spesseggiare ed esagerare le figure: l'altro, portato di fuori, delle acutezze di Spagna, con anche qualche vocaboli di quella nazione.

Come poi nel secolo XVIII sia cominciato a corrompersi lo stile, e ai nostri tempi siasi tanto difformato che nulla più tiene d'Italiano, poichè in altro luogo l'ho trattato, ora parmi di trapassare.

I seicentisti sono falsi; dicono quello che non è: ma noi non sappiamo quel che dir si vogliamo.

Forse gli artisti operano in questo secolo [1] meglio che gli scrittori; perchè gli strumenti che adoperano gli artisti essendo meno naturali, e volendosi molto studio a saperli praticare, tanto è loro di fatica quasi far bene come male. Però non si gravano di porre quel poco più di diligenza nel maturare i concetti e nel condurli a perfezione. Ma lo stromento dello stile è in mano a qualunque; perchè è la lingua nazionale e i proprii pensieri: ad usarlo in qualunque modo, non costa niuna fatica; ad usarlo bene, moltissima. Onde molti sono venuti in tanta stoltizia che hanno fermato non esservi arte alcuna di scrivere. Laddove l'esperienza e la ragione e l'autorità de'somi compruova che vi è: ed è fra tutte difficilissima: e ben lo notò Cicerone che pur fu tra principali. Ma dovette credersi più savio ed esperto di Cicerone quel Vincenzo Cuoco che scrisse non darsi

[1] Vuol per certo intendere questo nostro XIX.° (*E*)

arte di scrivere: e quello che in poche parole affermò, ben con troppe carte, quanto a sè, confermò.

Per questo sogliono gl'imperiti ammirare quegli scrittori che si chiamano sentenziosi, e ravvolgono i concetti loro nella oscurità: la quale nasce appunto dal non aver saputo vincere del tutto la difficoltà di tradurre i pensieri in quella forma d'imagini che sono lavorate secondo la proprietà di ciascuno idioma: e ciò o per poco uso dell' idioma medesimo, o per debolezza della mente che non sappia ben eleggerle e ben disporle a rappresentar nettamente l'animo che dallo scritto, quasi figura da specchio, si dee riflettere. Quindi nell'imperfetto lavoro apparendo lo sforzo dello scrivente, si ammira dal volgo quello che si dovrebbe biasimare. Laddove un dettato piano e lucido, che non dà veruna fatica a chi legge, e non ne mostra alcuna di chi scrisse, vien riputato fatto con poca arte, e come dire, a caso: nè si pensa che appunto fu fatto con arte moltissima; essendo certamente negli ostacoli uguali maggiore la forza a vincerli in tutto che in parte.

Quindi in tutte le arti lo stimarsi più le difficoltà vinte, che l'efficace espressione: nella pittura gli scorci e i sotto in su: come Sisto IV alle pitture di Cosimo Rosselli, si batton le mani nella musica alle fughe, ai gorgheggi e trilli penosi; poco si pregia il cantare spianato.

Da questo comune vizio degl'intelletti ineruditi troggon danno le imitazioni di natura, le quali essendo pur tanto più degne, quanto son come quella semplici e schiette, tanto ne paiono più al volgo triviali; e si stima che più sia valente e felice chi più se ne lontana. Di che negli artefici . . . . . . . . . . . . . . . . .

Che dico pur delle artificiate imitazioni? Forse le opere della natura medesima hanno altra fortuna? Quelle che ci stanno continuo sugli occhi appena si guardano; e solo si dà la mente a qualche strano e inudito caso; tanto che la è fatta professione di sapienti, cioè di pochissimi, risguardare le opere di natura con quella savia ammirazione che dagli aspetti di quelle s'invoglia ad investigare le non apparenti qualità e le riposte cagioni. Così è proprio dell'umano intelletto non fermarsi coll'attenzione, se non lo arresti l'imaginare di qualche non lieve forza operante: la quale appunto si fa sentire più presto là dove mancando in qualche parte l'effetto delle forze operatrici, nasce l'idea delle resistenze: ciò che succede nell'opere imperfette. Ma quelle che più tengono della perfezione, dove null'altro si sente che armonia, nulla appare . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Perchè poi riformandosi le altre arti a dì nostri, questa (dello scrivere) non si ricuperi ec.

Speroni, Tom. I, pag. 356.

= Era ancora utile a tutta Grecia, prima inventrice di tai spettacoli, ed usa a vivere in libertà, che le tragedie di regi e principi si facessero; per insegnare alli cittadini di star contenti quietamente alla loro umile condizione, e non tentar d'innalzarla colla ruina della lor patria; poichè dalla ira del giusto dio e da difetti degli altri uomini non era esente la signorile. Di questa specie di utilità nella definizione della tragedia non fè parola Aristotele; forse temendo che'l suo Alessandro se ne turbasse: ed avea certo per molti esempli di che temere. Ma io ho ben per fermissimo che le republiche della Grecia, che aveano i principi per tiranni, men che la prima non la istimassero. Ed a ciò creder m'induce il caso di un certo Frinico Attico [1] tragico e non ignobile; cui venne voglia, non per dispregio ma per pietà, di rappresentare agli Ateniesi in tragedia la ruina della republica di Mileto presa da Dario: e la tragedia perchè era bella fu commendata; ma condannato lo autore che in città libera la estinzion della libertà di Mileto avesse osato rappresentare. =

Pericle deriso in iscena da Aristofane e da Ermippo.

Nutrir l'odio popolare contro i re poteva esser utile in quelle piccole città, dove per mezzo le civili fazioni ora con insidie ora con aperta violenza potevano i privati salire alla tirannide. Ma ora che la civiltà o piuttosto morbidezza accresciuta e diffusa ha fatto più pazienti e più timidi i popoli (i quali nulla più abborriscono che il pericolo di perder qualche parte del dilicato lor vivere) sono rarissimi gli esempi d'uomini privati che abbiano potuto sormontare sino all'altezza de' troni, i quali sempre succedono per lungo ordine di retaggio, e qualche volta per conquista di un più forte principe contro un più debole: ma il publico desiderio (se pure esser vi può un desiderio publico) non vi hà alcuna parte . . . . . . Perciò è importunissimo l'inquietare gli uomini con questo aborrimento alla monarchia, che ora è divenuto inevitabile, e più lieve a comportare.

[1] Frinico, figliuolo di Melanto, autore della *Espugnazione di Mileto*, punito con multa di mille dramme. Elian. Var. Ist., Lib. 13, cap. 17.

# PREFAZIONE AL PEPLO

POEMETTO

## DEL MARCHESE DI MONTRONE

IN LODE DEL DEFUNTO CONTE LODOVICO SAVIOLI.

BOLOGNA 1807.

—

### AGLI STUDIOSI DELLE BUONE LETTERE ITALIANE

JACOPO MARSIGLI STAMPATORE.

Con quale fiducia io metta alle stampe questa Poesia, che è di suono e di colore diversa da quelle che oggi vanno per l'Italia, mi sarà per avventura da taluni chiesto: ai quali rispondo, che io credo ch'ella debba agl' Italiani piacere. E appunto perchè io veggo già da molt'anni piena l'Italia di modi stranieri, e nulla di più peregrino potervisi recare che il suo proprio stile italiano; ho pensato che questi Canti, per una sembianza di novità, quasi forestieri alla moltitudine si raccomanderanno. Ma ai pochi, i quali hanno sano e sicuro giudizio, non dubito che sia per piacere questo Poema; considerandone la nuova e leggiadra invenzione, piena di spirito e di nobiltà; e lo stile vario e soave, nutrito di bei concetti, condito di grazia, vero e naturale, accomodato alle cose. E per verità veggo la materia di questo Poema partirsi affatto dalle usitate e sazievoli nenie, e sorgere a tema nuovo e grandioso; qual è il desiderare in Italia le bellissime e magnifiche usanze dell'antica Grecia, e quegli spettacoli che premiavano la virtù e la nutrivano. Nelle quali Feste, che lo imaginar del Poeta con sì bella pompa di elocuzione rappresenta, egli sa render merito al valore dell'e-

stinto suo amico, facendo portare effigiate e colorate le belle opere di lui. Nel che potrà ognuno ammirare una eccellenza d'ingegno poetico del signor marchese di Montrone; che quel che ogni altro avrebbe raccontato, egli ha saputo dipingere. E non era certo cosa da aspettare da chicchessia il ridurre alla unità di continua storia amorosa le canzoni che sparsamente a caso dettò il Savioli; e ciascuna parte di questa istoria animare e muovere, di qualità che gli amorosi eventi si compiano, per così dire, su gli occhi di chi al dipinto Peplo riguarda, o ascolta il Poeta che ne disegna le figure. La Storia bolognese, e gli Annali di Tacito se con minore difficoltà vennero nel campo del Peplo, vi compaiono con maggiore magnificenza. A questa così bene eletta e così ben variata materia si accompagna lo stile puro e lucente e dolce, ora pietoso, or grave, or dilicato, or forte, che sempre seguita e illumina l'argomento; come nelle egregie statue e pitture si vedono ornate e mostrate dal vestito le membra. Che se nelle arti del pennello e dello scarpello vediamo ora l'Italia rivolta con ogni studio alla espressione del vero naturale, e alla imitazione di quegli antichi maestri che lo sentirono e lo mostrarono; perchè non si ha da sperare che nelle arti similmente dello stile riconoscano gl' Italiani la via che male abbandonarono, e per la quale sola a vera e durevole fama si perviene? Intanto questo nobile cenno che ne ha fatto il signor di Montrone sarà caro a tutti i buoni ingegni che negli studi non si lasciano prendere alle false imagini del bello, ed amano il nome Italiano. Del quale vedendo noi altamente acceso il generoso animo del signor marchese di Montrone, vogliamo pregarlo che non gli basti questa lode di poetico valore e di amicizia, che simile ad Orazio e Ovidio e Mosco nel compianger Quintilio e Tibullo e Bione si è acquistata; ma di cose ancora maggiori, che ben può, soccorra alla gloria delle lettere italiane:

Pochi compagni avrai per questa via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

# SULLO STILE POETICO

## DEL MARCHESE DI MONTRONE

### DISCORSO NELLA PRIMAVERA DEL MDCCCVII.

BOLOGNA.

—

PIETRO GIORDANI

AL SUO PIETRO BRIGHENTI.

Molto e lungamente ho desiderato, mio carissimo Brighenti, darti qualche segno dell'amore e della riverenza che ti porto, per tante virtù che si veggono in te accolte; e massimamente per quella singolar fede nell'amicizia, di che sei esempio a qualunque età ammirabile, alla nostra quasi incredibile. E ben era io dolente che nè la fortuna nè l'ingegno mi desse alcun modo per mostrarmi grato a te, al quale pur di tanto son debitore di quanto non volli mai obligarmi a nessuno. Or poi che il marchese di Montrone lasciando publicare alquante sue poesie, mi concede ch'io usi intorno ad esse quell'arbitrio che l'uom può prendere nelle cose di un suo amicissimo, ho voluto intitolarle del tuo nome. E son certo che quanto piacerà al Montrone che si faccia con ciò manifesta la benevolenza scambievole fra voi due; altrettanto gradirai tu il dono di questo libro; perchè opera è di tale che ambidue onoriamo ed amiamo singolarmente; come ornato di bellissimo ingegno, di ottimi studi, e di costumi nobilissimi. La quale gravità e dignità di pensieri e di vita pare che il nostro amico abbia consigliatamente voluto esprimere anche nella forma delle sue composizioni: tenendosi a quell'antico stile,

che a pochi è in questi tempi gradito; dai più è ributtato lungi non pur dalla imitazione ma dalla memoria. Quindi non mi assicuro che queste poesie debbano universalmente piacere: e non facendo io professione di poetica nè di veruna sorta di lettere, non attento di giudicarne. Bensì considerando con semplice discorso la maniera di poetare che all'amico è piaciuta, stimo che sulla elezione dello stile ei non s'inganni; e che abbia savissimo consiglio chiunque prende a operare le buone arti, se ognora tiene l'occhio all'antichità. Nè a questo credere mi conduce superstizione vana d'animo debole, e nimico della fatica o del pericolo di qualunque novità; ma documenti di esperienza e di ragione mi persuadono.

Primieramente mi sembra che ogni amatore degli antichi modi nelle arti dia indizio di spiriti elevati, e avidi e capaci d'ogni grandezza. Perchè i tempi nei quali ebbero vigore le arti, furono in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi. Vedi que' secoli ne' quali fioriva per l'Italia una sincera e nobile eloquenza, se erano pieni d'uomini forti e generosi; che fecero in Asia e in Affrica tanti gloriosi conquisti, diedero civiltà a tanti rozzi paesi di Europa, recarono da lontane regioni ricchissimi commerci, rizzarono per le nostre contrade maestosi e saldissimi edifizi, trovarono maravigliosi veri nelle scienze naturali: e considera come quel vigore e calor d'animo che li faceva a navigare a combattere a trafficare a edificare a speculare sì arditi e felici, era dunque il medesimo principio che nelle fantasie moveva sì belle scritture. Perocchè in una età ricca di grandi e bene disciplinate menti, quella quasi forza vitale in tutte le diverse opere o di mano o d'ingegno ugualmente si mostra. Vedi poi qual è fatta questa Italia a' dì nostri! chi ci obbedisce o chi ci teme? quali sono le nostre ricchezze? dove l'armi? dove l'industria? Delle fabbriche e delle scritture meglio è tacere; e per men vergogna mi consolo che ben poco appresso noi dureranno. Pertanto io amerò sempre chi ponga amore all'opere de' nostri maggiori; chè mostra sentimento di quella loro grandezza, e mostra che in petto accolga qualche favilla di quel valore.

E dico in secondo luogo che quanto fa onore a sè, tanto reca benefizio alle arti medesime. Ogni volta che io mi ricordo quella sentenza di Nicolò Machiavelli, che a voler conservare un regno una repubblica o una setta è necessario ritirarli spesso verso i suoi principii; parmi vedere ch' ella sia vera ed osservabile molto più nell' arti imitatrici. Le quali per la varia mobilità della imaginativa (chè è tutto il loro fondamento) sono di natura incostanti: e non essendo circoscritte con leggi così evidentemente, come dalla matematica e dalla fisica le hanno definite i mestieri de'meccanici, sono perciò tanto più sommosse a trascorrere; e leggieramente dichinano al peggio, se non le richiami quegli ordini che le alzarono a perfezione. E per verità elle cominciano appunto dal non intendere ad altro che al primo oggetto loro, cioè rappresentare il naturale qual è: e dopo molto provare lo raggiungono. E questo piace e ha lode. Ma gl' ingegni umani, come vogliosi di cose nuove, si accorgono che non tutte le parti del naturale sono verso di sè belle, nè tutte belle ugualmente: e fanno ragione che scegliendo dalla natura le bellezze sparse, e accogliendole in uno con proporzione e convenienza, si possa avere un bello naturale più eletto e compito e piacente che il bello della più volgare natura. E questo è veramente migliore: ma qui il buono finisce; di qua si comincia a trasandare nel reo. Perchè il piacere e la lode delle belle opere viene appunto dal vedere vivamente rappresentato il naturale, con quell' apparente facilità che tanto ha travagliato, e sembra scherzare: della quale gl' ingegni grossi ed imperiti non conoscono il valore; e perciò prestamente se ne saziano; e stimano vile cosa quello che presumono potersi fare da ognuno. Ma negli artefici l' appetito continuo di gloria gli stimola a novità: i quali volendo eccitare la maraviglia, e destare col fracasso coloro che già per la musica si addormentano, vanno cercando fantasie inusitate; e delle più strane più si tengono beati: colle quali non solamente vestono (a loro dire) e adorano il naturale, ma sì lo cuoprono, e bene spesso lo sformano lo storpiano lo guastano; finalmente producono que'mostri, che sono delizia degli scioc-

chi, e disperazione dei savi. Or che diremo che tali mostri si scherniscono e si detestano se nacquero nel secolo diciassettesimo, se sorgono nel nostro gli accarezziamo? Oh quanta pietà, se non dispetto, di questo povero secolo dovranno avere l'età venture? E provvegga Dio ben presto ch'elle non ci abbiano ad abominare per colpevoli che a loro poi manchi ogni facoltà di usare il buono idioma italiano; il quale per noi si è lasciato sì sformatamente corrompere. Poichè tutte le arti, come gli stati e le sette, per interna corruzione si sfanno e periscono. Della qual rovina ingiustamente poi s'incolpano le invasioni dei barbari. I quali se non trovassero gli uomini impediti dal lusso, ravviluppati nell'ignoranza, infeminiti dei costumi, colle armi disordinate, e le leggi confuse, non basterebbono a porre il giogo alle nazioni civili: ma quando ancora l'impeto di quelli potesse prevalere, farebbero alterazione dello stato, non delle usanze. Come alla età de' nostri bisavoli si vide nella Cina occupata dai Tartari, che il barbaro vincitore si accomodò alla civiltà de' vinti. E quando i Romani tolsero la libertà alla Grecia, non vi spensero le arti nè la filosofia; ma andarono alla scuola de'loro soggetti. Più tardi poi non portarono i Turchi in quel paese colle armi la ignoranza; ma vi trovarono oziosissimi ignoranti, già preparati alla schiavitù. E tali furono i nostri maggiori al sopravvenire de' popoli di settentrione; i quali erano di tanto men barbari dei tralignati Romani, quanto almeno sapevano reggere con sufficiente disciplina le armi. Ora que' vizi che sogliono alle buone arti essere mortali, si veggono in questa dello scrivere avere già operato fra noi tali effetti, che mai ella non fu a condizione peggiore, nè sì vicino a perdersi. Perocchè il secolo diciassettesimo, quanto abbia sì mala riputazione, conta pure scrittori gravissimi, Galileo, il Pallavicini, il Bartoli, il Segneri, il Redi, il Capecelatro, Giambattista Doni; nei quali con poche macchie risplendono molte insigni virtù. E ch'io a costoro non aggiunga Leonardo Capua e Filippo Baldinucci, n'è cagione solamente che alla purità non seppero agguagliare la franchezza. La turba poi senza nome, fra gli strani concetti, e le gonfiaggini ed acu-

tezze spagnuole conserva pure ancora un' apparenza d' Italiano; e colora in qualche modo i suoi pensieri, tanto che si possano ravvisare. Ma lo scriver moderno è venuto a tale, che un Italiano di settant' anni non dee poterlo intendere; ogni altro popolo si vergognerebbe di riconoscerlo per suo: e tanto è leggiadro ed efficace, ch' io mi maraviglio se lo intendon bene quegli stessi che lo adoprano. Che se a salvare gli stati e le sette fu creduto necessario ristabilire quegli ordini che le fondarono; qual rimedio rimane alle arti, a non perdersi affatto, se non di quei principii ond' ebbero vita ed incremento? Così i corpi che girano per l'immenso cielo, acciocchè per ineguali spire non cadano nel caos antico, ritornano sempre vicino a quel punto dell' orbita onde mossero, e vi racquistano forza a perpetui movimenti. Veggano pertanto coloro cui importa che non si perda questo sì necessario istrumento dell' onorato viver civile, come possano altrimenti provvedere: e guardino di non render somiglianza a quell' infelice nipote d' Eolo; la cui temerità si finge punita dagli dii nell' inferno coll' inutile rivolgimento del sasso che di continuo ricade, perchè in nessun luogo della pendente montagna, se non sulla piana sommità fermare si può. Non ignoro, o mio dolce e fedele compagno, che questi discorsi non avrebbono da tutti così amorevole accoglienza come da te; e più d' uno me ne schernirebbe come di malinconie trovate da pedanti. Ma l' autorità di chi si fosse non mi farebbe vergognare di questo o sia giudizio, o sia pure error mio; dove mi trovo seguace a Vittorio Alfieri (ed era pur testa robustissima e liberissima); il quale scrivendo a Ranieri Calsabigi si dolse apertamente del suo secolo, che gli parve *balbettante*, *ed anche in lingua assai dubbia*; e molto desiderò che si ricuperasse quella proprietà di parlare sì evidente e gentile che fiorì nella graziosa gioventù di nostra favella. Che se lo stesso Alfieri non conseguì il tanto da lui pregiato e cercato stile, forse n' ebbe colpa non so qual temperie del suo nativo paese; che per tante età si vede non aver mai prodotto all' Italia alcun lodato scrittore: o veramente ne fu cagione la tardezza degli studi; cominciati a quella stagione

che già il naturale rintuzzato e vinto dal costume non può rispondere alla finezza dell'arte. Quindi per la ruvidezza dello stile povero e stentato non può egli onorevolmente locarsi tra gli artisti, quando le sue nobilissime invenzioni gli hanno dato sì alto seggio tra' filosofi.

Que' narrati disordini delle menti umane, e quelle rivoluzioni delle buone arti mi persuadono, Pietro carissimo, che se di molto onore son degni gl' inventori delle arti, e quelli che da umili cominciamenti le sollevano a stato perfetto; assai più mercede sia dovuto a chi scadenti le sostiene, e guaste le racconcia, e della prima sanità le rabbellisce. Perocchè i primi, coll' aggiunger sempre ai rozzi principii, dando vista d' ingegni ricchi e liberali, erano nelle loro fatiche perpetuamente confortati dal plauso popolare: questi altri sono il più veduti malvolentieri, e tassati di poco spirito o maligno; come se volessero impoverire le arti, e strignerle a indegna soggezione: chè pochi sì nel governo delle città, sì in quello degli studi han sano intendimento di leggi e di libertà. E però qualunque vuole a leggi por mano si abbatte in aspri travagli e in pericolosi contrasti. Nè io stupirei se qualche nuovo Pitagora o Licurgo trovasse duri intoppi nei nostri Veneziani e Milanesi, a volerli riformare da un vivere delicato e ozioso ad un sobrio e affaticato. Ma qual pena è a pittori o a poeti se altri li richiami all' esempio de' loro autori, e alla ragione dell' arte? Pur non sono in costoro men feroci gli sdegni. Tanto può in ogni cosa l' usanza! Vero è che tali riforme, quanto si comincino con fatica propria e rincrescimento altrui, alfine si compiono con lode e piacere dell' universale. Di che mi gioverà proporre un esempio non antico nè oscuro, ma conspicuo innanzi agli occhi di tutti; se pur non ti grava, carissimo compagno della mia vita, ch' io prosegua in questi ragionamenti; ne' quali pur sai quante volte abbiam divertito il pensiero dalle tristizie degli uomini e dai ludibrî della fortuna.

Certo è che la scultura fu recata a somma eccellenza per l' opere de' Greci: dai quali avendola ricevuta i Romani, ritrassero sì diligentemente quegli esemplari, che di tante statue le quali in molte parti del mondo e massimamente nella

città eterna rimangono, tu non potresti molte volte certificare questa è lavoro de' Greci e quella de' Latini, se le note sembianze dei volti e le fogge degli abiti non te ne avvisassero; e se l' artista considerando il tratteggiare delle gradine e l' andamento delle scuffine (che succede all' abbozzare delle subbie, e poi al più grosso lavoro de'calcagnuoli) non si avvedesse dell' una o dell' altra scuola; come altri dal girare della scrittura si accorge della mano: tanto ne' buoni tempi dell' arte, per la composizione e per le attitudini e per la scelta delle forme e la piegatura de' panni, si tennero i Romani strettamente a quel modo dei loro maestri; avvisandosi di non poterli abbandonare senza detrimento del vero e del buono. Come poi dopo lunga ignoranza risorse la scultura al ricomparire delle antiche opere, corsero su que' vestigi quanto potevano i più lodati maestri di scarpello del quindecimo secolo e del sedicesimo. Ma il Buonarroti, nel quale fu sommo e quasi soverchiante l' ingegno, volle andar piuttosto solo che primo; e sdegnando le vie segnate errò per nuovi sentieri. Non si ricordò l' uomo grandissimo che le arti vogliono scienza a uso non a pompa: e trovandosi nell' anatomia dottissimo, di questa massimamente fece superflua ostentazione; e cercò inoltre di esprimer sempre un certo che di tragrande e di forzato che trapassa il naturale. Coll' autorità del nome e della fortuna si tirò dietro molti; i quali non essendo scusati da simil empito d'ingegno, peccarono con minori forze, con più temerità, e maggiore vergogna. Nell' età seguente Lorenzo Bernini, potendo esser ottimo, prese e diede non imitabile esempio; e lasciò da ammirare l' ingegno, e tassare il giudizio: e il David e il groppo della Dafne che stanno nella villa de' Borghesi, e sono stimate delle migliori opere di lui, non l' onorano tanto che anche non lo accusino. Così venuto in pregio quel ch'era gran peccato dell' arte, sparve poi dagli occhi e dal pensiero delle genti la vera idea della scultura; sembrò timida e misera la maniera de' Greci; e quella modestia di atteggiamenti, quella dolcezza di muscoli, quella nobiltà di forme, quel morbido andare de' panni, furono sbandite: e quanto si gradissero le violente attitudini, le forme grosse e fiere,

gli abiti come da vento investiti, se vuoi vederlo in poco d'ora, passeggia nel gran tempio Vaticano; e lasciato il monumento del Papa Farnese, comincia dal Barberino, e poi segui mirando intorno quelle statue. A tal condizione trovò la scultura quell'onore del nostro secolo Antonio Canova: al quale tanta disgrazia dell' arte ha dato vanto d'esserne dopo molte età ristoratore. Perch' egli vedendo a qual segno la era scaduta, non si contentò di ricondurla alla maniera di que' tempi che non erano ancora per corruzione infami: volle imprendere a ritirarla più vicino ai suoi principii; e risuscitò il fare dei Greci, e raggiunse quella prima bellezza pura dello squisito naturale. Di che ho inteso dire che sul cominciare fu ripreso forte e contrastato. Ma perseverando nel magnanimo proposto ha sì vinto la rea usanza e la torta opinione, che ogni persona si è volta a seguitarlo; e oggi il mondo lo ammira come il più fortunato de' mortali, e come principe gloriosissimo di sì nobil arte, dopo tanti secoli rinnovata: l'Italia è superba di lui; le altre nazioni cercano a gara delle sue opere: i più gran principi se ne onorano; se ne illustrano le città. Al consenso universale aggiugni il giudizio di colui che essendo il sommo delle cose umane, e sapendo che la fama eterna delle sue mirabili imprese darà ai posteri grandissimo desiderio di conoscere le fattezze di sua persona, ha voluto che fossero figurate ne' marmi immortali del Cavaliere Canova.

Io non so che la pittura abbia un Canova: So bene che in Toscana e in Roma que' valenti e lodati pittori coll'esempio e coi precetti ritengono la studiosa gioventù sulla via dell' antico; e sarebbe abominato chi se ne volesse dipartire. Nè solamente appresso i discepoli nelle scuole ha credito questa disciplina, ma regna nel popolo. Come ben apparve manifesto son pochi anni, quando il signor Pietro Benvenuti mostrò nel Panteon la sua Giuditta; chè a vederla concorrevano, oltre tutti gli artisti e gli eruditi, quel volgo ancora che rilucendo nelle ricchezze si vergogna pure talvolta di parere senza intelletto; e il minuto popolo per più dì a tanta calca vi trasse, che si chiamarono le guardie. L'architettura anch'essa che si duole di Michelangelo,

nè di Bernini è contenta se non per la dorica maestà del portico Vaticano, e del Borromino senza fine si sdegna; detestando oggi quel tritume e que' cartocci e tutte le affettazioni e i capricci, che si chiamarono gentilezze e adornamenti, è ritornata al desiderio della sua casta e virile bellezza. Di che s'ella non produce oggi le opere conformi, non è suo fallo: quando nel presente secolo (che tanto parla, e fa sì poco) i grandi e i ricchi, senza de'quali l'imaginar di quell'arte non può venire in atto, hanno altrove rivolto le cure e i tesori. Ma pur nelle carte, dove gli architetti accennano i loro pensieri, troverai dappertutto quella gravità e quella pura eleganza greca, la quale anche in Roma fino a Traiano fu gradita. Nè d'altra maniera il mio amico Giovanni Antolini disegnò i begli edifizi del Foro Bonaparte; che ha pubblicati colle stampe. A tanta riformazione d'Architettura, e contro ducento anni di rea usanza, è bastato in pochi anni l'acre ingegno di Francesco Milizia; severissimo e costante riprenditore d'ogni abuso, franco dispregiatore d'ogni autorità che facesse oltraggio alla ragione: e bello è vedere in Roma (quasi comune patria e desideratissimo domicilio degli artisti) il nome e la memoria di lui morto aver forza tuttavia di animato e acerbo censore a frenare ogni licenza.

Ora sarebbe qui da investigare per qual cagione mai, o per quale fato, le arti del disegno con tanto consenso degli uomini siano così studiosamente date alla osservazione del naturale, e di quella idea che saviamente ne ritrassero i buoni maestri antichi; e nell'arte dello stile, tanto somigliante e quasi parente a quelle, e tanto più intima all'uomo, e di più comune uso, questo modo non si pregi, anzi non si voglia soffrire: e perchè dunque si tenga per divino il Canova; siano tanto onorati il Benvenuti, il Sabatelli, il Camuccini, il Landi: mentre Gaspero Gozzi che per avventura fu solo del suo tempo a scrivere con tanta copia e purità e naturalezza il vero Italiano, si rimanga senza seguaci e senza fama; non sia letto, appena sia mentovato. E certo è difficile ad intendere ed è noioso a dire, che tanto gli uomini si affatichino a rappresentare e vestire con ve-

rità e con decoro una imagine del proprio corpo: e non si curino che i propri concetti, le passioni, le opere della vita o domestica o civile escano fuora, e compaiano ai presenti ai lontani ai futuri con sì poca grazia e poca decenza di espressione; come chi andasse mostrarsi in piazza sudicio o cencioso o briaco. Ma non si conviene a me di prolungare questo ragionamento; quando in me non si trova autorità per ammonire altrui. Ben mi è lecito, per lo amor della patria comune, ringraziar qualunque buono ingegno si sforzi di nettare l'Italia da tanta bruttura e vergogna di scrivere corrottissimo, e a migliori esempi la richiami. Di che grandemente mi giova, o mio Brighenti, che abbia preso ardire e speranza un tale nostro amico; e non si sgomenti perchè forse da principio molti gliene avranno malgrado. Laddove anzi dovrebbono lodarlo tanto più, che al bisogno d'Italia ha donato quel suo eccellente ingegno. Poichè cresciutosi da piccolo tra le muse francesi, venuto era in tanta dimestichezza di quelle, che oltre al posseder colla memoria quanto di più nobile o grazioso dettarono, egli stesso ha composto versi e prose che non sembrassero d'uno straniero, ma di un cultissimo francese: perchè facilmente poteva partecipare alla gloria di quella felice nazione; la quale colle vittorie e colla favella ha preso già tanto di mondo. Ma come quel buono figliuolo di Laerte, potendo regnare immortale colla innamorata diva donatrice profusa di tutte delizie, non sostenne di privare di sè la patria; così questo valoroso figliuolo d'Italia, vedendo abbandonata e vituperata la madre da chi maggiormente dovrebbe amarla e farle onore, vuole ch'ella si adorni di quanta fama egli si potrà scrivendo guadagnare. E già (spregiata l'ambiziosa fortuna dell'armi) è sempre tutto con Dante; e nel sacro poema e nelle prose di lui si rinfranca al degno stile e al magnanimo pensare.

Direm noi ch'egli abbia coll'effetto espressa l'idea concepita nella mente, e già tenga e dimostri lo stile perfetto? Io sento che non sono giudice da ciò: e se pure bastassi a questo giudizio, una certa verecondia mi farebbe lento a lodar lui, che per tanto scambievole amore mi par quasi

la miglior parte di me proprio. Più liberamente ho lodato la elezione dello stile; perchè in questa ha più interesse l'arte che il nostro amico.

E non sarò dubbio a rispondere se alcuno volesse dargli carico perchè abbia preso subbietto nè alto nè nuovo, com'è l'amore, che nella più parte di questi versi risuona. E qui dirò che se il Montrone per ora non ha preso argomento degno di lui; io lodo quella modestia e prudenza da grande e avveduto ingegno, onde ha deliberato di non trattare materia sublime e forte, finchè non sia ben sicuro e scarico d'ogni sollecitudine intorno alle forme di che abbia a rivestirla: e molto saviamente si avvisa che quella vuol tutto l'animo a sè, a far cose da vivere lungamente: e che l'inventare, il partire, il comporre gli daranno assai cura, senza lo studio di polire e adornare. Quando poi a suo senno si sentirà franco a pennelleggiare, nè gli rimarrà dubbio dei contorni e dei colori; metterà mano a grandi istorie che si facciano riguardare con diletto e maraviglia. E chi pensa quanto in lui sia vigore di mente e di matura gioventù, quanto fervore di studi, quanto ardore per le cose belle e grandi, troverà ch'io non sono lusinghiero nè temerario promettitore. Anzi egli stesso lo promette, e quasi lo comincia nel Peplo; dove pur si alza colla memoria col desiderio colle speranze agli usi magnanimi di Grecia. Non però dovrebbe ora passare senza molta lode l'essersi provato bastante a opere d'assai maggiori. Non bastò a Virgilio il canto pastorale per esser riverito da Pollione, amato da Augusto? non gli valse la georgica perchè Varo e Tucca e Orazio e Mecenate lo ammirassero? Nè anche il Sanzi, prima dell'Eliodoro e della scuola d'Atene e dell'incendio di Borgo, fu senza fama; nè la cominciarono a Michelagnolo il Mosè o i monumenti di Giuliano e di Lorenzo.

# ELOGIO DI NICCOLO' MASINI

IN CESENA

IL PRIMO DI GIUGNO MDCCCVII.

Se all' ufficio impostomi da Voi, o Accademici, di parlare oggi in questo luogo, io avessi creduto richiedersi facoltà nè uso di eloquenza, me ne sarei certamente scusato. Ma non dovetti ricusare tale opera, ove ha da mostrarsi non l' ingegno ma la pietà: e alla mestizia di questo ragionare facilmente si conduce l' animo mio, già da natura disposto, e troppo da fortuna esercitato, a malinconici pensieri. Avrà pertanto Monsignore Niccolò Masini le degne lodi ne' vostri componimenti, o valorosi Accademici: e a me basterà l' andare con dimesse parole rimemorando, come sia non solamente pietoso ma giusto il pubblico dolore nella morte di lui; e com' ella fu comune sciagura e memorabil danno alla nostra Accademia, al clero, agli studiosi, ai nobili, a' poveri, a ogni ordine della città.

E fu veramente di tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Che la età bensì matura ma verde ancora, di poco oltre a sessant' anni, e la complessione sana e robusta promettevano qualunque lunghezza di vita. E in vero quanto lontano dalla caducità di vicina morte non doveva parerci l' ottimo nostro Presidente: il quale pur tre giorni innanzi al suo fine vedemmo nell' Accademia, di mente sì intera e vigorosa e pronta, che niuna fatica gli era o a risolvere le nostre domande, o a discorrere nelle cose antiche di questa patria? Io, che per avventura gli sedeva da costa, non credo poter mai dimenticarmi quanto

egli speditamente narrasse le alte pruove di quella virile Marzia Ubaldini, donna di Francesco Ordelaffi; la quale nel 1357, contro l'impeto del Cardinal Egidio Cariglia Legato di Papa Innocenzo, tenne sì ostinatamente per lo marito la Rôcca di Cesena. Chi avrebbe in quel dì temuto che quella voce e quella memoria sì franca sarebbe fra tre giorni spènta? che di lui non vedrebbe l'Accademia altro più che questo ritratto del suo volto?

E chi può ora senza compassione considerare come rimanga dolorosa una famiglia di sì antica e onorata gentilezza, feconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace; e come di sì fiorente e numerosa ch'ella era, sia ridotta a tanta gramezza e solitudine, che oltre a questo conte Pietro, mestissimo superstite a tanti fratelli, non ha più altro di vivo se non questo piccolo fantino che vedete: il quale in così tenera età dalle lagrime del padre e della genitrice impara le sventure della sua casa; ed è qui venuto con loro a compiangersi tra noi nella morte dello zio? Chi poi non sente vieppiù distringersi l'animo dalla pietà pensando l'affanno del signor Cardinale; venerabile per l'età e per l'innocenza della vita, e venerabile ancora per questo suo dolore? poichè in tanta eminenza di ecclesiastico principato avendo il cuor buono e capace della santa amicizia, ha sentito come sua propria e gravissima calamità questo danno comune; e si è rinchiuso nelle secrete stanze, inconsolabilmente piangendo del suo fedele amico, del suo fedele consiglio, del suo provato compagno.

Ma questo universale compianto nella morte di un uomo savio e dabbene deve appunto essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono: quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque, lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato solamente alla conosciuta bontà. Le audaci imprese, dove pur sieno favorite da fortuna, traggono ad ammirazione o paura la vile moltitudine: non mai aggiungono a quel vero onore della virtù, che sola può farsi amare. Vedi C. Mario, L. Sulla, C. Giulio, e cento simili che morirono illacrimati. E vedi qual giudizio facesse della

propria vita nell'estremo quel valentissimo figliuolo di Csantippo, memorabile per senno e per felicità: poichè volendo racconsolare gli amici e sè medesimo nella morte, non consentì a coloro che lo vantavano d'aver saputo recare alle sue mani la prima città di Grecia, e durarvi gloriosamente quarant' anni principe, abbassare il senato di Marte, bandeggiare gli emuli Cimone e Tucidide, vincere a Nemea i Sicionii, combattere i Lacedemoni, guerreggiar Samo e Megara, saccheggiar l'Acarnania, governare in Peloponneso l'armata d'Atene; e non si gloriò d'avere apparato sapienza da Zenone e da Anassagora sì famosi maestri; o di aver superato in eloquenza i più lodati; o di avere ornato la patria colle maravigliose opere di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l'amore della bellissima e spiritosissima Aspasia: perocchè queste cose (diceva) le comparte fortuna, come vuole, a molti, spesso ancora a' meno degni: ma la mia consolazione e la mia gloria è in questo, che in tanti anni non contristai nessun cittadino; e morendo io, si sentirà mancare a tutti un amico. Se la subita violenza del male, che in poco d'ora ha estinto Monsignor Masini, gli avesse dato spazio a' pensieri, non altrimenti poteva egli consolarsi del fine immaturo; sapendo quanto era venerato da tutti e amato, per la bontà dell' ingegno e la piacevolezza de' costumi.

E l' ingegno apparve sin da principio docile e opportuno a qualunque buona disciplina. Conciossiachè nutrito nel collegio di Ravenna, dal finire della fanciullezza al cominciare dell' adolescenza, negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. So bene come lodevole fosse e come proficua quella educazione: e assai mi duole che nè il danno nè la vergogna nè il molto sgridare de' savi, sia bastato acciocchè noi provvediamo di meglio alla generazione crescente: la quale si lascia imbozzacchire fra que' maestri e quelle usanze; di che è pur comune e gravissimo il rammarico. Ma se noi siamo di scusa indegni assai più che i nostri padri; non ebbe colpa il Masini di quello che era generale infortunio: e fu da lodare quella prontezza e quel fervore, che lo mostrava degno di migliore coltura. Tornato

a Cesena, e fatti gli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, sostenne conclusioni pubbliche, data facoltà a tutti di potere incontro argomentare. Ivi fu di ludibrio la vana emulazione di due disputanti (di quel genere di scolastici tanto più leggiere a' puntigli quanto intende meno di verace onorevolezza) che non volendosi cedere il luogo, s' impigliarono a disputare ad un tratto: della quale strana confusione si smarrì il dottore che assisteva alla disputa: ma il giovine Masini fece notabil prova di pronto spirito e di tenace attenzione; che riassunse francamente le cavillazioni dell' uno e dell' altro, e ad ambidue copiosamente soddisfece.

Ebbe poi quasi campo agli studi più ferace Roma: e in quella città dove tanti cercavano ambiziosamente fortuna, egli non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore. Per dieci anni si applicò alla ragione civile e ai canoni: studiò in divinità, e in quelle minute leggi onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni: non dimenticò le buone lettere; attese alla poesia; e per que' venerandi avanzi dell'antichità venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Con tali studi si onorò molto in quelle ragunate che si tenevano da Monsignor Litta, e dai Cardinali Fantuzzi e Antonelli; dove lesse ben settanta ragionamenti di materie diverse: i quali il conte Pietro ha in animo di pubblicare; sì perchè se ne giovino gli studiosi, e sì perchè ne rimanga illustrata la memoria del suo amato fratello. E ben è credibile che verranno a fargli onore, se già bastarono a renderlo accetto a que' signori che ho nominati; e a portarlo alla notizia della corte, che pur tardi e raro suole accorgersi delle virtù: onde ne venne in molto favore di Pio sesto, Pontefice di elevati spiriti, e non punto grazioso a quelli che dappoco stimasse. Il quale come si vide in cospetto il Masini, ito a fargli riverenza, prima di tornare alla patria per godervi quel sacerdozio che appresso la sedia pontificale tiene il primo grado; lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo giudicò degno di più illustre fortuna; e spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico; affinchè (disse) tra' cittadini mostriate

qualche segno di particolare benevolenza del principe. Che se alcun severo estimatore delle cose umane riponesse meno di autorità nel giudizio de' principi che in quello de' sapienti, non iscemerebbe perciò la riputazione a Monsignore Proposto: il quale a molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto; e fu onorato dell' amicizia di Pietro Borghesi, di Cristofano Amaduzzi, e di Francesco Milizia; uomini per dottrina celebri, e sì avversi all'adulazione, che per una liberissima filosofia ebbero in dispetto ogni arte di fortuna.

La riputazione da lui acquistata per gli studi lo raffermò vieppiù ed accese nell' amarli; e quindi lo fece ansioso di conservarli e propagarli quanto si poteva fra' suoi cittadini. E ben dalla infelicità de' tempi, e più dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni cattivi, ebbe occasione di gran merito verso le buone arti e la città. Perocchè questa biblioteca, la quale tutti ammirano come singolare monumento della ricuperata architettura; e per la quale dovremo in ogni età lodare e ringraziare l' ottimo de' principi Domenico Malatesta Novello; questo venerando tempio degli studi, per trecentocinquant' anni inviolabile, fu a' dì nostri spogliato de' sacri volumi, dato in preda alla militare licenza, profanato e guasto; i libri manoscritti, senza rispetto o di rarissima antichità o di squisito lavoro, gittati fra le sozzure, lasciati a infracidare, quasi merce vilissima o pestilente (oh vituperio! E poi accuseremo i barbari?). Nè di tanta ignominia sarebbe forse liberata Cesena, tanto dolore de' buoni forse non sarebbe oggi cessato, se Monsignor Masini, commosso all' ingiuria e all' obbrobrio intollerabile, caldamente adoperandosi con quelli che aveva colleghi nel governare le cose degli studi, e con quelli che reggevano la città, e quanto a sè non risparmiando nè danari nè fatiche, non si fosse travagliato a ristorare la biblioteca, riporre i manoscritti, abolire ogni vestigio della scellerata demenza. Forse non è vano a credere che là dove le anime de' virtuosi beate si godono in eterno riposo, lo abbiano d' opera sì pia ringraziato que' sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia e ci ammaestrano; e spo-

cialmente se 'ne lodi il buon Novello; e sopra tutti al nostro Monsignore ne faccia gran festa quel suo dotto antenato Niccolò secondo Masino: del quale durerà insieme colla biblioteca la memoria del grande amore ch' ebbe per quella; onde vi recò la imagine del fondatore, e l' accrebbe delle opere scritte dai Cesenati. Ma certamente dee ad ogni età propagarsi la lode per sì gran beneficio dal Proposto Masini fatto a noi, e a tutti quelli che dopo verranno. E voglia Dio che mai l' abbominevole esempio non si rinnovi: voglia Dio che i nostri futuri, alzando gli occhi e la mente alla Iscrizione collocata dal buon Proposto sulla porta della libreria Malatestiana, intendan meglio con quanta riverenza e religione si vogliono guardare le opere delle buone arti; quanto ad ogni civile culto siano nimici, quanto d' ogni infamia e detestazione con ogni genere di miseria e vivi e morti siano degni coloro che villanamente le disprezzano.

Che gioverebbe per altro il tesoro delle dottrine lasciatoci nei libri da' nostri buoni maggiori, se non si ponesse mano a quelle? E so bene che anche lo studiar solitario non è senza profitto: ma quando gli studiosi s'aiutino dell' ingegno e della diligenza l'uno dell'altro, quanto per tale commercio non si allevia il travaglio, e si moltiplica il frutto? A questo intese quel valente Ercole Dandini (già è poco meno di ottant' anni), ordinando nella patria una congrega di studiosi, ai quali dal desiderio d' imparare impose nome di Filomati. E il titolo ebbe non meno di nobiltà che di verecondia; se pure non fu inezia di Solone, per consenso della Grecia giudicato sopra tutti i mortali sapientissimo, che in quei versi dove lasciò testimonio di sua vita professasse di non bramare anco nella vecchiezza altro diletto, nè cercare altra gloria, se non d' imparare ogni dì qualche cosa. Pertanto se fu lodevolissimo il consiglio del conte Dandini, di non minor benefizio siamo obbligati a Monsignore, che s' incorò di sollevare l' Accademia già volta in basso, e quasi mancata. Per chè come tutti i buoni ringraziano, voi signor Filippo Mariani, Presidente al magistrato municipale, e voi signor Vice-prefetto; i quali con

ottima volontà e provvidenza trasferiste da privata sede a pubblico domicilio l'Accademia, e di nuove leggi la rinforzaste; la quale da voi riconosce lo spirito che ha racquistato, e il decoro che spera; così niuno sarà ingrato al Proposto Masini: il quale con tanto zelo promosse questo bene, e veramente ne fu primo e principale autore. Quanto poi avesse a cuore quest'Accademia, tanto aiutata da lui, si è conosciuto anche nella sua morte; quando fra le sue carte si è trovato il principio d'una ode latina, ch'egli preparava da recitare alla prima solenne ragunanza. E in latino si consigliava di comporre; non per ostentazione di quelle lettere, nelle quali aveva concetto di non mediocre perizia; ma acciocchè (diceva egli) almeno con qualche esempio si mantenessero nella ragione che hanno alla riverenza e gratitudine degl'Italiani: dal cui possesso pare che voglia discacciarle una rea trascuraggine di questo secolo; troppo dai buoni studi sviato, e per dimenticanza dell'antica barbarie onde uscimmo, già vôlto o ritornarvi.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito ufficio dell'Accademia nominare lui primo dei suoi annuali presidenti: ed è stato giustissimo ordinare l'adunanza d'oggi ad onore di lui. Chè queste veramente mi sembrano l'esequie degne e desiderabili all'uomo dabbene; le quali non si fanno per pompa e arroganza di parenti, non per usanza, non per superbia di successori nel fasto o nelle ricchezze; ma con sincera ed affettuosa rimemorazione delle virtù si celebrano per libero e riverente amore de'cittadini e degli amici. Nel che parmi di vedere una utilità non dispregevole di queste assembree letterate; che son come il fiore della civiltà di un popolo felicemente partito dalla barbarica ignoranza, e tuttavia lontano dalla scioperata corruttela, per cui si ritorna all'ignoranza e alla barbarie. Poichè a moltiplicare gli esempi del virtuoso vivere, chi negherà che giovi ricordarli spesso in comune, e magnificarli di gloria; onde altri si senta incitato a volerli seguire? E per verità, molto imitabile esempio e di buoni studi e di cari costumi noi ci proponghiamo oggi, o Cesenati, riducendoci alla mente la forma di vita espressa dall'ottimo nostro Monsignore; nel

quale si vede un letterato amabile, un savio sacerdote, un utile cittadino. Questo frutto di maturo e provato senno portano appunto i bene eletti e bene ordinati studi; che per molta cognizione de' vizi umani e del valore, per molta notizia di tempi e di avvenimenti diversi, per la scienza delle cagioni e de' successi, fanno l'uomo avveduto, e nelle passioni moderato, e ne' fortunevoli casi provveduto e costante; e insieme gli aggiungono autorità e prudenza di buono e giovevole consiglio. Perciocchè l'umana gente, quale difettosa di educazione, quale aggravata e stupefatta dai travagli, e quale distemperata ne' piaceri, è per lo più scarsa di savi partiti; e quindi bisognosa di reggersi coll' avviso de' migliori. Laonde non vi ha sì utile cittadino come quegli cui basti senno ed amore per togliere altrui d'inganno, scansarlo da errori, dirizzarlo al vero e all'onesto, temperarne l'ira, sicurarne la temenza, frenarne la cupidità, guidarne le speranze. Al quale gravissimo e santissimo ufficio era singolarmente acconcio il Proposto; non tanto per la saviezza acquistata negli studi, quanto per quella riverenza e quella fede che gli procuravano i purgati e soavi costumi.

Primieramente avendolo i parenti avviato alla Chiesa ancora fanciullo, cioè molto innanzi ch'egli avesse giudicio e volontà a deliberare di sè; nondimeno egli in tutta la vita sì di buon animo e compitamente rappresentò un buon sacerdote, che qualunque in più maturi anni si fosse tolta quella professione, non avrebbe potuto esercitarla con più gravità e decoro. La qual cosa forse a prima vista parrà leggiere: ma chi ben guarda, ella contiene una difficil lode, e non punto volgare: tanto è lubrico a fallire, o per troppo o per poco, quando devi in mezzo gli uomini vivere con leggi superiori alla natura, e diverse dal comune uso, fra tanta incostanza e malignità di umani giudizi. In fatti sogliono molti ammirarsi, e anco acerbamente dolersi, che in quel genere d'uomini i quali altrui comandano di tenere il cuore intento solamente alle delizie e ai tesori di un invisibile regno, sieno poi non so quanti sì ansiosi e ardenti di regnare in questo mondo, e paia che non abbiano

mai abbastanza delle ricchezze, degli onori e de' piaceri. I quali riprenditori se vorranno riguardare alla vita di Monsignor Masini, dovranno pure ammirare con quanta modestia si diportasse negli onori e nelle ricchezze. Dissi modestia; e parmi assai maggior cosa che astinenza: in quanto il frenare così a mezzo il corso, e reggere gli appetiti, e nella copia delle cose che la natura umana con più impeto desidera temperarsi a mediocrità, mi sembra d'animo più grande e più negli affetti imperioso, che rigettarle affatto e togliersele dinanzi. Diogene Sinopèo, il Tebano Crate, e tutta quella setta de' ginnosofisti vinsero (al mio parere) una volta sola il naturale talento; mostrando sì alto dispetto degli uomini e degli umani desiderii: e ben di quella vittoria ottenevano, e forse cercavano, premio dall'ammirazione del popolo; al quale si davano strano spettacolo. Nè di quella vanità sono da credere immuni coloro che nei tempi più prossimi a noi rinnovarono i ludibrii di tale cinica filosofia. Ma a mantenersi nella temperata mezzanità, bisogna combatter sè medesimo ogni giorno, combattere la moltitudine dei contrari esempi, combattere la facilità di peccare con minore vergogna; quando non si tratta di trascorrere subitamente da un estremo all' opposto, ma di sdrucciolare pianamente per lo pendìo dal mezzo. E il vincere di questa pugna, che non apprisce se non a' sapienti, cioè a pochi, non ha motivo niuno di ambizione. Era giovane il Masini quando gli fu offerto un canonicato pinguissimo di Breslavia, e lo rifiutò. Pure a quella prelatura nella Silesia, oltre l' adescamento della ricchezza, oltre lo splendore del grado, pareva che lo invitasse un onore degnissimo d'invidia; quando gli era porta dalla mano del re Federigo Magno: la cui benevolenza verso il Masini, cominciata per l'ingegno di quel Vincenzo (materno avolo del Proposto) il quale cantò del Solfo di maniera che per l'Europa ne fu lodato; e continuata poi da quel sommo re, da ambodue i successori, e da tutta la Serenissima Casa nel genero e nei nipoti del nominato Vincenzo; appare cospicua ne' doni, nei titoli, nelle commissioni, nelle moltissime lettere; di che ben può la fortunata famiglia gloriarsi.

Avendo pertanto Niccolò Masini tale via aperta alle boriose ricchezze, non si mosse dalla moderazione saviamente fissa ai suoi desiderii: e si stette contento al mediocre sacerdozio che tenne nella patria: sebbene oltre i lontani principi lo invitasse all'opulenta ambizione il suo natural signore e cittadino il Pontefice Pio Sesto; il quale, mostrandosi ammirato delle sue modeste domande, pareva proporgli speranze certe d'ogni più invidiata fortuna.

Verso i piaceri poi tenne un mirabile temperamento, del tutto acconcio al decoro di sacerdote; che si ricorda per altro di vivere fra uomini, ed esser parte di una civile comunanza. Perocch'egli si vergognò di annoverarsi tra coloro che sottomettendo la ragione al talento, stimano vanità che l'onesto o la decenza stringa i confini al piacere: ed ugualmente abborrì l'arrogante importunità, o la scellerata ipocrisia di certo burbero e odioso rigore stoico o fariseo. Non fu nemico alla temperata giocondità di geniali conviti e di piacevoli compagnie: tutti i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabili; e (che più importa) insegnava co' suoi costumi che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini; ma sopportarli, beneficarli, amarli. Si rammentava, credo io, quel P. Trasea Peto, nei tempi Neroniani, cioè in tempi scelleratissimi, santissimo senatore, solito a dire: Chi odia i vizi odia gli uomini. Tanto è propria della virtù una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell' umana condizione. Di che sembrano per altro dimentichi taluni, che il furore chiamano zelo, e (se non avessero legate le mani) vorrebbono esercitare non so qual loro medicina degli errori, esterminando gli uomini. Non è già questa la sapienza che a' privati giovi nè al pubblico: nè i furiosi parvero mai santi, anzi neppure umani, a Monsignore Proposto; il quale tollerò pazientemente quelle opinioni e quei costumi che pure studiava con ogni dolcezza di correggere. E qual meraviglia che perdonasse alla miseria de' comuni difetti, se fu mitissimo alle ingiurie fatte a sè proprio, e mostrò non risentirsene? La quale pazienza non è forse da lodar sempre e in ogni persona: chè crescerebbe in immenso la temerità di certi bestiali e disfre-

nati, se non fosse prontamente e vigorosamente rintuzzata: ma è ben da ammirare in lui che volesse innanzi ricordarsi la professione di sacerdote che la condizione di gentiluomo; e provvedere di esempio necessario a molti, i quali non seppero mai perdonare nulla; e quasi fosse in loro offeso un Iddio, fanno di nomi reverendi pretesto agli odii implacabili. E che ottengono in fine costoro, se non che sia detestato il nome della virtù, quando l'hanno travisata di larva sì feroce? Per contrario la soavità del Proposto Masini aveva ad emendare altrui destrezza ed efficacia, quanta non potrà mai avere niun fanatico. E chi non avrebbe volentieri posto ogni fede in lui, che non si vedeva mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido, a tutti affabile e sincero, ai poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo? Non era cuore sì duro che a' suoi preghi non ammollisse; non superbia che al suo ammonire non vergognasse; non era timidità che non si rassicurasse di confidare in lui.

Nè io certamente ho da temere che a veruno di voi, o accademici e cittadini, possa aggravare qualunque lunga commemorazione delle virtù che nel buon Masini abbiamo riverite ed amate. Non ignoro per altro che se fosse quì presente alcun di coloro che guardano al rumore anzi che al valor delle cose, verrebbe in maraviglia, e forse in dispetto, che tante lodi si vogliano da noi dare ad una tranquilla, e, per quanto gli parrebbe, oscura e oziosa vita, certo per niun grido di superati pericoli e di audaci fatti famosa. E so ancora che il volgo si ammira solamente di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi; città sforzate e manomesse, ville spiantate ed arse, campagne sozzate di sangue, coperte di cadaveri: diresti che si diletti a immaginare la desolazione delle madri, il disperato dolore dei vecchi, il compianto miserabile de' fanciulli orfani e delle vedove. Perciò non mi è dubbio che se dalla paterna stirpe di questo buon prete dei Bernardini Tarlati dalla Massa, avessimo tratto fuora quel celebratissimo vescovo e soldato Guido di Pietramala, e quel suo nipote Pietro Saccone; che nel secolo quartodecimo fecer tanto

rumore d'armi per Toscana ed altre contrade d'Italia, si sottoposero Arezzo, Sansepolcro, e Cagli, percossero Firenze, emularono la fortuna di Castruccio, aiutarono la Signoria de' Visconti, e contrastarono a quella dei Pontefici, parteggiarono con Lodovico imperatore; se prendessimo ad esaltare quel Martino, che riportò onorato premio di feudi dal duca Francesco della Rovere, al quale racquistò lo stato, scacciandone il nipote dell' ingratissimo papa Leone; e se della materna sua prosapia de' Masini avessimo eletto a narrare quel bellicosissimo Giacomo secondo, il quale combattè Veneziani e Feltreschi, e spense il feroce Mainardo da Sosinana; o se alle nostre lodi fosse subbietto quel Filos, che malcontento della quiete d'Italia andò fra i Belgi a cercare sanguinosi rischi e fama di prode; molti ci ascolterebbono più avidamente; e come fra le maraviglie di spaventevole scena saremmo applauditi. Non siamo già noi sì amici dell' ozio, sì paurosi d'ogni fatica e d'ogni pericolo, che non lodiamo il coraggio quando la patria lo domanda. Bello e glorioso è morire per lei, s' ella ne abbisogna; bello affrontarsi a' rischi e durare negli affanni, quando giova alla patria. Ma se la benignità de' cieli conceda agli uomini qualche respiro di pace; l'abborriremo come necessariamente vile e priva d'ogni onore? Furono dunque disonorati, e però infelici, coloro che vissero in Italia, quando posate le armi commosse dalla donnesca ambizione della Farnese; la quale coll' oro e col sangue di Francia e Spagna, e tra le ruine di questa provincia, cercava stato regale ai figliuoli, si visse poi, quasi cinquant' anni, riposatamente. Ma è però chiaro che non rimanesse alcuna via che per opere di mano o d'ingegno conducesse ad onore, e a sincera e durevole fama? Dunque non cresce la gloria nè vive se non tra le calamità del genere umano? Se ciò fosse (che non è) ogni uomo dabbene si torrebbe anzi di vivere e morire oscuro; chè già bramare non potrebbe di vedere la patria o di fuori battuta o dentro inferma, per ottener lode dal vendicarla o sanarla: come non è tra' medici alcuno di sì disumana barbarie, che desiderasse le malattie per illustrarsi coll' arte. E sono certo che a Monsi-

gnore Proposto seppe gran male quando vide, interrotta la quiete d'Italia, cominciare gli affanni che poi tanto durarono; sebbene quella pubblica infelicità gli fu cagione di merito e di gloria tale che non si può aver nella quiete.

Ma prima che di questo io parli, voglio interrogare alcuno di que' feroci, che tutto e solo nell' armi ripongono l' onore; e voglio che mi dica se gli pare che fosse uomo di poco cuore, o che facesse dimenticabil opera, quel Niccolò primo Masini, che non si spaventò del furore di Alessandro Sesto e di Cesare Borgia (nomi non di scellerati ma di ogni più tetra scelleraggine); ed amò sì animosamente la patria, che orò in pubblico, e confermò i suoi cittadini contro le insidie e le minacce di chi tutto poteva e ardiva; e li fe' costantemente ricusare di chieder mai nè mai volontari accettare il Borgia per signore. Se mi risponde che questa fu opera bella e magnanima assai, quantunque senz' armi fatta, e in privata fortuna; io esalterò la vita modestissima del Proposto, che può anch' ella vantarsi d' opera intrapresa con pericolo non minore, per non minor carità di patria; e compiuta con esito più felice. Perocchè l' antico Masini non valse a sottrarre Cesena dalla tirannide sozza del Valentino; il Proposto bastò a scamparla dalle rapine, dagli incendi, dagli oltraggi di armi sediziose. Già non debb' essere caduto di mente a nessuno quel giorno di San Pietro del XCVI; quando la città si vide piena d'armati, che dai villaggi e dai monti convicini erano discesi; senza consiglio pubblico, senza legittima cagione, se non che si dicevano propinque le forze francesi, già diffuse in Lombardia; e ciò era pretesto a invadere le sostanze del comune e de' privati, a trascorrere alle offese e alle libidini; come ama la moltitudine licenziosa, massimamente se da pessimi consiglieri infiammata. Forse ti sovrastava, o Cesena, non meno crudele eccidio di quello che nel 1377 in te fecero i crudelissimi Bretòni. Si vide in quel generale sbigottimento, qual di città che teme ogni cosa, e non trova partito che la scampi, venire alla piazza il nostro buon Cardinale; e colla maestà dell' abito, colla religione del supremo sacerdozio, coll' aspetto del dolore, coll' umiltà delle

preghiere e del pianto, cercar di rattenere que' furiosi: non però mollire que' fieri ed ostinati: sì gl' invasava l'ebrezza dell' imaginato predare: accostarsi a loro il Proposto, soave ne' sembianti e in cuor fermo, e brevemente vincerli; a tale che depongono l'arme, si lasciano condurre fuor della terra, e 'l dì seguente senza far danno si sbandano.

Ben sento che discorrendo per la vita di Monsignore Niccolò Masini son giunto a quei passi, dove un oratore ambizioso si farebbe lietissimo, vedendosi tanta materia a parere eloquente. Ma quando le cose domandano più alto parlare ch' io non cominciai, e quale non potrei sostenere, voglio anzi lasciare a voi, o Accademici, illustrare colle lodi la virtù, che forse io adombrarla per manco d' ingegno. Inoltre mi raffrena un pensiere fastidioso, che mi rappresenta per quali tempi, quasi sopra cenere caldo ancora e pericoloso, dovrebbe il ragionamento camminare. Che dopo sì gran benefizio, in sì grande necessità fatto dal Masini alla patria, seguiterebbe a dirsi com' egli le fu liberale di sè tanto, che per lei sobbarcandosi al comune incarico, depose quel bene il quale sopra tutti al sapiente è carissimo, la privata quiete. E quindi potre' io rattenermi che un libero dolore non rimproverasse que' cattivi ingrati, i quali dell' uffizio sostenuto per solo amore di pubblico bene, ed esercitato con tanta bontà, gli diedono sì rea mercede? Però la vergogna e il danno di quegli scurissimi tempi meglio sarà che di silenzio si cuoprano, se non possono ancora cancellarsi dalla memoria. Ed anzi che l' orazione per giustissimo sdegno si turbi, piacemi ricondurla sul fine alla pietà onde mosse.

Di che le parole mie estreme saranno a voi, piissimo fratello dell' ottimo Proposto. Voi abbisognate di consolazione; e l' aspettate da noi: ma quale dar vi possiamo, tutti dolenti della perdita che voi piangete? Nella quale siamo di più astretti a rammentarci quante volte la fortuna, infelicissimo signore, vi ha percosso di quella pena che pare destinata solo al viver lungo, di vedere la casa piena di lutto e di gramaglie nella morte de' suoi cari. Foste undici fratelli, tutti cresciuti a piena età, tutti degni de' vostri mag-

giori: e di tanti restate voi solo. Tredici figliuoli vi diede questa ornatissima dama vostra consorte; e di tanti vi avanza solo questo unico piccoletto Giulio. Ora questa unica speranza di casa vostra, in cui desidera la città di continuare la benevolenza e l'onore che sempre ebbe al nome dell'una e dell'altra famiglia; noi ve la raccomandiamo, signor conte Pietro, quanto più caramente si può: non perchè le nostre preghiere possano crescere tanto paterno animo che avete verso questo fanciullo; ma perchè il desiderare e lo sperar nostro di lui vi giovi a conforto, nella mestissima rimembranza di tanti fratelli e figliuoli. La dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto, la compostezza e l'ingegno che sì gentilmente appare già sopra gli anni, ci promettono in lui le virtù dello zio. Del quale siamo ben certi che da voi e dalla madre udirà molto spesso. Però vi preghiamo che vogliate ogni anno, al ritornare del primo giorno di giugno, condurre il vostro figliuolo in questo luogo: e nella nuova biblioteca mostrargli questa imagine del Proposto, che domani vi sarà trasferita, e dirgli: Vedi, o Giulio, qual luogo d'onore i nostri cittadini han dato a quel che è rimasto del tuo zio. Mira qui l'effigie di lui, con quelle di due pontefici, di molti cardinali e vescovi, tutti nostri cittadini; i quali superarono di fortuna il Proposto, ma non di virtù e di vero onore; perchè l'amor pubblico diede a lui tal segno, che non fu dato a veruno di questi più magnificati e fortunati: lui piansero e lodarono pubblicamente in questa sala vicina il flor degl'ingegni della patria; e piansero del dolor mio e di tua madre, e della tua innocente fanciullezza lagrimarono; e desiderarono che tu vivessi lungamente per somigliarlo. Questo ho io promesso di te, o mio Giulio. Tu non hai da temere che invidia t'impedisca nell'onorata via che sempre corsero i nostri; poichè a fornirti delle buone arti, quante si convengono a gentiluomo, non abbisogni de' soccorsi di niuno; tanto ci lasciarono di ricchezze i nostri passati. Tu non potrai fallire a contenta e gloriosa vita; solo che miri nell'esempio del buon zio. Poni, come lui, affetto e costanza ad esser buono. Avrai incontro ingrati ed ipocriti: perciò

non ti sviare. Segui pur sempre lui, che piacque a tutti i buoni; nè di biasimarlo si ardirono quegli stessi che nol sapevano imitare. I cittadini però si dolsero nella morte di lui, come se avesse dovuto essere immortale; e rassembrati qui l'onorarono con segni di tale amore, che la porpora e l'oro nol comprano. Certamente, o conte Pietro, non potrete mai trarvi della mente il vostro amatissimo fratello; nè mai pensare di lui senza un sospiro. Ma quando vedrete il vostro Giulio venuto in quegli anni che basteranno a render simiglianza a' bei costumi del Proposto; quando per lui vi vedrete intorniato di cari nipoti, che cresceranno alle medesime speranze; certo allora dovrete e del fratello e di questa giornata riaccendervi nel pensiero con dolcissima tenerezza l'antica memoria. Io vi confesso che il sentimento delle cose presenti, e l'imaginar delle future, mi fa così caro questo giorno, quantunque sospiroso e lacrimevole, ch'io nol vorrei cambiare all'allegrezza di qualunque festa: poichè la mia anima, lungamente affaticata ed arsa da uno sdegno doloroso, per quello che mi sta continuo sugli occhi deforme spettacolo di tante baldanzose prosperità dei tristi, e di tante indegnissime sventure dei buoni; si è pur oggi alquanto rinfrescata, al lacrimare di pietà e tenerezza fra molti buoni; i quali con amoroso desiderio si lamentano che sia mancato un caro ed imitabile esempio di bontà.

---

# NAPOLEONE LEGISLATORE

OSSIA

# PANEGIRICO ALLO IMPERATOR NAPOLEONE

PER LE SUE IMPRESE CIVILI

DETTO NELL' ACCADEMIA DI CESENA IL XVI AGOSTO MDCCCVII.

Nil oriturum alias nil ortum tale fatemur.

Hor. Lib. II. *Ep. I.*

ALL' ALTEZZA IMPERIALE DI EUGENIO NAPOLEONE DI FRANCIA
ARCICANCELLIERE DELL' IMPERIO FRANCESE VICERÈ D' ITALIA
PRINCIPE DI VENEZIA.

ALTEZZA IMPERIALE.

Occasione di fare quest'opera.

Bello e imitabile esempio a tutte le città del regno mi pare, Clementissimo Principe, aver dato Cesena; ordinando che nella sua Accademia ogni anno si celebrino le lodi del vostro Augustissimo Padre, nostro Imperatore. Così gl' ingegni, sollevandosi dalle consuete frivolezze accademiche, piglieranno materia da acquistarne onore con pubblica utilità. Poichè un popolo esaltando i suoi eroi, e come accompagnandosi alla gloria di quelli, si onora: onde la Grecia non fu mai sazia di rinnovare con feste e giuochi e cantici solenni la memoria di Ercole e di Teseo. E noi riconoscendo i benefizi di Napoleone impareremo a giovarcene sempre più. Perciò, seguitando l' avviamento che dal Signor Viceprefetto Brighenti e dal Signor Podestà Mariani fu proposto e promosso, prenderà ogni anno l' Accademia a considerare alcuna delle Imprese Civili dell' Imperatore; e non con retorica vanità, ma con utile consiglio di poli-

tica dottrina, chiarirà popolarmente quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano. Ciò sarà non meno dilettevole e meglio proficuo che parlare delle sue vittorie; nelle quali già tanti poeti hanno affaticato sè stessi, e (se a Dio piace) le muse ancora e gli uomini. Perocchè il popolo comunque ascolti volentieri de' maravigliosi fatti d'arme, rimane lungi da intendere quanto combattendo seppe sì gran Capitano: e non però della scarsa intelligenza riceve assai danno. Ma le leggi dell'Imperatore, che sono quasi medicina a' mali pubblici tanti e gravissimi, non avranno pieno effetto se non si sappia quanto elle sono salutifere. E per vero dire applaudono tutti a' trionfi di lui, tutti se ne allegrano; perchè tutti avevano paura de' nemici ch' egli ha percossi e cacciati lontano da noi: non così tutti conoscono e detestano abbastanza que' mali intrinseci onde ci ha voluto liberare; ai quali un'anticata pazienza e lunga consuetudine ci aveva come addomesticati. Ed io oso dire che a sanarcene interamente, la sapienza e la potenza dell' Imperatore non bastano, se non concorra l' intendere e il volere nostro. Tanta è la forza degli errori e delle prave usanze. Attalchè Napoleone, al quale furono assai quattro battaglie e pochi giorni per aver sottomesse due Monarchie di Europa tutta potentissime, suol dire che non gli basta piccolo tempo a correggere pienamente e soggettare alla ragione i costumi. Di che una parola bellissima ch'egli pronunciò in Bologna chiarisce la cagione: che le volgari opinioni si muovono sempre, ora alzandosi dal vero e ora bassando: sicchè ognora trasmodano o in più o in meno. Bisogna pertanto che il continuato paragone del vero convincendole, fermi quella brutta incostanza. E questa è degna opera di coloro che hanno conseguito di vedere più sano e diritto che il volgo. A questi tocca di ammaestrare il popolo, in tanto che si conduca ad ubbidire volentieri l' Imperatore, non solo come potentissimo Re, ma come provvidentissimo, e beneficentissimo Padre.

Ragione di aver trattato le imprese civili di Napoleone anzichè le militari.

Con tale intendimento, Altezza Imperiale, io di ciò che meglio ne' venturi anni l' Accademia Cesenate, e le altre virtuose compagnie in tutto il regno faranno per parti;

Somma delle cose trattate.

ho voluto dare un cenno ora per compendio in questa Orazione; che mostra se non espresso almeno adombrato l'Imperator Napoleone, qual sapientissimo e fortissimo Benefattore del genere umano. Mostra com' egli non pur eccellente ma unico nel suo proprio carattere di somma sapienza a sommo valore congiunta, egli maggiore di quanti mai per grandezza e per bontà vennero famosi, maggiore di quanti regnarono, di quanti fondarono Stati; ha fatto universale in Europa la pace colle sue vittorie; e l' ha fatta perpetua colla Legge di Coscrizione; e la coscrizione in gran parte agevolò coll' ordine de' Collegi Militari. Mostra come avendo fermata la pace e la libertà civile; senza le quali non possono gli uomini godersi con sicurtà delle loro fatiche; prepara a queste il frutto desiderato della ricchezza; volendo anche ai mari (come già al continente) rendere libertà, e ai commerci sicurezza: ai commerzi aggiunse facilità e giustizia; ordinando le nuove misure, chiare e naturali nelle sue origini, chiare e comode nelle sue divisioni, e dappertutto uniformi; e di più ordinando Giudizii liberi e cauti e incorrotti, a esecuzione di nuove Leggi più opportune, e a tutta Europa comuni. Mostra poi come le ricchezze, che accumulate in pochi fruttificano vizii e servitù e miseria, egli ha voluto diffonderle in molti, con agiatezza e libertà e virtù: perciò ha tolti i Feudi; ha partita ne' figliuoli la sostanza paterna, l' ha partecipata alle femmine; ha provveduto che le bene compartite ricchezze si godano virtuosamente con dolce riposo nelle famiglie; e ha renduto dignità e quiete alla maritale congiunzione, concedendo il rimedio del divorzio ai mali non altramente sanabili; e molti mali soffocando nella radice, col dare i giovenili ardori da temperare al cauto consiglio dell' età più esperta. Mostra com' egli ha tolte molte occasioni all' invidia, e alle discordie sì domestiche e sì pubbliche, distruggendo fra cittadini le disuguaglianze ch' erano odiose, perchè cresciute da cagione ingiusta; e ha lasciato quelle sole che nascendo o da industria o da virtù, nutrono emulazione innocua e anzi all' universale proficua: ogni genere di virtù ha innalzato a pari onore; creando una No-

biltà nuova e utile, non a retaggio di oziosi ma a guiderdone di forti e di savi; ha chiamato il popolo, cioè la massima parte e la più sfortunata de' mortali, a poter conoscere e possedere ogni vero bene del viver civile; e facendolo nutricare di facile e comune insegnamento, lo allontana da' peccati dove la ignoranza lo traeva; e lo prepara a partecipare dello Stato nei Collegi Elettorali. Mostra com'egli ha cominciata, e va crescendo quella felicità, della quale l'umano legnaggio non si trova che tenesse mai il possesso, e molte volte perdette ancora la speranza.

Modo di trattarle.

A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia Orazione: la quale senza esempio cammina, là dove agli antichi l'occasione mancò, e a' viventi l'animo, a rappresentare un Ordinatore civile di tutta Europa. Di che se il mio ragionare va discorrendo per le memorie di molte età e di molti popoli, non sarò tassato come leggermente ambizioso; chi ben considera ch'io dovetti guardarmi da un errore, in che (per difetto forse più di giudizio che di materia) venne quel Console romano; del quale anch'oggi si ammira e si celebra la facondia; ma delle sue molte e lusinghevoli parole non si cava finalmente altro, se non che migliore di Domiziano e di Nerone fu Traiano. Io parlando di tanto maggiore e migliore Augusto ho dovuto ad ogni passo ricordare quel che valessero i più famosi eroi; quello che facessero, e quello che bramassero di fare: cosicchè da questa perpetua comparazione del nostro Imperatore coi sommi, si confermasse a parte a parte e con fondate ragioni il consenso de' viventi, che Napoleone tante gran cose ha operate che niun altro pur de' grandissimi pensò di fare; e tante che altri vanamente bramarono, egli solo ha saputo compiere: ed insieme si ponesse innanzi alle menti di tutti manifesto da quali remote e diverse origini scaturirono tanti mali del mondo; e quanta sia la virtù che gl'insperati rimedi trovò.

Non mi è incerto, benignissimo Principe, quale maestosa semplicità di stile a tal subietto richiedeva; nè dissimulo pure a me stesso quanto io mi sia rimaso lungi dal segno. Dolente confesso questa o colpa o sventura, non tanto mia

quanto della Italia; la quale da molti anni privata della facoltà di ben dire, e dimentica di quella vereconda ed efficace eloquenza, che la faceva graziosa alle nazioni lontane e alla Corte Francese; è caduta per fine in tanta confusione, che oramai non intende sè medesima; poichè di essere ascoltata dagli stranieri già è più tempo cessò. Ma se ora il comune fato della patria mi disdice l'onore del bello scrivere, spero non restar senza qualche merito di buon pensare; spero di avere per la mia piccola parte servito alla utilità degli uomini, e alla gloria dell'Imperatore: conciossiachè noverando i suoi benefizi, e invitando specialmente gl' Italiani a considerare e adorare la grandezza di quelli; non ho temuto di ravvivare la memoria di que' santi ed eterni principii del vero, cui la viltà e la pigrizia degli uomini troppo facilmente, e sempre con danno e vergogna, lascia oscurare: e riputandomi a fallo adulare o tacere, hò pur mostrato ch' io altamente sento la dignità del secolo; quando la filosofia che assai rade volte nel mondo fu libera, oggi con Napoleone regna.

Dedicazione dell'Opera

Questa Orazione io devotamente offero alla vostra clemenza, Augusto Principe; in cui le altre nazioni invidiano e la nostra massimamente adora il più caro benefizio che riconosca dall' Imperatore l' Italia: la quale vi è da lui raccomandata; acciocchè i beni che dal suo valore e dalla sua sapienza abbiamo, non siano per nostra debolezza guasti o scemati, ma dalla vostra pietà e vigilanza fatti perpetui. E bene è lieta l' Italia di ubbidirvi, e di potere, non per fama solamente noto, ma per prova conosciuto amare voi; che in segno di particolare patrocinio ci foste dato da Napoleone, quando a rappresentarlo nelle nostre contrade condusse un principe, al quale come a ritratto delle sue virtù, con tanto amore partecipava il Nome Augusto e la maestà dell' Imperio. Supplico e confido che la vostra Imperiale Altezza non si sdegni di guardare benignamente al cuore che mi dettò; e accolga queste carte piene di ammirazione piene di zelo per l' Ottimo e Massimo; il quale chiamò voi suo Figliuolo, allora che l'Europa ad una voce gridava lui suo Signore e Padre.

# PANEGIRICO.

I.

Difficoltà e debito di lodare Napoleone

Lodare l'Imperator Napoleone è cosa certamente a tutti desiderabile; ma che pochi debbono e timidamente trattare: quando di quel sovrano lume, nato ad onore e felicità della terra pare che sia colpa tacere; e parlare non si può senza pericolo. Non dico il pericolo di offendere con sospetto di adulazione o la comune incredulità degli uomini, o il tristo genio di pochi invidiosi. Poichè di Napoleone è già in tutti i petti questo sentimento, che non si vide mai nè si può sperare un simile a lui; e la sua grandezza, come tant' oltre i termini delle cose umane, non può in terra essere invidiata: che anzi pare in vista ogni uomo rallegrarsi perchè dalle sedi immortali sia venuto questo divino Spirito a partecipare l'umana condizione. Bensì è da temere la vergogna che seguita gli sforzi temerari; ed è somma e inevitabile a chiunque osa delle cose grandissime con disuguale ingegno parlare. E quanti sono i quali confidar possano di rappresentare degnamente le virtù sovrumane e le inaudite geste dell' Imperatore Napoleone? Io certamente credo che nè colle parole nè pur coi pensieri possa uomo aggiungere l'altezza di tante maraviglie, in tutta la memoria de' secoli non mai più udite; credo certamente che a comprenderle e narrarle basti egli solo. Chi altri potrebbe disegnare quella vastità e celerità incredibile di mente, onde nelle vittorie ha tolto ogni arbitrio e ogni vanto alla fortuna; ha finito gravissime guerre in meno giorni che altri duci avrebbono speso ad apparecchiarle; ha disfatto le forze di potentissimi nemici con lievissimo

detrimento delle proprie? E chi, fuorchè Lui, saprà dire come nè gli si stanchi il corpo a tanti travagli, nè l'animo gli si affatichi a tanti pensieri? Com'egli possa con tanta sicurtà antivedere gli eventi più remoti o incerti? con tanta destrezza provvedendo condurli al suo volere? Come abbia potuto fra mille difficoltà, fra mille pericoli prendere colle armi, e coll'imperio tenere tanto mondo, quanto appena in pari tempo avrebbe corso uno ben fornito e sollecito viaggiatore? In somma egli pur solo (come di C. Giulio fu detto) può descrivere le sue guerre con quell'animo che le maneggiò.

Le quali sue imprese cotante, e a noverare non che a raccontare difficili, meglio essendo che da noi si ammirino con riverente silenzio; non però è opportuno che di Lui al tutto si taccia. Restano gl'immortali benefizi; de' quali gran parte ha fatti, e più ancora ne apparecchia al genere umano. E di questi è degno ed è pur necessario che parliamo, e parlando studiamo di bene intenderli: sì perchè il disconoscerli saria bruttissima ingratitudine; sì perchè se non gl'intendiamo bene, ei proverrà scarso il giovamento. Fu pertanto savio e debito consiglio dell'Accademia ordinare che ogni anno si faccia solenne questo giorno a lodare e ringraziare (qual Nume benefico) l'Imperatore Napoleone. Al quale uffizio destinato io improvvedutamente supplirò oggi, come posso in tanta copia e grandezza di cose; quanto vaglia non a pompa vana di eloquenza, ma pure a indizio di cuore devotissimo a tanta Maestà.

## II.

Carattere di Napoleone unico di grandezza e di bontà.

Quegli antichissimi sapienti, che sotto il velame di strane immagini coprivano alla debile pupilla del volgo sfolgorantissimi veri di civile dottrina, figurarono nel Massimo ed Ottimo Giove, Padre degli dei e degli uomini e moderatore di tutte le cose, quale intendevano ch'esser dovesse un ottimo governatore di stato civile: e finsero del divino capo uscire non bambina ma adulta, e di senno e d'armi potente, Pallade Minerva: con questo intendimento che l'idea

dell'ottimo Re è la SAPIENZA ARMATA. Della quale è proprio uffizio provvedere tutto che giovi alla civile comunanza, e in commisurate leggi descriverlo: poi colla forza rompere e scacciare tutti gl'impedimenti, che al felice viver comune opponga o malizia d'indocili soggetti, o invidia di nemici esterni Il quale concetto, se non fosse a noi per lunga tradizione da tempi remotissimi succeduto; e se anche a noi si concedesse, come a'primi uomini, adombrare il vero con poetiche figure; mi parrebbe attissimo da prodursi ad esprimere quella perfetta forma di regnare, che il mondo ammira nell'Imperator Napoleone, tutto Senno e tutto Valore. In Lui però il nostro secolo ammira e gode l'esempio unico di quella umana perfezione, che i più savi seppero talvolta desiderando immaginare, ma niuna età niun popolo possedette mai; uno ad eccellenza GRANDE e BUONO. E tanto più si parrà degno che questa perfezione, la quale comprende ogni possibile felicità e gloria della natura umana, si adori con istupore in Lui come sovranaturale; se ponghiamo mente che siccome in lui è unica a vedere in tutto e in sommo, così fu rarissima sempre a trovare pur divisa e cominciata. E per verità è sì poco a sperare o il sommo valore o la perfetta sapienza, che dove l'uno o l'altro pregio più che mezzanamente in alcun uomo riluca, quegli subito si addita per fortunato e per grande: tanto poi è debile e angusta la mortale natura, che la congiunzione di quelle due qualità par che sostenere insieme e capire non possa. Di fatto il valore domanda mole di membra dure, che vagliano a vibrare gagliardi colpi con impeto, e in sè riceverli senza paura; nè solamente contro a robusti uomini, ma contro la forza e delle macchine e delle stagioni, possano sostenere aspri e lunghi contrasti. Dove si vede che tal complessione difficilmente abbonderà di quegli spiriti sottili e pronti che l'ingegno richiede, e suol trovare ne' temperamenti più delicati. Alla bravura poi bisogna un sangue concitato e bollente, sì da nativo impeto, e sì dalla molta agitazione di animo e di corpo; onde coll'esercizio si acquistano e si mantengono le forze; e si crea la consuetudine alle fatiche e ai rischi, e s'incontrano

francamente, e si vincono: ma perciò e natura e usanza la impediscono di riposare in quella tranquilla e lunga meditazione che, investigando le cagioni e gli effetti delle cose, è nutrice della sapienza. Nè questa si può dalla quiete, che le è tanto necessaria, distogliere; e brevemente ne'tumulti e fra travagli insoliti ella smarrisce. Hanno quindi contrario come l'indole il costume: chè il coraggio usandosi alla fierezza impara crudeltà; e per non guardare o non curare si fa temerario: la prudenza, che più vede e sente, non è circospetta e benigna senza lentezza e timidità. Del che bene si avvidero que' maestri primi dell'umana generazione, i quali ogni cosa per simboli figuravano; quando ad Ercole, proposto in esempio della feroce ardita indomabile robustezza; che a qualsivoglia pericolo si muove incontro e lo spregia, qualunque resistenza urta e abbatte; diedero intelletto sì poco accorto, che ogni re da lui servito lo inganna, ogni femmina da lui amata lo schernisce: Marte, che fra gli dii è il valore, di null'altro si diletta che di ruine: di Mercurio, che d'ogn'ingegno e d'ogni arte è padre, non si racconta niuna valentìa. Però quando i Romani coll'ampiezza dell'imperio ebbono acquistato le arti peregrine, temette M. Porcio che la fortezza militare patisse danno da quella nuova civiltà; e gridò il severo censore sola esser buona e sola da ritenere l'arte del vincere: nè altra veramente piaceva a que' fortissimi capitani, insigni per feroce rozzezza, C. Mario e L. Mummio: nè la mite sapienza di C. Lelio avrebbe ottenuto verun grado nella bellicosa città, se non gliene acquistava l'amicizia di P. Emiliano sovvertitore di Cartagine. Fu notato per maraviglia che bastasse alle armi quel delicato ed elegante ingegno di L. Licinio Lucullo. Cesare Dittatore, tal guerriero e di tante lettere, fu un miracolo. Ma per quanto io creda della sua eloquenza, non posso già credere che molto sapesse nelle cose naturali e nelle celesti (comechè io lo veda con molto onore lodato nella *grande opera* di Claudio Ptolemeo); quando a riformare l'anno, turbato per la ignoranza e la tristizia de' pontefici, non bastò l'aiuto dell'Egiziano Sosigene; e molto poi lontano dalla perfetta sapienza lo mostravano i vizii,

che tante chiarissime virtù bruttamente oscuravano. Quali e quante virtù in Gn. Pompeo desiderarono que' medesimi che pur lo chiamavano il Grande; e lui guardavano come primo de' Romani! Non mancò fortezza nè dottrina al giovane Catone; ma come scarso di civile prudenza riuscì inutile e importuno al suo secolo. M. Tullio fu detto avere l'ingegno pari alla vastità del romano imperio; ma ebbe cuore da femmina. Magnanimi certamente Filopèmene ed Arato: e io so che le sventure degli uomini grandi vogliono riverenza; ma debbo confessare che maggiore accortezza non gli avrebbe lasciati così opprimere da' nemici. Nell'età moderne vissero valorosi o savi non pochi; ma fu la compagnia dell'ingegno col valore tanto più rara. Pur se fosse mio proposito contendere coll'antichità, e da' tempi vicini a noi trar fuora un uomo che di mente insieme e di mano si paragonasse agli eccellenti latini o greci; nominerei francamente Raimondo Montecuccoli. Ma ora cercando in tutta la memoria de' tempi chi ci renda alcuna somiglianza al nostro Imperatore; trovo solamente nel figliuolo di Polimno, che possa la Grecia mostrare uno esempio assai prossimo a quella perfezione che ragioniamo, di senno aggiunto a prodezza. Diresti che in quel Tebano la natura tanti secoli innanzi si provasse a formare Napoleone. Pure se la natura non avesse a Napoleone dato vantaggio da Epaminonda; troppo è chiaro che per la condizione dei tempi nella grandezza delle imprese e nella copia del sapere cede l'antico d'assai al nostro. Colui, avvegnachè immortale nella fama de' secoli, non uscì delle angustie di Grecia, nè colle opere nè colla mente: Napoleone due volte Italico, due volte Alemannico, Egiziaco, Sarmatico, ha portato le armi sempre vittoriose per tanto mondo, e ora con sue leggi lo governa. Ma del suo valore non ci bisogna parlare.

Bensì considero che sono già sedici anni (quanta parte di sua non lunga età!) ch'egli è sulle armi. Dove trovò la quiete, il tempo, la memoria, per apprendere e ritenere tutto quello che egli sa (cioè tutto quello che a gran pena diviso si può da molti dotti sapere) di tutte le matematiche, di tutte le scienze naturali, delle istorie, delle leggi,

della pubblica amministrazione? Quando ebbe tempo e ozio a meditare, e con assai probabili congetture trovare, ciò che da niun altro prima fu detto e pensato in questa giovane scienza, che sembra pure intenta a palesare per quali principii si formò, e come si mantiene con perenne vicenda l'università delle cose? Io stesso io stesso (e come il potrò mai dimenticare?) lo udii proporre a'sapienti un suo novissimo pensiere; che il cervello ne'suoi moti intrinseci, e movendo gli altri organi, rassomigli quello stupendo animale che sente e fa altrui sentire la virtù elettrica, siccome il mirabil piliere del Volta imita la torpedine. Quindi non si acquietava all'antica opinione, che i fisici venivan pure opponendogli, essere la sostanza cerebrale quasi pappolata; ma sosteneva che le sue operazioni, di tanto vigore, la volevano laminosa e organizzata. Seguitava poi con altra congettura sagacissima, che da una medesima cagione si sommuovano le meteore e si promuova l'animastica fecondità. Oh stupore! com'è smisuratamente vasto, com'è incredibilmente veloce l'intelletto che sì lontani estremi raggiugne! Nè già ignoro che questo concetto non verrà interamente nuovo a taluno; il quale per avere frugato negli avanzi più reconditi delle memorie antichissime, si ricorderà forse di Ippone, poi di Zenone e di tutta la scuola: i quali tennero il fuoco elementare per animatore universale del mondo; e a lui l'origine d'ogni cosa terrena, delle piante, degli animali, e la generazione degli uomini attribuirono; e le anime stesse ebbero per parti e per scintille di lui. E so che dalle ruine di quella vetusta sapienza si può cavare indizio di ciò ch'ella fosse sana e intera nelle accademie de'filosofi; guardando a quel che rimase poichè tronca e corrotta cadde alle mani de'sacerdoti e del volgo; che dimentichi delle ragioni trovate da'savi, e tratti solo da usanza cieca di superstizione, seguitarono pure ad augurare lietamente nelle nozze da'fulmini; quasi allora il cielo avvisasse di mandare con quel fuoco nuove anime ad abitare la terra. Non pertanto mi turberebbe questo discorso, nè punto mi rimoverebbe dalla presa maraviglia. Chiunque ha meditato nelle rivoluzioni del mondo sa che in-

nanzi a noi vissero molte età, delle quali niun ricordo o pochissimo e come nubiloso ci resta; o perchè quelle generazioni da qualche grandissima calamità perirono senza successione; o perchè furono separate dalla comunicazione colle altre parti del mondo. E sa che quei secoli, perduti dalla nostra memoria, ebbero uomini ai quali furono pronte assai arti e scienze, di che noi a fatica per congetture andiamo ricogliendo quasi sparse reliquie da immenso naufragio; or nei costumi, comechè superstiziosi e corrotti; or nelle tradizioni, quantunque di astrusa origine e di senso confuso; or nei nudi vocaboli, sebbene male intesi, e dal diritto significato distorti. Le quali cose non bastano però a far noi partecipi di quelle arti e scienze; delle quali neppur sarebbe pienamente possessore chi tenendone intera la pratica non intendesse le ragioni: poichè queste sono la radice di tutto quello che gli uomini sanno; la quale seccata, scema presto il sapere, e muore. Se poi le cose da lungo tempo perdute e dalla memoria spente ci ritornino, sono per noi veracemente nuove: e i ritrovatori di quelle non hanno meno di lode nè di merito che gl'inventori primi; poichè recano uguale beneficio, e non minore sforzo d'ingegno adoperarono. Quando il mare (come sappiamo essere in diversi tempi accaduto) abbia coperto largamente la faccia della terra; sovrastando sole qua e là alcune più elevate cime di monti, che poi chiamiamo isole; se dopo molti secoli navigando colà approda taluno, e popola quelle solitudini, o i rimasti abitatori dopo tanto intervallo ricongiugne al commercio degli altri uomini; non si ammira egli debitamente e non si loda come trovatore di nuovo mondo? Certo non ripugnano i curiosi della natura a credere che la vastissima parte del mondo a noi sottoposta e per l'oceano disgiunta, avesse un dì congiunzione coll'Asia e coll'Europa; avvegnachè s'ignori quando e per quali casi cessò di esserci contigua. Eppur come trovatore di nuovo mondo si celebra quel sagacissimo e ardito Genovese, che non per fortuna ma per arte si condusse a quelle terre, e a noi mostrolle e diede. Nè si scema la gloria dell'ingegno a que' valentissimi Toscani, i quali nel secolo diciassettesimo pro-

vando e argomentando crearono scienza nuova de'movimenti celesti, del cadere i corpi in terra, del correre le acque, del generarsi gli animali: comechè sia noto che le più illustri loro sentenze furono già scienza de' Pitagorici. Così non ha il torto di vantarsi l'età de'nostri padri d'avere dato il principio a nuova scienza intorno a quel fuoco elementare, il quale con imperfetta appellazione chiamiamo elettrico: avvegnachè si paia averne molto saputo gli Stoici; e prima di costoro, e forse meglio, gli Etruschi: siccome congetturare si può dalle cerimonie di Giove Elicio, e da tutta la disciplina augurale intorno ai fulmini, e celesti e terreni: le quali si raccontano praticate in Roma sino da' primi tempi della città; quando i Quiriti, rozzi e non capaci a tanta dottrina de' vicini, ebbero corrotto in superstizione ciò che da quelli tolsero e non intesero. Da scienza certamente e profonda e splendidissima si derivano que' pensieri, ch' io ho detti dell'Imperatore: il quale con quel suo miracoloso intelletto considerando la stupenda efficacia della elettricità, nel comporre in uno diverse sostanze, nel trasformare i metalli, nell'alterare le attrazioni magnetiche, nell'aiutare la vegetazione; da questi fondati esperimenti, a lui notissimi, non da raccontate opinioni, ha dedotto ch'ella sia per avventura il primo e più generale ministro della natura; e ch'ella possa anco esser principio e cagione di vita alla materia animante. Quanto a'filosofi rimane da sperimentare perchè sulla via indicata da questo avviso di Lui vengano a chiara e certa conoscenza di sì grande arcano, ch'egli non tentando ma contemplando ha veduto! Chiedo mi sia perdonata quest'ambizione scusabile di avere eletto fra molti a ripetere uno esempio del quale potessi addurre me proprio in testimonio. Ma a tutto il genere umano appartiene l'ammirazione e la letizia di considerare quanto alto alberghi e posi quella divina mente; e di guardare s'ella pur nulla si turba per tanto romore di cose mondane, comechè ella ne regga e ne muova sì gran mole; poichè le avanza tanto di serenità e di riposo a sì sublimi contemplazioni.

Dubito poi se vaglia a scemare maraviglia, o anzi a crescerla, il pensare che Lui elesse come nobilissimo do-

micilio la Sapienza; con tale privilegio che il regnare dell' intelletto giammai non fosse menomamente offeso da niuna fralezza di umana complessione: conciossiachè dalla sua bocca udimmo che mai non sentì bàttito al cuore; eppur sappiamo s'egli in vita ebbe a provare tali assalti di gioia, che niun saldissimo petto saria bastato a tenersi fermo: udimmo che giammai non lo tentò febbre; nè il cielo insalubre di Mantova o di Egitto potè torbidargli la squisita temperatura del sangue. Anzi in Egitto, dov'egli per animare i soldati non isbigottissi di toccare gl'infetti, provò tanto eccellente la sua naturale temperie, che in essa non trovasse dove appiccarsi la contagiosa infezione. Che maravigliarci dunque se i suoi pensieri mantengono tale ordine e tale costanza, fuor d'ogni uso umano? conciossiachè il misterioso composto di operazioni chimiche e meccaniche, onde risulta il pensare, si regge in lui con eguaglianza invariata di movimento; nè gli umori or troppo spessi or troppo radi allentano il corso o lo precipitano; e non sono o troppo impetuosamente sospinti o troppo languidamente premuti dalla tensione incostante de'nervi; nè questi irrita o distende con irregolare stimolo la distemperanza degli umori. Delle quali cagioni suole negli uomini, (e qui non dico de'volgari, ma di tutti che non sono perfetti) generarsi la lentezza o la confusione dell'intendere; il tardare o il precipitare e il variare de'giudizi; la fievolezza e l'incostanza delle risoluzioni, il tempestare degli affetti, ora soverchio rimessi ora concitati; le paure, gli sdegni, le invidie, le temerarie speranze, i desidèri esorbitanti alle forze. Egli nulla di ciò, nulla di mortale: tutto intendere con subitanea chiarezza e certezza; tutto volere con tranquilla e inalterabile stabilità. Quindi la volontà sempre concorde al purgatissimo intelletto; i successi sempre ubbidienti al fermissimo volere. Io confesso che in quel dì ch'io ebbi ventura di vederlo e ascoltarlo mi consolai; e sopra ogni età riputai fortunata la nostra; poichè il mondo è venuto in potestà di tale (non oso dir uomo) sì Savio e sì Forte, che non può dubitarsi ch'egli sia sommamente Buono, cioè che voglia e possa ogni bene.

E di vero ond' è sì scema la bontà ne' mortali? da debolezza. Perchè sì spesso mancano del bene? le più volte per non vederlo. E come, se lo vedessero, non amerebbero quello che è sovranamente anzi unicamente amabile? Ma la corta e debil vista dell'umano intendere vede spesso il bene propinquo, non il lontano; vede il piccolo e privato, non il pubblico e grande; e nel bene pubblico non sa scorgere il proprio; vede il facile e breve, non il più faticoso ma duraturo; non discerne il sincero e pieno dallo scemo e di mali misto. E quando pur l'esercizio della mente abbia acquistato ad alcuni più acuta facoltà di scorgere il migliore; cadono poi della speranza di aggiungerlo; o per coscienza delle poche forze; o perchè naturale pigrizia leggieramente spaurisce, sì della fatica delle cose, sì degli ostacoli che prevede dagli altri. Quindi sì pochi i buoni, e cattivi molti: perocchè o ingannati nella eletta de' beni peccano pur con intenzione non rea; o cascano in errore nella elezione dei mezzi, e cercano il bene malamente; ora sforzando gli uomini, per non aver efficacia a persuadere; ora seducendoli con bugie, quando mancano di ardire e di destrezza alla franca verità. Ma nell'Imperatore ad essere perfettamente buono che si desidera? quale impedimento o quale malagevolezza se gli frappone? Dico anzi, come potrebbe non essere ottimo, se a ciò necessariamente lo porta e l'indole sua e la fortuna? Conciossiachè qual bene sarà non conosciuto da quella mente, cui niuno confine d'intendimento ristringe? quali impacci troverà a'suoi voleri quel vigore immenso e d'animo e di fortuna, al quale si è accumulato ogni potere? Dirò pure, salva la riverenza alla tua Maestà, o Divo Napoleone, questa unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono. Che se alcuni guardando a tanto stupenda e non mai più udita grandezza dell' Imperatore, si sconfidassero ch'ella possa comportare la compagnia di modesto e pietoso cuore; mirino meglio per entro, e troveranno sè stessi errati e ingiusti: considerino bene, e vedranno che appunto quella sua tanta grandezza certifica una eguale bontà, e quasi proprio frutto necessario la pro-

duce. Il che fu ottimamente inteso da quell'imperiale maestro (non men dotto delle stoiche sentenze che degli affari mondani) qualora negò poter essere perfettamente buono altri che l'uomo sovranamente grande. E per vero dire coi nomi di bontà e di grandezza abbiamo notato due cose piuttosto diverse per la nostra maniera di considerarne gli effetti, che per la loro essenza propria, e la comune origine, cioè la forza. Anzi a me sembra che il parlare moderno, stremando e in gran parte falsificando l'idea della bontà, ci convinca tralignati da quei bravi antichi; i quali non separavano in lor favella ciò che natura teneva ne' loro animi congiunto; e quando volevano lodarsi d'un cittadino (ed essi ben avevano cittadini, e quelli soli tenevano per uomini) lo dicevano comunemente *buono e forte uomo.* E' stava bene a quelle genti, non timide, non oziose, non pigre; non conoscenti altra bontà che volere e poter fare cose belle e utili. Noi poveri d'animo, noi nighittosi, e a nostro dire delicati, lodiamo anche il non fare; noi diamo nome di buono a tale che, come debole o come pigro o come pauroso si astenga da ingiuriare; laddove gli antichi lo chiamavano *innocente:* noi abbiamo fatto virtù anche della pazienza; che ai bravi antichi fu in dispetto: poichè virtù credevano essere gagliardia e coraggio: noi onoriamo del titolo di buono chi le ingiurie cheto sopporti; il quale agli antichi pareva misero e non uomo; nè mai lo degnavano dell'appellazione virile: per tal segno che romani e greci avevano nel loro idioma due vocaboli pronti a distinguere chi fosse uomo sol di figura, e chi d'uomo tenesse il cuore. Però dove trovassero forza d'intendere e forza di volere; e dove queste due forze fossero unite con tal convenienza, che non si recassero l'una all'altra impedimento, ma scambievolmente aiutandosi producessero il magnanimo operare; ivi riconoscevano grandezza e bontà. In fatti guardiamo al vero: che è bontà? volere del bene. E la perfetta bontà? volere ogni bene. Grandezza che è? possanza ad alcuna parte di bene. E la grandezza massima? che, se non possanza ad ogni bene? Chi dunque sarà buono se non il grande? e tanto migliore quanto più grande: conciossiachè

dove sarà più naturale il voler fare del bene, se non in colui che si senta bastante a operarlo? Dunque se nelle antiche età e nelle moderne il mondo ammirò talora de'grandi o nulla o scarsamente buoni; ammirò ingannato una grandezza o non vera o non compita: la quale o di conoscere il bene, o di poterlo, patì mancamento. A noi si dà a vedere, non per congetture ma per esperimenti manifesto, quale è Napoleone; ciò solo rimanendo in dubbio, tra grande e buono qual sia più.

Se a chiarire questo dubbio volessimo interrogare il popolo, so che non avremmo uno estimatore competente della grandezza di Lui; ma io vi accerto che troveremmo una comune opinione della sua bontà: di che non è certamente da sprezzare il popolare giudizio. Sappiamo che in Brescia gli si affollarono intorno, chi baciandogli le mani chi le vesti, tutti benedicendolo con tanto amore, Lui accogliendoli sì benignamente, che niuno de' cortigiani si attentò a diradare la pressa. Io vidi in Bologna da questa generale fiducia animato un artiere gittarsegli a' piedi, e implorare la mercede che gli si doveva dal pubblico; e udii l' Imperatore, avvegnachè non mutato nel volto, dire a sè medesimo, *che bisognava aiutare quel pover' uomo.* Le quali parole moveva un pietosissimo cuore, e non certamente veruna ostentazione di clemenza; poich' egli parlava con voce tanto più del suo solito piana, che nè l'artiere supplicante, nè un altro uomo, che soli in quel punto eravamo da costa all' Imperatore, poterono intenderne il suono. Queste parole, che in cuore mi sono scolpite (dirò francamente il vero, o signori), vinsero la ripugnanza che insino a quell' ora mi aveva tenuto di prestare piena fede a' ragionamenti d' alcuni grandi; i quali, godendo l' onore di servire d' appresso il Monarca e vederlo domesticamente, mi affermavano che se gli narri qualche cosa, il movimento primo dell' animo di Lui si vede porgersi a riceverla per vera; se di veruna cosa lo preghi, subito s' inclina a fartene grazia: che se non fosse in Lui tanta conoscenza e tanto uso d' uomini, onde si faccia impossibile ingannarlo, ed Egli quante fiate conviene a diffidare e a disdire si conduca,

tanto è buono il suo cuore, non si vedrebbe l'uomo più facile di Lui. Se io dappoi mi fossi ostinato a sospettare di adulazione in quel racconto, me ne avrebbe sgridato la natura stessa; la quale provvidamente nell' aspetto di ciascun uomo l' interno animo e i costumi descrive, per modo che altri possa e pronto e aperto leggervi; e inoltre ci ha temperati a tale consonanza o diciamo simpatia che, prima di volerlo noi, e prima ancora di saperlo, pigliamo nei nostri volti qualità dal sembiante di colui nel quale guardiamo. Nè accade il dire che gli astuti, avendo arte di comporre a suo talento la faccia, sappiano altrui mostrarsi non ciò che dentro sono, ma ciò che amano parere. Perch' io vi dirò che quest' arte la cercano e la procurano, ma indarno. Chiedetelo a Filippo Macedone, chiedetelo a Carlo Quinto, se ottennero mai d'essere creduti sinceri, per quanto s' ingegnassero a porsi in sul viso la schiettezza. Parve la natura fare quasi frode a sè stessa in Pompeo, dandogli (che è di tutte le cose difficilissimo) facilità di arrossire; eppure chi lo ebbe mai per modesto? Con quanto artificio si studiò Augusto nel vestirsi i sembianti di piacevolezza? e non però ingannava le persone; non però la gente si rinfrancava a mettere gli occhi in quegli occhi falsi e feroci; e tremava spesso la mano a chi gli porgeva memoriali: ond' egli, che per ciò aveva in grande ira sè stesso, la dissimulava scherzando; ed è pur giunto a noi quel suo motto di biliosa facezia: *E' pare ch' e' porgano danari all'elefante.* Ora io ho pur veduto (mi pare ancora vederlo) Napoleone concedente al desiderio pubblico la sua presenza; e cos dimentico o sicuro della sua maestà, che non lo turbava l' essere dalla calca per poco non premuto e sospinto. Tutti, com' è credibile, cercare di mirarlo, niuno saziarsi, niuno togliere gli sguardi da quel domatore del mondo, operatore di tanti prodigi, visibilmente eletto da Dio a mutare e governare le cose mortali. Si vedeva la sua fronte, come tempio di cotanti pensieri, sublime e grave: si vedeva nelle ciglia la dignità di cotanto imperio; tutti sapevamo che gli basta il folgorare degli occhi a far tremare guerrieri e re. Ciò nullameno qualora egli accennava col capo di salutare

le genti, non vidi una testa in servile atto abbassarsi; ma ognuno con gioioso piglio affettuosamente sorridergli, quasi ad amico. Che è questo? la moltitudine è naturalmente semplice, timida, non lusinghiera, avvezza ad inchinarsi a' suoi signori, e peritarsi. Dove imparò quest' adulazione sì scaltra di non mostrare temenza ma amore a Napoleone? chi le apprese di amorevolmente e colla faccia alzata sorridere innanzi a cui i re della terra si pèritano? Da naturale senso le viene, o signori, questa confidenza; le viene sicuro avviso che Napoleone è buono. Per le quali cose vedute io andava fra me pensando: se pur gli uomini avessero potuto fino a questo giorno vivere in pace senza governo, se i vizii della natura umana non ci dessero necessità di essere comandati; pur dovrebbe il mondo ad una voce supplicare a questo Napoleone, che prendésse di tutti l' imperio: poichè qual visse mai sì grande o sì prosuntuoso, che di quelle cose medesime nelle quali o fosse o si credesse eccellente, non riconoscesse una maggioranza in questo Imperatore? e chi non aspetterebbe aumenti di felicità da un Imperatore, oltrecchè di tanta possanza, sì buono? E ch' egli veracemente non tanto per la grandezza dell' animo quanto per la pietà fosse desiderabile al governo di tutto il mondo, ne manderà testimonio all' età future la storia: la quale per altro, nella copia infinita di argomenti, forse tacerà di uno che in apparenza piccolo, ma come io stimo di molta efficacia, m' invoglia a qui ricordarlo. Cadore è un distretto fra' monti della Marca Trivigiana; il quale non per altra cagione si nomina che per avere prodotto un pittor famoso. Quando Napoleone venne al primo conquisto d' Italia, e occupò le terre de' Veneziani, dovendo fornire le spese all' esercito, secondo la ragione di guerra comandò danari anche a Cadore. Que' poveri abitanti gl' inviarono oratori supplicando e pregando mercè, che la gravezza del tributo li disertava. Chiedevano che l' imposizione fosse alleggerita; ed egli la levò del tutto. Fra tanto romore di guerra questa rara pietà del capitano fu taciuta. Nel fine dell' 805 venne in quei paesi colle armi imperiali il Maresciallo Massena; comandò danari; e volle

vedere la distribuzione delle imposte; nel distretto di Trevigi trovò scritto Cadore, e lo cancellò: Cadore, non dee pagare. Maravigliando tutti, e niuno apponendosi della cagione, il Maresciallo disse: Quando Sua Maestà mi ha mandato in Italia mi ordinò: torrai il Veneziano all'Austria; i popoli forniranno a' soldati; Cadore nulla pagherà. Se v'è alcuno il quale ciò udito non si stupisca, nè subito comprenda la grandezza rarissima di questo fatto; dicami costui che gli pare qualora legge di Temistocle e di Augusto; che quegli poteva chiamare a nome ogni cittadino di Atene; e questi soleva allo entrare ed uscir della Curia salutare per nome ciascun Senatore? Certo gli parranno due esempii di stupenda memoria, e di molto cortese civiltà. Io per altro non trovo che mai più di seicento convenissero nel Senato romano; e a poche migliaja si noveravano i cittadini d'Atene. La presenza poi rinfrescava la memoria, e invitava ed acquistarsi grazia: gli Ateniesi uomini liberi potevano esaltare la fortuna e la gloria di Temistocle, e potevano sommergerla; il senato insinuava la dominazione di Ottavio ne' romani, non ancora dimentichi della libertà. Qual pro da' Cadorini si aspettava l'Imperatore de' Francesi? chi glieli raccomandava non chiedenti? chi glieli ramentava sì lontani? Erano passati nove anni: aveva finito la prima guerra Italica, lunga e difficile; preso Malta, preso l'Egitto; tornato in Francia, composta la guerra civile, ordinato il governo; venuto di nuovo in Italia a ricomperarla; cominciato l'Imperio; aveva allora l'Austria ribellante, la Baviera per essergli fedele manomessa, la Sassonia forzata a tenere co' nemici, l'Inghilterra ostinata, la Prussia infedele, la Russia minacciante, l'Italia in pericolo; si affrettava l'andare armato in Germania: dopo sì lungo tempo, in tanta distanza, fra tante cure, sovvenirsi di un villaggio, averne compassione! oh mente! oh bontà! Non pochi ho conosciuto di quelli a chi l'Imperatore affida a reggere le provincie, e ho domesticamente usato con essi, buoni assai e nel commesso uffizio diligenti: pure non fo ingiuria se non credo che verun di loro potesse dopo nove anni ricordarsi i negozii d'un villaggio della provincia.

Ben so che i popoli di nulla più volentieri si lodano .che della pietà de' principi; cosicchè il più benigno stimano l'ottimo; e moltissimi principi si sono veduti più che d'altro ambiziosi di questa lode. Io peraltro credo laudabile quella pietà che nasca in cuor grande e forte; non quella che alberga ne' deboli; perciocch'ella è spesso incostante, e molte volte ingiusta; onde per liberare altrui e sè stessa da una mediocre afflizione presente, non ricusa che a molti pervengano mali gravi e durevoli. Nè quando gli Stoici negavano che nel savio alligni la misericordia, dobbiamo perciò credere que' sapienti nemici alla umanità, e maestri di barbarie. Ma non volevano nel savio quella turbazione d'animo, troppo leggiere a commuoversi, e inconsiderato a muoversi; volevano ch'egli da ragione, e non da passione si conducesse tranquillamente e costantemente a soccorrere le umane miserie. Come il buon medico, non partecipando i malori, anzi diligentemente guardandone sè stesso, li sana in altrui; nè abborre da' forti rimedi, se necessità li vuole: così il savio, e molto più il principe (ch' esser dee savissimo) non sarà severo senza necessità; ma s'egli sia pietoso a pro de' tristi in danno de' buoni? se l'importuna piacevolezza nuoccia allo stato? Non loderemo la pietà sconsigliata. Riducetevi, o signori, alla memoria Tito, delizia del genere umano; vedetelo nelle segrete stanze lagrimando abbracciare l'empio fratello, e pregare che deposto l'odio iniquo si pieghi a benevolenza verso chi di tanto buon cuore lo ama; nè voglia all'imperio affrettarsi per mezzo il fraterno sangue. Loderei la parentevole tenerezza in un privato; al quale per avventura sta bene se più che la morte gli pesa l'incrudelire. Ma ogni volta che io considero come Tito, per non volersi assicurare, fu spento sì giovane; e morendo immaturo lasciò il mondo a straziare da un mostro: parmi avere lui colla imprudente clemenza nociuto al pubblico, non meno che per la crudeltà nocesse alla propria fama suo padre; allorachè acquietata la sedizione gallica, ridotto a unità e sicurezza l'imperio, uscì de' nascondigli la moglie di Giulio Sabino; e gittata a piè di Vespasiano co' piccoli figliuoli, per que-

gl'innocenti, per l'infelice marito piangendo pregava mercè: e il barbaro li fe' trucidare tutti. Inumana ferocia; quando cessati i pericoli non v'era bisogno di punire, e la prosperità vilificava il vendicarsi. Ora volgete l'animo a considerare qual sia la bontà d'un sapiente e forte; il quale senza inganno conosca dove il rigore è inutile, e il perdonare non dannoso. Recatevi a mente ciò che questo inverno accadde in Berlino. Hanno preso colui che tradiva i Francesi. Causa capitale. La sua donna inginocchiata innanzi all'Imperatore gli domanda misericordia; non la faccia vedova, giovine e gravida ch'ella è; non le uccida il marito innocente. Vedete con quanta gravità Napoleone usa clemenza: e notate ch'egli non serve alla scena, ma soltanto alla propria dignità; poichè non altri che la donna è in camera; e quella sì spericolata della sua calamità, che non attende ad altro che affannarsi, e lagrimare, e pregare. L'Imperatore le dà le carte di mano del marito; e si chiarisca se è colpevole. Che vi pare che l'Imperatore debba risolvere? Colui, quanto a sè, disfece l'esercito Francese. Vero è che la vittoria ha reso vana la colpa: si potrebbe perciò perdonare senza rischio. Ma l'esempio del castigo è pur dovuto alla giustizia. Vero è che il delitto, comechè sia già certo e provato all'Imperatore, non è ancora evidente ai giudici che nelle stanze propinque fanno la disamina, e cercano le prove; non ancora è certo al pubblico. Questa è la considerazione che persuade l'Imperatore di potere perdonare. Intantochè la donna che vede aperta la tristizia del marito, si dispera; chè già se lo vede morto; Napoleone le dice: voi avete nelle mani l'accusatore, il testimonio, la sentenza; qui siamo soli, qui arde il fuoco; io non vi tengo che non liberiate vostro marito dalla morte. Considerate, o signori, con quanta prudenza è pietoso Napoleone! Questa è la pietà della quale io mi rassicuro che durerà sempre; niuno accidente, niuno interesse la smuoverà mai: non timori, non ambizione, non lusinghe false di cortigiani la potranno rimuovere; perchè fondata in sapienza e fortezza d'animo. L'età future, alle quali giugnerà la fama di quello che noi vedemmo, toglie-

ranno l'Imperatore dalla volgare schiera dei principi buoni; e riconosceranno in lui una bontà singolare ed unica. Però non si maraviglieranno ch'egli sì benignamente eserciti l'imperio già stabilito e sicuro: la qual lode goderono anche molti che pervennero a regnare col sangue e colle proscrizioni; poi si stancarono d'incrudelire, com'è naturale, quando non ebbero più che desiderare e che temere. Ma intenderanno le cagioni, ond'egli sia divenuto padrone del mondo pur con arti di civiltà e di giustizia. Vanto mirabilissimo di lui solo; al quale non fu mestieri imparare documenti di regno da Giulio Cesare, arditamente insegnante che il giusto e la pietà si serbi nelle private faccende; ma che per fine di regnare, non che della pietà nè manco della giustizia si tenga cura. E il documento è necessario a chi cerca nel regno l'ambizione propria, non la felicità degli uomini. Napoleone come sicuro sempre di sè, e sempre grandissimo, tiene il dominio del mondo non altrimenti che un patrimonio investitogli dalla sua eccellente virtù. Giova pertanto, o signori, che noi ci frammischiamo col pensiero alla posterità, ed esaminiamo questo principale argomento sì della grandezza, sì della bontà di Napoleone veracemente Unico.

Dunque consideriamo per poco in che possanza egli è; della quale a ricordo d'uomini non si sa la maggiore. Come l'ha egli? già non per opera o per fortuna altrui se la trovò fornita e stabilita, o almeno cominciata e preparata. Egli vi si è promosso colla spada e col senno. In quanto tempo? Avranno i futuri gran fatica a credere, e dubiteranno pure che sia una volta accaduto quello che mai altra fiata non avvenne, un giovane di trent'anni essersi per sua virtù alzato a tanta signoria. E dove? e quando? In Europa: dove da molti secoli è raro assai e malagevole a fare uno stato nuovo; dove da centocinquant'anni non si ricordava che sorto ne fosse fuorch'uno, di non lodato esempio, e di prestissimo fine: quando in Europa era tale disposizione di cose, tale sollevazione di animi, che si temeva il fine degli antichi dominii; tanto era lunge, che si potesse sperare principio di un regno nuovo. Chiunque pertanto os-

serverà lo spedito corso de' suoi successi, sentirà stupore della sua sovrumana prudenza; a vedere che a tanta altezza egli venne non quasi sollevato da cieco impeto d'insperata ventura; nè sorpassando i gradi che lo disgiungevano da quella a lui dovuta sommità (ciò che tante volte precipitò a mezzo i più vogliosi che savi); ma cautissimamente li misurò ad uno ad uno, e per tutti passò con sicurissima prestezza. Debitamente signora degli eventi è la prudenza: nè senza consiglio ramentollo a' romani quel prode e fortunato L. Emilio, dico il Macedonico, dedicando una Minerva di Fidia quasi in sua reggia nel tempio della Fortuna. Il vedere sì chiaramente lo stato vero del mondo, il sentire sì certo la soprabbondanza delle proprie forze, l'essere universalmente conosciuto l'ottimo, portava l'Imperatore al sommo delle cose umane; senza violenze, senza insidie, non con altre arti che di bontà; desiderato con sommessi voti dall'Europa, invocato con aperto e unanime grido dalla Francia e dall' Italia, come Salvatore Unico. Qual altri mai ascese a tanta Monarchia puro e senza una macchia di civil sangue? Nella sua istoria non si leggerà Farsalia, non Munda, non Perugia, non Azzio: tutte le sue vittorie alla patria gloriose, niuna deplorabile; ch'Egli non la combattè, ma la salvò; nè ebbe altri nemici che quelli del suo popolo. Di più operò che niuno de' cittadini rimanesse alla patria inimico. Non gli bastava essere lui mitissimo; volle togliere ogni effetto, abolire ogni vestigio degli altrui crudeli sospetti. Sarà eternamente memorabile che Napoleone, lamentando di non poter ravvivare gli spenti dalla civile discordia; richiamò sin da principio i proscritti; restituì la patria, la famiglia, l'avere, gli onori a una moltitudine che aveva dato miserabile spettacolo a sì diverse parti d'Europa. Non temette in tanti uomini il dolore delle ingiurie, l'odio delle cose nuove, il desiderio delle antiche prerogative? Nulla veniva da temere a tanta grandezza e di animo e di fortuna. Impunemente è buono chi è accortissimo e fortissimo. E questo è il mio conforto a ripensare (com'io diceva) che non potendo mai cadere in lui niuna temenza; nè impedire nè tardare dal bene lo

potrà mai niuno sospetto di quel perpetuo vizio, di quella morte comune; che a Camillo, ai due grandi fratelli l'Africano e l'Asiatico, ai due Gracchi, a Milziade, a Focione, a Socrate, ad Aristide, a Temistocle fe' parer troppo caro beneficare gli uomini. Pur una volta è venuto chi, senza timore della ingratitudine, possa il ben pubblico operare, Napoleone; poich'egli è il Signore del mondo. Ch'egli poi gagliardamente voglia tutto che vuole, assai l'hanno provato i re che andavano tardi a ubbidirlo: e ch'egli non altro voglia che il bene del mondo, le sue imprese e le sue leggi lo mostrano; lo confermano i suoi cotidiani ragionamenti: ne'quali tratta ognora di cessare le miserie e i vizii dell'umana progenie; e di condurla a quello stato di virtù e di prosperità, del quale i lunghi errori e i male tentati sfòrzi ci avevano perduta per ultimo anche la speranza. In questo sono occupati tutti i pensieri di quella mente vastissima; a questo sono rivolte le continue cure di quell'animo infaticabile.

Nascerà dubbio forse in alcuno, che per quanto l'Imperatore abbia le voglie accese, e le facoltà sovrabbondanti a felicitare il mondo; pur com'è lungo e operoso assai il cammino, anch'egli v'incontri, se non a sviarlo, almeno a tardarlo possenti la licenza e le delizie della regale grandezza. A questo dubitare mi si palesa un uomo per molta lezione d'istorie avvertito, che niuna virtù di principe quantunque grande e buono potè mai spaniarsi affatto o dai vizii, o certo dai diletti della fortuna regia. Nè contro l'usanza universale farebbe molta forza l'esempio di Cesare Germanico: il quale nella grandezza serbò tanto severa temperanza, che alle fatiche del governo e della milizia non si prese mai altro ristoro che la tenerezza di un casto matrimonio, e gli studii della sapienza: e forse alcuno dirà, che ad avere più certo esperimento di quella per altro egregia indole, bisognava portarla al grado sommo di potenza affatto libera; dove non avesse avuto da temere di Livia, di Tiberio, e di Pisone. Meno poi converrebbe dalla memoria degli avoli prendere ad esempio quell'ultima stirpe di Gustavo Vasa, comunque nemico appena credibile

d' ogni ancor moderato piacere. Che s' egli con perpetua astinenza dal vino e dalle femmine si punì d' una intemperanza della prima gioventù; se perfino voltò le spalle alla più bella d'Europa la Contessa di Conismarca; forse temendo che la facondia e le bellezze di quella donna rarissima non rallentassero in lui le ire ostinate contro il re Augusto: chi se ne maraviglierà in quell'uomo asprissimo, o piuttosto in quell'indomito leone, sì fiero e anzi bestiale nell'armi, e di niuna altra cosa nè sciente, nè curante? Ma chi nell' animo ritenesse dubbio intorno al nostro Principe, non ci si farà credere abitatore d'Europa, nè pur delle regioni che partecipano d'umano commerzio: poichè la fama gridando per ogni parte le stupende opere di Napoleone, ha portato insieme contezza dei suoi severi costumi. Si sa dappertutto ch' egli concede meno tempo al sonno, che altri al convito; della sua mensa niuno ignora l' austera sobrietà e la prestezza. Dalle lusinghe di donnesca avvenenza finsero i poeti minuita più volte anche la maestà degli dii; forse ad escusazione de' mortali, che senza pro di resistenza vanno sempre rapiti da quelle. Ma sì onnipotente forza non valse a conquistare non dico il cuore ma solo un pensiero di questo giovane, capitano e re. Di tutte le mondane delizie non v' è certamente la più squisita e degna della musica; e chi sarebbe tanto fuora non pur della gentilezza ma della umanità che osasse biasimarla? salvochè se un principe (come si racconta di Ptolemeo detto Flautista, e di Ferdinando VI), in quella soavità s'immerga tanto che perciò abbandoni ogni cura de' popoli: Napoleone, avendo pur finissimo gusto dei suoni e de' canti, e tenendosi in corte i più riputati maestri; non suole però in quella ricreazione riposarsi oltre a mezz' ora per volta. Egli in somma non vuole altra requie, non cerca altro piacere, in questa cura sta i dì e le notti continuo, di comporre e ordinare al maggior bene il mondo a lui ubbidiente. E appunto per la volontà perseverante e la possanza pari a tanto proposito, egli è pur unico nella memoria delle cose umane fra quanti ottennero imperio.

III.

Nè qui occorre far paragone di L. Sulla; che la comune libertà e il suo principato ebbe parimente a ludibrio: non di Cesare Dittatore; che buttò a terra la repubblica già conquassata; poi non seppe edificare la monarchia, e lasciò ogni cosa pieno di confusione: non di C. Ottavio; comunque governasse prudentemente lo stato; ch' e' non bastava a prenderlo, se non glielo recava alle mani la bravura di M. Antonio e di M. Agrippa; e poi (fosse dispetto, o fosse invidia, o viltà di effeminato marito) lo abbandonò a quel sozzo mostro di Tiberio, quando pure aveva nella sua parentela Germanico. Ulpio Trajano, Marco, i due Severi, Aureliano, Valerio Dioclete, Fl. Giuliano, e il primo Teodosio, fossero pur grandi; che poterono di più che per intervalli tardare la ruina estrema del nome romano? Non è da parlare dei due Federici di Svevia, non di Carlo Fiammingo; uomini inquieti, non forti veramente nè savi: de' quali che altro si può dire, se non che ebbero troppo lunga balìa di travagliare inutilmente il mondo? Anzi l'Orazione si affretta, o signori, di lasciarsi addietro tutto questo genere volgare di principi; i quali o per sangue o per adozione vennero come eredi alla somma potestà; o se pur furono autori a sè medesimi di regno, lo tennero più presto ad uso che in proprio; nè vollero o poterono provvedere alla successione. Poco si parrà della grandezza dell'Imperatore, se il nostro considerare non si rivolga più tosto a coloro i quali col senno e colla mano mutarono governo alle nazioni; e a quelli che delle imprese loro lasciarono retaggio alla posterità. Mirabile è a vedere come stia incontro a tutti solo, e sovra le cime d'ogni umana altezza s'innalzi Napoleone.

Perocchè furono alcuni valentissimi e gagliardi a fondare colle armi Stato; ma non seppero trovare ordini a mantenerlo: di che doverono lasciare la cura a successori più savi; o il tempo facilmente rovinò l'opera della forza sconsigliata come temerario edificio senza buone fondamenta.

Altri videro quel ch'era utile a reggere il governo; ma non valsero o a procacciare o a maneggiare le armi per difenderlo: ondechè sendo i buoni ordini o guasti per corruzione delle intrinseche forze, o oppressi per l'impeto delle straniere, lo stato perì. Così Alessandro di Filippo cominciò colle armi fortunate un vastissimo imperio, che durò appena la corta vita di lui; perchè nol munivano e rassodavano buone leggi, quali pure si dovevano aspettare dal discepolo di quel gran savio Aristotele. E colui che volle chiamarsi figliuolo di Marte, e fu deificato col nome dall'Asta, invano avrebbe con quella acquistato a' feroci Quiriti il dominio rapito agli Antemnati, a' Crustùmini, a' Sabini, ai Fidenati, a' Veientani; se la prudenza di Pompilio, pacificandolo entro e fuori, non lo sosteneva e stabiliva con istituti sì pietosi e civili, che parvero degni della disciplina pitagorèa. Solone al contrario fu per consenso di tutta Grecia giudicato savissimo; e ben seppe discernere quegli ordini, che osservati arebbon fatto in Atene beatissimo vivere. Ma l'ardire e il vigore dell'armi, onde farsi obbedire a'suoi e temere agli strani, gli mancò: nè quella inerme sapienza bastò lungamente; sicchè egli vide le sue sante leggi andare fuggitive dalla patria, e sbandeggiate con lui; vide i cittadini, indocili e non difesi, cadere alle mani del soverchiatore Pisistrato. Nè meno miserabil fine, per le cagioni medesime, sortirono tante città sì felicemente ordinate da Pitagora Samio, da Archita, da Zaleuco, da Caronda, in quella un tempo beatissima parte d'Italia, che di nome e di egregi studi fu somigliata alla Grecia. Ne' secoli meno lontani Carlo figliuolo di Pipino ebbe animo a raccozzare di molte genti d'Europa un regno grande; e fu savio e fortunato in armi quel che bastasse: ma l'età scura e povera d'ogni arte buona nol fornì quanto bisognava di scienza regía e leggifattiva: però in pochi anni quello ch'egli avea valentemente fatto, la viltà dei figliuoli e la temerità de'sacerdoti disfece. Francesco di Sforza con assai bravura e accortezza insignoritosi di Lombardia, fece riverire il suo nome per l'Italia e fuori. Oh perchè non insegnò a'popoli d'amare la sua casa; non insegnò a' figliuoli

di regnare giustamente? i quali, dopo molti scandali di tragedie domestiche, perdendo lo stato diedero all'Italia infiniti guai. Arrigo Bearnese, prode e buono, finì la lunga guerra civile; guadagnò colla spada il reame che di ragione ereditaria gli succedeva; lo rafforzò di giusti e prudenti ordini; e lasciò fama che desiderasse di comporre in durabil quiete l'Europa. Ma che? disdisse egli medesimo a così nobili principii lo sperato fine, colla intemperanza (inescusabile vecchio!) onde concitò gli odii che gli affrettarono la morte; e diede a' successori una monarchia inferma di que' disordini da' quali noi stessi l'abbiamo veduta finalmente oppressa e spenta. L'età de' padri ammirò Federico Prussiano fomentare le arti di pace, e scrivendo paragonarsi a Giulio Cesare; mentre audacissimo ne' pericoli, ostinato nelle sventure, tanto ampliava il paterno regno, da parerne più presto autore che erede; e diveniva tra' principi d'Europa arbitratore. Io non dirò come i savi desiderarono congiunta a quell' ingegno letterato alquanta più gravità e da vero filosofo e da re. Ma non posso tacere come per cupidigia incauta di allargare lo stato lo mettesse più d'una volta a sbaraglio; come in fine lo crescesse più di terreno che di forze; e lo rendesse somigliante a que' corpi i quali gonfiando la mole affievolano la robustezza e la sanità. Questa subitana rovina che ne vediamo, rivela e accusa gli occulti vizi di quella monarchia; i quali già non potevano generarsi e scoppiare in due settimane; si covavano da un pezzo, comechè prima per la fortuna de' tempi, e per la stanchezza o il sonno degli altri stati d'Europa, non apparivano, o non erano osservati; l'occasione presente non li creò, ma li scoperse. Dov'è chiaro che se il nome prussiano al primo scontro non pur balenò ma cadde, e non potè rizzarsi; egli non era gagliardo qual mostrava nè sano, ma di antica benchè segreta malattia infermo. Non curo il volgo che guarda pure agli eventi, e non perdona agli sfortunati. So che i savi scorgono da vizi antichi prodotte le sventure d'oggi. E per verità, ritorni Federico al mondo; in che potrebbe accusare il suo erede? Non è egli questo buon giovine civilissimo beni-

gno modesto, da doverlo i sudditi riverire con benevolenza? non è strenuo cavaliere? non è attento? qual parte di capitano o di soldato ricusò? Abbiamo veduto s'egli più curasse la propria vita, che la gloria delle sue armi. Egli s'ingannò, stimando più del vero le forze del suo regno; s'ingannò credendo come intrepidi i soldati, così sperti i capitani, così prudenti e fidi i consiglieri; s'ingannò sperando che la fama di Federico, e le note astuzie, bastassero contro la virtù di Napoleone.

Qui taluno mi dice: perchè noverando i celebri fondatori di Stati dissimulasti il figliuolo di Eùnomo? che gli mancò sì di fortezza e sì di prudenza? E Sparta ottocento anni stette. Ottimamente. Ma ti pare che quello fosse uno Stato, o non più presto una famiglia diversa d'ogni costume? A chi piacerebbe vivere, non dico cittadino, non dico ospite, ma pur confinante a Sparta? A quale ricca e popolosa e civile nazione, anzi a quale popolo, fosse pur povero e rustico e poco numeroso, potresti imporre usanze sì dure e sì strane? Rimanga dunque, se vuoi, all'ammirazione degli oziosi, e sia declamazione di scolastici un esempio non imitabile. Pare che più giustamente mi sgridi Pietro *di Alessio*, e si adonti che io lo taccia. Mi si mostra da negligenti e maligne femine cresciuto nella rozzezza e nelle crapule d'una corte ignorantissima e crudele; fra una gente più che barbarica, nota appena da poco tempo agli Europei, lungamente avvilita e serva de'Tartari: ed egli, per solo impeto dell'animo straordinario, desiderare e apprendere le arti del regno; recare a'popoli la civiltà, che peregrinando come privato e scolare fu cercando per l'Europa; condursi a casa la disciplina militare, la scienza nautica, gli utili mestieri, gli agi e gli ornamenti della vita: mi mostra dato un re a'Polacchi; ritolto agli Sveci il conquisto di Gustavo Adolfo, la fertilissima Livonia; aggiunte all'imperio l'Estonia, l'Ingria, la Carelia, parte della Finlandia; espugnate le *Porte Ferree* della Persia; tre provincie signoreggiate del regno antico di Dario; aperto il Baltico, spinte le vele nell'Egeo, nell'Eusino, nel Caspio; smorzata nel sangue la pericolosa insolenza de'pretoriani,

e liberato da quel continuo terrore non meno il principato che i sudditi: mostra in mezzo a deserte paludi fondata una maravigliosa città; alzata e circondata in sei mesi, tra le difficoltà della guerra. Io con venerazione ti ammiro, o Pietro verissimamente Grande: ammiro che tante cose operasti in cinquantatre anni di vita; e le cominciasti tu solo, poichè nulla dai precessori e assai poco avesti preparato dal padre e dal fratello. Dalla tua virtù e providenza riconosco tutta questa spaventevole grandezza della Russia, di che fosti autor primo e perenne promotore: conciossiachè gli ordini da te stabiliti valsero tanto, che per la estrema debolezza de' successori non fu sforzato l'imperio; nè impedito di crescere fino a quel segno, che pur l'altro ieri mostrava parergli poco l'Europa e l'Asia da signoreggiare. Ma la posterità, che ti conferma titolo di Grande, non però ti riconosce perfetto. Le incresce che straviziando ti accorciasti la vita: si duole che non dispogliasti mai la ferocia e la violenza: si vergogna che fosti veduto non pure ordinatore ma esecutore di supplizi; da' quali (fossero necessarii) dovevi rimuovere non che le mani, l'aspetto: si rattrista che mai non ti facesti mansueto al figliuolo; e che lo spegnesti forse incolpevole, e certo per tua colpa male allevato. E noi confessando la grandezza delle tue imprese, e degli ostacoli superati; noi esaltandoti come datore stupendo di armi, di costumi, di leggi, di gloria a un popolo barbaro; vediam pure di quanto intervallo ti avanza Colui che stabilisce la quiete e perfeziona la civiltà di tutta Europa.

Se poi la storia ci volesse trarre innanzi alcun altro, di forza e d'astuzia e di fortuna tanto provveduto, che fosse bastato a farsi autore d'imperio comunque vasto e possente e lungo; non dobbiamo perciò, o signori, andare così tosto presi alle grida: e prima che Ramesse, o Ciro di Astiage, o Dario d'Istaspe, o il primo de' Ptolemei, o Faramondo, o Ottomano il figliuolo di Ertogrulo abbiano vanto di affrontarsi al nostro Augusto; miriamo per entro a quella gloria; e caviamo cautamente le ragioni di quanto bene a' popoli da lei si fruttificasse. Perciocchè se quella gloria fu romore di genti ammirate di fatti animosi e felici, e

s' ella non fu confessione di pubblici e grandi benefizi; io non l' avrò per migliore di quella che trovano i garzoncelli nelle accademie, e gli strioni nella scena; i quali pure si tengono beati quando il popolo gridando batta le mani. Dappoi, che resta di quella vanità? Anzi io sarei tanto meno avverso agli eroi dei teatri e delle palestre che a questi eroi delle storie; quanto il dare trastullo a oziosi, con destrezza di corpo o d' ingegno, è pur senza danno: ma le mutazioni degli stati non si possono travagliare senza brutte violenze, e danni infiniti; a' quali se non porta copioso ristoro una lunga successione di molto maggiori e più universali vantaggi, che diremo che siano questi famosi conquisti, se non tragedie scellerate e detestabili? O crederemo che le povere greggie de' popoli siano procreate a ludibrio per l' ambizione e le voglie de' principi? Grida la natura che questa voce de' vili adulatori è falsa ed empia; e che non per la superbia di uno, ma per la salute di molti fu ordinato il regnare. E da noi se ne mormorava, anche sotto le battiture di violente signorie; ma non ascoltati, o puniti: ora possiamo arditamente ripeterlo, pronunziato dalla propria bocca di Napoleone. Non perciò al giustissimo dolore darò qui licenza a compiangersi delle innumerevoli calamità onde tanti furiosi, per appetito di bugiarda fama, straziarono il mondo. Altro è il fine, e altro debb' essere il cammino del mio ragionare. Taccio i deboli regnatori: già nominai i più lodati: voglio che si trovi quale innanzi a Napoleone sia venuto egualmente Sapientissimo e Fortissimo Benefattore degli uomini: voglio che si mostri chi mai tentasse cotanta opera, quale veggo cominciata da Lui, di ricomporre lo stato di tutta Europa. Nella quale opera, o signori, vedo ogni pubblico bene comprendersi; e prevedo che durerà, quanto il suo nome, perpetuamente.

## IV.

*Pace data al continente di Europa.*

Appena egli mosso dalla forza dell' animo e da impulso dei cieli venne a salvare la Francia, propose di dare universale e perpetua pace all' Europa. Al che vide convenirgli

dapprima estinguere per sempre le cagioni della guerra. Ma non si puote altramente rompere la forza se non colla forza: e le faville di ambizione, di cupidità, di paura, onde sorgono gl' incendii delle guerre, non si possono estinguere se non si dia a tutti ugualmente i popoli facoltà di arricchire; e non si agguerriscano per modo che nè temano essere oppressi, nè sperino soverchiare. È da vedere pertanto come l' Imperatore in sette anni di guerra ha debellato le future guerre.

Le ha vinte nella nostra Italia: esiliandone in perpetuo quella infedele casa di Savoia; che posta alle porte di questa provincia (indarno munita da natura) ha fatto per oltre a ducento anni iniquo mercato di noi; con tanto furiosa cupidigia, che (siccome detestò nelle sue storie un eloquente senatore veneziano [1]) avrebbe sostenuto di bruciare l'Italia, solo che sperasse un compratore delle ceneri: ha tratto dalle viscere d' Italia chi n' era incomodo padrone; e lo ha mutato in vicino benevolo, o certamente non formidabile: ha cavato dalla parte più bella di questa bellissima regione un dominio poco amorevole al nome italiano, e di perversa fede ne' patti per troppa amicizia a coloro che ci fanno ricordare la perfidia cartaginese; e vi ha posto un signore umano e civile, che la terrà libera, e in pace; la manterrà in concordia degl' Italiani, e in amistà fedele a' Francesi. Era in Italia la signorìa de' Veneziani; grande una volta, e per terra e per mare temuta; ora invecchiata, invilita, quasi preparata preda a qualunque audace rapitore: egli l' ha invigorita e come ringiovenita, incorporandola col poderoso Italico Regno. Sui confini occidentali di questo bel paese sta, antica e famosa patria di ardimento e d'industria, la nazione de' Liguri: la quale, come impaziente alle strettezze del suo duro e nudo terreno, si era da tempi lontani per lo sottoposto mare gettata in cerca di ricchezze, e di peregrini imperii: e quanto ebbe in ciò pari alla virtù la fortuna e la gloria, e potè farsi temere in Sorìa e in Tracia, obbedire in Sardegna e in Corsica, invidiare in Venezia e

1 Giambattista Nani, Procuratore di San Marco.

in Pisa; così avess' ell' avuto felicità e modestia nel suo domestico reggimento: ma per l'ambiziosa grandezza de'suoi principali cittadini, non potendo comportare nè la propria libertà nè i dominii stranieri, fu lungamente inferma tra gl' interni tumulti; onde come stracca ricadeva in mano ora a' signori di Lombardia, ora ai re francesi; da' quali poi si ritoglieva, non per posare, ma per mutare nuovi travagli: parve finalmente acchetarla e rassodarla quel suo Andrea Doria; dal quale ricevette forma, se non di perfetto pur di franco e civile governo. Ma nè la prudenza di quel sommo uomo, nè la virtù genovese potè fermare il corso alla fortuna del mondo, già volta a tramutare dagl'Italiani la scienza e la possanza del mare: la quale passando ad altre nazioni, in tanto crebbe appo quelle, che noi vedevamo i Luguri già chiusi nelle loro infeconde montagne, non a pericolo solamente della gloria o della franchezza, ma del vitto. Che era di loro, se non aveva pietà del buon popolo il buono Imperatore? Non gli sofferse il cuore che sugli occhi di tutta Europa, sulle porte di Francia, tra gl' insulti de' nemici, si disfacesse di miseria quella gente, che nella nostra età e nelle antiche fu sì magnanima e amorosa ad accogliere e nudrire i Francesi; e per loro intrepida e ostinata sostenne tante percosse de' barbari. Non permise che la fortuna rinnovasse un esempio d' indegno esito a tanta fede Sagontina; liberò a un tratto da ogni pericolo i Genovesi; li pose in parte della felicità e della gloria del suo imperio, comunicando loro il nome e la grandezza francese: nome che ora non è disceso in Italia, come coi re Angioini e coi Valesiani troppe fiate venne, a irritare le speranze e moltiplicare le disgrazie degl' Italiani; ma per Napoleone è riverito e temuto in tutta la terra. Con questo benefizio l' Imperatore ha fatto pari di tutti gli obblighi, che molti e grandi per molte età ebbe a'Genovesi la Francia: con questo ha mostrato s'egli estima gli acquisti dall' utile, o anzi dall' onore, cioè dal pubblico bene. Poichè qual vantaggio gli era lo aggiungersi le sterili rocce, e le fortune afflitte de' Liguri? Ma grande vantaggio di gloria gli parve, se cresceva sicurezza alla sua Italia.

La quale più che trecento anni fu quasi arena militare a' sanguinosi contrasti di Francia e di Germania: sicchè era vano lo schermo delle alpi che la chiudono; e pareva ne' suoi danni congiurato il doppio mare che la bagna. Ora si continua alla Francia l' Italia: non per tragittare temute armi; bensì per comodissimi commerzi, o per soccorsi prontissimi, se bisognassero. Ma non bisogneranno più: poichè all' Italia è congiunta ora, meglio d' amore che di sito, l' Allemagna; e a noi tende la mano benvogliente e fida la Baviera; già per Napoleone prosciolta d' ogni timore dell' Austria, che di continuo la minacciava; a noi guarda la munitissima frontiera Tirolese; a noi del suo mitissimo regale sangue provvede futuri custodi della nostra felicità. Nè l'Austria si duole che la mano possentissima di Napoleone le abbia mutato i confini; e abbia alzato segno a'Vindelici, a' Tentèri, a' Narisci, a' Camavi, a' Tubanti, ai Sicambri, di non più temere: poichè quella pure l' ha scarica d' un gravissimo sospetto che la premeva del re Prussiano; antico emulo, e sempre intento a crescere, come chi non si potesse in altro modo mantenere: ed ora egli riceve dalla pietà del benignissimo vincitore dove e quanto abbia a regnare. A regnare poi cauto e modesto gli è stato troppo gran documento questo insperato naufragio delle sue fortune; tanto più ch' egli mira parte di sue spoglie venire a quel suo medesimo alleato, a cui fidanza male non temette le armi invincibili. La quale vittoria, se a tutti i Tedeschi è cara, tanto più esser dee a voi carissima, o Sassoni; quanto vi ammentate ancora la fuga miserabile di Augusto, la schernita maestà di Maria Giuseppa, i guasti orribili di Dresda, la devastazione del vostro cultissimo terreno, coi mali infiniti che vi fece la furibonda ambizione di Federico; e sentite che vi era da aspettare, se veniva men pronto o men gagliardo l' aiuto. La regal vergine dalla quale nascer deono i vostri Signori non andrà, come un'altra Lavinia, a nozze abborrite, e comandate da ingiusta fortuna; traendo quasi funesta dote la mestissima servitù de' popoli ripugnanti; ma vi farà lieti e contenti, contenta ella e felice, con successione di placidissimo e desiderabile

imperio. Al quale oh quanto volentieri tornano i Geloni, ora mirabilmente consolati di lungo e già disperato desiderio! In tutta Allemagna, non più col ferro che mediante il consiglio, ha Napoleone sterpate le radici alle future discordie. Non, se ritornino que' due folgori di guerra Gustavò Adolfo e Federico Prussiano, troveranno selva a nutrire gl' incendi, per che sono ancora male famosi. Troveranno estinte le faville di quel fanatico furore, che accendeva gli odii popolari, e riluceva di pretesto all' ambizione dei principi, mentendo il nome di Dio: poichè quella setta di religione, che per virtù dell' Imperatore non è più in Francia nè sediziosa nè oppressa, anche in Germania non teme più e non è temuta; così non offende, e non patisce ingiuria. Non troveranno poi ne' principi quella debolezza di ciascuno, quel mutuo sospetto di tutti, quella perpetua vicenda di speranze e di timori, di temerità e di sbigottimento. La sicurezza e gl'interessi di tutti sono da Napoleone saldamente composti in quella Collegazione Renana; alla quale che può mancare o di forza o di concordia, quando egli la regge e la protegge?

Che dirò di quel potentato che, stando sul più breve confine asiano ed europeo, spaventò per tanti secoli minaccioso l'Europa; dipoi quasi per decrepitezza domo e tremante, era condotto pressochè a niuna speranza di sè? Ora Napoleone lo rianima di franco vigore; lo costituisce quasi una sentinella per la libertà europea, e a sua posta lo tiene custode al passo della Propontide. Tutte le nazioni poi, quante abitano il vastissimo tratto che l'Oceano cinge e il Mediterraneo disgiunge dall'Africa, di quanto beneficio sono obligate a Napoleone: che le scampò da una scurissima e già sovrastante procella; quando, puniti i re che lenti gli venivano a ubbidienza, persuase il Monarca potentissimo de' Sarmati che, deposto ogni sospetto, si accostasse a un' amistà sicura e gloriosa, e a tutta Europa salutare!

E poichè la virtù di questo divino Spirito, per tanti pegni d'infinito provvedere e potere, non ci lascia sembrar temeraria qualunque speranza ancor del futuro; diremo noi

che appartenga solamente a onore dell' Europa, e non le sia principio anche di maggior sicurezza e prosperità, l'aver Napoleone colla fama di tante maraviglie tratto in ammirazione e amore di sè il reame di Persia; dove, dopo le armi romane, non giunse dalle nostre contrade niuno presente segno di grandezza, ma solo talvolta alcun languido suono di notizia? Certo il cuore mi si accende a recitare qualche parte di quello avvenire che mi è in cospetto; nè mi raffredda temenza di non trovar fede, o ch'io minacci agli ostinati nemici, o che io prometta a quelli che fedelmente ubbidiscono l'Imperatore. Ma l'Orazione che si affatica pur di seguitare le opere di lui, non si arrischia di precorrere colle parole a quello ch'egli nel consiglio dei suoi pensieri prepara, perchè in ogni tempo da' popoli a lui e alla sua casa fedeli si goda felice e perpetua questa universale pace Europea.

La quale fu già derisa come sogno di un filosofo dabbene; e fu inutile desiderio del miglior re de' Francesi, da morte impedito: eccola ora, per senno e per valore del nostro Augusto, conquistata; nè a noi solamente, ma alle venture generazioni. Per lei combattè a Marengo e in Ostrolizza; per lei ha vinto a Jena e a Frielanda. E quale altra cagione lo moveva ad affrontarsi a' rischi e durare negli affanni delle battaglie? Aveva forse a dubitare del suo impero in Francia? Ma da chi? Sì riverito e amato da quelle genti; sì difeso da fortezze, e da naturali frontiere; sì provveduto d'ogni munizione; sì copioso d'uomini, sopra ogni altra gente agguerriti. — Non bastava all'animo vasto il dominio di Francia. — Ma se quella era cupidità smodata di vittorie e di regni, quale invasò Sesostri e Ciro e Alessandro e Tamerlano, i quali corsero il mondo coll'armi; perchè non si tenere gli acquisti? perchè donarne sì largamente i re suoi fedeli e amici? Non altro dunque egli sin da principio volle, nè altro ha operato, che dare al mondo pace durabile: e ben era impresa da lui, e solamente da lui; poichè di niuno altro si sa che l'abbia vinta e fermata. Udimmo da' padri come Federico Magno tra gli amici palesasse desiderio di venire a tanta potenza, *che in Europa*

*non si tirasse colpo di cannone ch' egli non permettesse.* Questo fine cioè proponeva alla sua grandezza, ch' egli divenuto arbitro dell'armi europee, in ogni nuova guerra o solo o primo si vantaggiasse. Quanto meglio Napoleone! volere e conseguire tal governo di tutte le forze d'Europa ch' elle non si possano più ingiustamente e a danno muovere. Quale discordia potrà nascere in Europa fra principi che tutti riguardano in lui, come in padre e maestro; tutti o creati da lui, o da lui corretti, o da lui arricchiti? Bene a lui si converrebbe appropriarsi quello elogio che un piccolo, ma (per quel che si dice) ricco e fortunato e savio re di Palestina dettò della eterna sapienza, ossia della mente reggitrice del mondo: per me regnano i re.

## V.

Pace assicurata colla coscrizione.

Nè ai re solamente ha Napoleone raccomandata la perpetua pace; ma sì l'affida in guardia a' popoli; dai quali ha scossa l'inerzia, onde si genera timore e servitù. Tale è la natura di tutte le cose; la forza è tutto nel mondo: i deboli e mansueti animali sono perpetuo pasto a' forti e fieri: il leone sta nelle foreste sicuro, perchè armato e gagliardo e animoso. Chi vorrà assaltare un popolo che si mostri apparecchiato a ributtare e punire le offese? Pochi armati mercenari bastavano a un principe ambizioso, per cacciare sotto il giogo qual si fosse nazione inflacchita nell' ozio tra le delizie. Ma ora in tutta Europa ha Napoleone svegliato i popoli a saper difendere i propri beni: ogni gente ha nella sua gioventù una sempre armata e fida custodia della sua sicurezza. Alla quale non pure è certissimo il presidio che l'Imperatore ha provveduto, ordinando una militare coscrizione; ma questo è necessario, e questo è l'unico nel quale si potesse confidare. E certo chiunque ha intendimento delle cose di Stato vede subito che quest' ordine è delle opere più grandi e più utili che abbia fatto il Massimo Imperatore; e conosce che di ciò non potremmo a bastanza lodarlo e amarlo e ringraziarlo. Ma perchè non tutti vagliono a facilmente sentire la grandezza

di questo benefizio; e pur assai importa che ogni uomo lo intenda; sia con vostro piacere, o signori, che io qui allarghi un poco e appiani il mio discorso; poichè sta bene aver rispetto anche a coloro che non per malvagia ostinazione, ma per corto vedere, e per contraria usanza non abbracciano prontamente il buono. Però io non minuisco la maestà del benignissimo Principe, se dove non sarei sufficiente a lodare parrò divenuto come difensore. Io ho pur inteso dalla bocca sua propria, che il popolo si vuole persuadere, non isforzare. (Oh voce adorabile, e degna che tutto il mondo la sappia, la ripeta ogni secolo!)

Io voglio per tanto tranquillare voi, madri lagrimose, e voi, vecchi parenti, pieni d'affannate paure: e poichè l'affetto può in voi più che il consiglio, statemi a udire; e intenderete che l'Imperatore è buon padre; che non perdete i figliuoli dandoli a lui; ma e loro, e voi medesimi, e quelli che di loro avrete, abbraccia e rassicura la sua regale provvidenza. Ditemi: desiderate vivere in pace i vostri giorni? desiderate pace a' vostri figliuoli? pace ai vostri nipoti? Non ci è altro compenso che la coscrizione. Lo Stato non si può mantenere senz'armi ognora pronte: nè altre armi son buone fuorchè le cittadine; le forestiere non giovano, anzi nuociono sempre; fuori non ti difendono, in casa ti offendono. Già della guerra temete assai; e de' mali infiniti di essa, oltre quello che de' tempi passati udiste, ne sapete anche troppo de' nostri: perciò non bisogna che io qui ne discorra. Ma importa avvertirvi, che quel popolo che non si trova continuamente sulle armi ben disposto a difendersi, è sempre in pericolo. Non gli giova starsi quieto, astenersi da ingiurie, serbare altrui fede e giustizia, anche ospital cortesia. Questo anzi lo espone più alle offese, quanto meno abbia ond'essere temuto. Vedete la nazione antichissima e civilissima dei Cinesi: quali ordini ammirabili di giustizia! quale ubertà di terreno! quanta industria! quanta moltitudine di popolo! tutta Europa ne conta appena la metà. Ma egli erano con pochissime armi, e quelle niente bellicose; strumenti di pompa inutile. Si credevano sicurati da Tartari, perchè avevano lungamente cinto il paese d'una

muraglia di spendio e di lavoro maraviglioso. Ma le buone difese sono petti arditi e braccia gagliarde. Non avevano riparo di mura alla città i Lacedemoni, e non temevano: a' Cinesi non giovò *la gran muraglia*: chè una mano di Tartari è più volte entrata loro in casa, li ha battuti e spogliati e messi sotto alla servitù. Bisogna una forza continuamente pronta, se volete vivere sicuri. Perchè non temete che il vicino vi entri in casa a votarla, o vi predi il campo? perchè veglia la forza pubblica della città a conservarvi il vostro legittimo avere: se di questa forza non avesse paura il vostro vicino, credete voi che non gli sapesse meglio godersi del vostro senza disagio, che guadagnarne a fatica? E se non fosse questa pubblica forza di continuo intenta, qual freno riterrebbe altrui dal farvi oltraggio; ancora quando non lo stimolasse appetito delle cose vostre, essendo per avventura altrettanto e meglio fornito di voi; nè lo incitasse ira niuna di ricevuta offesa? Pur sapete fermentarsi tali semi di pravità nell'umano sangue, che la cupidigia di maggioranza tenta ogni uscita da prorompere e stendersi; e pare che l'uomo di niente più si goda che di sentirsi altrui superiore; nè gli pare di sentirne e goderne, se non quanto si sperimenti di potere offendere altrui senza impedimento o castigo. Però alla sicurezza e quiete di ognuno fu necessario trovare l'ordine delle città, cioè d'una collegazione di tutti contra ciascun soverchiante; dove, per conseguire il massimo effetto col minimo dispendio, si rappresenta l'unione e si esercita la comune forza dal governo. Or dunque non hanno i popoli diversa indole da quella dell'uomo particolare. Vedete le istorie, come son piene di nazioni ricche e grandi, le quali senza cagione giusta o di danno avuto o di paura, senza pur pretesto d'invidia, solo per far esercizio delle forze lussureggianti (le quali mostra che siano impazienti alla quiete) hanno sempre brigato di battere e cacciar sotto i minori popoli: vedete che non solamente le beate ricchezze della Persia e dell'India, ma pur la vagabonda povertà degli Sciti irritarono le voglie di Ciro e di Alessandro: molto più poi le genti povere e audaci corsero ad assaltare e di-

spogliare le doviziose e imbelli. Ora qual è il tribunale preparato a punire un altro popolo che venga a farci insolenza? ohimè; che noi ne stavamo a discrezione altrui. E ogni gente nel mondo ha avuti i suoi tempi; ognuna sa per prova qual fine aspetta un popolo disarmato. Ben ha levati per sempre i pericoli, ha tolto i timori il nostro Principe, ha provveduto in perpetuo; ordinando che tutta l'età militare sia descritta, e tutta a vicenda succeda nell'armi, pronta a raccogliersi (quando mai bisognasse) tutta sotto un vessillo.

Non vi piace? Chi dunque avete per mallevadore che un popolo più poderoso e meno pigro non vi si muova addosso, con esterminio simile a quello de' Numantini e de' Saguntini? e quelli almeno seppero di tal maniera cadere che apparvero degni di vincere. Fate (già non è impossibile) che tornino Unni e Saraceni; i quali seguitarono tre secoli venendo a rubare e ardere tutta questa bellissima spiaggia meridionale d'Europa: vi piacerà, come a' nostri sfortunati maggiori, tra il gemere de' padri e de' fratelli sgozzati, tra le strida delle mogli e de' figliuoli rapiti, in mezzo il fumare delle abitazioni e delle ville, starvi a vedere, e piangere vilmente e disperarvi, facendo oltraggiose querele al cielo che così vi abbandoni? Assai degli uomini ebbe cura il cielo quando lor diede sdegno e mani: se non fanno essi il resto, non sono uomini ma pecore. Poichè dunque siamo di tal senno che vogliamo aspettare anzi che prevenire il male; se a voi sopravvenga calamità pari a quella de' Messenii e de' Focesi, vi basterà l'animo a camparvi dello eccidio; e cedute al rivale più fortunato le sedi patrie, andare pe' mari, finchè si trovi in qualche deserta regione ricovero, e colle fiere solamente si contenda la stanza? Se accada, come nel finire della romana potenza, che popoli a dismisura moltiplicati, o intoleranti di più aspro cielo e di più ingrato terreno, irrompano armati cercando albergo migliore; sarà pur necessità lasciarvi ammazzare la più parte, rimanendo solo un piccol gregge agli abbietti servigi del superbo vincitore: il che fecero allora tutti i popoli vôlti al mezzogiorno d'Europa: o bisognerà far cuore, e prese le armi, dopo avere provata vana la re-

sistenza contro il forestiero più gagliardo, voltarsi a' vicini; e venire combattendo fino a che s'incontri un più debole o più vile di noi, che ci lasci vacuo il suo terreno: ciò che seppero fare le genti le quali abitavano i confini romani, e passarono a occupare queste terre che ora tenghiamo noi, eredi tralignati di que' forti. Che se è inevitabile star desti e armati a chi voglia, non dico dominare, ma vivere: non è meglio fornirsi a difendere con virtù il proprio domicilio che dovere poi peregrinare e con dubbio esito combattere a procacciarne?

Io vorrei pure trovar modo che potessimo addormentarci securamente in questa mollezza, che per vecchio costume ci è sì cara; e della quale questo Imperatore troppo vigilante e severo, sì aspramente sgridando, ci desta. Penso che se noi facciamo sforzo a essere solo una volta audaci e forti, riposeremo poi e dormiremo lungamente a bell'agio. Movetevi dunque tutti insieme, uscite tutti del vostro paese; andate per molti e molti giorni di cammino esterminando ogni vivente, ogni cultura; fatevi tutto all'intorno un deserto, quanto più vasto e orrido potete; sia un immenso intervallo inabitabile tra voi e ogni altro popolo. Ma si conviene che lo spazio sia quasi infinito; perocchè se un esercito potrà, recando seco sue provvisioni al viaggio, venire a voi, non avrete fatto nulla. Si dice che per tal modo avessero sicurati i confini gli antichi re di Persia; simile consiglio suggerì Ferrante Gonzaga a Carlo Quinto, proponendo di spiantare ardere desolare affatto il Piemonte, per assicurare dal re di Francia il Milanese. Ma tutto ciò vi pare una barbara stoltezza, e nella presente condizione del mondo cosa impossibile. Rimane ancora un compenso: disfate le vostre città, i borghi, le ville, buttate a terra le case tutte della campagna, spiantate gli oliveti e le vigne, rovinate quanto vi è di culto; le belle suppellettili e gli armenti, tutto quello che a voi piace e può ancora altrui piacere, gittatelo in mare o ne' fiumi profondi. Ma se vi resta qualche femmina graziosa, se vi nasce qualche fanciullo avvenente?.... non dico altro. In somma riducetevi a un vivere tanto selvatico e misero, che nulla vi rimanga

di desiderabile, nè pur di umano: così spererò che forse possiate anche senz'armi stare sicuri. Non è però certa questa speranza: che di vero non dovett' essere ignota a Temistocle la povertà degli abitatori di Taso; e ciò non ostante domandò anche a loro il tributo, che per tutto l'Egeo aveva riscosso; perchè lo negavano, minacciolli superbamente dicendo di avere per costringerli una potentissima armata; nè volle credere alla risposta che fecero di tener pronti due insuperabili eserciti a resistere, fame e disperazione: ma quando provò convenienti alle feroci parole i fatti degl'isolani, allora il Generale Ateniese partì. A quell'antica memoria sono conformi esempi di tanti popoli nell'Africa e nelle Americhe, più nudi e più infelici che quello di Taso; ne'quali pur l'Europa, non potendo sfamare l'avarizia, va sfogando la crudeltà. Chi ha cognizione di lettere si ricordi se gli Spagnuoli si vantino d' altro poema più che di quello dove immortalò sè stesso il distruttore de'montanari poverissimi di Arauco.

Che se mi diceste, essere con vana paura esagerati questi terrori; il mondo avere cambiato natura; non più l'Europa star esposta ai pericoli di quegli eccidii antichi; farsi ora le guerre con assai meno atroce fine: io vi rispondo prima, che siccome per naturale necessità continuamente si riversano ai poli della terra dall' equatore le correnti dell'aria come superiori, e dai poli all'equatore trascorrono le inferiori come più dense; così con perpetuo fato le generazioni del settentrione, se possano rompere gli argini, inonderanno sempre le parti di mezzogiorno: ed è pur da natura che gli abitatori di più duro clima crescano più robusti e fieri, e siano desiderosi di più mite e ferace suolo; e quelli che nacquero in più molle terreno vengano ammorbiditi e meno atti a resistere, se pur d' ingegno e provvidenza non si vantaggiano. Che se l'Europa non fu sicura quando il nome romano la teneva congiunta pressochè tutta; qual maggiore fermezza poteva sperare ne'tempi nostri, stando così divisa e discorde e inferma? Quanto poi di mansuetudine abbiano anche oggidì le settentrionali vittorie non lo dovremmo avere già dimenticato; poichè l'espe-

rimento non è più antico di otto anni: e assai più ne sapremmo, se la virtù di Napoleone era manco pronta ad aiutarci. Ma sia pure che non ci avrebbono trucidati tutti; io affermo che il sopportare un dispettoso padrone, lavorare come schiavo nei campi nativi, spogliarsi la religione, le leggi, la favella, i costumi, i vestiti de' padri, è troppo più acerba e più lunga miseria, che seppellirsi sotto le ruine della patria, e sfuggire a un tratto alle miserie infinite della servitù.

Ma la pigrizia trovatrice assai ingegnosa di argomenti soggiugnerà: bisognano dunque armati per nostra sicurtà; che bisogna perciò che ci escano di casa i figliuoli, e lascino qui noi? Si prenda il Principe delle nostre sostanze quanto gli occorre, e si compri difensori quanti e dove meglio gli conviene. O buone genti, questo non è buono nè all'Imperatore nè a voi. Le armi forestiere sono sempre la ruina de' principi, la rovina de' popoli. Italia sopra tutti lo sa, che tante volte lo ha provato, e ogni suo male riconosce da quelle. In antico i Pontefici potevano, con loro gloria immortale e con felicità di lei, ridurla in un solo corpo, o regnarla come capi: tanta autorità dava loro la religione; tanto abbondavano di moneta, che mai principe non fu di lunga sì ricco. Che non avrebbero potuto, se in vece d'armi stranie e barbare a lacerare l'Italia, avessero convocato le italiane a ricomporla? Così a questa sventurata provincia tolsero ogni speranza di bene; ed essi perdettero occasione di grandissimo onore. I Veneziani crebbero e furono temuti dal mondo finchè si travagliarono in mare, perciocchè ivi non altre forze adoperarono che le proprie; ma come si volsero alle cose di terra, presto sentirono quanto poco di fede e di vigore è nelle armi assoldate; furono vicino più volte a pericoli gravissimi, e vennero ognora scadendo, sino a rimanere dell'antica altezza con solo una memoria inutile e inonorata; e quelli, che una volta si videro contra per timore e per invidia tutta Europa congiurata, finirono senza che l'Europa se ne accorgesse. La repubblica fiorentina, piena di svegliatissimi ingegni e della patria zelantissimi; non esercitata nelle armi, come tutta involta nelle mercature, e sempre costretta a com-

prare i suoi difensori; dopo molti affanni e dopo molti indegnissimi obbrobri, dopo aver dovuto lo scampo solamente al caso della morte opportuna del Duca Giangaleazzo e poi del Re Lanzilao, finalmente fu da quelle perfide armi straziata vituperata tradita, e a un papale bastardo venduta. Nè io qui rammenterò a qual estremo pericolo Cartagine dopo la prima guerra romana venne per le milizie ribellate da Matone e da Spendio; non io verrò qui ripetendo come fosse pericoloso e molesto a' Tarentini, e finalmente inutile il soccorso del re Pirro; non racconterò l' atrocissimo tradimento de' Mamertini a' Messinesi, de' Campani agli Etruschi, non l' eccidio con frode crudelissima fatto da D. Giubellio negli sventurati e male creduli Regini; nè da infinita copia di antichi esempi andrò moltiplicando testimonianze di quanto siano spregevoli e odiose le armi pagate. Basta guardare a quello che naturalmente esser dee; poichè delle naturali cagioni mai l' evento non falla. Gli uomini difendono gagliardamente, e le più volte con successo, le cose proprie; nelle altrui riescono pigri e disutili. Quelli sono ostinati a resistere a' quali non finisce la battaglia i timori; i quali aspettano maggior danno e ignominia dopo il combattere se cedono; i quali se ritornano vinti, sanno di dover trovare in casa propria l'insolenza del vincitore, l' afflizione la vergogna la miseria e i dolorosi rimproveri degli amici e de' cari congiunti. Ma i mercenari, che non temono chi li paga (poichè niuno armato ha temenza del disarmato) non hanno pur da temere quello che viene incontro. Quale ardire, qual forza può dunque essere in costoro, cui nè amor nè odio nè paura spinge a menare le mani? Tra il soldo e la infamia, sono di questa non curanti, di quello soltanto avidi: e poichè facilmente possono acconciarsi col nemico, al quale non deono ceder nulla del proprio; guardano solo al guadagno, e passano quante volte lor pare a quella parte dove più sperano. Intanto chi a questi valorosi e fidi si è dato in braccio, si trova schernito e oppresso, e di avere assai caro comprato disonore e danno.

E non ostante queste cose sì manifeste, quasi sempre popoli e principi furono involti in un errore, agli uni e agli

altri parimente pernizioso. I principi non si osarono a mettere le armi in mano a' popoli, cui volevano a baldanza opprimere e ingiuriare; però di loro più che de' nemici esterni temevano. Quindi il dominio e la vita volentieri confidarono a guardie da prezzo; e con quelle si tennero muniti contro agli strani e contro a' suoi. Nè i popoli ripugnarono a questa iniqua e stolta usanza; e soffrirono più leggermente l' oppressura della tirannide, che la disciplina della milizia. Tanto la pravità degli uomini è meno avversa alle ingiurie che alla fatica! Ma dell' errore pagarono le debite pene comunemente e popoli e principi: chè questi furono tante volte venduti o cacciati o morti da mercenari eserciti; come i tiranni antichi di Sicilia, molti de'romani e greci e turchi e russi imperatori, molti de' re napoletani, e Lodovico Duca Milanese: e i popoli dovettero imparare, che se non sanno difendersi, assai rade volte lo vogliono o possono i loro re. Nel fine della potenza romana ciò si vide per ogni parte manifesto: perocchè i Romani, quando ebbero dimenticato l' antica virtù, sentirono paura de'sudditi; e per sospetto che quelli voltassero le armi a vendicare l'avara e superba dominazione, li disarmarono; e a tenere i confini diedero più tosto soldo a' barbari: di che trovarono la ruina dove male avevano cercato la difesa. Disarmarono la Brettagna; e quella non si potè salvare dai Sassoni: disarmarono la Pannonia; e quella cedette agli Unni: disarmarono l' Illirico; e lo occuparono gli Slavi: disarmarono le Spagne; e quelle furono prese da' Visigoti: disarmarono le Gallie; e quelle non poterono resistere ai Franchi: disarmarono Africa, Sicilia, Sardegna; e quelle restarono preda a' Vandali: disarmarono l' Italia; e questa rimase aperta a un diluvio di barbari che ne fecero ogni strazio. Sicchè io più debbo maravigliarmi che da tanto fallo non si guardasse Teodorico, il quale in Italia succedette a' Romani; e fu, secondo que' tempi, assai valoroso e savio e giusto signore nell' imperio da sè fondato. Ma in questo peccò grandemente che male temette gl' Italiani; e d' armi affatto gli ebbe spogliati. Laonde non passò tanto di tempo ne' successori quanto ne aveva egli regnato, che

le mediocri forze dell' imperio greco, trovata l' Italia sprovveduta a ripararsi, bastarono a spegnere de' Goti la signoria e il nome. Il quale esempio doveva pur assennare chi lo faceva, e non giovò; ch' essi ancora, sedici anni appresso, per lo medesimo errore quella pena che a' Goti avevano data patirono da' Langobardi. Ne'quali, continuando il fallire, ebbe i medesimi successi; perchè i Langobardi furono distrutti da' Francesi: e questi ancora più fortunati che savi nella vittoria, non oltre a cento anni tennero il bel paese: corsero la misera Italia Ungari, Bulgari, Borgognoni, Saraceni, ultimamente Germani: sinchè Italia dalle battiture acquistò consiglio, e si alzò fremendo tutta nell'armi cittadine, e potè a' Tedeschi mostrare il viso, e sì percuoterli che Federico scendesse a patti. Mi ripugna l'animo a ricordare i casi meno antichi, e perciò più dolorosi.

Più presto mi giova confortare l' animo considerando come questa legge militare è argomento evidentissimo non solo di quanto sia prudente il nostro Imperatore, ma di quanto ancora (qual savio perfetto) sia buono; e com'egli vuole che non superbamente e per ambizione, ma umanamente e per pubblico bene siano regnati i popoli. Poichè non gli basta avere una perseverante forza a guardarli dalle offese esterne: vuole che questa forza sia dentro civile e modesta. Però non si contenta che una parte de' cittadini stia perpetuamente armata; ma comanda che tutti con perenne vicenda sottentrino alle armi. Nè questo solamente perciò che a tutti è comune debito di costodire la patria; ma affinchè non si disgreghino i cittadini quasi in due spezie, l' una robusta e operosa e fiera e arrogante e ministra di tirannide; l'altra oziosa e languida e troppo molle a servile pazienza. Niun cittadino dev' essere agli altri terribile; ma tutti insieme farsi temere a' nemici della patria. Quando pertanto la valentìa e l' ardimento di cuore e di mano sarà fatto universale, cesserà tra gli uomini una molestissima disuguaglianza; quale è durata sino a noi, perchè il coraggio non era qualità di tutti ma professione di pochi: onde questi si vedevano dispettosi e insolenti; e i molti stavano atterriti coi visi bassi, aspettando con vile

pazienza la sazietà o la stanchezza de' prepotenti. Ma l'età che cresce sotto questa fortunata istituzione non vedrà più l'iniqua e ignominiosa differenza tra soldato e cittadino. Tutti arditi e pronti, e istrutti egualmente per la patria, si avranno tutti in uguale rispetto. Non più a' borghesi daranno paura le militari assise; e qualora io gl'incontri nelle pubbliche ragunate, non avrò a patire che mi guardino torto e con sorriso schernitore, quasi prodi un codardo; che mi premano a dispetto, o mi rispingano. Se la patria vorrà che li accolga in casa mia, non temerò oltraggi alla fede ospiziale, a' miei santi diritti; non temerò d'esser io insultato e minacciato, percossi i familiari, conturbata la mensa, impedito il mio proprio letto, votate le camere, fatta violenza ontosa in quello che gli uomini guardano come più caro. Non hanno luogo le ingiurie dove non è chi stia preparato a sopportare, e chi non aspetti resistenza.

Così per questa prudentissima e umanissima legge della universale coscrizione, sapendo ogni cittadino maneggiare le armi, e potendo tutto il popolo quando occorra vestirle; ha fatto l'Imperatore che l'Europa si manterrà nelle interne sue parti tranquilla; niuna essendone sì debole e sfornita che un'altra possa assaltarla con isperanza di opprimerla: e la comune quiete si conserverà, senza detrimento di libertà civile: e non si avrà più da tremare di quelle boreali tempeste, che assai volte nei secoli passati miserabilmente ci flagellarono.

Coscrizione agevolata colla militare educazione.

Siccome però dicono i savi fisici, quelli tra gli umani corpi essere in eccellente sanità costituiti i quali con più di prontezza di agevolezza e di piacere adempiono le funzioni alla natura convenienti; per simile non hanno pieno e costante vigore que' corpi civili dove i buoni ordini non siano passati in facilità in usanza in natura. E questa pure è altissima providenza dell'Imperatore, a rendere immobili ed eterni i propugnacoli da lui fondati alla pace universale. Con lentezza e stento la generazione presente si è mossa dall'antico ozio alla faticosa vigilanza, cui la salute pubblica c'impone: del che non è forse ancora chetato al tutto ne' giovani un rincrescimento e tale un ribrezzo a' tra-

vagli insoliti. Ma dee raffermare gli animi di costoro la pace, che slontana i pericoli. Intanto l'aspro della novità si raddolcisce a quelli che vengono dietro noi per tenere appresso il nostro luogo nel mondo; i quali avranno per consuetudine, e quasi congenito e insieme con essi nudrito, il valore e l'uso delle armi, che a noi fu nuovo e difficile. Perocchè ha sapientemente disposto l'Imperatore che nelle armi si trastulli l'età ancor tenera, e si ausino i giovinetti a trattarle e operarle come le membra. Per tal modo la patria si arricchirà d'una generazione di robusti e bene aiutanti garzoni, pieni di ardire e di maschia avvenenza; i quali, se la voce del re li chiami, passeranno pronti dalla casa al campo, e dalla domestica alla militare disciplina, senza pur piccolo scapito di sanità, senza verun turbamento d'animo, già invogliati e assuefatti. Queste medesime arti diedero ai Romani l'impero del mondo; e a quella virtù, cui nulla resistere doveva, erano facile scuola i giocosi esercizii del Campo Marzio. Della libertà Europea sarà custode perpetua la bene cresciuta gioventù.

Quale e quanta impresa porre e fermare pace dentro e intorno l'Europa! colle vittorie l'ha cominciata, e colle leggi l'ha compiuta Napoleone: liberando l'Europa d'antico e quasi sfidato morbo, l'ambizione de' principi e la viltà dei popoli. Ora di questa felicissima pace universale e durabile chi potrà dire tutti i beni? Il primo certamente e il principale è che gli uomini possederanno in sicurtà tutto che per industria procaccino; non vedranno più le biade necessarie all'umano vitto o divorate o peste da cavalli nemici; non vedranno gli adornamenti delle figliuole e delle nuore strapparsi da mani sanguinolente di stranii guerrieri.

## VI.

Sicurtà promessa ai commerci colla libertà de' mari.

Vero è che al felice vivere non basta sicurezza di godersi delle proprie fatiche; ma si richiede abbondanza bene compartita di tutte le cose utili: e per ottenere dalla industria copiose le ricchezze, e a tutti i comodi della vita, a tutte le ragioni d'uomini diffonderle, si fa necessario che siano

libere e sicure le permutazioni le quali co' remoti commerzi si trattano, e pe' vasti mari si travagliano. E a questo è già intento Napoleone; al quale, paciata la terra, nulla è più fisso in cuore che ricuperare a' mari libertà e sicurezza. Crediamo che ciò tardi molto? Non mi è ignota quella sentenza di Temistocle e di Gn. Magno, che fa della terra padrone colui che in mare signoreggia. Però mi è diviso volersi intendere, che se tu in mare prevali, diverrai facilmente signore d'alcuna disgiunta provincia cui il mare circondante chiuda. Ma se un potentissimo e vigilantissimo sire tenga a sua posta tutto quanto il terreno europeo; e possa le prode marine, e le foci de' fiumi, e i porti concedere e vietare a suo arbitrio; stimiamo noi che la necessità non gli darà presto renduti coloro che quanto siano baldanzosi a correre per gl' immensi flutti, certo e a trafficare e a vivere hanno bisogno di terra? Erano padroni di assai mare quei coloni di Fenicia, che in faccia a Roma in munitissima penisola piantarono lor sede, e settecentotrentasette anni la tennero. Avevano occupato Sardegna e Corsica; stava a loro devozione gran parte di Sicilia; gli ubbidivano o li temevano le spiagge dell' Adriano e dell' Ionio: avevano eserciti e fortezze e terre non sui liti soltanto, ma nel cuore delle Spagne: in Africa potentissimi dominavano trecento città; tenevano intelligenza e lega coi principali re di Asia. Qual maraviglia se erano saliti in confidanza di opprimere il nome romano? e nullameno i Romani domarono Cartagine, la vinsero, la soggettarono, la spiantarono, la fecero cenere. Ora chi mi sa dire dove girassero quelle trentasei miglia di muri a circondare le case di sei palchi per settecentomila abitatori? Quale vestigio si mostra di Bursa, che sorgeva eminente rocca nel mezzo? Dove aveva i quartieri quel perpetuo presidio di ventiquattromila fanti e quattromila cavalieri? dove stavano i ricettacoli a trecento elefanti, e quattromila cavalli? che avanza di quei bellissimi arsenali d'ordine ionico intorno al doppio porto di Cotone; ne' quali si riponevano dugentomila armature, e tremila macchine da guerra; donde uscivano duecentoventi navi, le quali correvano tante acque a pren-

dere tributo da tante nazioni? E tale vittoria ottennero i Romani, che dapprincipio avevano appena da Ostia uno sguardo sul mare. Nè ad impedire quel tanto eccidio valsero i conquisti e le glorie di tanti famosi almiranti, Bomilcare, Amilcare, Annone, Magone, Gisgone, Cartalone; Machèo. E non era poi sì giusta la causa de' Latini, ed era la militare virtù ne' Punici accompagnata da sì rigida sobrietà, che prendeva orrore dell' ebbrezza e della crapula; di che mostra che i moderni Cartaginesi abbiano deposta ogni vergogna. Certamente io non sarò ingiurioso alla fortuna e al genio del nostro secolo, dubitando che Napoleone non possa tutto che vuole.

Nè dubiterò pure ch' egli non voglia qualunque cosa sia grande, e profittabile al mondo, e degna di lui. Perciò mi è certo che non gli basterà d' avere sottratto i mari alla tirannide britannica; e vorrà nettargli ancora da quella vergognosa infestazione de' pirati africani: calamità antica e turpissima all' Europa, che aspetta di esserne dal Divo Napoleone vendicata. Nè certamente egli vorrà che regnandosi da lui l'Europa ne rimanga alcuna parte priva di sicurtà e di giustizia. Non vorrà fraudare il mondo d' un sì caro benefizio, che acquistò tanta lode e tanto universale amore a Pompeo Magno. Non vorrà lasciarsi mancare questa unica gloria, della quale Carlo Imperatore austriaco più d' una volta s' invogliò. E per verità incoronarsi di questa Africana vittoria gli era più bello d' assai, che prendere il re Francesco, avvelenare il Delfino, assassinare gli ambasciatori francesi, carezzare il traditore Borbone, spogliare Langravio, condannare Sassonia nella testa, infestare i principi tedeschi, perseguire in Germania la riformazione, impedirla tra noi, prigionare e vituperare il papa anzichè correggerlo, trucidare il suocero della figliuola, straziare Sforza, vendere i Fiorentini, minacciare Venezia, schiacciare Siena, ardere il Piemonte, disperare Napoli, devastare tutta Italia, assaltare Provenza e Lorena. Ma queste or vane or ingiuste imprese gli tolsero appunto di compiere quell' una santissima e gloriosissima; gli fecero inutile il magnanimo ardire e il molto sapere di Doria e di Gonzaga; nè fu degno

a vendicare un' antica ignominia d'Europa, e farsene liberatore chi voleva esserne tiranno. Non sarà però temerario, nè lusinghiero, chi da Napoleone aspetti questo cotanto desiderato benefizio; poichè qualunque cosa bella e grande è da lui: e già egli stesso, fin d'allora quando con altro nome e con pari virtù cominciò a governare le cose pubbliche, promise di rendere ad ogni parte del mondo colla giustizia la prosperità; e ben potette senza frode affermare che *Dio aveva lui mandato a ciò*. Di che il genere umano tiene da Lui già soprabbondante arra in tanti beni, che ci fanno più cara e proficua la pace: Senza de' quali la stessa pace sarebbe inquieta e misera: quando all'umana progenie poco gioverebbe abbondare nelle ricchezze, per terra e per mare procacciate, se da savie Leggi non acquistasse e certezza di goderne, e prudenza.

## VII.

Feudi aboliti.

Però non fu a Napoleone meno glorioso dell' avere battuti e domi i nemici della pace, l' avere superate e raddirizzate le torte usanze di Europa; le quali col nome santissimo di leggi sacravano le stolte libidini degli antichi padroni, e la stolta pazienza de' soggetti. E prima fu giustissima e provvedutissima opera il ricuperare per intero la maestà e la forza al sommo imperio, con pessimo avviso e antichissimo vizio derivata ne' feudi; funesta origine di ribellioni e di civili guerre, di rovine e d' ignominie ai re in ogni intrinseco o esterno movimento delle cose pubbliche: male se i feudatarii fossero tra loro partiti; male se fossero concordi. Lo provarono Manfredi Svevo, e i principi Angioini e Raonesi che tennero le Sicilie: lo provarono in Francia Luigi Nono e il Settimo Carlo e Luigi Undecimo. Quanta guerra col nome di Luigi Tredecimo fece a costoro Armanno Duplessis! E nullameno nella minore età del successore come alzarono il capo dalle percosse del fiero prete superbi e contumaci! Non parlerò della Germania; dove pare che questo male avesse principio: non parlerò della Brettagna; dove fu recato dalla conquista di Guglielmo Nor-

manno, o forse prima vi entrò colla occupazione de' Sassoni: non dirò quante e come ostinate e crudeli turbolenze vi generasse. Improvvido certamente fu colui che primo trasportò allo stato civile gli ordini del campo; e colla guardia delle Marche, o diciamo confini, commise a' favoriti tanta parte d' imperio. Non rassicurò lo Stato di fuori: perchè i baroni avevano più a sperare da un principe straniero che dal signore sovrano, naturalmente sospettoso della partecipata potenza; e quindi gittò i semi di continue guerre: nelle quali al re, avendo sempre a temere de' suoi principali vassalli, non rimaneva da confidare ne' minori sudditi. Poichè la feudale pestilenza da' confini diffusa nelle viscere del regno, vi consumava le forze pubbliche; e faceva odioso e spregevole il nome reale, colle infinite oppressure de' miseri popoli: ne' quali, impunitamente straziati, e non potuti proteggere dal comune padre debolmente regnante, si rinnovava ogni giorno il terrore e il danno della prima conquista. Troncati i nervi al commercio, disperata l'agricoltura, pericolose le strade, non sicure le case, gli uomini avviliti. Non sono ignaro che dappoichè la feudalità, quasi arbore per lunghi anni cresciuto in immenso, ebbe di sua funesta ombra ricoperta tutta quanta l'Europa, cominciarono gli abitatori delle terre e i principi a spaventarsi, che non restasse da lei soffocato ogni vigore, e perduta ogni forma di viver civile; quindi con isdegnosi e ostinati, sebbene interrotti sforzi, seguitarono molti anni a tagliare de' rami del reo tronco, e diradare la pessima uggia di lui. Ma non ebbero o di consiglio o di forza assai per divellere il malnato pedale; da cui potevano ognora, fra troppo deboli principi e popoli troppo pazienti, sorgere più orgogliosi rami. Sterparlo dalle radici, e purgarne la terra in perpetuo, fu impresa riserbata a Napoleone, e da lui felicemente e agevolmente compiuta. Egli bastò a volere e ordinare (ciò che quell' omerico esempio di prudenza Ulisse aveva nel concilio degli Achivi detto) che per lo meglio de' popoli e dei principi, la maestà e la forza regia in niuno modo partita si serbi a colui intera, cui fortuna o virtù o divino consiglio alzarono a regnare. In fatti quale si-

curtà, quale giustizia, dove non sia unità d'imperio, unità di leggi?

Codice Napoleone

E da noi in quanta disformità e incertezza e confusione di leggi si viveva! Frutto ancora de' feudi: nè solamente tra l' uno e l' altro vicino paese, ma pur nelle parti d'una medesima provincia. Ne' giudizi poi quanto arbitrio, quanta incostanza, quante e come note vie aperte e alla impunità e alla prepotenza; solo che vi fosse oro a comperarla, o favore a rapirla! Finalmente l' Imperatore, che ha fatto l' Europa una sola famiglia, concorde a difendersi, concorde a soccorrersi; a questa ha dato un ordine conforme di leggi, prudentissime e provate, un equabile modo di liberi e cauti e incorrotti giudizi. E quello che è più mirabile e degno veramente di lui, non ha imposto questo universale ordine all' Europa per forza solamente d' imperio; come già i romani Cesari alle soggettate provincie: ma per opinione di sapienza lo ha renduto desiderabile, e spontaneamente abbracciato, anche da' popoli più remoti. Ora in tanta dissonanza di linguaggi, che si odono fra tanti milioni d'uomini, pur uno è il concetto della giustizia; quale uscì da quella Mente profonda e vasta; pur uno è il tenore onde a tanti si comparte.

Nuove misure.

E poichè delle sociabili permutazioni delle cose (come i sapienti definirono, e a' sapienti la natura mostrò) consiste la giustizia, cioè la comune utilità, in una ragione di equabile profitto per le cose date e per le ricevute; appena si può con parole mostrare quanto benefizio ci abbia recato l' Imperatore, sgravandoci di quella molestissima difficoltà che ci affaticava nello estimare la eguaglianza de' contratti, e il valore delle merci; per la tanta varietà delle misure, che ad ogni paese erano disformi, e ignorate a' vicini.

Nel contemplare la grandezza e le stupende opere dell' Imperatore non posso difender l' animo da un mesto pensiere, che mi rappresenta quanto sia di fortuna e di senno povera la mortale schiatta: del che, comunque in cosa a primo vedere piccola trovo grande argomento in questa deforme diversità di misure, che per ogni regione europea camminando, quasi a ogni passo incontràvi. Conciossiachè

considero che le misure sono come il proprio idioma, e necessario strumento a conciliare e trattare i traffichi: il quale se non è ad ambo le parti commercianti comune, diventa la estimazione delle cose difficile assai e piena di pericolo. Vedo in fatti che una città non patisce entro sè queste differenze, per le quali si scioglierebbe la vita sociabile. Queste genti pertanto che sino a ieri tennero modo si diverso a fare i suoi computi, è chiaro che tutte vissero separate, senza un comune vincolo che a comune pro le collegasse. E già troppe sono e notissime le cagioni che divellendo l'uno popolo dall'altro spargono miseramente le membra dell'umana famiglia. Talvolta fa la natura sì tristo effetto, mediante memorabili e calamitose mutazioni che in terra produce, cogl' incendii co' tremuoti colle inondazioni colle pestilenze. Spesso ancora lo fa la stolta inquietudine degli omicciuoli colle guerre, che tra l'una e l'altra gente contigua intrappongono un popolo straniero e ad ambidue barbaro, o mettono in brani una medesima nazione, e ne fanno le parti stranie tra loro (come ne' dì nostri vedemmo della Polonia) costringendole a deporre i costumi patrii, e prendere ciascuna per forza le usanze del vincitore. Che se alla occupazione della conquista sèguiti la setta de' feudi, tanto più allora è minuzzata e misera questa divisione di Stati: e i popoli rimangono propinqui, non con altro effetto che di contendere i confini; e non per darsi vicendevole giovamento. Tali sono le cagioni perchè si conducano gli Stati a quel vivere separato debole e misero; il quale fu tanto insopportabile agli uomini particolari, che per aiutarsi da lui, vollero lasciare la selvatica libertà, e ripararsi sotto una civile soggezione. Accade poi che dopo molti calamitosi rivolgimenti, l'umana industria si ricupera dalle percosse o di natura o di fortuna; e si sforza di rientrare nella unione, in cui solamente e uomini e città possono sperare forza, e comodo vitto. Accade che il bisogno di cambiare le cose superflue alle necessarie accosta una gente all' altra; o qualche ardito e provvido uomo colla mente e colle armi ne aduna molte insieme e ne compone uno Stato. Ma rimane anche allora gran parte del male; o per pigri-

zia, o per superbia della natura umana. Perocchè gli uomini sono tenaci della consuetudine; e le cose altrui hanno troppo a vile in paragone delle proprie: e quando anche o forza o fortuna ritenga diversi popoli congiunti, niuno vuol cedere all'altro delle usanze. La quale perversità io volentieri sgriderei nella nostra Italia, dove oggi appena si comincia a correggere; se non ricordassi che da tale antico e universale vizio non seppe emendarsi l'ingegnosissima nazione de' Greci: la quale in tanti popoli male partita, tenne cotanta disformità di moneta, di misure, di favella, di riti, sino al fine. Quindi se la maggiore opera che di virtù e d'ingegno si possa fare, è pur il vincere la debolezza della natura umana: dirò a' Greci che assai meno esaltino quel loro Teseo; del quale ogni anno con solenni pompe celebravano il nome divino, perchè le sparse Atene Attiche accolse in una terra; e li inviterò a vedere come Napoleone ha fatto, non di poche e povere borgate, ma di tante e copiose genti di tutta Europa tale colleganza, che possono tra sè commerciare, non altramente che gli abitatori d'una medesima città. E questo operò, facendo pubblica e autorevole una ragione da' savi studiata ad estimare i volumi e i pesi d'ogni materia, e ad apprezzarne il valore, ossia la rispettiva utilità, con facilissima prontezza. La qual ragione è ad apprendere e a ritenere agevole; come dedotta da chiare e ferme e naturali origini, e a semplici e chiare divisioni prodotta. Fatta poi universale in Europa, toglie le difficultà de' computi, toglie gl' inganni; congiunge d'intendimento tutti i popoli, cui già il bisogno de' commerzi accostava.

Oh veramente nuovo e maraviglioso e incredibile animo di Napoleone! oh nuova e inaudita via da lui trovata a divenire, non per forza o per fortuna, ma per beneficentissima sapienza, vero correggitore e signore d'Europa! So che altri già da poetica adulazione fu gridato *imperatore di molte favelle*: ma chi mai tante ne volle e seppe ridurre a un solo intelletto? Ora sì che la terra si può dire venuta ad unità di parlare; unità più vera e più necessaria di quella che per molti si crede essere dapprincipio stata, nè si sa

come poi si straniasse a tanta varietà. Intorno alla quale io non crederò ingannarmi, se riputerò che il minor danno sia la materiale differenza de' suoni, constituiti segno degli oggetti sensibili. Perocchè a tale incomodo non mancava qualche rimedio, quando invariabili rimanendosi gli oggetti che la parola chiama a nome, si poteva per arte d'interpreti ricomporre la discordanza delle voci in unione di pensieri. Ma poichè la favella è adoperata non meno a trasportare dal nostro animo e nell'altrui imprimere quelle imagini, le quali, mosse prima dagli esterni oggetti, si sono entro noi figurate, con tanto varii e lineamenti e colori, come produce la forza e la disposizione diversa de' nervi e degli umori in ciascuno; e poichè non più cresce diverso uomo da uomo che popolo da popolo, secondo che il nativo cielo e il suolo e le leggi e le costumanze svariatamente lo formano: quindi è che se anche tutti i popoli fossero concordi a mostrarsi con le medesime voci le sensibili cose poste fuor di noi, nulla meglio perciò s' intenderebbono qualora volessero parlando rappresentare le qualità delle medesime; cioè i giudizi entro l'animo formati di quelle, e le passioni o di amore o di odio o stima o dispregio a dettame de' giudizi concepute e mosse. Testimonio di ciò fanno le continue dispute, le quali con molto e irremediabile fastidio si sentono ogni giorno in ogni paese, pur tra que' medesimi che o letterati o indôtti parlano un comune idioma; e disputando mostrano di non intendersi, e che un medesimo vocabolo non abbia per tutti evidente e fermo valore a significare un medesimo concetto. Bisognava (se così può dirsi) dare a tante bocche una sola mente; poichè la mente concepe e per la bocca produce e tragitta in altrui l'interno lavoro de' giudizi e degli affetti. Bisognava in tante menti inserire uno invariabile e uniforme senso; almeno delle cose più importanti, e di più frequente uso nell'umano consorzio. Ma quale altri che uno Iddio, o virtù somiglievole agli dii, poteva di tanta varietà e quasi frastuono di concetti, nelle medesime cose diversi o contrarii, fare sì stupenda consonanza? L'ha fatta l' Imperatore Napoleone; divenuto anima informatrice e ordinatrice d'Europa; quasi

per mostrare agli uomini qualche ritratto di quello eterno Spirito, cui la vetusta sapienza riconosce autore dell'universo: dove essendo per la discordia degli elementi ogni cosa in confusione, egli congiunse le parti della materia a tanto bello spettacolo di variata unità. E Napoleone avendo trovata l'Europa confusa e infelice nella discordia delle sue membra disgiunte, fra sè ignote o ripugnanti; siegue componendola in un corpo sano e robusto, ch'egli governa e a saviezza dirige; avendogli col *Nuovo* Codice e colle *Nuove* Misure insegnato a formare un vero e comune concetto del giusto e dell'utile. Nel giudicare delle quali due cose par che tutta l' umana vita si eserciti; e la quiete e prosperità di lei dal bene giudicarne si sostegna. Cesserà quindi la vecchia e prava usanza dell'odiarsi a vicenda o disprezzarsi i popoli Europei: male necessario quando non convenivano nella opinione della giustizia e dell'utilità; donde quasi da fonte le altre opinioni tutte e costumanze derivano; sicchè un popolo abborriva l'altro come iniquo, o lo scherniva come stolto. Sopita questa dannevole e falsa emulazione de'popoli, sorgerà una gara più generosa e proficua; chè tutti l'uno nell'altro conosceranno e ameranno opportuni strumenti ad ampliare la propria felicità. La quale a che altezza debba salire, ben lo prevede il sommo Augusto che la cominciò e promosse; e quasi parendogli che scarso numero d'uomini viva a goderne, vuole moltiplicare coloro che da lui la riconoscano; e con voce creatrice li chiama dal nulla, ad abbellire e rallegrare vieppiù questa Europa, che di lui ogni dì si allegra e si adorna.

## VIII.

Partita tra' figli la paterna eredità.

Quando mai si vide o s'intese che un re, con solo un atto di suo volere, creasse una copiosa generazione d'uomini? Nè io qui favoleggio a guisa de'poeti. Dico, se mai un principe colla sua volontà suscitasse un numero come a dire innumerabile di famiglie? Pur sapete che tale prodigio lo ha fatto una legge del nostro Imperatore. E qui

vorrei che mi stessero attenti, se ci sono, alcuni rammaricati e tremanti, che il nostro Augusto tenendo sull'armi sì numerosi eserciti (che già acquistano credenza e scemano maraviglia a quei mondi armati di Cserse) voglia quasi dipopolare la terra. Non pensano questi troppo timidi e poco accorti, che non si sprofondano sotto terra nè si sperdono per aria i soldati di Napoleone; i quali dopo non molti anni di milizia alle case e ai consueti uffici ritornano: e se alquanto pure ne consumano i casi della guerra (che per altro a'valorosi e bene guidati mostra che più volentieri perdona) guardate che abondevole supplemento vi abbia provveduto il nostro Monarca; suscitando una progenie di non nati, nè mai nascituri s'egli non era; poichè le nostre leggiadre usanze ne avevano spento il seme. Non è egli vero che per le nostre ben trovate leggi, esser autore di famiglia era dato soltanto o alla povertà del plebeo, o alla sorte di chi in casa ricca nasceva primo? Guai a quale s'indugiava di uscire a questo mondo. A lui rimaneva di rifuggire a qualche bandiera d'armi, e sotto quella stentando, privo sempre della famiglia e della terra natale, logorare tutta la vita; ovvero ascondersi nella malinconica solitudine de'chiostri; se pure non gli sapeva men reo, in ozio miserabile nella paterna casa invidiare la beata opulenza e il talamo del primo nato. Il dolce nome di padre (infelici! nascendo isteriliti a sè, alla patria, alla posterità) non dovevano conoscer mai. Sia eterna lode al savio e pietoso Leggidatore, che ha ricomperati alla natura e allo Stato i suoi santi ed eterni diritti; i figliuoli d'un padre ha renduti veramente fratelli; ed egli, veramente padre della repubblica, ha ridonate a lei tante famiglie. Nè con minacce o con premii minuendo pure un poco la libertà; come Camillo e Postumio e Q. Metello Censori; e dopo quelli, Cesare Ottaviano colla sua legge maritale: che in quella corrottissima repubblica fu poi sterile di buono effetto; perchè non i comandi ma gli esempi sono atti a mutare i costumi; nè la virtù si ama dove i vizi oltre la licenza hanno premio; nè la prole si desidera se non quando è cara la patria. Il sacratissimo Principe, con una santissima legge, ha rotti i lacci che il giu-

sto desiderio naturale stringevano; e bastò perchè la natura riposta in libertà riparasse all'ingiuria di barbare leggi.

Fatte rede le femmine.

Che se nelle sue lodi sarà incessante una generazione di uomini creata da lui; non meno è degno che lo esalti e benedica, e con quanto ha di cuore lo adori e lo ringrazi, la bella e cara metà dell'umana stirpe; ch'egli parimente ha messo in tenuta delle sue giuste ragioni; quando noi (noi che vantiamo non esser barbari) solevam pure obedirne i capricci, e conculcarne i diritti. Perchè le madri de'cittadini non cittadine? perchè senza patrimonio? — Erano dotate. — Ciò era non minuire, ma rilevare l'ingiustizia. Perocchè mandare le figliuole fuori della paterna casa escluse dalla eredità col titolo della dote, che altro era se non riconoscere il loro diritto nei beni paterni, e violarlo? E avvegnachè i nostri maggiori tenessero assai del barbaro in questa legge; non fu però compiutamente savio e giusto nè pure il Romano: che lasciò troppo largo confine al testamento, cioè alla legge di un privato; e quelle cui, tacente il padre, ammetteva al retaggio, permise che la volontà paterna le potesse diredare. Quanto debbono essere cauti coloro che pongono le leggi! poichè questo consiglio pubblico ha tanta forza da indurre negli uomini un'altra natura, e svellere da'loro cuori i più intimi e radicati affetti. Ecco una legge che non osava privare le figliuole, e non impediva al padre di privarle: ecco nata e cresciuta da ciò una opinione; che nulla valessero in loro le ragioni del sangue; che fossero stranie nella propria famiglia in che erano nate e nutrite; che fosse pure un dono, e soverchio, quello ch'era parte di debito: e quindi l'obbligo della dote rendeva le sfortunate femmine odiose a'fratelli, e (che dovrebb'essere incredibile) anco men care ai padri. Dicami pure, se alcuno lo sa, qualche esempio di un padre che abbia mai adoperato in bene la facoltà che le moderne leggi lasciavangli di testare secondo la naturale giustizia, compartendo egualmente ad ambo i sessi della sua prole il retaggio. Ben posso dire io d'aver deplorato sino a questi ultimi tempi nel mio nativo paese uno assai notabile esempio di quello incitamento che

alla umana malignità aggiungono le imprudenti leggi. Poichè nella mia patria (contro la quasi universale consuetudine d'Italia) per le domestiche successioni ebbe sempre vigore la legge romana. Bisognava perciò che le figliuole fossero espressamente diredate dal padre. E sì pare che i genitori lungamente si vergognassero di abusare in oltraggio di natura la libertà della legge. Ma che? a togliere loro la verecondia surse nel secolo decimoquinto un tristo notajo [1]; ed insegnò che dotate le figliuole potevano per testamento diredarle, purchè le istituissero in apparenza eredi, cioè assegnando una vilissima somma. Il quale consiglio (come tutte le ree cose avidamente seguìto) oltre il danno delle povere femmine, fruttificò un gravissimo incomodo al comune: chè dove in tutte le città all'intorno la massima parte degli uomini (se pure mossi da trista ambizione non volevano arricchire un solo colle spoglie de' fratelli) vedendosi assicurati, per la consuetudine italiana, che le femmine non potessero co'maschi partecipare; si morivano di cheto, e senza gittare col testamento una semenza di liti; nella nostra città niuno omicciuolo si ardiva passare di questa vita, se prima non discacciava dalla sua agnazione le sue figliuole; procacciando così infinita messe di contenzioni, ad esca di curiali e tribolazione delle famiglie. Ora l'Augusto Napoleone vendicando dalla ingiustizia le femmine, mostra insieme quanto l'equità della sapienza in far bene prevaglia all'amore. Perocchè i decreti di Giustiniano, che si dicono dettati ad arbitrio di Teodora, son meno favorevoli alle donne, che questa legge di un Capitano, del quale non visse mai il più libero da femminile impero. Napoleone aiuta non solamente le donne dalla cupidigia de' fratelli, quando non le soccorra la volontà paterna: ma questa pure ha rivocata al naturale affetto; e ai genitori ha tolto l'arbitrio di essere ingiusti colle figliuole; nè ha voluto che potessero mai ricusare gli eredi che dà la natura.

Nel quale decreto, oltre la pietà e la giustizia, mi par

1 Il Musso piacentino; e insegnò che bastasse farle eredi in 5 soldi!

vedere un altissimo intendimento di ardita e cauta filosofia. Mi par vedere che il prudentissimo Legista abbracciasse coll' animo tutta la materia delle successioni: e gli apparisse ragionevole ch' elle fossero ordinate dalla legge, cioè dalla mente pubblica, scevra di cupidigie e d' inganni, e costante; anzichè dalla volontà dei privati, volubile, e a molte infermità di passioni sottoposta: scorgesse manifesto che l' uomo non può tenere in proprietà perpetua i fondi, che sono immobili, egli pur in terra passeggiero: poterne goder l' uso; ma la proprietà veramente non altrove consistere che in tutta la nazione: la quale nella prima origine cominciò il possesso, occupando colle comuni forze tutto il paese; e poi dura in sempiterno: senza ragione regnare dopo molte età sulla terra un morto; e quelli che vivono avere le proprie facoltà impedite da chi non è più. Però tutta questa ragione dei testamenti non esser vera e giusta; male essersi data a' privati tanta potestà leggifattiva; che solo sta bene al principe: scaturirne mille incitamenti a prave cupidità, a crudeli insidie, a crudeli violenze; contro le quali si vede che fu molto, e inutilmente, armata di continuo la legge romana: vedersi ogni giorno straziata la civile comunanza, per le infinite liti che nascono da' testamenti; ora contrastandosi alla validità di quelli, per difetti nelle formule; ora disputando per trarre ciascuno a sè la confusa e ambigua intenzione del testatore: laddove la successione legittima, procedendo con tranquillo e certo e invariabile ordine, lascierebbe quiete e più di suo stato sicure le famiglie; e i cittadini potrebbono volgere lor cure a travagli e a spese più utili che quelle del fôro. Credo pertanto ch' egli vedesse quanto era meglio seccar la fonte del male. Ma togliere agli uomini a un tratto il testamento, sarebbe parso ingiusto rigore: poichè gli uomini sono tanto in dominio delle vecchie usanze, che le hanno per somma ragione. Siccome peraltro agli uomini più leggiermente si levano d' innanzi le cose, che i nomi di esse; così l'avvedutissimo Savio concedette che durasse in nome la balia di testare; e i più gravi abusi di quella risecò; e tutta la ristrinse ad esser quasi vicaria della leg-

ge. Levò l' arbitrio al padre di arricchire troppo uno dei figliuoli, o in danno de' figli la moglie, o con ingiuria dei suoi uno strano. — Ma non potrò nella morte dar segno di gratitudine a un caro amico? non potrò rimunerare o la paziente benevolenza della consorte, o l' affettuosa riverenza dell' ottimo tra i figliuoli? — Non isdegnò l' Augusto Legislatore accomodarsi agli umani affetti; nè volle esercitare una filosofia troppo severa per uomini ancora lontani da bene intenderla e gradirla; però ti lascia onde essere anche morendo liberale.

Forse io sono troppo animoso indagatore degli altissimi intendimenti di Napoleone? Certo non sarà curiosità ma riconoscenza l' ammirare quanti beni da questi nuovi ordini deriveranno; e il considerare che la successiva divisione dei fondi (senza la violenza delle leggi agrarie, le quali in Roma, nell' Inghilterra, in Francia pericolarono lo Stato) distribuirà giustamente e di cheto le sostanze; di qualità che, senza romori e senza odii, si appiani quella spaventevole disuguaglianza di fortune, che in un viver civile ci faceva abominare pochi trariechi, e compiangere molti mendici. È necessario alla comune prosperità che le ricchezze, cioè i mezzi di sostentare la vita e nutrire la prole, circolino (quasi sangue nel corpo) di perenne ma tranquillo moto; non che rapide e soverchie dall' uno trabocchino sull' altro: perchè allora ammorbano i costumi, e turbano sì la pubblica e sì la privata felicità; perchè di subito lasciano gli uni esposti a divorare da' crudeli bisogni; negli altri generano d' improvviso smisurate e pazze voglie: come vediamo accadere per le repentine mutazioni di fortuna che emergono da' casi del giuoco: parimente dannevoli a chi d' un colpo in povertà si sommerge, e a chi d' insperata e troppa ricchezza si trova beato. Per contrario se le dovizie in pochi fisse ristagnano, rimangono i molti quasi membra inaridite e dogliose, che a nulla di bene possono valersi; nè quegli altri, come oppressi da soverchianti succhi, hanno punto di buono e sano vigore a operare il bene della città; ma quasi in putredine di vizi marciscono. Passando lentamente d' una in altra mano i

campi, ne piglierà moto e valore l' industria; che si muore nella smodata disuguaglianza: dove a'troppo facoltosi manca ogni stimolo di bisogno; a' non abbienti lo ingegnarsi è spesso inutile, più spesso è impossibile. Aumenterà la coltivazione; che nei mediocri poderi tanto più che nelle vaste possessioni si travaglia e fruttifica. Per le utili occupazioni cesserà l' ozio: nè il turpe bisogno darà tanti venditori di vizi al fasto, e alla insaziabile ingordigia di sempre nuovi piaceri. Moltiplicando il numero di coloro che nello Stato avranno onde vivere senza affanni e con virtù, crescerà la moltitudine di quelli che per interesse proprio amino lo Stato, e d' ogni loro potere aiutino a conservarlo. Facendosi minore la copia di quelli cui le soverchianti facoltà fornivano baldanza di non voler sottostare alle leggi, si stremerà similmente il novero di coloro che disamino il governo, o come impediti nelle insolenze dal principe vigilante e severo, o come dal magistrato or negligente or debole non vendicati. Così l' Augusta Sapienza provvedendo alla presente prosperità dello Stato, pose fondamento stabile alla futura tranquillità; e rimosse i pericoli onde sono terribilmente gravide le ricchezze non bene distribuite. Conciossiachè se pochi abbondano di soverchio; costoro affaticano la fantasia a immaginare sempre nuove maniere di godersi; e vengono perdendo del senno e del vigore che richiederebbe a conservare e difendere le dovizie; frattanto che tutto spendono o in lussuria ad infiacchire gli animi e i corpi, o in arroganza a provocare l' invidia e lo sdegno dei poveri. La moltitudine che si trova gnuda d'ogni mezzo da vivere, che non ha nulla da perdere, e perciò nulla da temere, acquista dalla disperazione temerità e ferocia. E quando la cosa viene a fatti di mani, non resta dubbio che vinca la parte de' più. Ma quale vittoria! la mutazione dello Stato, cioè la rovina. Non rinfrescherò l' acerba memoria delle recenti calamità, alle quali pose fine Colui che i futuri pericoli allontana. Sarà meno funesto, a confermazione di tal vero, il rammentare che dalla povertà pubblica, e da vizi delle ingiuste e smodate ricchezze di pochi, non da altro, proruppero le ree speranze di Sp. Cassio, di Sp.

Melio, di M. Manlio; i moti imprudenti di Ti. e C. Gracchi; le sedizioni di Saturnino, di Glaucia, di Druso; il disperato impeto di Catilina, di Cetego, di Lentulo. È legge immutabile di natura che quanto v' ha di forze nel mondo, per equilibrio si regga con quiete e ordine; se dall' equilibrio le muovi, a quello con grande fracasso e strage di ogni cosa resistente ritornino. Così se nella volta celeste, o sulla faccia della terra, o per entro le viscere di lei, troppo del fuoco elementare in alcuna parte si accresca: non si può ritenere che a' luoghi manchevoli non trascorra; e intanto nel passaggio, quella che è più lieve porzione dell' aria rapidissimamente s' infiamma: dal quale subitano incendio, perchè grande spazio è privato della mole d' aria che gli era competente, si precipita la circostante ad occupare il vano, e qualunque ostacolo con orrendo strepito fracassa. Quindi lo scoppiare delle folgori, il dirompersi delle nubi in acquazzoni o in gragnuole; il tremare, l' aprirsi della terra, il rigonfiare de' fiumi a ritroso, lo spalancarsi di nuovi laghi, lo sfendersi e diroccare o avvallare delle montagne, l' alzarsi e correre e mugghiar tempestoso de' mari: tanti spaventevoli segni quasi d' una convulsione di natura, combattente a ricomporre sue forze in equilibrio. Quante lagrime e quanto sangue a' miseri mortali costò non aver voluto come fratelli in pace e concordia godere i doni di natura, e i frutti delle umane fatiche! Di quanti mali fu reo il dimenticare che sole utili e sole veramente godevoli sono le moderate e ben compartite ricchezze!

## IX.

Regolato il matrimonio.

Queste poi si goderanno veracemente ora che l' Imperatore ha fermato riposo e benevolenza non pur nelle città ma nelle famiglie; donde allontanò quelle furie che talora vi entravano a riempirle di strida e di pianti, di sdegni e di sospetti; e ve le intrometteva quell' abuso di cieca e fiera legge, che poteva tramutare un vincolo di amicizia in catena disperata. Potevano incomportabili contrarietà di

costumi, irremediabili mutazioni o di corpo o di fortuna, imperdonabili delitti farti diventare il matrimonio un inferno; e non ti si apriva porta a scamparne: anzi il colpevole era fatto flagello a tormentare l'innocente. Invano imploravi la ragione di natura, e l'autorità di nazioni più prudenti e civili: invano qualche esempio ne porgeva la saviezza (non però abbastanza forte) de' Veneziani. Tale si era fatto custode di questo carcere, che solo una potentissima sapienza bastava a rimuoverlo; e questa che è officina d'uomini e cittadini darla in guardia a prudenti e umani magistrati, che fossero e cittadini e padri e mariti e uomini.

Del qual rimedio certamente necessario a' costumi nostri tanto infermi, pare a me che sia grandemente da osservare come ora dopo quindici secoli lo riceve l' Europa da Napoleone; il quale nel fiore degli anni, e nella somma potestà di tutte le cose, tiene con tanta riverenza con tanto amore con tanta religiosa fede il maritale patto. Tacciano però gl' incauti: e guardino se con quella legge il Principe cercò licenza a sè stesso; o anzi soccorse alla fralezza umana: e pensino che egli troppo la conosce, comechè tanto le sia lontano. Considerino poi di quante condizioni ha ristretto il divorzio; sicchè non è possibile che mai prorompa a quella licenza e a quei disordini che si videro in Roma, quando col governo civile erano caduti anche i costumi. Ammirino quanto saggiamente ha restituito la pubblica verecondia, col proscrivere da'matrimoniali giudizi quella indecente querela, che sola era conceduta dalle nostre temerarie leggi: la quale svergognando mariti e mogli, violava il pudore la reverenza la santimonia de' maritaggi e de' tribunali. Pensino finalmente che del rimedio potrà scemarsi per l'avvenire il bisogno e l'uso; quando noi ritorniamo a quella sobria e semplice bontà, donde ci avevano cotanto stranati gli stoltissimi ordini di ogni privata e pubblica educazione.

Forse non ha proveduto anche a questo l'avvedutissimo Legislatore? Egli accortissimamente vide che le cagioni di ripentirsi ne' matrimoni sono partorite (contro la volgare opinione) non da difetto, ma per lo più da eccesso di li-

bertà; se libertà può dirsi un temerario impeto di passione, che nulla vede oltre il momento presente. Però egli ha stabilito che da maturo consiglio di congiunti fosse guidata la troppo calda età giovanile; e fossero anco temperati gl'intempestivi ardori di quella età che già tardi si accende alle amorose lusinghe. Non è sì piccolo affare, nè da trattarsi come gli altri, questa comunione di persone e di sostanze a procreamento della prole: non si stringe come gli altri negozi cotidiani, a pericolo solamente del privato: vi hanno interesse le famiglie; delle quali potrebbe alterarsi il patrimonio, e la quiete: vi ha interesse la città; alla quale sommamente importa da cui siano generati i cittadini, e quali e come cresciuti. Qual senno era dunque che tanta parte di cosa pubblica stesse nella volontà solamente di due? Male furono scaltri coloro che lusingando le passioni d'una età focosa e incauta, osavano assistere col nome della celeste autorità gli amori sfrenati e contumaci de'garzoni, o le avare insidie che si celavano sotto le occulte nozze de'vegliardi. Certo avevano trovato assai forte argomento da farsi temere ai genitori e a'legittimi eredi: certo si avevano fatta una franca strada a regnare nelle famiglie. Ma questo regno non era buono nè alla virtù nè alla pubblica felicità: perciò ne li ha giustamente mandati fuora l'ottimo Imperatore.

Data la nobiltà alle virtù.

E ha rimediato ancora a un altro disordine, per cui i maritaggi anzichè congiungere le membra della città facevano effetto di mantenerla partita quasi in diverse ragioni di abitatori; tra le quali, comunque fosse comune il nativo cielo e le mura e le piazze, e l'idioma le leggi la religione comuni; pure non poteva darsi comunicazione di sangue, senza che nelle famiglie, quasi per conflitto di elementi ripugnanti, si suscitasse confusione e discordia. Di questo male innanzi che il rimedio è da toccare l'origine.

La diversa attività dell'ingegno e della industria negli uomini aveva introdotto una disuguaglianza di fortune; che se non è da natura, è pur da naturali facoltà necessariamente germinata: e avvegnachè quando la si allarga e inonda tanto che soverchi il viver civile, ella produca di quelle

ruine che già dicemmo; pur dentro certi confini di mediocrità non è sì rea; anzi per avventura fa qualche bene; perchè la vista di più ricchi aguzza l' ingegno a' meno agiati, e li sprona, e non lascia la moltitudine starsi neghittosa. E vi sono tali imprese, che al diletto e comodo de' privati congiungono ancora qualche ornamento o utile del comune; le quali senza ricchezza che ecceda l'ordinario non si potrebbono condurre. Nè staria bene a chi governa di comandarle; perchè non si vive bene dove i cittadini non possono far nulla di suo arbitrio. Sarebbe poi impossibile che moltissimi spontaneamente convenissero colle loro tenui porzioni al dispendio necessario. Però è opportuno trovarsi alcuni tanto agiati, che possano con begli edifizii ornare la città, condurre acque, piantar ville, sanificare e meglio fecondare le campagne. Inoltre se vorrai stringere il freno agli acquisti, e' si parrà che per favorire l' uguaglianza tu minuisca la libertà. Ella è dunque forse inevitabile questa disagguaglianza: e perciò si trova che poco o niuno provvedimento vi facessero i più degli ordinatori di città. Degli Egizi (il popolo di cui si abbia più antica e certa memoria) non si sa come alla disugualità delle condizioni aprissero la porta (se già non l' impararono, per mezzo degli Etiopi, dall' India): ma ben sappiamo che quel popolo, amico sopra tutte le cose alla costanza, fermò il passo ad ogni mutazione; severamente obbligando i figliuoli a non si muovere del posto dove il caso li aveva nascendo collocati; e perpetuò immutabilmente nelle famiglie le condizioni: con che acquistarono quiete allo Stato, a danno de' particolari; ne' quali era estinto sul nascere ogni vigore dell' animo. I pulitissimi Cinesi furono e sono più liberali alla scienza; la quale solo conduce chiunque di quel paese a godere dello stato, sicchè pare che quelli tengano la onestissima via a far migliore la fortuna, e vantaggiarsi l' un cittadino dall'altro. Licurgo alle disuguaglianze tagliò le radici, mettendo tutto in comune. Ma se fu possibile che a Sparta si vivesse bene con quegli ordini, che pur molti secoli bastarono; a me pare quasi impossibile che un vivere cittadino si regga comodamente senza private proprietà; mas-

sime in ampia e popolosa regione. In Roma la legge di G. Licinio Stolone, comechè lasciasse largo campo alla cupidigia, non durò; e (che più notabil è) l'autore della legge fu primo a trapassarla; e M. Popilio Lenate lo condannò. Moise Ben-Amram, savissimo sopra molti Legisti, si propose di ovviare agli eccessi della disuguaglianza, tirando le cose dirittamente alla egualità. E ben poteva senza pericolo ritrarle verso quello estremo: perocchè se pur fosse nocevole che la città in una somma uguaglianza si fermasse; non è per avventura possibile ch' ella vi giunga. Perciò erano di altissima sapienza e di effetto salutifero tra le altre sue costituzioni, quelle del Levirato e del Giubileo: onde le ricchezze venivano impedite di accumularsi per eredità; e i cumuli fatti per compre si appianavano con giusti intervalli, e con legittimo ordine si stribuivano.

Ma checchè sia di ciò (che vorrebbe troppo lungo discorso, e alieno da questa occasione) è manifesto che a quella quasi naturale inegualità, verace e sustanziale, avevano le corrotte opinioni aggiunta un'altra tutto imaginaria, più perniziosa e affatto stolta; facendo di questa carne umana come diverse spezie, distinte per la vena onde il sangue si derivava; e separando le condizioni e i luoghi di civile onoranza, secondochè ogni più ozioso uomo e da nulla poteva mostrare più o meno di ricchi antenati. Intanto la natura, che di tutte le umane stoltizie invicibilmente si beffa, vendicava spesso da questa sciocca superbia l'egualità della prima origine comune; ora dando le cupidità patrizie in servitù di plebee bellezze; ora coll'oro de' pubblicani e de' trafficanti mescolando volgare sangue ed ignoto al sangue antico e famoso dei senatori. Quindi tristezza e lagrime, con solitudine infeconda, ne' matrimoni fittiziamente ineguali: quindi ne' consigli pubblici, o ne' geniali trattenimenti, discordie; che fra dispute insensate di preminenza perdevano il privato piacere, o l'interesse comune. Le quali vanità andranno confuse e dimentiche, ora che l'esempio e l'autorità di tanto Signore ha mostro al mondo, colui esser gentile (o come il moderno parlare ama dir, *Nobile*) non che agli avoli male vantati faccia vergogna, ma che sè e

la patria onori, o per ingegno trovatore di cose utili, o per mano forte a difendere lo Stato, o per mente provvida a governarlo.

## X.

Lezione d' onore e Corona Ferrea.

Questa nuova gentilezza o nobiltà, creata dal nostro Imperatore in premio delle virtù, e messa in luogo di quella che succedeva in retaggio all' ozio, ed era pretesto all' insolenza; richiede da noi che non la passiamo senza speciale considerazione. E prima è da notare che molte sono laudabili opere, alle quali non puote il principe dare o movimento efficace o guiderdone condegno, altro che di onore. Perciò mi ammiro che di tal cosa quel Maresciallo Villars ricevesse documento da un suo legionario; al quale comandando egli certa pericolosissima fazione, e per imprudenza offerendo grande mercè di pecunia, udì rispondersi che vi ha tali fatti ai quali l' uomo per moneta non si muove. Nè questo incontra solamente nella milizia: anche nelle arti di pace il denaro è sovente necessario sussidio a condurre le grandi opere, non mai basta a ricompensa. E chi sarebbe d' animo sì stretto e basso da riputare che per qualunque mucchio d' oro possa terminarsi il pregio all' ingegno di Alessandro Volta, o di Antonio Canova? Però giusto e magnanimo e provido, come in ogni cosa, l' Imperatore ornò la nobiltà, cioè ogni ragione d' uomini eccellenti del suo imperio, coi fregi dell' Aquila Francese e della Corona Italica: siccome volesse dire al mondo ch' egli chiama tutti i valenti uomini in parte di quella gloria immortale, che a lui viene dello avere rinovato e cotanto ampliato l' impero di Francia, e fondato il reame d' Italia. Certamente magnifico e liberale assai ne' premii, come ottimo estimatore delle virtù; qual dee chi di tutte sia sommo e universale posseditore. Ma quanto alla ragione di premiare, savio debitamente e giusto. Perocchè non sarebbe convenevole che nella comune vita non tenessero grado di onoranza coloro i quali alcuna singolare virtù sopra gli altri innalza. Questo visibile ornamento li rende perciò cospicui tra' cit-

tadini. Ai quali non è ingiuriosa tale preminenza, nè dee generare alcuna amarezza di livore; quando veggono che ogni uomo, se voglia veramente, può asseguire altrettanto. È poi convenientissimo che la città ravvisi quelli ch' ella dee sopra gli altri per merito onorare; e che questi medesimi si riconoscano tra loro, come congiunti di speciale affinità e fratellanza; e sappia ognuno di essi chi egli debba più particolarmente amare, come segnalatamente amato dal principe. E in questo l' Imperatore, come savio, ha corretto l' abuso onde si era viziata in Europa una istituzione non disutile; dove i segni d' onore destinati dapprincipio alla virtù, a questa quasi mai non pervenivano; traviati quasi sempre, o al nome degli estinti, o alla ricchezza de' viventi. Quello poi che è trovato nuovo e mirabile dell' Augusta Sapienza è, con questo collegio della nuova nobiltà avere congiunto in amicizia e agguagliato in merito ogni genere di virtù utili allo Stato.

Vedo questo provvedimento averlo trovato egli solo: nè glielo insegnò veruna dell' età più vicine alla nostra. Chè quantunque non sia perita la memoria di quella cavalleria la quale fu in Italia ordinata da Teodorico il Goto; e molto nelle favole de' poeti e de' romanzieri sia magnificata quella che intorno ai medesimi tempi ebbe autore nella Brettagna il re Arturo; è però chiaro che quelle genti, più presto grosse e feroci, di niun' altra virtù fecero stima che della prodezza nell' armi. E dico inoltre, che questo istituto non lo imparò Napoleone da quegli antichi Greci e Romani; dai quali pure e oratori e filosofi paiono costretti sempre a cercare gli esempi della civile prudenza. Conciossiachè savii e puliti que' popoli non dimenticarono, per dir vero, di rimunerare qualunque bella e degna opera valesse o ad aggrandire la repubblica o ad ornarla. Aveva suoi premii la militare fortezza; archi trionfali, statue equestri, corone civiche, vallari, murali, ossidionali, trionfanti, ovanti, navali, rostrate; non era senza guiderdone il decoro della facondia, non la grazia della poesia; non mancavano di merito le arti liberali, nè pure la elegante destrezza delle bene esercitate membra; si vedevano clipei, si vedevano

statue togate o pedestri, anche di rètori e di cantori; si coronavano anche pittori e atleti. Ma quegli antichi, primieramente a coloro che volevano onorare non diedero tali segni, che perpetuamente accompagnandosi con loro li facessero dalle persone in ogni luogo e tempo riconoscere e riverire; onde sappiamo che a pochissimi, e rare volte, fu conceduto di andare in tonaca palmata o dipinta. Che se dando a tutti i valenti uomini una comune divisa di onore, li avessero tra sè collegati, e costituiti come in ordine distinto di notabili cittadini; avrebbono a mio avviso creato il più nobile e utile magistrato; con questo bellissimo ufficio, di tenere sempre vivo innanzi al pubblico un esempio di bene e gloriosamente operare. Ma nè a ciò furono intenti: e anzi posero tali differenze ne' segni di onore donati al capitano all' oratore all'artista, che necessariamente nel popolo si faceva assai diversa stima di loro; ed essi pure tra loro non egualmente si apprezzavano: chè i forti mostravano curarsi poco degli eruditi, come di molli e inetti; gli studiosi della sapienza, o delle arti delicate, dovevano per poco non abborrire i forti, quasi feroci e barbari. Che aveva la Grecia di più grande che il sommo vincitore di Salamina? E nullameno quel terrore d'Asia, liberatore di tutta Grecia, ebbe sì poca grazia e fu apertamente dispregiato nel convito, dov'egli apparve non sapere di musica. Roma fin dalle prede Volsiniesi di M. Fulvio Flacco, dalle Tarentine di Q. Fabio, fin dalle Siciliane di M. Marcello, e dalle Macedoniche di L. Paolo, fu piena delle arti greche ed etrusche: le quali però si ostentavano per superbia delle vittorie, anzichè si possedessero con soddisfazione dell' ingegno: onde M. Tullio, accusante le rapine del pretore siciliano, fu udito scusarsi vergognando, quasi di leggerezza disdicevole alla togata gravità, di avere intendimento di statue e di pitture. L. Mummio, che tante ne trasportò da Corinto e da Tespia, e tante più ne rovinò, anco si vantava di nulla intenderne. Caio Mario, gloriandosi ognora di Giugurta e di Teutòbodo, ricusava gl' immortali ornamenti delle arti alle sue vittorie: intanto che avendo delle spoglie de' Cimbri, de' Teùtoni, e degli Ambròni alzato un

tempio comune all' Onore e alla Virtù, rifiutò l' ingegno de' maestri greci; dai quali allora tutte le belle fabbriche si conducevano; e volle adoperarvi un oscuro e rozzo architetto della città: ne' privati poi e ne' pubblici ragionamenti non solo inviliva l' eloquenza e la filosofia di quella nazione gentilissima; schernendola che la sua tanta eleganza non avesse potuto resistere alla romana violenza; ma ancora gli studi civili della sua patria sdegnava; amaramente beffando il regnare per facondia o per scienza di leggi nel Fôro e nella Curia. Ma di Mario, in tanta ignoranza sì feroce ed insolente, meno mi maraviglio; ricordandomi di Catone, il quale nella età precedente era di tutti i Romani letteratissimo; e nondimeno, come se giudicasse ogni conversazione di lettere indegna alla gravità d' uomo politico, diede biasimo a M. Fulvio, perchè essendo consolo avesse condotto seco nella provincia d' Etolia il nobilissimo poeta Q. Ennio. Nuova e mirabile e al pubblico utilissima concordia fra ogni ragione di valenti uomini ha conciliata l'Imperatore. Ma poteva egli solo e volerla e conseguirla; quando con inaudito temperamento avendo in sè accolto quanto mai si vide in terra e di valore e di sapienza; egli solo è giudice e muneratore sufficiente d'ogni virtù. Ed egli bene intende che se la forza pone fondamento agli Stati, se la prudenza li conserva, se gli Stati ricevono dalle buone arti splendore con prosperità, e appresso le nazioni e l' età lontane acquistano gloria; dee aversi dunque in uguale pregio ciascuna di quelle cose, le quali mancando fanno le rimanenti o imperfette o inutili. Così da questo Fortissimo e Sapientissimo, e in tutta la memoria degli uomini Unico Riparatore del genere umano; vediamo pur una volta adempiuto quel desiderio che la vetustissima sapienza accennò di una perfetta felicità delle cose mortali, dal congiungersi di amore e di lode ogni virtù o di mano o d'ingegno; quando la dea nata dal capo del Tonante, cioè la mente reggitrice dei governi, fece presidente a tutti gli esercizi sì della guerra sì della pace; e quando, col dare le sorelle di Apolline in compagnia e in custodia di Alcide, mostrò di raccomandare alle arti delicate che moderassero

e ingentilissero la forza, e alla forza che sicurasse e promovesse le buone arti. Del quale grazioso concetto di greca prudenza diè segno anche a' Romani M. Fulvio: alzando nel Circo Flaminio, co' danari della Censura, un tempio; dove pose le statue delle nove Camene trasportate d'Ambracia, e ad Ercole cognominato *Guidamuse* le consacrò. Quello di che Roma ebbe solo un cenno, simbolicamente mostrato dalla grecanica erudizione e dalle vittorie Epirotiche di Fulvio Nobiliore; lo gode la Francia, lo gode l'Italia, lo partecipa l'Europa, espresso con pieno effetto dalla sapienza e liberalità di Napoleone. Al suo Nume benignissimo alza i voti chiunque ha giusta fiducia di merito. Chi meglio servò la militare disciplina, chi più saviamente amministrò le provincie, più santamente dispensò la giustizia; chi nelle cose arcane de' cieli e della terra o trovò dogmi prima ignoti, o gli oscuri chiarì; chi aiutò i varii usi della vita con invenzioni comode, chi alla pubblica ricchezza dischiuse nuove sorgenti: chi o in tele o in marmi, o in poemi o in istorie si confida di far vivere i nomi degni d'immortalità; gran mercede ha preparata dall'ottimo Principe. E quale e quanta! Que' medesimi segni dell'amor suo, que' testimoni d'invidiabile gloria onde risplendono gli eroi, che furono con lui fra immensi pericoli, con ardire stupendo, a conquistare l'imperio d'Europa.

Ora chi non avrà ambizione, o chi non sentirà fiducia di guadagnarsi questa vera nobiltà? In qual secolo ebbe meno di scuse la pigrizia? quando più possenti inviti a farsi vivi gli uomini e mostrarsi? Il segno è alzato: che non concorriamo tutti noi, figliuoli di un sommo e ottimo signore, a questa bella contesa di chi sappia farsi più degno di tal padre? Egli ci chiama, egli ci aspetta: che tardiamo i suoi voti? Ohimè, dolente lo dico, massime per noi Italiani; quanto siamo ancora lontani di là dov' egli ci vuole!

## XI.

Provveduto d'istruzione il popolo.

E io per verità, o signori, molte fiate ripensando meco stesso mi vergogno e temo, e non so quanto egli, sì forte e grande e perfetto, possa essere contento di questa così fiacca

è pigra e frivola età: se non che pure mi riconforto e mi affido nel suo cuore; e spero che non si svoglierà di amarla, poichè fa tanto per lei. Certo per l'età venture provvede che più di noi vengano degne de' suoi benefizi, e più abili a goderne; e mostra che in quelle si compiaccia il suo pensiero, antivedendo che per lui saranno migliori di noi. E ringraziamolo che non ha sdegnato la bassezza e l'ignoranza nella quale ci trovò; e vuole che i figliuoli ci crescano tali che dobbiamo e arrossirne un poco per noi, e molto rallegrarcene per loro. Chi è di noi il quale non abbia a dolersi dei primi anni miseramente perduti fra noiosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie? Questo fu pure l'alimento onde male si nutrì la nostra infelice adolescenza. E quanta cura ci bisognò a purgare l'animo di quella tenace infezione, e renderlo capace del vero! Quanto infinito è il numero di coloro che vediamo andar vinti dagli errori, ai quali furono troppo presto ausati! Già l'imperatore ha disposto che il magistero di formare gli uomini non sia più mestiere di guastarli; che la educazione sia ragionevole, e buona a produrre savi uomini e utili cittadini. E non si contenta, colle fioritissime università e con molti licei, provvedere alla istituzione di coloro che sono destinati a servire ne' diversi esercizi dell'ingegno la republica; nè gli basta avere sovvenuto co' licei di convitto a' buoni ingegni e volonterosi, cui la fortuna impedirebbe i progressi: ma al beneficio della prima e più necessaria istruzione ha chiamato ancora quella moltitudine innumerabile, che sin qui fu abbandonata iniquamente all'ignoranza, come condannata all'abbiettissima servitù che patiscono i bruti. E qual è più povero, qual è più schiavo di colui che nemmeno i pensieri ha liberi e proprii; in ogni atto della vita è costretto reggersi colla mente altrui; far suo l'altrui intendere e volere; o anzi lasciare in dominio altrui ogni sua facoltà e d'intendere e di volere? Così una piccola porzione d'uomini prepotenti, dopo che ebbe per astuzia o per forza tolto al restante umano genere ogni avere, lo spogliò anche, per così dire, di sè stesso; facendolo marcire nelle tenebre, e macerandolo nella stupidità, per averlo più domo.

Con molto prudente avviso la cognizione degli utili veri fu volgarmente detta luce degl' intelletti; per similitudine di questa vaghissima luce corporale; o che ci piova perennemente dalle stelle, o che abeterno sparsa per l' immenso mondo, ora per gli universali rivolgimenti di esso, ora per li moti particolari nella terrena sfera, sia concitata a destare le pupille de' viventi, e fare colorando visibili tutte le cose. Conciossiachè niuno ignora che la luce, quanto è bisognevole a tutti i corpi che spontaneamente si muovono, affinchè abbiano al muoversi direzione; tanto ella è pur necessario alimento a qualunque corpi, o di vita animale o anche solo di sensitiva partecipano. I muti greggi, non che gli umani, lungamente privati di questo finissimo ed efficacissimo stimolo si contristano; di baldezza di vigore di vita impoveriscono: le piante ancora avidissimamente la cercano; e perduta la desiderano, inferme di manifesto languore; perchè non più aiutate da lei a quell' ammirando lavoro di scomporre l' acqua e il comune aere, e pascendosi la parte onde si ristorano, cacciare l' altra che a trasformare i metalli, a nutrire la fiamma e i carnosi respiranti conviene. In somma senza lei sarebbe orrido e come morto il mondo: senza lei e scemo e prossimo alla morte il vivere de' corpi, in cui per le vene circolano o acquosi o sanguigni umori. Non altramente gli uomini, se tu li privi di dottrina sono spenti d' ogni intendimento; del volere non hanno più elezione, ma vanno traportati o dal caso o da impeto altrui: non hanno più forza interna, che li muova da sè a operare coll' animo; possono essere spinti, non possono più muoversi. Miseranda cosa a vedere, quando talora accade per naturale infermità: quanto perciò detestabile se la umana malizia osi questo eccesso! Eppure quanto è di tutte le tirannidi la più iniqua e crudele, tanto è antica e comune quella che affondò gli uomini nella ignoranza.

Dalla quale poi (come di male suol nascer male, e crescere) procedette quell' immenso e spaventoso potere della superstizione; che facilmente occupando la plebe vuota d' intelletto, costringeva poi a starsi muti e paurosi anche i pochi savi, i quali atterriva col furore del volgo. Quest' or-

rendo mostro, che divorava continuamente il popolo, divenne tremendo anche agli oppressori del popolo. Giusta e felice è quella preminenza che danno la saviezza comunemente riconosciuta, e i benefizi con discreta liberalità compartiti; ed è felice parimente a quelli che l'acquistano, e a quelli che volontarii la concedono: ma ogni ingiusta dominazione partorisce le pene debite a sè stessa: perchè le malvage arti, colla facilità dell'uso e del successo, invitano altrui a rivolgere contro te medesimo il tuo proprio esempio. Coloro che per avere la moltitudine più soggetta studiarono di accecarla e legarla nella ignoranza, la prepararono a ricevere qualunque strano errore di che volessero infettarla gl'impostori; che sorsero in tanta copia; e per dare di piglio essi soli nel popolo, adoperarono lui stesso contro i suoi primi oppressori. Povera schiatta umana! Hai pure provato tutti gli estremi della pazienza: hai sofferto (e non in Libia solamente o nelle Gallie) che il tuo sangue tingesse gli altri. E tacesti! In tanta confusione e perversità non ti poteva soccorrere la filosofia, cioè il senno inerme di pochi. Quanto valeva la voce di un Socrate, solo tra una moltitudine che aveva orecchi solamente per una turba petulante di sofisti?

Ora finalmente non saranno sterili di pubblica felicità le cure della filosofia; poichè il pietoso Augusto apre gli orecchi e i cuori del popolo a imbeverla con frutto. Egli doma la selvatichezza di questo campo; nel quale potrà la filosofia travagliarsi senza pericolo, anzi con molto onore. Non più dai semi di verità pulluleranno tumulti e persecuzioni; non più veleno a Socrate, non più martòri a Zenone, non più esiglio ad Apollonio, non più carcere a Galileo, non più maledizioni e mortali insidie al Sarpi. Ciò doveva accadere quando nella tenace ignoranza si erano abbarbicati gli errori: ogni vero compariva in aspetto di nemico al senso comune. Ora sterpate per la elementare dottrina le più velenose falsità, che soffocavano qualsivoglia salutifera semente; potrà germogliare e propagarsi ogni utile verità. Di che i filosofi, oltre al vedere frutti di umanità e civiltà cresciuti per le loro fatiche, ricoglieranno un altro carissimo premio,

nell'amore e nella riverenza della plebe: la quale, divenuta capace ad apprendere il bene, abbraccerà con benevolenza tutti coloro che gliene mostreranno. Questo è il nutrimento che manterrà le arti buone in vigore, e le farà ogni dì più feconde: perocchè elle intristiscono e diseccano dovunque non le conforta aura di onore, che è quasi fiato di popolare opinione; e quella non ispira mai laddove la moltitudine è immobile ad ogni senso del buono e del bello.

Nè è da stimare che la cultura della educazione produca al popolo nulla più che eleganza e soavità di costumi: ella pur gli frutta sicurtà e quiete di tutta la vita. Perciocchè sciolto dalla ignoranza, e per aiuto della filosofia purgato degli errori che nella corruzione della ignoranza si generano; e nudrito e rinforzato de' veri che sono necessari al ben vivere; si difenderà per sè stesso facilmente e quietamente dalle ingiurie, che prima gli facevano ognidì varie maniere d'ingannatori e di violenti. Dalle quali malagevolmente lo potevano aiutare le leggi e i magistrati. Conciossiachè la legge e il giudice non può assistere ognora a tutte le faccende, massimo domestiche e minute: e molte anco ne ha di tale natura, che ovviare a quelle, o rimediare, per virtù di legge non si può: arrogi che il popolo ignorante assai fiate è più docile a chi sa ingannarlo, che a' suoi correggitori o difensori. Di che noi medesimi abbiamo veduto che quei principi i quali vollero troppo presto cavarlo fuori da' mali della superstizione, innanzi di averlo guarito della ignoranza e degli errori, hanno scontrato, con duro e periglioso intoppo al loro buono ma immaturo intendimento, nella pertinace ripugnanza del volgo; il quale ha recalcitrato, posponendo la riverenza del regnante alla prava consuetudine, e alle incessanti fallacie de' seduttori. Nè credo che mi bisogni qui ripetere ciò che a memoria nostra in Toscana e nelle Fiandre contrastò le pietose intenzioni di Giuseppe e di Leopoldo umanissimi Cesari. Aggiugni ancora che, se il re non abbia altro a schermo de' suoi popoli che tribunali e pene, gli bisognerà star sempre in una guerra con tutti coloro a' quali pare di soffrire ingiuria se gl' impedisci di farla. De' quali non è poco il numero, e la

malizia è molta. Quindi un perpetuo contendere; con certissimo pericolo che il principe divenga odioso a molti, per l'assiduità de' castighi; o dispregevole, per la debolezza dei giudizi e la impunità delle colpe. Ora siccome vediamo la corporale infanzia andare sottoposta ad infinite offese, da niuna delle quali puot' ella ripararsi da sè; ma corroborandosi poi l'età bastano i garzoncelli ad aiutarsi: così la plebe, quando abbia deposta l'imbecillità del senno, che nella estrema ignoranza è propriamente bambino; e quando, coll'imbevere le più necessarie dottrine, abbia acquistato vigore e uso d'intelletto; si difenderà molto meglio per sè stessa: prima, non dando nè fede nè ascolto agl' impostori; poi non lasciandosi spaurare da' superchievoli; ai quali hai pur troncato quasi ogni nervo se non li temi, e se ti scopri francamente di non li temere.

È certamente siffatta la condizione umana che dovranno le genti assai fiate ripararsi alla equità delle leggi, e alla forza dei giudici. Ma qualora di tale rimedio occorreva bisogno a un povero idiota, egli ne stava peggio che del danno per che era vòlto al tribunale. Poichè le forme intricate e l'oscuro andamento dei giudizii, e 'l suo nulla comprenderne, lo poneva a discrezione altrui: laonde nel tribunale molte volte non trovava altro che una più gagliarda ingiustizia, e una oppressione insuperabile. Ora l' Imperatore, colla istruzione elementare, apre l' intelletto del popolo a potere apprendere le cose che gli sono bisognevoli. E quando trasse i giudizi da quel pericoloso secreto alla pubblica vista, che credete, o signori, ch' egli intendesse? Forse di aprire un teatro all' ambiziosa pompa di parole, onde si compiacciono di rumoreggiare gli avvocati? Nol credo io: e credo anzi che a lui, sì grave e sublime intelletto, non sia niente più cara di quello che fosse all' austero senato Ateniese; il quale, come insidiatrice del vero, l' abborri. Ma penso ch' egli facesse ragione di sopportarla, acciocchè non si togliesse al popolo occasione di addestrarsi a propria difesa: il quale, frattanto che assistendo a' giudizi esercita una censura dei giudici; può farsi maestro a sè medesimo di ciò che più gli importa; e mentre osserva il corso de' casi al-

trui, impara com'egli debba all'uopo guidare i propri, e non lasciarsi aggirare o intimidire, nè da arroganza di giudicanti, nè da astuzia di avvocati.

Non sono già piccoli a chi bene gli estima, o signori, questi vantaggi, i quali derivano dalla istruzione che il magnanimo Augusto diffonde nel popolo. Ma già mi è presente all'animo un altro bene grandissimo, che non tarderà a provenirne; e sarà onore e consolazione dell'umano genere. Io vedo che il popolo, illuminato e guidato dalla buona istituzione, si verrà allontanando dai delitti, dove ignoranza e ferocia lo traeva. So che molto ancora a misfare lo spingeva la disperata inopia. Questa furia sarà scacciata del mondo, per virtù del benigno Principe; il quale meglio di tutti sa quanta infamia è al governo che gli uomini manchino di mezzi a vivere innocentemente. L'ignoranza poi, per lo insegnamento si dirada, e la ferocità si mitiga d'assai. Quindi affievolite le forze produttrici de' mali, sta bene che si allievino le forze contrapposte a impedirli; e così a contenere nell'ordine la moltitudine, basteranno moderate leggi, e mitissime pene. Scomparirà dall'Europa questo obbrobrio, che il sangue umano si sparga per mano d'uomini, per decreto d'uomini, pur a terrore d'uomini.

Io non dubito, o signori, che talora abbiate fermato l'animo in quella considerazione in che io pur venni sovente; come il nostro Imperatore, sì grande sì buono, ottimo dei re, massimo de' filosofi, non abbia ancora abolito la pena di morte. Certo la è infamia orribile al genere umano, se la pena del capo gli è inevitabilmente necessaria a mantenerlo in un viver comune; la è grande infamia se questa pena si potrebbe evitare, e si pratica. Qual dirò peggiore? Non so; nè sapendo oserei dire. Ma che l'Imperatore non abbia l'animo a questo? Oh sarebbe empietà e stoltezza di sacrilego pensamento. Vorremo crederlo men buono di Giuseppe e di Leopoldo Austriaci? men buono di Elisabetta Augusta delle Russie; che prima ancora di que' due detestò e vietò l'estremo supplizio? Sento vergogna a dire; ma è recente nella memoria di tutti, però sarebbe vano

tacere: quell' uomo atroce (se fu uomo); che regnò in Francia proscrivendo e ammazzando, non propose egli stesso una legge che finisse il punir nella vita? Ma togliamo il pensiero da' mostri. Che diremo de' filosofi? i quali da molti anni gridano a una voce contro questa barbarie. Che de' buoni principi, i quali ascoltarono il compianto de'filosofi, e il grido della natura, e andarono dietro a quello? Che Napoleone sia men buono di loro? No, se Dio ci campi: ma egli è più savio. Certo egli mira con dolore profondo il povero gregge degli uomini, stretto da minacce atroci; non d' altra forma che quelle fiere bestie, le quali talora veggiamo esposte per le piazze alla curiosa plebe, e perchè non facciano ruina sono tenute con gravi catene. Egli sospira nel cuor suo, e gli tarda lo scioglierlo. Ma aspetta il tempo che senza più reo danno si possa. A ciò non ebbero proveduto que' pietosi ma incauti principi; i quali renderono somiglianza a un male avvisato custode che scatenasse le fiere; e queste o per fame o per innata ferocia si avventassero, secondo loro usanza, a chiunque per disavventura s' incontrano. Conviene che innanzi tu cerchi s'egli è possibile di mansuefarle, di avvezzarle a temere e ubbidire la voce, a contentarsi di assegnato pasto e procacciato senza strage. Per questa cagione, appena que'principi mansueti ebbero fatto inutil segno di buon desiderio, cessando il dar di piglio nel sangue; bisognò ritornare a quell' abborrito rimedio; se non si voleva lasciar andare in confusione tutta la civile comunanza; quando tolta ogni differenza ogni sicurtà di possedere, fosse ogni cosa esposto alla violenza del rapire, alle insidie de' furti, al furore delle vendette. E per verità finchè potentissimi pesi tireranno gli uomini al male, sarà necessità ritenerli con pesi egualmente forti di terrore incessante. Rimuovi le cagioni del male, se vuoi cessare l' incomodo e del male e de' rimedi. A questo mira l' Imperatore, che vede lontano, e brama gloria dal fare i suoi benefizi non pur grandi ma eterni. Egli ha veduto che l' acerba medicina degli estremi supplizi è appunto adoperata per lo più a fermare l' estrema corruzione, in quella classe di uomini che (per colpa di fortuna e di edu-

cazione) non sente nè i delicati stimoli di onore, nè il soave freno di ragione, mentre da povertà e da ignoranza patisce continui e veementi impulsi a rompere i patti sociabili. E di fatto nella ignoranza essendo fioco o abbuiato il lume dell' intelletto, cresce la possanza di quella torbida immaginazione, che poco può vedere, e questo confusamente; sta sottoposta all' imperio delle cose sensibili e presenti; nè da quello può aiutarsi coi computi delle future; quindi con cieco empito corre a' precipizi. La povertà poi indurando i cuori e' corpi, li fa sprezzatori degli avvisi e dei moderati castighi; nè si arresta a fatica, se non per durissime resistenze. Rivolto perciò l' Imperatore a sanare i principii di tanto male, comincia da introdurre nella moltitudine la conoscenza degli umani uffici, e de' suoi veri interessi. Con che, rifatta mansa docile costumata, potrà guidarsi più presto dai consigli che dalle minacce di prudenti leggi. E quando sarà maturo questo suo immortale benefizio; allora potrà gettarsi non che riporre la spada vendicatrice, che ora sì di mal grado tiene sulle teste colpevoli sospesa il mitissimo Principe. Quando niuno più vivrà nocente e con pericolo altrui, allora non si parlerà più dell' ultimo supplizio; allora sarà cessato e sicuramente, e in perpetuo. Allora in ogni parte dove saranno civili ragunanze sorgeranno statue al Divo Napoleone, con titolo di *Padre degli uomini*; e per avventura con questo nome avrà in ogni cittade un tempio, in ogni casa un altare: e si dirà di lui, che egli solo seppe far quello che innanzi a lui avevano tutti i buoni vanamente sospirato.

Pensate forse dovere questa felicità venire tarda ai posteri? Io certamente la spero ne' miei dì. Spero con sicura fiducia che l' animo di Napoleone umanissimo avrà da qui a non molto tempo consolazione e vanto di vedere in tutta l' Europa a lui ubbidiente, quello che una volta ottenne Leopoldo nella sua gentile Toscana; tutti i sudditi tanto virtuosi e felici che inutili e vuote rimangano le prigioni. Il bene cresce e si propaga presto qualora siano rimossi gli ostacoli contrastanti al suo naturale vigore. Non vedete da quante parti, per quanti secoli, erano circondati gli uomini

da perverse istituzioni; che facendo violenza alla buona inclinazione li spignevano quasi di forza e quasi di necessità al male? Date un poco di spazio al popolo, che esca fuori della sua ignoranza, che possa mirar la faccia del vero e del buono, e invaghirsene; e vedrete rinnovato l'aspetto del mondo.

## XII.

Collegio elettorale de' Dotti.

Che vi parrà allora degli uomini quando la istruzione elementare comunicata a tutti avrà fatto ognúno capace di prendere nel peculio delle scienze la sua conveniente parte, quanto gli stia bene a rendersi più comodo il vivere, e più adorni i costumi? Non vo già sognando una repubblica dove tutta la gente faccia professione di dottrina; che non sarebbe nè possibile nè utile; ma dove tutti sappiano appropriarsi quello che di pratico e di giovevole alla condizione di ciascuno hanno trovato le scienze. Conciossiachè è pur chiaro non essere parte alcuna della vita si naturale e si civile, che a scansare molti pericoli e molti disagi, a godere di assai commodi e piaceri, non si aiuti delle dottrine o morali o fisiche. Ora io so bene che l'aumentare il patrimonio delle scienze appartiene a certo numero d'uomini, ingegnosi ed agiati, e d'ogni altra briga scarichi; i quali a ciò rivolgano tutte lor cure: a guisa di que' traffichi amplissimi, che si travagliano con remote navigazioni; delle quali possono pochi sostenere i rischi e i dispendi. Ma che pro alla nazione, se dappoi ritornata da lontani mari la nave carica di tesori, quelli non si spargano a comune uso? Come dunque è ingiusto e dannevole che a piccolo numero si ristringano le corporali ricchezze; così pure se in pochi si chiudano quelle dell' ingegno. Non molti possono possederle; ma usarle tutti. Non è ricca la nazione se non quando sono agiati molti: non è felice e virtuosa, se non quando moltissimi e conoscono e fanno il convenevole. Non vediamo anche nel corpo umano essere infermità che si abborre, o venga da natura o venga da non commisurati esercizi, la sproporzionata grandezza di alcun membro, onde agli

altri scema vigore e uso? Sia ne' sapienti, come nel capo, la fonte delle utili dottrine: ma con proporzione, quasi per vene, ad ogni membro della nazione si compartà; sicchè ciascuno a' suoi uffici, di casa e di città, se ne giovi. Nè sarebbe onore a' sapienti vivere tra barbari; come uno Anacarsi tra li Sciti, o un Democrito in Abdera; nè sarebbe di veruno utile alle città una sapienza sepolta in pochi, nè apprezzata dagli altri nè intesa; quasi gran tesoro chiuso nelle arche di pochi avari. Che a me pare propriamente la scienza esser simile alla moneta: alla quale il governo trova materia, e impone forma, nome, autorità: ma l'uso è del popolo; e per lui è fatta. Conciossiachè il governo, entro a' confini di sua giuridizione, potrebbe fare senza il danaro; avendo tanto di forza, che se volesse prevalersi delle mani de' cittadini a' lavori, o delle sostanze loro ai bisogni dello Stato, gli basterebbe il comandare. Bensì i privati, che nulla sperare possono se non da libera volontà altrui, hanno mestiere di una comune misura e di una comune rappresentanza di quelle cose, che minutamente per la moneta si apprezzano e si cambiano. È una moneta preziosa, come d'oro; che in poca mole gran copia o di merci o di opere misura ed apprezza. Questa giova o per li contratti colle altre genti; o per compiere magnifiche opere; giova a premiare artefici di rari e fini lavori; giova per acquistare sontuose delizie a pochi fortunati. È poi un'altra moneta, sia di minuto argento o d'altro inferiore metallo; la qual corre per entro le viscere dello Stato; e circolando mantiene gli usi cotidiani della vita volgare, o per mercede alle fatiche de' meccanici, o per commutare gli alimenti gli abiti gli arnesi del popolo. Tale moneta è necessario che non istagni ne' tesori del governo, o de' ricchi: ch' ella non è comoda a' civanzi, non è atta a moltiplicare ne' cambii; non è agevole a essere portata fuori; non è cercata dagli strani; non è opportuna a grandi spese; bisogna che giri continuamente per le mani della plebe. Alla quale sarebbe inutile a sapere di che miniera si cava il metallo, di che artifizi si purga e affina, di che lega si tempera, per quali ingegni si figura e s' impronta: ma ben

le conviene che impari a ravvisarne i tipi; impari a conoscerne il valore, sì rispetto alle varie parti di quella, e sì al paragone di tutte l'altre cose che il cotidiano commerzio della città estima contro moneta. Di tutto ciò veggo una somiglianza, e come un ritratto, nella scienza. A governo di lei sta quasi un senato di sapienti; i quali con profonde speculazioni cercano sempre di ampliarne il tesoro. E spesso il lavoro di quelle feconde menti produce nuovi e mirabili trovati; che fanno ragguardevole alle altre genti la nazione: e le fruttano mezzi di crescere o nella guerra o ne' traffichi; insegnando nuove difese, nuovi mari, nuovi paesi, nuove arti; e molte volte ancora portano quasi usura d'altre belle e profittevoli invenzioni. Questo è come l'oro e la zecca delle dottrine. Di questo il governo e il maneggio sta necessariamente in pochi. Custodi e operatori della miniera sono i dotti: i quali, dalla contemplazione e dalla collegazione de' principii cavano scienza, cioè le ragioni delle arti; dall'applicazione de' principii e delle ragioni, formano regola alle arti; delle quali poi dee discendere la pratica nelle officine, e nelle case del popolo. I dotti fanno anche ufficio come di tesorieri del sapere; e quello che v'è di fino e nuovo lo cambiano tra loro; e questo cambio moltiplica veramente il capitale della scienza; perchè ogni ingegno speculativo vi aggiunge, da cose note deducendo cose non prima sapute. Nel che la dottrina ha mirabile vantaggio sopra il denaro: chè questo non può crescere, se non rispettivamente da un paese all'altro; se in effetto aumentasse universalmente (come in tutta Europa accadde per le miniere americane) crescerebbe d' apparenza, scemando il valore: la scienza si augumenta di copia e di valsente; fa più ricco il popolo che la riceve; e non se ne impoverisce quello che la comunica. Ma come già dicemmo che le ricchezze allora soltanto le godi che le spendi; nè i molti possono spendere se non minutamente: perciò i savi prendono dall'erario delle cognizioni quella parte che, quasi più bassa lega, non vale al grande commercio de' filosofici investigamenti; e quella minuzzano; e accomodata a pratica popolare, dispensano nel volgo. Il quale allora potrà

parteciparne e farne suo pro, quando la istruzione elementare lo abbia convenevolmente preparato. Allora sarà tra gli scienziati e il popolo un'amichevole comunione; senza superbia in quelli, senza invidia in questo, quando tutti, secondo la propia condizione, sapranno godersi di ogni verace e acquistabile bene della vita.

E quando la vita umana ha conseguito tutte le parti di felicità che natura ci consente, che le rimane a desiderare di più, se non l'onore? Qui non parlo dell'onore di preminenza; ond'è illustrato chi fra' primi del popolo sovrasta in quel grado che già dicemmo di nobiltà. Qui ragiono dell'onore che può compartirsi anco a' moltissimi, purchè buoni; del quale anco una intera nazione potrebbe participare, se mai giugnesse a quella cima di civiltà, dalla quale meno d'ogni altra gente andò lontana l'Ateniese. Dico di quella gioconda e onestissima compiacenza che riempie l'animo del buon cittadino, qualora divenuto viva e operante parte della città può aiutare del suo consiglio la patria. Anche di questo onore vuole arricchire i suoi sudditi Napoleone, trovatore d'inusitata concordia tra principato e libertà. E prima considerate con quanta sapienza, con quanta bontà li conduce a questo fine. Il consiglio pubblico domanda prudenza. Donde la prendi se non da buoni insegnamenti? Perciò l'Imperatore dopo quelle memorabili parole che ho riferite, *doversi non isforzare ma persuadere il popolo*; seguitò biasimando la presunzione di coloro che, siccome tutte le ricchezze così tutte le scienze vorrebbono accumulare nelle grandi città, lasciando le provincie e i minori paesi poveri e rozzi. Napoleone, che vuole felici e buoni tutti che lo ubbidiscono, ovunque vivano, pronunziò chiaramente ch'egli vuole dappertutto sparse le utili cognizioni. Nè può altramente volere; quando con esempio nuovo chiama il popolo a partecipare col Monarca della cosa pubblica. Quanta è mai la fiducia di un principe buono e savio! Ma primieramente egli, conoscitore profondissimo della natura umana, sa che gli uomini più presto si allegrano del bene cui credano aversi in qualche parte procacciato da sè, che di quello che ricevano come tutta opera altrui:

perchè in quello si stimano felici e valenti; in questo si vergognano quasi di una oziosa felicità. Conosce poi come non ha da temere del popolo chi sa renderlo buono; ed è fatto buono se lo rendi conoscente del bene. Mi avvedo che state sospesi a questo discorso; vi veggo dubitanti ch' io, forse dimentico delle cose passate, non trascorra ad incauta adulazione della presente fortuna. Nè ignoro, o signori, nè dissimulo non esser nuovo che il popolo tenga parte della repubblica: so che anzi in altri tempi n'ebbe assai più che ora. Ma con quali effetti? Seguiterò sino all' ultimo il mio costume di astenermi quanto posso dalla odiosità de' moderni esempi, e piuttosto ripetere gli antichi. Affermo pertanto che in Roma e in Grecia furono due principali disordini, dai quali proruppero mali gravissimi. E prima fu pessimo avviso dare al popolo troppa balìa; e tanto fu peggiore poichè il parlamento era pieno d'ogni ciurma. Il popolo deliberava dello Stato, cioè della pace, della guerra, delle alleanze; confermava o rifiutava le proposte leggi, disfaceva le stabilite; eleggeva i magistrati. Ma lo Stato e le leggi sono materie a che non potrà mai bastare l'intendere di molti. Però conviene che si risolvano da un consiglio di pochi eletti, ne' quali il popolo giustamente confidi. Il popolare giudizio, purchè sincero e libero, meno erra nello eleggersi i preposti. Ma troppo facilmente si vinceva e corrompeva a' donativi e alle fallaci lusinghe una moltitudine infangata ne' vizii e nella ignoranza. Chi vuol dare sana sentenza nel parlamento conviene portarvi animo purgato: è mestieri andare preparato non meno al consiglio che alla battaglia. Vedi senno di plebe Ateniese, che pur fu di tutte accortissima: bandire la vita a chi proponesse di rifare l' armata, di ripararsi dal Macedone già soprastante, e volgere a salvezza della patria nell' estremo pericolo i denari male consumati nelle feste! Vedi le tribù romane; a M. Porzio negare le dignità, darle a P. Clodio, ad A. Gabinio, a C. Curione! Rovina dello Stato, e ignominia. Ma qual cura della repubblica, e quale buon giudicio, sperare da una plebe educata nelle taverne? Che poi tutti gli uomini, dal primo all' ultimo, siano virtuosi e savi,

quanto bisogna a un buon consiglio, è cosa impossibile. Onde nasceranno sempre disordini dove i cittadini tutti, senza differenza, abbiano balìa di consigliare. Il che è pur arte; nè tanto facile: e come l'avranno quelli che non l'appresero? Alla quiete pertanto e prosperità dello Stato si richiede che il parlamento non tratti se non quelle cose a che basta una comunale prudenza; e si richiede che non ad ognuno, ma solamente a' degni, si apra il consiglio pubblico. Ora considerate la provvidenza e la bontà di Napoleone: vedete lui, di quanti mai furono monarchi potentissimo, come ha voluto rattemperare la monarchia, e concedere al popolo tutto ciò che senza danno pubblico si poteva. Lo Stato e le leggi, che vogliono sottilissimo investigamento, secretissimo trattato, e risoluzione prontissima, e non sono faccenda per molti; egli le spedisce: e sebbene il mondo sappia che basterebbe egli solo, vuol dare a' regnanti esempio di benignità e modestia, consultandole con pochi: e questi sono eletti da lui; poichè la elezione di costoro è delle più importanti e difficili cure del regno. Ma, come buon padre, aduna talvolta la sua grande famiglia, e specialmente chiede che a Lui siano indicati gli uomini dabbene, idonei a sostenere diversi magistrati. E ciò con benignissima saviezza, e con efficacissima provvidenza a mantenere i costumi e la verecondia. Perocchè se il principe fosse egli solo dispensatore degli uffici, potrebbero talvolta i meno buoni sperare di ascondere o la insufficienza o la reità, a un uomo solo occupatissimo e lontano: ma quando per ottenere i magistrati si vogliono i suffragi di molti; è necessario a ciascuno insinuarsi nella conoscenza e nella stima dell'universale. Che se la opinione pubblica fosse inutile alla fortuna; non sarebbe più desiderabile, nè avrebbe alcuna forza: perchè ogni uomo si brigherebbe solamente a guadagnare il favore di alcuno tra coloro che in corte sono grandi col signore. E se i collegi, che rappresentano al principe la nazione, fossero donatori de' magistrati; potrebbe trovarsi taluno, o sì ricco d'inganni o sì largo di ricchezza, che vincesse la religione de' collegi. Ma questi non eleggono (vedete altissima prudenza di

legislatore!): solamente propongono tali che non siano indegni ad essere eletti dal re. E perocchè ancora questo incominciamento di elezione domanda molta fede, e non poca saviezza; non permette Napoleone che s' intrometta ne' consigli una turba scorretta o fortuita: ma egli v' introduce i migliori; e con tale temperamento, che anche la virtù possa rallegrarsi di questo onore. I possessori de' fondi sono come base in che riposa lo Stato; giacchè i beni stabili più lentamente passano d'una in altra mano: così questo collegio è quasi fondamento del regno. Ma perchè non si tramutasse in oligarchia; oltre i ricchissimi, sono ammessi quelli ancora ai quali bastano per onesto vitto le facoltà. I traffichi hanno più largo e men lento giro; così questa successione di ricchezza dà speranza a maggior numero di entrare nel secondo collegio. E sin qui Napoleone concedette alla fortuna; sapendo che in lei si trovano i mezzi onde vengano gli uomini con miglior cura educati. Non perciò si dirà che regnando lui quella tenga ogni arbitrio di tutte le cose mortali: conciossiachè la modesta frugalità non è esclusa da quest' onore di aver parte nel regno. Un terzo collegio è aperto a chiunque si affatichi lodevolmente negli esercizi o di mano o d'ingegno; perchè le buone occupazioni danno fede per lo più d'animo non istolto, e di costume non laido. Ed egli non patì che senza premio rimanesse la diligenza e la probità, anche innanzi di pervenire per la eccellenza alla fama. In qualunque condizione nascesti o vivi, se i tuoi avoli furono sfortunati, se neppure la tua industria ti fa ricco, non perciò ti è chiusa la porta de' Comizii. È un Imperatore che fa capitale d' ogni buona arte: in quale che tu sia esercitato e valente, egli ti onora e ti ascolta. Rallegrati d'esser venuto in tempi che il sapere può tener luogo di censo; che un ottimo Augusto, non contento di regnare per tutti i buoni, vuole regnare con loro.

## XIII.

Prospetto della futura felicità.

Qual termine di prosperità e di gloria il nostro imaginare potrà descrivere a' popoli con tali ordini da tal Signore governati? Sogliono i matematici nelle quantità che ricevono

augumento considerare i principii i quali costituiscono la essenza di quelle; e quindi computando, raccogliere sino all'ultimo fine il possibile incremento. Non può a noi mancare certezza nel predire gli accrescimenti alla pubblica felicità cominciata da Napoleone: bensì è difficile rappresentarsi imaginando la somma del futuro; quando pur l'animo si affatica a voler comprendere tutto ciò ch' Egli ha già fatto. Buona mente con buona fortuna, fortezza con gentilezza, fu sempre di pochi uomini. Da lui avranno le nazioni, quello che a fatica era lecito a qualche raro mortale sperare, quiete, agiatezza, onore. Quiete nello Stato, quiete nelle città, nelle famiglie; non guerre di fuori, non dentro tumulti, non invidie non liti: agiatezza, per sicurtà di possedere, per facilità di acquistare: chiari statuti e giusti àrbitri alle rare controversie de' cittadini; aperto il mare, congiunti i paesi al commercio, frenati i fiumi, guidate le acque a benefizio de' campi, appianate a comode strade le montagne. Agiatezza per prudenza di godere: le donne tolte alla frivolezza, e date alle cure utili; sottratta la gioventù a' vizi dell'ozio e alla viltà; esercitata nelle salubri fatiche, vigorosa e franca, e per le buone discipline costumata: modesta la milizia, animosi i borghesi, i sacerdoti sinceri e pietosi; l'età matura consolata collo spettacolo della nazionale grandezza; rallegrata al vedere senza arroganza i ricchi, e niuno povero fino all'abbiezione. Onore nella opinion pubblica, renduta conoscente d'ogni merito; onore ne'regali premii preparato ad ogni buona arte, a tutte le civili virtù. E cotanti beni, fatti saldi e perpetui da colui che al mondo li donò.

Diverrà antica l' età che noi viviamo; e le genti di quel tempo lontano godendosi ne' beni che a loro passeranno ereditarii, mancheranno pur di uno (del quale oh quanta invidia ci porteranno!) che noi abbiamo presente l'Autore di tanta nostra e loro felicità, il Fortissimo, il Sapientissimo, l'Ottimo di tutti gli uomini, di tutti i re, in tutti i secoli. Quanto si accenderà più il loro desiderio, quando in ogni parte della vita sentiranno de' suoi benefizi; in ogni luogo mireranno e pubblici e privati monumenti della no-

stra gratitudine! Come si dorranno d'esser tardi nati, qualora mireranno le sue venerande sembianze effigiate nelle piazze, le sue tante imprese istoriate nelle logge; ne' teatri vedranno rappresentare de' suoi trionfi, udiranno recitare delle sue geste ne' templi! Come si lagrimerà di tenerezza in quelle case dove il padre potrà ai figliuoli giovanetti e agli ospiti additare di alcuno di noi che oggi viviamo una imagine, con tale iscrizione: questi seguitò Napoleone alle vittorie; questi a Napoleone piacque in tal parte di civile ministero; questi dipinse o scolpì Napoleone dal vivo; questi ebbe da Napoleone la nobiltà; questi baciò la mano di Napoleone; questi ricevette dalla sua bocca o un comando o una lode? Io sospiro, perch'io non posso mostrare nel petto niuna ferita ricevuta per lui; non ho accortezza per servirlo in maneggi di corte o di Stato; non ho facoltà da rizzargli una statua; non ho arte da ritrarre di lui imagine conforme a quella che porto impressa nel cuore: nella mia umile casa non potrò lasciare incisa altra memoria che questa, ch'io pur vidi l'Imperatore; io quel sublime e benigno aspetto intentissimamente mirai; io lungamente ascoltai delle sue parole, e ne feci tesoro nella memoria, e quanto potei a quelli che furono meno di me avventurati le comunicai. Ma poichè in questo secolo non pare lecito a persona starsi neghittoso e vile, piglierò animo anch'io a qualche cosa; prenderò ardire ad essere non pur piccola parte ma forse non ignobile testimonio della universale gratitudine. Così la vita mi basti, e la fortuna maligna (qual suole) non tronchi l'ale al buon volere, come io mi rinfrancherò a richiamare queste fuggenti Lettere Italiane; e impetrerò da loro che non si spaventino alla barbarie che le minacciava di perpetuo esilio; e otterrò tanta grazia dal casto e nobile idioma che anche da me le genti e l'età lontane sappiano e volentieri intendano i sensi della Italia per Napoleone. Dirò com'ella vergognosa rammenti qual era innanzi che questo nuovo Sole sorgesse: narrerò com'ella giubilasse al primo apparire dello insperato lume; com'ella tutta ravvivata dal suo calor benigno, tutta illustrata e abbellita di tanto suo splendore, s'infiam-

masse a piacergli. Esulterò narrando com' ella di piacere al suo Signore divenne tanto lieta e superba, che più non parve di essere stata sì lungamente povera ancella; non si vergognò dalle altre nazioni; si paragonò di valore e gentilezza alla Francia, di costumi e d' industria alla Germania, d' ingegno e di audacia all'. Inghilterra. Farò testimonio che s' ella amasse più Napoleone o più fosse amata da lui, rimase tal dubbio che non egli, non gl' Italiani lo vollero chiarire.

E che altro abbiamo noi per dare a Te Napoleone Ottimo Massimo Europeo; che ci dài pace e leggi, libertà, sicurezza, ugualità civile, buone armi, buoni giudizi, buona educazione, buoni costumi, e vitto facile, e premii di virtù; in somma tutto di che, se ponghiamo l'animo a valercene, saremo perfettamente felici e gloriosi? O tu dai cieli a questa terra, che eterno ti brama, conceduto per onorare la natura umana, e rappresentare la deità; accogli e degna quello che i mortali dar possono agli dei sempiterni; venerazione e amore, con perpetua conoscenza de' tuoi immortali benefizi.

---

# SUL PANEGIRICO NAPOLEONICO

## PARERE DEL PROFESSORE LAMBERTI

### NEL 1808.

Pietro Giordani arrivato assai tardi a diffidare di sè stesso un po' meno, e operare almeno qualche volta secondo il proprio giudizio, non fece nulla di sua volontà quanto al panegirico di Napoleone. *Santa Elisabetta di Parma* [1] in tre mesi del 34 compiè (invero un po' tardi) la sua educazione: lo fece meglio conoscere a sè stesso; gli diede il peso e la misura degli uomini; lo formò veramente e pienamente libero, e di libertà inespugnabile. Quando era altro uomo (o piuttosto non ancora vero uomo) facevano altri quel che volevano di lui; lui spesso non approvante e non resistente. In quegli anni di troppo lunga timidità inesperta, gli pareva più che difficile per chiunque lodare convenevolmente l' imperatore, impossibile per lui: e dovette per Cesena, in meno di 15 giorni, senza soccorso neppure di un libro, comporre il panegirico: fu poi spinto a lasciarlo stampare in Bologna: non seppe ricusare che si dedicasse al vicerè del regno d' Italia.

Il Principe Eugenio dovendo farlo esaminare particolarmente, ne commise la cura al Conte Carlo Caprara grande Scudiere del regno, già dei 40 di Bologna: e questi lo consegnò da giudicare al cavaliere Luigi Lamberti reggiano, bibliotecario di Brera, e Professore di lettere; in molta stima

1 Nome delle carceri dove il Giordani fu prigionato. (*E*)

alla nazione e alla Corte; naturalmente assai circospetto, e che in gioventù aveva praticamente conosciuta la corte romana. Il giudizio del Lamberti, accurato e molto benigno, dal Conte Alessandro Agucchi bolognese, Consigliere di Stato, cortese e saggio Signore, fu mandato in copia di sua mano a Bologna al marchese di Montrone Pugliese, amico di lui e del Giordani.

Quei tempi, benchè non lontani, sono già tanto diversi da poter parere quasi antichi; tanto che non debba dispiacere a una certa curiosità il conoscere anche in cose private e minute, come si pensasse allora e si scrivesse; e come la naturale circospezione del Lamberti si accorgesse e poi prevedesse un futuro, da pochi avvertito, e ora presente e dominante. [1]

## LETTERA DEL CONTE AGUCCHI

### AL MARCHESE DI MONTRONE.

*Milano, 30 maggio 1808.*

*A. C.*

*Io vi mando in copia il giudizio del Signor Lamberti sulla bella orazione del signor Giordani, scritto in forma di lettera al Signor Caprara. Voi vedete quanto conto faccia di siffatto lavoro quell' uomo dottissimo, e quanto sieno sensate le poche osservazioni da esso scritte. Vi prenderete premura di comunicarle per conto mio all' autore; al quale mi lusingo non saranno per dispiacere; tanto più che desiderava di conoscerle reputando il degno soggetto destinato all' esame più amico, che censore; e in ciò non va errato, per quanto ho pur anche potuto rilevare dai discorsi famigliari seco lui avuti. Un' altra avvertenza, che non è fra le scritte, e ch' esso*

1 Queste parole dettava il Giordani nel 1846. (*E*)

*mi ha tuttavia comunicato, riguarda il troppo frequente uso dell' epiteto* divino *parlando di Napoleone; nella cui lode per dir la verità nissun termine è troppo grande; ma forse nel suo significato, e nell' uso non si unisce bene a tutte le parole, come poi si accoppia bene colle parole* spirito, mente *etc. Oltre di che a lui non è piacciuto che tale epiteto, che è il maggiore di quanti dar si possono, sia renduto comune anche ad altri, come ad Andrea Doria. Io non ho nissuna commissione di scrivere su ciò, ma il fo volentieri, avendovi altra volta manifestato che non avrei tacciuto cosa alcuna.*

*Sembra alquanto difficile, per non dir impossibile, che si riesca in far stampare per conto di S. A. l'orazione. Caprara ne ha fatto cenno al Signor Mejan, ma non ne ha potuto riportare alcuna risposta sodisfacente. A questi sarà presentato il giudizio di Lamberti; e sarà ad un tempo assicurato che non saranno ommesse quelle correzioni che vogliono le circostanze politiche. Io vi renderò inteso d' ogni risultato; e voi coi soliti saluti agli amici, ed in ispecial modo alla sempre gentil vostra amica, mi crederete inalterabilmente*

Affezionatissimo Vostro
A. AGUCCHI.

## PARERE DEL CAVALIER LAMBERTI.

Eccellenza

Ho letto con somma attenzione il panegirico, che l' E. V. si è compiaciuta di sottomettere al mio giudizio. A me è paruto che l' autore di esso scorra per tutte le lodi dell' Augusto Sovrano con molto e fino criterio, e con nobile e dignitoso elogio le rappresenti. Quanto allo stile, io non potrei che commendarlo grandemente, siccome quello che è veracemente puro Italiano, e quanto mai si possa desiderare lontano da ogni depravazione moderna; nè mancano all' orazione ricca varietà di modi, e splendore di frasi, e chiarezza nello stesso tempo, e sobrietà; cose tutte da pregiarsi tanto maggiormente, quanto più ai nostri giorni è ristretto il nu-

mero di quelli che nelle loro scritture vogliano soffrire il giogo di queste leggi.

Per ciò che riguarda la Parte Politica, mi prenderò la libertà di esporre all' E. V. alcune mie riflessioni o piuttosto dubbj. La qual cosa io faccio per adempire più esattamente il comando che da V. E. mi è venuto, e per darle sicuro argomento dell' avere io scorso dal principio al fine lo scritto di cui si tratta.

1. Alla Pag.: 253 [1] si dice *che la Baviera tende a noi Italiani una mano soccorrevole.*

Io credo che l'Italia sia abbastanza sicura sotto la mano del suo Augusto Monarca; e in caso di pericolo, da lui solo potrebbe essere più che vigorosamente sostenuta e difesa, senza bisogno dell' altrui soccorso.

2. Alla Pag.: 254 si parla del Turco, considerandolo come *Guardia della nostra Libertà*; e si ragiona su destini di quella Monarchia. Le riflessioni recate sul proposito della Baviera possono applicarsi anche al Turco: d' altronde non mi pare necessario, o forse anche opportuno, il fissare una opinione sopra i destini di una potenza, che potrebbe essere esposta forse a grandi e nuove vicende.

3. Alla Pag.: 252 mi pare che si parli della Liguria con espressioni che sentano alquanto del dispregio; cosa che male si accorderebbe, con le distinzioni usate da S. M. l'Imperatore a quella Nazione.

4. Alla Pag.: 274 si trova: *Napoleone ha fatto . . . . . di tante e copiose genti di tutta Europa un solo mercato.* Intendo assai bene l' intenzione dell' autore in questo passo: con tutto ciò sono di parere che l' espressione potrebbe facilmente aprire la via ad equivoche e maligne interpretazioni. [2]

5. Alla Pag.: 277, *disumanarsi sotto il servile cocollo de' chiostri.* Questa espressione potrebbe addolcirsi un poco, attesa massimamente la protezione che S. M. l' Imperatore si è degnato di accordare a certi ordini di Claustrali destinati ad esercitare atti di umanità. [3]

6. Alla Pag.: 281, *Avvegna che questa tarda gratitudine non debba essere,* ec. Mi pare che quì si contenga una certa disap-

1 A queste 10 osservazioni ho tolto il numero di pagina dell' autografo, il qual numero usò il Lamberti; e sostituitovi il corrispondente in questa edizione, per facilitare al lettore il qui rinvenirle. (*E*)

2 Nella stampa ha poi mutato così = ma di tante e copiose genti di tutta Europa tale colleganza. (*E*)

3 Mutato in = ascondersi nella malinconica solitudine de' chiostri. = (*E*)

provazione della legge introdotta pei Testamenti. Crederei pertanto che si dovesse correggere l' espressione, allontanando ogni senso anche dubitativo di biasimo. [1]

7. Alla Pag.: 292, *Dico liberamente: non mi piace* ec.: Crederei che in una Orazione Panegirica al Massimo Principe, non dovesse aver luogo la menzione di persone private: e meno ancora che vi avesse da mostrare maraviglia, o dispiacere, perchè queste si suppongano non abbastanza conosciute da S. M. D' altronde non è credibile che l' altrui malignità possa nascondere cosa importante ad un Monarca, il quale sa tutto vedere. [2]

8. Alla Pag.: 293. *Sciocchissime superstizioni*. Questa espressione potrebbe probabilmente essere riferita alle idee di Religione. Non so se convenga toccare sì fatto punto. [3]

9. Alla Pag.: 308. *Aperto il mare*. Attendendo alle circostanze presenti, l' espressione potrebbe facilmente torcersi dai maligni a un senso contrario.

10. Alla Pag.: 298 e seguenti si parla a lungo intorno alla *Pena di morte*; mostrando che la buona Filosofia domanda, che essa venga abolita; e si dice che l' Augusto Imperatore un giorno si determinerà a sopprimerla. Io stimerei che non si dovesse entrare in queste discussioni, nè parlare troppo positivamente di una istituzione, sulla quale i Filosofi stessi non sono troppo d' accordo

1 Nell' originale autografo sta così = ..... dell' ottimo tra i figliuoli? Avvegnachè questa tarda gratitudine non debba essere in molta stima al filosofo, avvegnachè ella ingenerar possa nelle famiglie qualche non buona emulazione; pur non isdegnò il Legislatore di accomodarsi agli affetti umani, e ti lascia ond' essere anche morendo liberale. (*E*)

2 L' autografo = ..... di guadagnarsi questa nobiltà? Non mi piace la vostra modestia troppa, o rarissimi ingegni Giuseppe Mezzofanti e Filippo Schiassi. Dico liberamente; non mi piace che all' Imperatore non sia ancora palese che nel suo regno d' Italia, e in una città ch' egli parzialmente ama, ha due sommi uomini, de' quali ogni altra nazione ogni secolo ci può invidiare. Si sa pure che questi sono i tesori ch' Egli cerca, e sono da Lui. Perchè gli si celano? Ma non sarete occulti lungamente: Egli vi troverà. Così com' io vedrò e presto espugnata questa pertinace modestia, potessi sperare vittoria pronta d' altro più universale nemico della virtù, dal quale è impedito non di apparire ma di sorgere. E pure in qual secolo ebbe meno di scuse la pigrizia?.... = (*E*)

3 L' autografo = ..... Chi è di noi il quale non abbia a dolersi de' primi anni della vita miseramente perduti fra noiosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie e di sciocchissime superstizioni? Questo fu pure l' alimento ..... = (*E*)

fra loro. Oltre a ciò, non essendo manifesto quali potranno essere le determinazioni del sapientissimo Sovrano, in cosa sì importante, non è ben fatto di predire quello che sarà per accadere su questo proposito.

Queste sono le osservazioni che mi si sono presentate all'animo nello scorrere l'elegante e nobile scritto del sig. Giordani. Quando esse sieno stimate giuste e ragionevoli, si potrebbe comunicarle a lui stesso, acciocchè si levasse dalla orazione tutto ciò che, secondo le riflessioni esposte di sopra, pare alquanto inopportuno in argomento sì dilicato. Con leggerissimi cambiamenti il Panegirico può ridursi ai termini che strettamente convengono; nè credo che l'autore ricuserà di farlo, poichè egli medesimo, consapevole della celerità, con la quale ha dovuto compiere il non breve lavoro, è entrato in timore, che non le sia scorsa alcuna cosa meritevole di emendazione. Con tutto ciò non sarebbe maraviglia, che io mi fossi ingannato ne'miei giudizj: della qual cosa l'E. V potrà col suo fino criterio dare sicura sentenza. A me basterà di avere pienamente adempito il comando, di cui sono stato onorato; e mi chiamerò poi fortunatissimo, s'io potrò avere in qualche pur minima parte contribuito ai vantaggi dello scrittore del Panegirico: il quale è certamente e degno e bisognoso di protezione e d'incoraggiamento, onde tenersi fermo nella carriera nobilissima degli studj da lui sì felicemente coltivati.

Aggradisca l'E. V. le sincere ed ossequiose espressioni della somma mia considerazione.

LAMBERTI.

---

# RISPOSTA AD UGO FOSCOLO

A MILANO.

*Di Bologna*, 27 *marzo* 1809.

Signore. Stamane dal Professor Rosaspina ho avuta la vostra dei 16, e l' orazione, di nobilissimo argomento. Io l' aveva letta, e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i *panegirici*: tanto sono persuaso e contento della pienissima libertà de' giudizi: la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? poichè in ogni altra parte è imbavagliata. Nè però credetti che principalmente o particolarmente miraste a me; non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena; nè però deve dispiacermi che diciate di gradire chiunque trovate amator vero d' Italia. Che importa se non siamo tutti di un colore? Non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono: prende ciascuno quello che più gli si confà. Io posso promettere a chiunque farà onore al nome Italiano, che io l'onorerò e l' amerò di cuore. E per verità pochi siamo che abbiamo dirizzati gli animi a ciò: e tristo ludibrio sarebbe che c' invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me; e basta: le altre differenze non devono rompere il vin-

cola onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale: e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studi.

*Nota.* Queste sono le uniche parole che mai il Giordani mandasse al Foscolo: e direbbe gran falso chi dicesse altro. Il Foscolo, di natura ambiziosissimo e invidiosissimo, e d'altra parte assai esperto ne' volgari artifizi di volgersi a lucro e lode l'alternare delle adulazioni e delle insolenze; quando stampò come Professore d'eloquenza in Pavia una sua orazione — *dell' Ufficio della letteratura* — vi pose una nota contro gli scrittori di panegirici, tassandoli di mercenaria viltà. E parve subito a tutti di Milano ch' egli avesse unico scopo d' insultare al Giordani; il quale aveva pubblicato il panegirico a Napoleone; e viveva in Bologna senza fortuna; e non però senza molestie da tali che forse temevano sin d' allora ch' egli potesse uscire dall' oscurità. Parve di maligno e vile animo quello spontaneo insulto persino ai potenti in governo, favoreggiatori del Foscolo; e tutti lo maledicevano. Dai quali rimproveri commosso, mandò l' orazione al Giordani, con lettera a persuadergli che non ebbe intenzione di provocarlo.

# OSSERVAZIONI

SUL

# PANEGIRICO DI NAPOLEONE.

(Nei Numeri 95-96 del *Giornale Italiano*, 1809.)

---

L'autore di questo libro non ignora certamente quello che credono tutti, Napoleone aver superato di virtù e di gloria quanti capitani nella memoria degli uomini son celebrati. Ma egli ha considerato che tutti, o facessero la guerra per la fortuna altrui, o per la propria, pare che della guerra non avessero altro fine che la vittoria: le vittorie sono state a Napoleone mezzo a fondare non solo un imperio nuovo, ma uno stato nuovo di tutta l'Europa. Lasciando pertanto l'ammirazione dei mezzi a quelli che professano l'arte militare, ha creduto doversi rivolgere al fine la comune gratitudine del genere umano. Napoleone ha voluto indurre in tutta Europa tale ordine, che gli uomini vi godessero la maggior felicità possibile, e questa si prolungasse al più lontano tempo che si può. Egli ha vinto, perchè le sue leggi potessero divenire potenti, universali, perpetue. Da questo punto lo scrittore riguarda l'Eroe; e apertamente se ne dichiara al Principe, cui è titolata l'opera. « *A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia orazione; la quale senza esempio cammina laddove agli antichi l'occasione mancò e a' viventi l'animo, a rappresentare un Ordinatore Civile di tutta Europa.* » A che si riduce la felicità pubblica da que-

sto Ordinatore voluta? principalmente a tre capi: a possedere con sicurezza, acquistare con facilità, godere con prudenza. Alla sicurezza del possedere si oppongono massimamente le guerre: e queste nascono da debolezza e pigrizia di alcuni Stati, da soverchia forza e cupidità di altri. Come distruggere le cagioni delle guerre in avvenire? come porre in proporzione gli Stati? è bisognato vincere i forti, rinforzare i deboli, collegar tutti. Così l'oratore intento al fine dell'Eroe, ha trapassato l'arte delle vittorie, ha lodato soltanto l'uso, mostrandolo conseguitore del fine voluto. Quando gli uomini sentono di poter possedere senza pericolo di perdere, tanto più bramano di acquistare tutto ciò che vale a render più comoda la vita. A facilitare gli acquisti, conviene che siano facili i cambi della industria; e a ciò si richiede sicurezza ne' mari, equità negl' interni commerzi: quella per le nazioni tra loro, questa per li cittadini tra sè. Quella è promessa dall'Imperatore, che già ha guadagnato credito alle sue promesse; l'altra è cominciata per le buone leggi, che hanno sbandite le oppressioni interne e le frodi. Alla sicurtà di possedere e ai vantaggi d'acquistare conviene che gli uomini per esser felici aggiungano il saper godere: al che fanno contrasto or l'ignoranza, or peggio le opinioni false. Ad ambo le cagioni di tanti mali ha rimediato Napoleone con sue leggi. Ma nè gl'Iddii nè gli Eroi possono giovare alla umana gente, se questa non riceva i lor benefizi; nè li riceve se non li conosce. Saremmo ancora alle ghiande, se il dono di Cerere non veniva accolto e propagato da Tritolemo. Però lo scrittore non ha tanto inteso a celebrare la grandezza di Napoleone, quanto a rivolgere verso lui l'amore del Mondo, come autore di tanti beni. E certo non v'ha chi non ammiri la sua potenza, non tutti ancora sentono la sua bontà: ed egli stesso più d'una volta si duole che 'l suo secolo nol seguita, e ne' suoi divini intendimenti lo tarda. Per questo l'autore ho voluto comporre non un cantico quasi poetico, ma un discorso filosofico intorno alle leggi di Napoleone; mostrando quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano. E a ciò debbono por mente quelli che legge-

ranno; affinchè se non troveranno in quest'opera quello ch'essi avrebbero voluto, si ricordino che l'autore ha voluto compiere la sua propria intenzione, non l'altrui. A me par lecito dire che siccome l'Imperatore nel carattere proprio della sua grandezza si diparte da tutti gli altri famosi; così questo lodatore ha voluto e dovuto seguire una sua particolare forma di laudazione. E prima di scendere ai particolari, e metter in luce il bisogno, l'intenzione, i modi, gli effetti di ciascuna delle leggi principali di Napoleone, ha voluto opportunamente accennare che il fine propostosi da questo Eroe non fu mai o inteso o potuto eseguire da nessun altro: e affinchè gli uomini con fiducia si accostino a considerare le opre civili dell'Imperatore, e ne sperino ogni bene, anche prima di vederle chiarite, propone a contemplare il carattere proprio e unico di chi le fece; e perpetuamente paragonandolo con ciascuno di quelli che nella memoria delle cose umane antiche o nuove è rimasto più famoso, mostra quant'egli è maggiore di tutti. Perocchè lodandosi gli uomini quando veggansi notabili o per valore o per sapienza; e confessandosi che sia lodevolissima l'eccellenza in queste due qualità: e riconoscendosi che la perfezione della natura umana, la vera grandezza, sia nella unione di entrambe; la grandezza massima che si può immaginare e non si osa desiderare, consistere nel sommo grado e di valore e di sapienza congiunti: dimostra l'oratore che in nessun altro fu tanta eminenza di perfezione; e ch'ella si trova nell'Imperatore: e prova il primo con abbondevole storia; il secondo coi fatti particolari di Napoleone. Dal quale discorso gli animi delle genti si preparano a concepire di Napoleone speranza ch'egli possa fare al mondo quel bene che niuno mai, comunque grandissimo, potè. E tanto più si alza lo sperare a fiducia, per quello che lo scrittore aggiunge dell'ottima volontà dell'Imperatore, pari al suo immenso potere. Così disposti gli animi sono condotti a mirare fra lo splendore delle imperiali vittorie il vero ben pubblico, a che le indirizzò Napoleone. E rapidamente considerando quale Egli trovasse l'Europa, quale ei l'ha fatta vincendo; sono rassicurati che questo nuovo stato ha salde

e durature fondamenta, discorrendo i mirabili effetti e i cautissimi provvedimenti in futuro della legge di coscrizione. Nel quale trattato niuno accuserà di lunghezza lo scrittore, se non a chi il leggere è inutile. E generalmente ci pare che lunghezza non sia se non di cose superflue. E perchè non ci è ignoto che ad alcuni è parso peccar di lungo tutto il libro; noi difendiamo l'autore; prima domandando qual parte se ne voglia levare; poi dicendo che quanto v'è lo riconosciamo necessario alla sua intenzione. Egli doveva mostrare di ciascuna legge la necessità: perchè se l'Imperatore ha fatto tanto movimento di mondo per darci leggi delle quali potevamo far senza; egli è (come tanti furono) inquieto non grande. A vedere la necessità bisogna ben conoscere i mali a che la legge vuol rimediare: poi è da considerare gli ostacoli che il savio legislatore ha vinti; quindi i beni che dalla nuova provvidenza verranno. Tutto questo discorso (che poi non si fa a veloci ed esercitati intelletti di filosofi, ma alla comune mediocrità degli uomini) abbisogna a sostenersi di ragioni speculative, e di confermazioni storiche: Però non è inutile ornamento, ma necessario strumento della orazione la molta istoria che di mano in mano vi è introdotta. Sappiamo non esser mancati alcuni che ne abbiano tassato l'autore di ambiziosa ostentazione: ed egli medesimo previde questa invidiosa accusa, e nella dedicazione al Principe la prevenne. Noi desideriamo che i riprenditori ci mostrino un luogo solo dove la storia sia oziosa, e non serva a confermare or che l'Imperatore ha fatto bene, or che niun altro fece tanto, or ch'egli solo poteva. E l'autore ha per massima che gli ornamenti della orazione debbano, come quelli della buona architettura, essere necessari. Ma si vuole avvertire che le necessità della eloquenza sono alquanto più larghe di quelle della dialettica: e l'orazione debbe avere l'abito di un corpo sano e bello; non gonfio, non macilente. Certo questo libro contiene i fiori d'una lezione quasi infinita: ma non sono gittati alla cieca: e a noi paiono quasi nascere sul luogo. Sa ben l'autore che ostentar molta lettura è meschinissima jattanza; ma non è volgare arte servirsene a proposito. Mi-

rabile è quel Buschetto che fece il Duomo di Pisa; al quale, mostratogli un infinito monte di materiali, di colonne, di statue, di capitelli ec. che i Pisani avevano raccolto dalle vittorie transmarine, fu imposto che tutti dovesse impiegare nella fabbrica del tempio: però è suo vanto non averli trovati ma adoperati; aver dato a ciascuno sì conveniente luogo che pare non comandato. I libri che ha veduti l'autore mostrano a tutti quello che a lui: ma da'libri eleggere, e trasferire, e collocare, e legare, e illuminare così, non crediamo già che molti siano per fare meglio di lui. E in una cosa lui osiam dire parerci felice, nei passaggi; formati per guisa che niuno vede la commettitura, ma sèguita cosa a cosa per modo, che l'una pare quasi volentieri nascer dall'altra. E ciò a chi ha profondamente considerato l'arte di scrivere, ed attentamente meditato gli antichi (i quali furono eccellenti) sa quanto sia difficile, e quanto vigore e felicità di mente domandi. Anzi un poco di giovanile compiacenza riconosciamo nello scrittore, che ha come posto, mediante le postille, il dito sopra il passare da un principale capo all'altro, quasi temendo che la turba de'lettori incuriosi per lo troppo facile sdrucciolare del discorso non si avvedessero che entrano come in nuova provincia. E veramente la sola negligenza dell'età nostra per le cose buone, e l'indulgenza quasi debita all'ardor giovanile nella brama di lode, può farloci scusare d'un altro più forte ardire. Poich'egli nella dedicazione ha osato richiamare non oscuramente il Principe a una comparazione tra questo Panegirico e quello di Plinio. E quanto allo stile, si veggono gli stessi difetti (che al secolo di Traiano e al nostro sono virtù): e sappiamo che l'autore li riconosce; e ne parleremo tra poco. Quanto alla materia parrà temerario paragonare alcuna cosa a un'opera lodata da mille anni. È però chiaro a chi per entro guarda che ci sono differenze grandi, e forse non isvantaggiose al moderno. Minute assai le cose dette da Plinio; scarsa la lode a Traiano, che raffrontato continuamente a Domiziano e a Nerone, par che non sia altro se non migliore di due mostri. Napoleone qui si mostra maggiore degli ottimi. Ivi niuna memoria più antica

dell'età de' viventi: qui tutti i secoli rassegnati al nostro Imperatore. Ivi molto, e forse troppo, dalle officine de' rètori; qui assai più dalle scuole de' filosofi: e insino agli ultimi trovati della fisica non isconciamente adoperati alle similitudini. Ivi poco o niuno interesse; che non risulta se non da' fatti di grandissima conseguenza, o da importanti verità di morale. Qui ci sembra con franchezza nobile non tanto lodato Napoleone, quanto trattata la causa del genere umano; e senza timidità, senza oltraggio ripetuti quei veri che l'adulazione delle corti sfugge, ma ingiustamente si dissimulano ora che un Eroe unico li professa. Non è possibile lodar degnamente Napoleone: poteva esser lodato meglio Traiano. Forse, chi legga l'uno e l'altro libro intentamente, non sarà di contrario avviso.

Alcuni che riconoscono in altri scritti di questo autore abilità sufficiente a maneggiare gli affetti, credono ch'egli ne sia scarso in quest' opera: ai quali vogliamo ricordare che non ogni cosa è opportuna in ogni luogo. A noi per altro sembra che quando l' autore conchiudendo ( nel capo XIII) il suo lungo ragionare si lancia col pensiero nella posterità, e immagina quello che di Napoleone e di noi sentiranno e diranno i pronipoti; quando scuopre il suo innamorato animo verso l' Imperatore, e palesa l' audace desiderio di scrivere la storia italiana de' nostri tempi; nè l'autore sia freddo, nè lasci freddo il cuore a chi legge.

Altri han giudicato basso e quasi pauroso tutto l' andamento di quest' Orazione; e avrebbono voluto un impeto e un ardire poetico. Noi non possiamo consentire a questa opinione. Essi volevan dunque un Peàne. L'autore s'è proposto una (come oggidì si dice) filosofica analisi delle leggi imperiali. Resta a disputare se egli abbia ragione d' aver voluto piuttosto filosofare che poetare. Certo Napoleone ci sembra da potersi celebrare non solo poeticamente ma anche filosoficamente. E poichè l'autore ha eletto questa maniera, stimiamo ch' egli abbiala trattata bene; e che più ricca, più magnifica, più eloquente analisi non possa farsi. E ben ci pare di vedere ch' egli abbia ritenuto a fatica un'ardentissima fantasia: poichè oltre all' essere copiosissimo

(forse troppo) di vivaci e di animose figure, egli per vero dire balza per mezzo alla poetica licenza in tutto il capo IV; ma sopratutto dove parla della Baviera e della Sassonia, non dubitiamo di pronunciare ch' egli si mostra più poeta di quello che forse ad oratore si possa comportare.

Confessa egli medesimo nella dedicazione qual *maestosa semplicità di stile* il subbietto richiedeva. Perchè la oltrepassò? Lo scusa il suo secolo, e il vederlo ripreso d'aver poco osato. Ma noi siam giunti a tale che non solo Senofonte a lodare Agesilao, ma nè Plinio a celebrare Traiano ci paiono eloquenti. E l'esser l'autore nuovo nella opinione degli uomini gli ha scemato la confidenza di seguitare in tutto il proprio giudizio: ch'egli non era punto per esser letto, se non dava qualche cosa al secolo. Però lo scusiamo dell' artifizioso e raffinato stile; quando sappiamo che a molti pare ancora troppo umile. Che poi abbia voluto essere Italiano come oggidì non s' usa e non s' ama, gliel rechiamo anzi a lode. Basta ch'egli s'intende e senza fatica. Lo riprenderemmo se avesse scritto latino? comechè quella lingua oggi a pochi è nota. Egli ha scritto in una favella, che più non dimora nelle bocche della moltitudine, ma dalla memoria non è lontana. Ed ha scritto con franchezza che mostra in lui sicuro possesso e facile uso. Se vi si sentisse lo stento, lo consiglieremmo a tacersi; perchè gli consentiamo in credere che il moderno scrivere sì corrotto non sia degno di contenere sì nobile materia come le opere di Napoleone. E se questo Eroe, per que' dì che vuole mostrarsi nella sua Imperiale magnificenza, ha sdegnato la meschinità de' moderni abiti, e prende lo splendore disusato delle antiche vesti; era conveniente che i fatti e i pensieri di lui non si bruttassero nelle bassezze del moderno parlare; ma si racchiudessero nel dignitoso e sonoro del buono idioma italiano. Per altro l'autore ha saviamente sfuggito l' affettazione; schivando i vocaboli di significazione non ovvia; contentandosi del puro, senza cercare lo squisito: perchè il mostrare cura soverchia delle parole in tanta grandezza di fatti, era di minuto e scolastico ingegno. L'aver poi ne' modi e nella successione delle frasi un non so che sovente di latina maestà,

non dispiace; quando un poco di quella maniera de' padroni del mondo s'adopera in pensare e parlare di tanto Signore, che solo ha superato la potenza e la saviezza del romano imperio. Noi crediamo che quest' opera, raccomandata alla posterità dal nome di Napoleone, vi recherà anche testimonio che l'età nostra, comechè miserabilmente scaduta dal possesso della eloquenza, che tanto fu glorioso all'Italia, pur ne conserva tuttora qualche non vile desiderio.

*Nota.* Da pochissimi letto, da tutti taciuto, passò il Panegirico. Però alcuni sforzarono l' autore a scriverne questo articolo. Nè di avere ceduto potrebbe scusarsi (benchè non sia senza esempi) se ora non amasse l' occasione di confessare e biasimare la sua debolezza d' allora. [1]

1 *Debolezza* di avere ceduto allo scusarsi; non (come alcuni tortamente interpretarono) debolezza d' avere composto il panegirico.

Il quale dice poco sopra l' autore, *Se lo avesse scritto latino.* E forse di voltarlo tale ebbe intenzione; trovandosi fra le sue carte di mano propria questo principio = Napoleonem Imperatorem laudare labor est profecto unicuique exoptandus; plerisque vero mortalium, nisi forte paucissimis, magnopere extimescendus: illud enim divinum lumen, quod honori bonoque humani generis exortum esse cognoscimus, nec sine culpa taceri posse videtur, nec oratione contingi citra periculum. = (*E*)

## *DI GIAMPIETRO ZANOTTI*

**Per la solennità de' premii all' Accademia bolognese nell' 809 m' è quasi certo che il Giordani s' avesse proposto di lodare publicamente Giampietro Zanotti, primo secretario di essa. E forse supponendo dovere gli astanti ammirarsi che fra tanta copia di nobili temi presenti, scegliesse argomento vecchio d' appunto cent' anni; scusavasi di ciò agli uditori, principiando il ragionamento colla gentile filosofia di queste parole:**

= Mirabile e natural cosa è, o Signori, che il più degli uomini i quali sono esercitati a pensare, viva per così dire co' suoi pensieri fuor del tempo della sua vita presente: nè manco degna di considerazione mi pare la differenza che si vede tra gli umani ingegni in questa vita d' imaginazione; perocchè laddove i cupidi e ambiziosi continuamente si cacciano in mezzo ai tempi futuri, quasi sforzandosi di farseli più propinqui e di godere quella felicità che desiderano o sperano a venire; gli animi più sedati, e ad una non ingrata malinconia inchinevoli, del futuro come affatto incerto e oscuro non curanti, si rivolgono più volentieri a riandare i tempi passati, e se in quella memoria trovano alcun dolce, di quello si pascono desiderosamente e si confortano. Quindi è la dilettazione che tutti gl' intelletti non leggieri, che d' affetto sono capevoli, prendono delle istorie. La quale umana passione come facilmente creduta così piacevolmente scusata credo che sarà in me, e benevolmente accolta come cagione al mio odierno ragionamento. = . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

**Ma scritto sin qui, s' avvisò d' abbandonare il Zanotti, e in vece recitare del Martinelli, come segue. (*E*)**

# ELOGIO DI VINCENZO MARTINELLI

## ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA

8 GIUGNO 1809.

---

Non ho dimenticato, o Signori, il debito della mia promessa: ma, come spero, non sarà discaro se in vece di regole all' arte, io questa volta con alquante parole procuri onore alla memoria di un valente artista, cittadino vostro e accademico, Vincenzo Martinelli. Al quale l'anno passato demmo di pietà e riverenza pubblico testimonio con pompa di esequie; ma delle opere e della vita di lui la preparata lode si tacque. Nè io perciò presumerei di rendere a quel degno uomo l' ufficio che altri aveagli apparecchiato, e fu distolto da compiere, se non mi paresse quasi espressamente richiedermene la solennità di questo giorno, destinato all' onore delle buone arti. E quale più conveniente onore, che mostrare per effetto com' elle adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica? Oltrechè alla persona ch' io tengo è imposto debito di fare memorevole commendazione degl' illustri accademici. Tra' quali chi dubiterà di dar luogo principale a Vincenzo Martinelli; che a questa Reale Accademia, oltre un lungo e lodato esercizio nella pittura, portò quasi una eredità di gloria col nome dell' Accademia Clementina; della quale fu due volte principe, e fu per molti anni l' ultimo segretario?

Meritamente visse caro a quelli che furono con lui giovani, con lui attemparono. A noi, restati addietro, e serbati ad una età per le arti più felice, si convien tenere in

tanto maggior conto la virtù sua, quanto possiamo essere migliori estimatori delle difficoltà ch' ella ebbe; non più dalla fortuna che dalla educazione. Dobbiamo a sua lode rammentarci com' egli umilmente nato, e rimaso fanciullo d' anni dieci alla custodia della madre vedova; non ebbe in quella povera orfanezza altro sostegno, non alle belle arti avviamento, fuorchè l' amorevole cura di Carlo Lodi; che veramente se lo tolse quasi più a figliuolo che a discepolo. Ma come quel dabbene uomo non gli mancò di parte alcuna di paterna pietà; e anche morendo gliene lasciò pegno l' ereditaggio delle sue piccole sostanze; così non potè darsegli maestro migliore di quanto portasse la condizione di que' tempi. Nè gli esempi del buono, che in casa gli mancavano, poteva andare procacciandoseli fuora, impedito dalle strettezze domestiche. E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovanetto, che nel dipingere paesi e scene (questo solo genere di pittura volle seguitare) passò il mezzano, sì di valore e sì di riputazione. Ond' è ch' egli era intorno ai trent' anni, quando gl' ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, e già la patria si pregiava di lui; e' signori amavano di abbellire co' suoi dipinti le magnificenze e le delizie de' loro palagi; e ne' templi e ne' teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli, che in quegli anni di opulenta quiete con più allegro spendere si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri, che ne' dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città; quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione, ch' era in que' tempi tanta materia alle costumanze del popolo, e teneva gran parte di pubblica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto lodare il Martinelli, de' sontuosi apparati inventore. Il quale parve poi che sè stesso e la comune opinione vincesse, quando nel maggior teatro della città si fece lo spettacolo musicale d' Orfeo: ed egli, mostrando quel che pittura può, mise nell' animo ai riguardanti poco meno che un vero godere delle amenissime verzure e de' campi lieti di Eliso. E

non era sola a lodarsi di lui la patria; dove penuria del buono poteva allora far gli uomini contentarsi facilmente del mediocre: ma i Parmigiani, festanti nelle nozze di Ferdinando Borbone colla figliuola e sorella di Cesari Amalia, chiamato questo giovane bolognese ad operare in quelle regali pompe, lo accolsero con molto onore; e contentissimo di lode e di premio lo rimandarono. Nè si stette fra' termini de' convicini la fama; chè delle sue opere fu desiderio in Venezia, in Lombardia, in Roma: nella quale città come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano da' primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroburgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Non oserei in questa città sì dotta delle arti, nella presenza di tali professori interporre alcun mio giudizio sui lavori di qualunque artista: ben però sarammi conceduto ch' io non taccia quello che autorevoli maestri m' hanno dato del Martinelli perch' io qui oggi lo reciti. Chè sebbene egli (com' è detto) s' incontrò ad una età grossa, e trascurata di conoscere e scegliere il bello; non pertanto mancò d' assai parti buone; e in alcuna fu conosciuto eccellente. Quei medesimi a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni de' suoi paesi, come contento al solo naturale qual che si fosse; e parve, se non imperito almanco negligente della prospettiva (e dicono della lineare; poichè nell' aerea senza dubbio ebbe pratica e diligenza somma); que' medesimi che in lui desiderarono più dignità ed eleganza di stile, confessano però che la semplicità delle composizioni, la verità della imitazione, la franchezza dell'operare, il digradare delle tinte, il lumeggiare si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare; lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità, la leggerezza, la lucidezza dell' aria e de' vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque, ora stagnanti, ora scorrenti, ora dal cadere rifrante, la limpida e fresca trasparenza. E quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano com' egli, o ristringa l' arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lo-

danlo appresso d' aver saputo assai del dipingere in fresco; e d' aver potuto ancora, comechè poco volesse, a olio. Ma nella pittura di tempera, che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, ond' era sì spedito. Credono poi degnissima sopratutto d' essere lodata e imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a' colori, ma solo col fare or più spessa or più liquida la tempera.

Del resto è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch' e' poteva assai, e non curasse di fare tutto che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini; senza cagione potente non vanno innanzi. Egli onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, e a sue modestissime voglie; nè lucro nè fama cercava più in là. Pur due volte riformò sè stesso. La prima, quando rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto poi al declinare della età, gli accadde che a sè medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l' animo questa scuola di valorosi giovani (singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano Tambroni); la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de' concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si vergognò il savio e vigoroso vecchio di prendere avviso da' giovani; e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria, della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare sè stesso, e disfare una usanza anticata. E fu riguardato quale nuova maraviglia ch'egli pure attempando non invecchiasse; avvegnachè il peso della età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici spezialmente i più immaginativi, ciò sono poeti e pittori, si sentono inflacchire, nulla offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaia crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta meglio ancora che nell' arte apparve in tutta la vita; nella quale meritò com-

mendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero massimamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli avevano obbligo, chè agli insegnamenti della pittura aggiugneva più profittevoli documenti a ben vivere. De' quali mi pare savissimo questo, che gli era in bocca frequente: Che l'ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costumi era più sicura di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà, niente meno che nella professione studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace, che mai non diede veruno segno di quella infezione, onde per antico pare che gli artisti quasi non possano esser sani; e nettissimo d'invidia, fu lodator liberale di tutti. E comunque i vivissimi occhi, da quella piccola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti e di acuti sali; mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavanlo specialmente i signori; come più bisognosi di sollievo alle noie, che giustissime vendicatrici stringono e oppressano l'oziosa e arrogante ricchezza: e i signori, speranti forse in lui uno lusinghiere, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero; ch'egli, talora scherzevole e talor grave, ne' superbi petti opportunamente conficcava. Ed anche il temuto vero gli era da que' fastidiosi volentieri perdonato: o fosse perch'egli di tanta grazia e prudenza lo temperava; o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l'orgoglio, sì pronto a montare per l'altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, manteneva la dignità d' uomo libero intera appo coloro, che da fortuna ebbri scorrono leggermente ad abusare la modestia. Potevi conoscere ch'egli, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi,

a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studi: poich' egli si dilettava delle istorie; e in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tàcito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attignesse il vedere profondo nei casi umani, e'l pronto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti; di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo consigliatore. Aggiugni a ciò, che siccome l' austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione; così negli affari piegavasi alla più delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere; ma sì piano e soave, che nol sentivi: avresti affermato ch' egli in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno, se la volontà, immobile nel retto, non l' avesse adoperato sempre in bene. Ma l' arte di ch'egli più si piaceva e con mirabile successo studiavasi, era di recare a pace le discordie: onde nell' universale divenne gratissimo; e pochi forse conoscendo quanto fosse astuto, lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che io asserisco fermamente, e senza eccezione pronuncio.

Nè stimerò che mi convenga faticare a scusarlo d'una sola cosa, intorno alla quale non ancora tanto mutò dall' antichità il secolo, che non possano molti crederne quest' uomo più presto degno di lode. Io liberamente non nego che Vincenzo Martinelli, per abbracciare con tenace amore tutto ciò che gli rendeva somiglianza del vero, e per non voler essergli timoroso amico, si dipartiva dalla sua consueta benignità ogni volta ch'e'si avvenisse a persone meno religiose di lui religiosissimo. S'egli trapassasse i termini di quella prudenza e modestia civile, che anche i filosofi vediamo più pronti ad insegnar che ad usare, non disputerò. Ma certo dalla radice onde sorgeva la sincerità soverchiante e ruvida, nasceva grande rimedio a mitigare quello o fosse vizio o fosse acerba virtù. Poichè l'indole pronta a trascorrere o a violenza o ad inganno, era pur validamente ritenuta nella via stretta del giusto dagli spaventi religiosi.

Che se lodevole quanto rara è la rigida probità, che diremo di quella sua compassione a' miseri, i quali d'ogni potere sovveniva? E la religione lo faceva liberale, più che non sopportassero le facoltà: avvegnachè, ponendo egli sottilissimi prezzi a' suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. E pur non dubitava di privare sè medesimo delle necessità non che degli agi, per aiutare altrui. Della qual cosa vicino a morire fece tal prova, che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccontare. Giaceva gravato da settant'anni e da lunga malattia, della quale morì, quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso: ed egli, che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto; sì di buon animo, che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari ad impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo, e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore d'ogni opera buona; che solo conforto in su quegli estremi termini della vita gli rimaneva? A consolarlo non era la sua Anna Foschi, moglie amatissima; non gli assisteva l'unico figliuolo Ignazio: chè l'uno e l'altra, dentro un medesimo anno, gli aveva già molto innanzi la morte tolti; privandolo della più dolce compagnia è delle più care speranze che mai potesse avere marito e padre. La quale gravissima perdita fu da lui con grande riverenza a'divini decreti senza querele sopportata; ma quanto più dolorosamente dovette risentirla moribondo! Chè a me pare sventuratissima condizione di morte, se niuna cosa grandemente amata al mondo ti avanza; non ti vedi più necessario a persona, nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolore e lungo desiderio ti paia doverti sopravvivere alcuna parte di te; e hai già consumato ogni cagione di voler vivere. Si moriva il povero vecchio senza le lagrime ed il lamento, senza l'ultimo salutare e toccar la mano di congiunti, senza pur consolazione di posterità. Ma andava con ferma fiducia di ritrovare in migliore secolo i suoi cari: nè pur qui finiva diserto e inonorato; nè periva tutto, poichè visse virtuoso. Gli resta nelle arti numerosa la discendenza: gli rendè le veci de' parenti la patria; ed ebbe in cambio di privato compianto il pubblico. Diasi

questa lode vera, o Bolognesi, alla vostra città, che meglio d'ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo: e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne poteva a Vincenzo Martinelli; il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari, gli amici, i professori dell'arti e numeroso popolo: gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio; componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile, Sebastiano Tanari: il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimiterio del Comune; gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli e Gaetano Caponeri: lo celebrò con versi latini Antonio Magnani; con poesia italiana il nobilissimo Filippo Ercolani: gli assicura perpetua ricordanza l'iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell'animo l'imagine di Vincenzo Martinelli; e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine a' cittadini mesta, a lui manco dolente: vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita; la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

---

AI NOBILI SIGNORI

# MARCHESE FERDINANDO GHINI

E DONNA

# MARGHERITA BANDI

PIETRO GIORDANI.

Delle vostre nozze ho preso quella consolazione che si dee per le cose liete di carissimi amici; tanto più che l'indole di amendue promette un raro esempio di concordia durevole e di felicità. Ed affinchè senza qualche pubblico segno di mia congratulazione (siccome s' usa) non passi questo giorno ad entrambi fortunato; poichè io non ho di facoltà poetica, richiesi un poeta non de' volgari, il cavalier Giusti: ed egli mi dà per offerirvi quest'Ode. Voi, Ferdinando, che di poesie avete gusto, vedrete quanto ella dal volgare modo si diparta. Ma la sposa non legga più avanti che dove conoscerà parlarsi di lei e di voi. Il rimanente ammonisca gli sventurati che dovranno invidiare il vostro bene se non possono imitare le virtù. Godetevi lunghissimamente felici, e ricordatevi anche di me.

*Bologna,* 15 *ottobre* 1809.

# LETTERA

# AL CELEBRATISSIMO ANTONIO CANOVA

## PER L' ARRIVO SUO SPERATO IN BOLOGNA

10 NOVEMBRE 1809. [1]

## AL SIGNORE CAVALIERE SENATORE ANTONIO CANOVA

PIETRO GIORDANI.

Raro e difficile a' nostri tempi è quello che fu agli antichi frequente, lo spontaneo commuoversi delle città ad allegrezza pubblica. E nondimeno se una straordinaria eccellenza di virtù e di fama risplende, può ancora il freddo secolo accendersi d'amore. Lo avete provato voi, signor Canova, più volte: e in sì freschi anni sentite da lungo tempo che vi adora questa età che voi illustrate. Ora vi piaccia di gradire ne' Bolognesi un pubblico segno di questa universale affezione. Per che appena s' intese ch' eravate per concedere la vostra presenza a Bologna; non pur quelli che studiano alle arti, delle quali siete venerato principe, nè

1 Nell' autunno del 1809 sperandosi in Bologna che vi giungesse il Canova, fu stabilito di celebrarne la venuta con elette poesie. E sebbene quel sommo uomo tornasse da Firenze a Roma senza vedere Bologna, le poesie si pubblicarono. Una *Canzone* esaltava l' Italia come patria del Canova, e madre delle Arti: un *Capitolo* celebrava in generale la Scultura: e quaranta *Ottave* descrivevano le principali opere fino allora compiute dal divino Canova. Il Giordani dovendo fare al Canova la dedicazione del libro trovò un concetto il quale collegasse gli encomii del grandissimo Scultore coi tre componimenti; e questi poi tra loro per modo che non paressero fatti ciascuno ad arbitrio dal suo autore, ma per comune consiglio pensati e disposti ad esser membra d' un medesimo corpo.

quelli solamente che delle arti prendono con intelligenza maggior piacere; ma chiunque crede che a sè tocchi parte di gloria italiana, o si pregia di ciò che onora l'umana spezie, tutti si rallegrarono come ad annunzio di consolazione comune. Subitamente corse all' animo di tutti: Vedremo l'uomo singolare, al quale per tanti secoli non si trova chi porre appresso; avremo presente chi per la fama e per le opere conosciuto e desiderato in ogni parte d'Europa, è riverito dai principi, da' popoli riputato più degno d'invidia che i re. Mentre per la città ferveano coi gaudii di questa vicina speranza i discorsi delle accoglienze che a voi si potessero fare più grate, un gentile e nobile ingegno, al quale è cara Bologna non meno di Napoli sua patria, saviamente propose: Tutti pensate al come onorare il Canova; ma egli è tanto grande che può dare onore più presto che ricevere; che non procuriamo, ad onore di questo paese, che del passaggio del Canova rimanga quasi impressa orma con durabile memoria? Piacque tostamente il consiglio: ed offerendo egli a ciò il suo noto valore nell'arte poetica, non gli bisognarono lunghi inviti per invogliare due altri alla sua compagnia. Onde è nato questo libretto, che vi preghiamo, cortese Signore, di accettare. Sperammo offerirlo a voi presente: ma poichè vi occorse di dovere da Firenze tornarvene senza più a Roma; non si è voluto perdere, nè tardare questo a voi destinato uffizio: e ciò che doveva ringraziarvi d' essere venuto, abbia valore di pregarvi che qualora la vostra Venezia, e gli amici della prima età, e il desiderio del nativo luogo e della madre carissima vi richiameranno, possa qui un poco fermarvi l' amore de' Bolognesi. Di che frattanto siavi in grado il cenno fattone da' tre poeti.

Il primo de' quali avendosi preso specialmente a parlare della gloria che vi danno le vostre opere, e dovendo perciò molte di quelle poeticamente descrivere; non è stato impedito dall'accoglierle con leggiadra invenzione e ragionevole nella sua poesia, perch'elle stiano divise e lontane in sì diversi luoghi del mondo. Bene ha considerato come le imagini di esse nella comune fantasia degli uomini tutte

insieme, per così dire, si specchiano; e sempre congiunte le serberà questa immaginazione universale e perpetua, nella quale tuttavia, poichè il tempo distrusse i marmi e i bronzi operati da Fidia, da Pracsítele, da Lisippo, precessori vostri, quasi un ritratto di quegl'ingegni e de' lavori si conserva. In questo che i poeti in loro favella chiamano Tempio di Memoria; nel quale siete voi ora gloriosissimo, e per ogni età sarete immortale; vede il poeta raccolte, e a contemplare proposte le vostre sculture. Al quale Tempio chi poteva darsi custode più convenevole di quella Psiche, da voi rivestita di forme tanto graziose, ornata di atti sì cari; la quale agli antichi savi fu simbolo della mente umana; invitta ai travagli, vincitrice di morte, assunta al concilio delle intelligenze eterne? Nè a tale tempio, e a tale dea, mostratrice di sì pellegrine cose, era degno introdurre una volgare turba o qual si fosse porzione di popolo, ma uno spirito eletto e disposto a ricevere del sublime e divino. A ciò il poeta s'imaginò una donna, per bellezze pudiche e per virtù d'animo eccellenti degna che di tanto favore Psiche la privilegiasse, conducendola a tale contemplazione in uno de' beati sogni onde la protettrice dea suol concederle grazia. Ed egli raccontando la visione così ci rappresenta i sembianti e le passioni figurate da voi, così ci commuove ad ammirazione, a tenerezza, a pietà, ci fa dolere, tremare, venerare; che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell' Ariosto. Sebbene io questa invocazione l'attribuisco a un tal costume che i poeti non osano lasciare. Perchè a quale ingegno capace di poesia non basterebbe per ispirazione quella tanta divinità che nelle vostre sculture presentissima si sente? Onde voi diveniste creatore di tali bellezze, che per lo grido che ne avete è gloriosa la nazione la quale può vantarsi di voi.

la gloria è tanta, e gl' Italiani tutti ne vanno sì contenti e superbi, che generalmente crediamo voi non aver potuto essere altro che nostro.

E questo dice la canzone del secondo poeta. La quale modesta nel suono, procede nel suo concetto giustissimamente altera. Perocch' ella quando va deliziandosi nel ridente cielo,

nelle campagne apriche e come dipinte, ne' verdeggianti colli, nelle fonti limpide e fresche, nelle selvette ombrose, e in tutte le amenità d'Italia; quasi non mostrando maggior cura che di cogliere fiori per una corona al Sommo degl' Italiani; ella è pure intenta a ringraziare i cieli e la terra, che a voi sì felice e degna stanza apparecchiarono. Ringrazia e chiaramente esulta chè, dopo la Grecia, non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza nelle arti. In che, siccome in cosa manifesta, non essendole mestieri nè contendere nè faticare, sicura e riposata discorre. Se non che quando ella, nominato voi, modesta e riverente si tace, parrà forse a molti ch'ella potesse rivolgere una parola di conforto all'Italia, e dirle: O bello e travagliato paese, possedesti in premio di vittoria le arti greche; e quelle han dovuto seguitare i vincitori tuoi. E così è che le cose del mondo sono in ogni tempo de' forti. Ma tu avesti dai benigni cieli tanta felicità d'ingegno che dalle arti greche non ti dei vergognare. Questo che niuna forza, e solo tua negligenza, può toglierti, questo almeno, di che puoi ancora essere invidiata, conservati. Vedi come pur da ciò lo splendore de' grandi imperii si stima. Conquistino gli altri, gli altri posseggano; tu non sii stanca a produrre. Ma il poeta laddove appunto sentì che l'imaginare d'ogni buono Italiano sarebbesi desto, cessò; forse giudicando alla presente fortuna bastare che del Canova abbiamo gloria, non cerchiamo invidia. Sebbene io penso che non debba l'Italia aver sospetto d'invidia, come non potete più temerne voi stesso. Perchè qualora un artista è venuto a tanta altezza in quanta le genti ammirano il Canova, non è più uomo di questa o di quella nazione; ma, ciò che sentitamente disse quell'antico, è da stimarsi pubblica ricchezza e onor comune del mondo.

Questa verissima sentenza è sì penetrata per l'animo del terzo poeta, ch' egli non altrimenti vi guarda che una luce e un vanto della natura umana; poichè vi vede sommo in quell'arte che ad onorare l'umano genere fu tenuta suprema. Nè a significare questo pensiero credette bisognargli nuova fizione di poesia; avendo per sufficiente ed opportuna quella

onde gli antichi in Prometeo simboleggiarono il pregio dello Scultore. La quale arte riputarono piena di tanta divinità, che la dissero negli umani petti non altronde accesa che dagli eterni fuochi del cielo: e il formare ad umana effigie l'argilla, il marmo, il bronzo; figurandovi, oltre alle proporzionate membra, i muscoli e le vene, e le attitudini al vero e vivo somiglianti, così che il movimento e la passione vi paia; la giudicarono impresa tanto maggiore delle mortali forze, che senza consiglio e aiuto di Minerva non si potesse tentare. Aggiungevano che la dea, a qualunque de' celesti severissima, così allo scultore domestica si mostrò che, non senza comune invidia e tirannica vendetta di Giove, fu creduto colui vagheggiare le nozze ambite e disperate dagl' immortali. Tanto volevano che si stimasse intima alla Sapienza la Scultura! Questo de' velamenti mistici è bastato al poeta per vestire il filosofico suo concetto intorno all' eccellenza dell' arte, e vostra. Ed avendosi proposto sublime tema, non volle di lancio investire tanta altezza; ma secondo il costume della scuola Socratica, e l'esempio del suo diletto Platone, pianamente salirvi. Ond'egli non altro si mostra che narratore poetico di un ragionamento quasi famigliare da lui avuto con quella gentilissima, che gli è compagna de' pensieri. La quale siccome altre volte gli fu cagione a nobilmente poetare, così operando ella assai lodatamente nel dipingere, poteva dargli naturale occasione a questo parlare. Con lei dunque comincia dall' ammirare lo splendore che recano le arti al mondo; e (come ragionando si suole) ripigliata l'origine di esse, procede poi a discorrere de' tempi che per la scultura maggiormente s' illustrarono. Così dalla maestà di Fidia passando alla grazia di Pracsitele, e quindi alla magnifica eleganza di Lisippo, contempla in poco più di cento anni l'arte salita al sommo. Nè cura fermarsi ne' cinque secoli, che succedettero dal regnare di Alessandro Macedone all' impero degli Antonini: perocchè sebbene in quelli si mantenne quasi incorrotta la scuola; o non seppe, o forse non ebbe, l' arte che aggiungere a sè medesima. Con pari silenzio quattordici oscuri secoli dell' arte, pressochè morta e

tardi rinascente, travalica; per giugnere a Michelangelo, severo e tremendo spirito; più presto dissimile che disuguale agli antichi: non avess' egli sdegnato di entrare nella via di quelli; che ora sarebbe lodato di buon giudizio, com'è ammirato per l' impeto dell' ingegno arditissimo e quasi soverchiante; avrebbe fondato una scuola di virtù e di fama durevole; non avrebbe aperto la strada ad infinite licenze d' ingegni tanto meno robusti e più temerari. Perciò dopo il Bonarroti non ha il poeta chi lo ritenga discendendo a questa presente età; la quale sarà famosa per voi. Non vi nominò, perchè il vostro nome è quello dell' arte. E chi subito non l' intende? chi presumerebbe di poter venire in luogo del Canova? Chi può dire, non che altrui a sè stesso, io sono l' eccellente scultore? io quest' arte ho, dopo mille seicento anni, rinnovata? io l' ho ricondotta all' osservanza del miglior naturale, e di quella imitazione giudiziosissima che ne insegnarono i Greci? Chi dopo que' maestri ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza? in che sta propriamente di tutte le cose umane la perfezione.

Oh se avessero oggidì anche le arti della parola un Canova, in cui mirando si riformassero! Non è oggi chi sopportasse a vedere nelle statue quelle forme ignobili, que' panni o duri o svolazzanti, quelle attitudini convulse, quelle passioni o forzate o inverisimili o indecenti, che già piacevano; e non è oggi alcuno che si desiderasse con quelle opere l'ingegno neppure del Bernini. Tanta mutazione avete potuto Voi! Ma il secolo da voi rifatto di giudizio, e, a così dire, di occhi nell' arte vostra, qual gusto generalmente abbia di prose e di poesie, meglio è tacere. Che se mai l' Italia giugnerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere; rinnovando la purissima dizione del suo Trecento, piena di graziosa ed efficace proprietà; e collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco; a voi principalmente ne daranno lode l' età future: poichè ci avete mostrato con esempio chiarissimo, che la figura del vero bello è unica ed eterna; alla quale è pur necessario che le arti, se non vogliono perire affatto, ritornino: e che siccome una sola è la via che le conduce alla gloria, così è

certissimo il successo, e la fama infinita, a chi procura di ritrarle dagli errori al vero. Ma quantunque da questa desiderabile perfezione sieno per avventura lontani coll' effetto anche i migliori, la moltitudine poi non abbia pure intendimento a desiderarla; vedrete questi tre poeti aver saputo, doversi con petto e con labbro quanto meglio si possa Italiano parlare di voi. I quali per altro se ai versi bramano grazia e vita fra gli uomini, assai più che dallo studio loro se ne promettono dal nome di Canova.

---

## ORAZIONE

# PER LA MILIZIA CIVILE DI BOLOGNA.

**XIX NOVEMBRE MDCCCIX.**

### *AVVERTIMENTO.*

*Fu lodevole pensiero del signor barone Prefetto Francesco Mosca, e del signor Podestà di Bologna, di non lasciare senza soccorso le famiglie di quegli individui della Milizia Civile, i quali combattendo contro i briganti perderono la vita, o soffrirono gravi danni nella persona o nelle sostanze. Vennero invitate le principali Signore della città di andare per le parrocchie raccogliendo danari: e alla somma raccolta ne aggiunse altrettanta il signor Prefetto. Fu poi pensato che la distribuzione di questi sussidii (da compartirsi, in proporzione de' meriti e de' bisogni, fra trentatre soggetti) si facesse con una celebrità, che onorasse il nome dei defunti; porgesse consolazione ai loro parenti, e rendesse qualche sollievo alla città rattristata per questa lunga e grave calamità pubblica. A tal fine si elesse il giorno 19 novembre; nel quale con solenni feste si celebrarono le vittorie di S. M. I. e R., e la pace coll'Austria. La mattina, dopo che le Autorità civili e militari uscirono dal maggior tempio della città; dove con divini uffizi s' era festeggiata la pace; passarono ad una grande sala del Palazzo di Governo; e ivi solennemente dal signor commendatore Prefetto fu fatta la distribuzione. Innanzi alla quale il primo Segretario della Municipalità invitò Pietro Giordani a fare un discorso conveniente alla circostanza: E fu il seguente.*

# ORAZIONE.

E io di buon cuore seconderò l'invito; e dirò alcune parole, quanto potrò convenienti alla dignità di questo giorno: nel quale si vuol rendere l'onore debito al nome de' buoni e forti giovani, che non dubitarono di donare alla patria la vita; e si vogliono consolare le famiglie, afflitte per avere più patito del comune pericolo; e questa valorosa milizia cittadina si vuole, con illustre esempio di virtù e di pubblico premio, confermare nell'amore alla patria.

Giustissimo e prudente consiglio de' Capi di essa. Perchè trapassare con silenzio i fatti egregi e dar vista di non curarli, non si converrebbe a bene ordinate città: le quali invano mostrano a' tristi lo spavento de' supplizi e della infamia se la debita lode non aggiunge animo a' buoni. E come domandava pietà e conforto il caso miserabile dei genitori e de' fratelli dolenti; così richiedeva onore insolito l'invitta costanza degli estinti. Chè sarebbe di cuore ingrato, e di torto giudicio, compiangere quasi inutile il sacrifizio che fecero di sè; e giudicare che non molto ne acquisti il Comune, perchè non sono ancora sterminate le forze, nè spenti gli scellerati consigli della guerra, che alle case, alle sostanze, alle persone de' cittadini hanno dichiarata i furiosi ladroni. Primieramente non è da stimar poco averli spersi e scoraggiati e confusi; intanto che si possano con minore pericolo aspettare gli aiuti che il Principe, non più occupato nella guerra esterna, manderà senza dubbio a liberare da tanta molestia i suoi fedeli sudditi. Moltissimo poi, chi ben considera, è nell'esempio: perchè l'intrepida fine di que' pochi ha provato a' briganti, che noi non siamo

preda esposta nè facile; ma risoluti e apparecchiati a difenderci, a vendicarci: a noi ha dato assai buona sicurtà, che ancora tra noi sono che non temano la faccia della morte; e che quante volte sopravvenga temerità e furore ad assaltarci, sono petti e braccia e ostinata virtù a ributtarli. Veramente è antica alla nostra urbana milizia questa riputazione: e delle cose operate già son dieci anni si parla ancora. Ma non bastava quella memoria a spaventare l'audacia de'briganti. Bisognò quattro mesi addietro, correndo tutti con incredibile ardore e prontezza alla comune difesa; è bisognato poi col perseguirli continuo, toglier loro speranza di entrar vivi la città. E pure ultimamente furono accozzati a tanto numero, fecero tante prove di avidi e di feroci, avevano già pubblicate sì superbe minacce; che solo per disperare han dovuto astenersi da tale preda. E quale eccesso di crudeltà, quale strazio di libidine, possiamo credere che non si sarebbe veduto? Com'è atroce a imaginare la confusione e lo scempio di sì nobile città venuta alle mani di sì furiosi assassini! La misera campagna, co'saccheggiamenti gli incendii le percosse le morti, ogni dì ci grida quanto serbavano gli scellerati a noi. Che se scontrati co'nostri avessero trovato più molle resistenza, se non avessero provato un valore più forte della loro barbarie; qual cagione li fermava che non rivolgessero continuatamente l'impeto contro la città? non commettessero in Bologna quello che patì la sventurata Rovigo; quello che fu sì vicina a patire la spaventata Ferrara? Perciò si rendono giustissime grazie alla parte armata de' buoni cittadini; che se non ha potuto raggiungere e punire oltre a piccol numero de' ladroni (i quali naturalmente quanto crudeli tanto son vilissimi e fugaci) almeno li ha atterriti, e tenuti lontani: si rende giustissimo onore alla memoria de' pochi i quali, oltre le vigilie e le fatiche in comune co' prodi compagni, han profuso con memorabile esempio in sì degna opera il sangue. Dal quale esempio, che non sarà taciuto, noi riportiamo non solamente sicurezza in casa, ma riputazione fuori.

Perocchè io crederò volentieri che la nostra quiete non abbia altri nemici, fuorchè i masnadieri che perseguitiamo.

Nè dirò che i casi e le calamità di questa provincia e delle convicine fossero (come taluno pensa) per occulte fila congiunti a cagioni lontane; e meno vorrò persuadermi che alcuno si celasse fra noi spettatore non isdegnoso e non mesto de' mali pubblici. Ma senza più alto cercare le origini delle nostre disgrazie; senza che ci fossero o interne o remote speranze di malvagi da confondere; noi dovevamo al mondo un chiaro segno di fortezza nella contraria fortuna. E di ciò abbiamo grande obbligo ai magnanimi, che sino all'estremo spirito resisterono in questa guerra domestica: poichè hanno mostrato al mondo, che dura tuttavia quale fu sempre l'animo de' Bolognesi; han mostrato a' nostri vicini, che da niun altro popolo ci lasceremo avanzare di costanza; han mostrato a' lontani, che nessun terrore sarebbe potente a vincere la nostra fedeltà. Noi udivamo, si può dire ogni giorno, con quanto ardore le milizie civili di Francia; non impigrite per la interna quiete dell'impero, sdegnate per l'arroganza del nemico universale d'Europa; corsero fino ai liti e agli stagni dell'oceano germanico a salvare il regno collegato di Olanda; noi sapevamo, e per poco non vedevamo, i continui sforzi d'altre provincie del reame italico, a sterminare o scacciare la fellonia sediziosa: e noi l'avremmo sofferta? noi, che pure fummo qualche volta esempio altrui, dovremmo vergognarci dall'esempio de' francesi, dall'esempio degli altri italiani? Soggiungerò cosa più forte. Dall'ultimo occidente d'Europa, e dai confini che separano dall'Alemagna l'Italia, ci venivan frequenti novelle di alcuni popoli, più coraggiosi che provvidi; i quali con ostinazione invincibile, cacciandosi a qualunque rischio, non ricusando qualsivoglia miseria estrema, precipitandosi ad una rovina certissima; senza speranza di valevole soccorso, senza ragione di obbligata fede ad altro signore; stavano pertinaci a distruggere sè stessi, piuttostochè ricevere le moderate leggi del fortissimo Imperadore; quando manifestamente i cieli hanno conceduto a Lui l'arbitrio delle cose umane: e questa nobilissima provincia, particolarmente cara al suo giusto Signore, si sarebbe invilita? in una causa tanto legittima e sicura, non avrebbe

avuto quella fiducia e quella fermezza, che alcune ingannate e sventurate genti mantengono ad una causa, alla quale non si può augurare verun successo prospero? Ora il valore che oggi celebriamo fa tanto più gloriosamente manifesto ciò che pure non poteva esser dubbio. Assai è chiaro l'animo di chi sa morire. E tale si argomenta la disposizione di tutti, quale si è veduta la pruova di pochi. Ai quali, come fatalmente sortiti a certificare con illustre testimonio la volontà comune, meritamente è dato dalla gratitudine della patria quel massimo onore che si può; ordinando che i nomi e la egregia fine loro, con iscrizione di Filippo Schiassi nel cimitero, vivano consegnati ad eterna ricordanza. Nè potrebbe la virtù avere lodatore più desiderabile: nè quelle nazioni che in antico furono sì civili, ed ora con ammirazione si rammentano, trovarono maggior premio a coloro che riputavano degni dei sommi. Vanno forestieri a vedere i monumenti, che d'una malinconica dignità adornano il luogo ove da noi si accolgono gli avanzi della mortale natura: lo visitiamo noi bolognesi; o ne' dì solenni; o se talora ci chiama la memoria degli amici e dei congiunti, che d'innanzi a noi si partirono; o se ci prende una commiserazione di noi stessi, che ivi finalmente dai travagli della vita breve riposeremo: dove leggendo con quanta lode finirono Pietro Tinti, Pietro Cavara, Federico Cervi, Giuseppe Maggi, Antonio Gullini; dirà ognuno degli strani, e dirà ognuno di noi, che il monumento loro avvegnachè il più modesto quivi è il più nobile. Poichè le dipinture e le statue degli altri ostentano ricchezza de'sepolti, o ambizione degli eredi: nella iscrizione risplende il testimonio della vita, la durabile fama, l'esempio a' futuri. Or quanto è più magnifico esser lodato da pubblico decreto, che da privata pietà! E questa è pur l'ultimo desiderio e la speranza estrema de' morienti. Di che hanno fra tutti gli uomini avventurata condizione di morte coloro, de' quali conserva la memoria non la famiglia solamente ma la patria.

E la patria poichè ha dato a quei virtuosi quanto poteva; quello ch'essi più non possono ricevere lo rende a voi, che rimanete per sangue o per affezione più prossimi.

Voi fa eredi della lode meritata da' vostri; voi adotta in suoi primi figliuoli; e al domestico danno porge quella ricompensa che può. Forse non è ricompensa bastevole alla perdita; e certo è minore che non vorrebbe la carità comune. Ma questo vaglia e siavi caro a sapere, che la moneta che ora avrete dal magistrato, parte fu data dal governo; ed altrettanta le più gentili dame l' andarono per voi raccogliendo: e furono i donatori molti; e ciascuno mesto che la generale miseria non concedesse di allargare la mano, come il cuore desiderava. Ma quanto che sia dev' essere più caro di qualunque ricco bottino, che trionfanti soldati portassero a casa. Questo è puro; è mercè di gratitudine, dono d' amore: Qui non furono altre lagrime che di pietà.

E questa pietà dee giovare di consolazione e di rimedio alle ferite delle vostre famiglie. Senza dubbio è grande passione essere privato de' figliuoli e de' fratelli; vederli mancare nel fiore della gioventù; perderli prima di goderne allegrezza di nipoti. Ma confortatevi, che del vostro lutto, se il presente senso è acerbo, resterà grata la memoria. E quando era inevitabile destino che la nostra felicità si turbasse; è pur meno male piangere alquanto senza vergogna, che sempre poi contristarsi d' infamia. Perchè quale animo sarebbe il vostro, se i bene amati vostri congiunti avessero con indegna viltà prolungato alcuni anni la vita? E quando intendeste che un principale de' malfattori, già ferito, già da' suoi abbandonato, non si rendè vinto, nè volle fuggendo salvare il capo dovuto alla ignominia del supplizio; ma ostinatamente cercò un fine degno d' altri costumi, e cadde da disperato non da vile: poteste desiderare men forte cuore a' vostri? Potreste ora sopportare che si dicesse, che fu nel vostro sangue meno di valore che in un ribaldo? So certo che non sopportereste a vedere se un figliuolo vostro o un fratello andasse per la città mostrato che vilmente scampò colla fuga, allorchè di fuggire sdegnò..... Ma non frapporrò a' gloriosi nomi il nome abborrito. Fate pertanto di temperare col pensiero dell' onore l' afflizione della perdita. Considerate inoltre quanti casi, a' quali sta continuo sottoposta la natura comune; e donde non ci aiuta vigore d' anni, o

di forze; potevano, in questa età medesima, rapirvi i cari parenti. Disfarsi per malattia, era a loro più lungo patire; a voi eguale danno, eguale dolore: Ma quanti lo sapevano allora? quanti lo compativano? Ora avete al domestico pianto nobilissima consolazione, il compianto universale: ora della privata calamità potete onorarvi tra' cittadini. E se la mestizia anche a pochi degli amici e de' prossimi partecipata si allevia; che deve essere della pubblicamente sentita, e onorata? Forse al palese e sacro dolore de' genitori, delle madri, de' fratelli, si frammischia occulto l'affanno di qualche fanciulla, che timidamente si piange del suo perduto amore. Alzi pure il capo la sconsolata giovine, e non si vergogni; sospiri liberamente, e non asconda le lagrime: poichè la sua sventura fa manifesto siccom' ella degnamente amò; e nel suo cordoglio apparisce ch' ella non era del suo amatore indegna. Di che ella ha perduto assai: ma non son perdute le speranze. Però non ricusi dar pace al cuore doloroso; nè si creda abbandonata vedova per sempre. La farà conoscere, e le sarà di raccomandazione, aver dato i primi affetti a un valoroso, essergli piaciuta: onde altri verrà più facilmente in desiderio di lei, e con lei vorrà consorzio di di vita e compiacenza di prole.

Finalmente rassereni gli animi, occupati da privata e da comune tristezza, l'aspetto di questa gioventù armata: la quale nell'ardore degli occhi e nella franchezza de' volti fa chiaro che non ha per infelice la condizione de' compagni che alla sua schiera mancano; e che stima vantaggio spendere nel pubblico bene e nell'onore la vita, che pur tutti dobbiamo rendere alla natura. Non vogliano adunque i parenti e gli amici riputar misero chi può essere invidiato. La città si compiaccia mirando in chi può confidare che le mantenga quiete e onore. La quale fiducia sarà bene giustificata dalla nostra milizia; che non lascerà dalla mente cadersi l'immagine di questo giorno: dove ha potuto vedere quanto la patria, anche nell'afflitta fortuna, sia riconoscente delle virtù; e che anche rimanendo a casa si può ottenere gloria, e meritare la pubblica gratitudine. Ai nostri cittadini ritornati dalla guerra lontana, e giustamente

gloriantisi raccontando i superati pericoli e i travagli sostenuti per dilatare l'Impero; potremo noi narrare che non fummo in casa oziosi, nè inutili; che non senza fatiche nè senza rischi fu da noi conservata la patria, che loro vittoriosi ricevesse. Saremo anche noi porzione di storia, lodati dagli avvenire. Ma sebbene, per la gloriosa pace ora conquistata dall'Imperatore, le turbazioni presenti debbano cessare; non cessa però mai l'ufficio della milizia domestica. La quale ha una continua guerra da sostenere: comechè non sempre si combatta; e anzi il pregio sia conseguire che non si debba combattere. Poichè sperare che tutti o i più degli uomini siano buoni, è vano: e in questa necessaria disuguaglianza di fortune, che nella vita civile è inevitabil semenza d'invidia, saranno sempre de' tristi; i quali con occhio torto guardando lo avere altrui, odiino l'ordine stabilito, e sperino guadagnare turbandolo. A costoro apre l'occasione chi allenta la guardia. La nostra milizia coraggiosa e pronta, come suole, e insieme docile e costumata, e riverente alle leggi e alle proprietà, delle quali è difenditrice; con forza di continuo vigilante sarà cagione, o che il mal volere si nasconda, o che mai al mal potere non si aggiunga.

Nè io ho però dimenticato quello che insegna l'esperienza, e tutta la memoria delle cose passate conferma; non di molti essere tanta naturale malizia, che antepongano facilmente i pericoli del delitto alla sicurtà dell' innocenza. Ma le calamità dei tempi, aggravando e moltiplicando i crudeli bisogni, talora accrescono gli sventurati consigli di peccare. Ai quali danni è degnissimo a sperare che ponga fine e rimedio la provvidenza dell' Augusto Napoleone: il quale non avrebbe con tante fatiche operato di condurre a sua ubbidienza l' Europa, se non avesse intendimento di ricomporla e ritornarla felice. Questo ci promette la grandezza dell' animo suo; questo è il frutto ch' egli si propone delle vittorie: nè egli avrebbe gloria degna di lui, e che lo facesse contento, s' ella non fosse salute de' suoi popoli. Laonde ogni volta che festeggiamo, come oggi, per li successi fortunati delle sue armi; e preghiamo Iddio che gli aggiunga

anni e gloria e imperio: quest'allegrezza, e questi voti, sono di nostro bene proprio. Chè già non abbiamo a dubitare, o che l' Imperatore non senta pietà de' nostri mali, o non gliene giunga notizia; e non sappia con quanta costanza, con quanta fede verso lui, con quanta fiducia in lui li sopportiamo. Lo saprà senza dubbio dall' Augusto Figliuolo; al quale tanto più valevole testimonio ne sarete voi, Signor Barone prefetto; ora che dall' amministrazione di questa provincia alzato a tanta parte di governo universale del regno, eserciterete il gravissimo ufficio d' una generale censura. Voi che sempre foste amico libero del vero, direte liberamente al Principe quello che avete veduto. Non temerete di offendere, o di esser meno creduto, narrando in quali angustie si vive; e pur con quanto animo tuttavia si spera, che si compiano i desiderii di quattordici anni, si giunga al fine cercato con cinque guerre; e le genti devote al maggiore di quanti re furono al mondo, da lunghi travagli nella promessa quiete e prosperità si ristorino.

---

## *ABBOZZO DI SCRITTURA*

# *SOPRA UN QUADRO DI GUIDO*

BOLOGNA 1810.

Di tutte le pitture di Guido Reni quella è lodatissima e tiene il primo grido la quale, avendo nobilitato molt'anni la casa dei Sampieri in questa città, ora adorna la Reggia di Milano.

Fatto circa di 30 anni; quando in tutti i professori dell'arti è già vigoroso l'ingegno, ne' pittori anche maturo.

Tanto più mirabile perchè Guido si dice essere stato di poca lettura e di minor sapere; nè amante la conversazione d'uomini dotti, ma semplici, ridicolosi, giuocatori.

Buonar. Fil. vetr. pag. 76.

Niceforo Calisto così dipinge i due Apostoli, secondo le più antiche pitture da' primitivi tempi conservate.

Il divino Pietro era di statura giusta e diritta, pallidetto in faccia e assai bianco; crespo nei capelli e nei peli della barba folta, i quali però non erano lunghi. Aveva gli occhi alquanto sanguigni e come avvinati; le ciglia inarcate, e il naso lungo: non però acuto in punta, ma simo e schiacciato.

Il divino Paolo era di corpo piccolo, e raccolto, e quasi curvo e un poco gobbo; di faccia bianco e col viso innanzi, di capo calvo; ed aveva gli occhi lionini, e le ciglia basse: il naso ben piegato e inclinato; la barba densa e lunga sufficientemente; e questa e la testa erano brinate.

Egli stesso confessa ad Cor. 11.ª cap. 10.

Statura di tre cubiti (cinque piedi): naso aquilino, capelli grigi, spalle incurvate, faccia pallida, testa piccola e calva, fronte larga, ciglia curvate molto al basso, barba lunga e folta.

I suoi nemici (chè di molti gliene faceva la sua collerica indole) gli rimproveravano la bruttezza, la quale egli confessa scrivendo ai Galati.

Disputa con Pietro in Antiochia ad Galat. cap. 2.°: vestiti, circoncisione, e cibi.

Benchè San Paolo dice di sè stesso ch'era di persona sparuto, e sozzo d'aspetto: egli lo ha fatto grande ec.

Come Omero ec. fa che gli dii aggiungono statura ora ad Ulisse ora a Penelope.

Innocenzo X Panfili fatto bello da Diego Velasques; quantunque sì deforme che o fossero i nemici suoi o i malevoli di Guido lo riscontrano ritratto in quel diavolo che sotto i piè di S. Michele egli dipinse pel Cardinal Barberini fratello di Papa Urbano; e fu posto ne' Cappuccini di Roma. Ed egli stesso diceva alla Cognata di esser bruto, ma che il figliuolo di lei era più brutto.

Nei tempi migliori d'Italia, quando le belle arti di ben disegnare e ben parlare fiorivano, trovo che il concetto o invenzione, e tutta la composizione e distribuzione sia dei dipinti sia delle sculture, con vocabolo comune e dagli artefici e dagli scrittori si chiamava poesia.

Non sarà forse esagerazione che il P. Lettor Luigi Menzini ad un sonetto diede per titolo = che *Guido Reni nel dipingere è maggiore di tutti i poeti*.

Per tanta ammirazione di sua virtù dicea Papa Ludovisi doversi sopportare gli sdegni di Guido: il quale trattava altieramente gli ambasciatori delle Corone, che noi stessi (diceva il Papa; e il Papa era ancora in quel tempo gran cosa) rispettiamo. E egli stesso in Bologna per averlo trattato aspramente quando era legato, ne fu arditamente corrisposto: e volendolo perciò cacciar prigione, fu vinto dagli uffici di coloro che lo consigliarono a rispettare l'ingegno e la fama di tanto uomo. E Ludovisi diceva esservi un sol Guido al Mondo.

Come Zeusi figliuolo d'Eraclea nella Penelope, e Parasio figliuolo di Evénore Efesino nel Genio Ateniese, espresse i costumi e gl'intimi pensieri.

Le passioni son più facili ad esprimere perchè si spiegano con movimenti di muscoli rilevati.

Aristide Tebano si dice essere stato primo a dipingere l'amore e le passioni di quello.

Mirene tassato, perchè diligentissimo nella proporzione e in ogni parte di bellezza del corpo, non così curò o seppe esprimere l'animo.

Dante = *visibile parlare*

Qual di pennel fu maestro e di stile
Che ritrasse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogni ingegno sottile?

I rozzi pittori facevano uscir dalla bocca parole scritte.

Andrea di Cione Orgagna nelle pitture nel Campo Santo di Pisa fa uscir di bocca alle figure con parole scritte le morali sentenze in versi, come Bonamico Buffalmacco alle figure di Buno (suo amico) in San Paolo a ripa d'Arno in Pisa: la quale invenzione di Buffalmacco era piaciuta a' Pisani; però l'Orgagna la replicò. Sono quelle dell'Orgagna in rime composte da lui medesimo che attese alla poesia — la sua pittura nel Campo Santo è un Giudicio Universale con alcune fantasie a suo capriccio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

## PER LE NOZZE

DI

# NAPOLEONE

## 1810.

Fra tutti i segni di publica allegrezza soliti nelle straordinarie prosperità il primo e ottimo a me pajono i matrimonii. Perciocchè i fuochi le faci le corse di cavalli e d' uomini, le danze le musiche i conviti le scene, o se ancora dalla magnificenza de' maggiori si ripiglino le giostre i torneamenti i garoselli, sono indizio d' animi esultanti per bene presente; ne' matrimonii con giubilo si dimostra insieme speranza buona dell' avvenire. Della quale speranza grande argomento è che gli uomini dal comune consiglio

*Nota.* Era corsa voce che per le nozze dell' Imperatore si dovessero in ogni città del regno italico dal magistrato a publiche spese e con solennità di orazione celebrare de' matrimonii. Ma poi si vide quella voce esser vana. Per tale celebrità avevo cominciato questa orazione, che poi non terminai.

E quella voce era pur bella: e il fatto mostrò che più belle e nobili idee erano nella mente del popolo, che in quella di Napoleone. Un anno appresso il popolo diceva che l' Imperatore avrebbe dati al suo figlio in padrini del battesimo gli eserciti; ed egli invece diede padrino l' avolo materno. Quanto volgare o bassa l' idea di Napoleone imperatore; quanto alta e nobile l' idea del popolo! Ma l' imperatore disprezzò sempre il popolo: e fu vero principe in ciò. Miglior giudizio aveva sua madre. Napoleone Bonaparte, primogenito del re Luigi, mi raccontava la raccomandazione che spesso gli faceva la sua paterna avola. Figliuoi mio, osservate sempre il popolo, che ha portato da sì basso a tanta altezza la nostra famiglia. E per verità unica origine unico fondamento delle grandezze fu sempre il popolo.

della città invitati imprendano volentieri la cara e lunga fatica di allevare una successione di cittadini allo Stato. E perciò se il tumulto passeggero di quegli altri spettacoli e di quelle pompe sembra naturalmente inimico ad ogni considerazione, questa affettuosa cerimonia de' maritaggi par quasi richiedere un discorso, che nelle speranze della universale felicità invogli le menti a distendersi e fermarsi. Ciò piucchè altra volta è convenevole ora, quando il Comune con questi matrimonii festeggia le nozze del nostro Imperatore: di che niuna cosa fu mai a questo regno più avventurosa e lieta.

E già è consueto che ne' maritaggi de' principi ripongano ogni fiducia di riposo i popoli. Perchè quantunque una severa filosofia si sdegni che le nazioni succedano quasi peculio e patrimonio a pochi uomini e a poche famiglie; vediamo nondimeno immobile e manifesto il fato delle cose mortali, che le moltitudini raro e tardo maturandosi a quel vigoroso senno che si richiede all' aver signorìa di sè stesse, non possano quietamente mantenersi in un viver civile senza il paterno correggimento della monarchia. Quindi si reputa grandissima parte di felicità se la prole de' regnanti ci assicuri dalle fazioni e dalle guerre, o civili o esterne, per le quali suol essere miserissima quella età d' uomini che s' incontra ad una vacua successione di regno. Nè piccola disavventura si stima se ancor senza guerra passiamo nel dominio di signore straniero; il quale come lontani o come nuovi con più di sospetto che di amore ci debba comandare.

Le quali ordinarie cagioni di letizia divengono nel maritarsi l' Imperator Napoleone tanto maggiori, chi guarda Lui, o si riduce a mente il passato, o de' successi futuri provvede. Bello e caro è vedere un Eroe intenerirsi agli affetti umani, desiderare le dolcezze domestiche di marito e di padre: onde nasce fiducia che già contento della sua gloria debba conceder quiete alla terra afflitta, e cessate in perpetuo le calamità della guerra far godere i suoi popoli nell' abondanza delle arti pacifiche. Oltrecchè questa fiducia molto ragionevole ci scioglie insieme da un timore affannoso che lungamente ci strinse per la salute nostra,

cioè per la salvezza dell'Imperatore; quasi troppo magnanimo a disprezzare i pericoli, e quasi dimentico á quanto rischio del mondo Egli vive. Chi non tremò quando udimmo di quella memorabile giornata di Ratisbona? Nè il fiume insanguinato, nè la campagna coperta di morti, nè l'incendio miserabile della città, nè tanti casi atroci oltre il consueto delle battaglie ci facevano orrore come il raccontato pericolo di Napoleone. Donde lo campò la fortuna sua e del mondo. Ma troppo è aver dovuto pur temere: e troppo costa la vittoria che succede a tanto spavento. Ora vedendo noi Napoleone dato alla pace e alle cure di famiglia, ognuno si consola pensando in quanta sicurtà dee passare la vita nostra e de'figliuoli, e quanto dalla prole di Lui avranno tranquilla prosperità i nostri nipoti. Lo ammirammo sin qui fondatore dell'Imperio: oggi lo amiamo oggi lo benediciamo quasi Padre di ciascuna famiglia dello Stato.

È naturale costume alle menti umane qualunque notabil caso ci avvenga o lieto o improspero volerne far paragone, e rinvenirgli somiglianza nelle cose passate. Per che ricercando io in tutta la memoria de'regni quali altre nozze regie fossero mai con tanta ammirazione e festa e speranza di popoli celebrate, non trovo cosa che venir possa a comparazione di queste, eccetto le nozze che Alessandro Magno ritornante dalle trionfate Indie fece in Susa, con Istatira maggior figliuola del duodecimo re di Persia Dario Codománo. E quelle furono veramente splendidissime e ad infinito mondo lietissime. Vedere un bello e gentil principe a mezzo il corso di sua felice gioventù volgersi al pensiero di nutrir prole certa e degna di signoreggiare tanto imperio. Vedere dopo dieci anni di crudele guerra posate le armi e gli sdegni, tolta ogni differenza di vincitori e di vinti, Europei e Asiani comporsi in una sola nazione e quasi in una stessa famiglia: poichè insieme alle regali nozze diecimila matrimonii di greci e di persiane, con gratissima liberalità dotati dal re, a una medesima ora in una comune letizia si festeggiavano. Quanto concorso di genti d'ogni contrada! che apparato di conviti e di feste, quale magnificenza di doni e di spettacoli, quanta esultazione, quante

speranze! Avresti propriamente detto il maritaggio del re Alessandro colla figliuola del re Persiano fosse un'alleanza dell'Europa coll'Asia.

E nondimeno chi volesse considerare troverebbe fra tanto allegro strepito molto ancora di rimanente mestizia. O crediamo noi che piena di sincera gioja al talamo del padrone del mondo andasse la sposa, orfana, e poco innanzi captiva? Crediamo che così tosto fra le tazze coronate e le maritali lusinghe dovesse dimenticare le disgrazie della casa infelice? E diamo che nel cuore della tenera giovinetta le altre ricordanze tristi, quasi per alto romore dell'improvvisa fortuna stordite, tacessero: non posso credere ch'ella non sentisse tuttavia nel profondo animo i gemiti estremi della madre sfortunatissima; cui le insperate e crudeli sventure nel fiore degli anni aveano reciso la vita, e non lasciato pur maturare l'ultimo portato. Nè posso credere franco da ogni tristezza quel fortunato Macedone: il quale, se non aveva gittato via da sè non dirò la gentilezza greca ma la naturale pietà e il sentimento de'casi umani, come poteva dimenticare o come senza lagrime e senza confusione ricordarsi il miserando e indegnissimo fine di colui che doveva essere suo suocero? Con quale animo doveva ripensare da quale altezza a quanta miseria precipitato aveva col padre tutta la parentela della sua sposa? Nol doveva poi contristare l'inconsolabile vecchiezza di Sisigambi; che se gli appresentava la nipote, e se chiamava umilmente lui per figliuolo, era tante volte un ripetere come deplorabilmente ell'avesse perduto il proprio frutto delle sue viscere, per quante calamità fosse condotta a vedere in sua casa genero il nemico, nella sua propria reggia signore uno straniero?

Certo la moltitudine o fosse degli armati o fosse de'borghesi senz'altra cura s'inebriava nella presente allegrezza. Ma quelli che mirano per entro le cose e le future proveggono, poco potevano colla regale donzella congratularsi; alla quale vedevano altre d'assai minori femine togliere gran parte negli amori del re: nè del publico dovevano molto sperare, quando conoscevano le nozze ambite piuttosto per superbia e per nuova cupidità di pudica bellezza,

che per cura di successione e di stato: vedevano nell'alterazione de' costumi vacillante l'imperio, corrotta la greca disciplina dalla morbidezza del fasto asiatico; i persiani vinti e non affezionati, i macedoni vincitori stanchi e sdegnosi; Alessandro impetuoso giovane, e svôlto da' pensieri gravi, beato quasi per incanto o per sogno, attonito della fortuna presente, smemorato dell'avvenire.

Ma quanto diversamente e quanto meglio succedono le cose a noi! un fortissimo e invitto Eroe, di gioventù matura e sperimentata, per ciò prudentissima, prendersi prima delle virtù che dell'aspetto dell'augusta vergine; desiderarla come pegno e come fermissimo vincolo di pace e di amistà fra due grandi nazioni. Vediamo Genero e Suocero venire a tanta concordia per voglia del bene universale, e per buona estimazione reciproca: poichè innanzi furono piuttosto emuli che inimici: e quella generosa emulazione di gloria certifica sincera e salda la novella amicizia. Che se nel contrasto lungo fu provata e affaticata la virtù dell'Imperatore Francesco, egli ha pur salvo (e quanto meno che intero?) l'imperio; e comecchè alquanto patisse dalla fortuna, non dee dolersi del genero. Però l'Augusta Maria Luigia Austriaca va lieta e contenta all'amico del Padre; lascia felice e fiorente la sua casa mentre è ricevuta in una fiorentissima e felicissima. Che se ai re buoni è casa la famiglia grande cui paternalmente governano, oh beata veramente e alla terra e al cielo carissima Lei, che porgendo la mano a Napoleone Augusto congiunge di benevolenza e come di parentela due poderosissimi Imperii, anzi tutto il mezzodì e il settentrione di Europa! Oh degnissima della eternità de' poemi e delle istorie Lei che al trionfale marito porta in dote la pace del mondo!

E a tanto pegno di pace universale e perpetua vorrai opporre gli odii implacabili tu sola, ostinata Inghilterra? E soli nel continente non vorrete deporre gli sconsigliati sdegni o popoli delle Spagne? Bello è quel valore il quale conserva la patria; ma qual furore distruggerla! Sopportaste i Cartaginesi e i Romani; sopportaste i Goti; chiamaste i Mori; non vi darete volentieri a questo signore potentissimo e giu-

sto? Che sperate, o infelici? e a chi credete? Oh finite i vostri mali; cessate le ire cui nè dio nè gli uomini favoriscono: aggiungetevi alla famiglia europea; riverite il comune padre; conoscete chi salvò la Francia, riunì la Germania, ordinò li Svizzeri, si amicò la Russia, liberò la Danimarca, pacificò la Svezia, ricompose l'Italia.

E ben l'Italia è conoscente d'avere conseguito dalla virtù e sapienza di Napoleone ciocchè dopo i Romani mai non ebbe. Perocchè s'ella non è ora unita sotto una amministrazione sola, nondimeno si governa colle medesime leggi tutta, e ha i signori d'un sangue e d'una volontà comune; e s'ella ha lontano il capo, non ha fra sè ripugnanti le membra: una è la mente che la regge, una la forza che l'assicura. Degno è che noi Italiani, per non essere ingrati, consideriamo quanta è l'importanza di questo bene che l'Imperatore col senno e colla spada ci acquistò: e poichè l'Augusto maritandosi ci mostra di tanto beneficio saldezza futura in perpetuo, conveniente è che oggi questa parte di sue lodi a nostro conforto spezialmente si celebri. Ciò sarà come un presente di nozze che i nostri cuori e la nostra voce gli facciano; tanto più degno quanto è della propria gloria di Lui. Nè considerando la prosperità che si comincia a' tempi nostri e nei più lontani si distenderà, ci gravi rimembrare gli antichi mali e le cagioni di essi; quando ciò debba crescerci colla gratitudine l'allegrezza.

Certamente una provincia non ha altro modo a farsi e mantenersi grande sicura prospera, se non ch'ella si riduca ad unità di governo. Donde è ora invincibile e sopra tutte le nazioni potentissima la Francia? Come potè scampare intera da quella recente procella che per tante crudeli agitazioni interne, con tanti feroci assalti di fuori minacciava romperla e sommergerla? Se non perchè da Luigi duodecimo per più di trecento anni ella è congiunta e stretta in un corpo solo di Nazione? Contro questa unione fermissima scagliossi invano Carlo quinto, invano Filippo secondo; invano a' nostri dì tutte insieme l'Austria la Russia la Prussia l' Inghilterra la Svezia: e il travagliarla a' confini di mare e di terra, romperne anco talvolta gli eserciti e le

armate nulla approdò. Ma finch'ella era per divisioni debole, quante volte, o combattendosi tra sè le sue parti, o gli stranieri assaltandola, fu vinta corsa battuta guasta! Io credo che non la disciplina delle romane armi, non la grandezza dell'animo straordinario di Cesare avrebbon potuto soggiogare la feroce bravura de' Celti: l'esser divisi li assoggettò a Roma. E questa medesima cagione poi contro a' barbari, poi contro a' Normanni, poi contro agl'Inglesi li fece deboli; e non solamente un re d' Inghilterra ma un duca di Borgogna potè spaventarli. E le Spagne? non a' Cartaginesi non a' Romani non a' Goti non a' Mori poterono divise resistere: ma chi temerono, dappoichè presa Granata, cacciati gli Arabi (ora sono 318 anni), Ferdinando e Isabella composero di molti reami un solo regno? Certamente Filippo terzo, Filippo quarto, Carlo secondo furono inettissimi regnanti: e nondimeno le armi de' loro vicini Luigi tredecimo e Luigi quattordicesimo non andarono mai oltre la Catalogna. Le divisioni aprirono la Brettagna a' Romani, l'aprirono a' Sassoni, agli Angli: ma ella da ottocento anni cessò di temere gli strani; poichè da Guglielmo Normanno acquistata fu ridotta ad unità. Fiera cosa a pensare è quel desiderio che un gravissimo storico di Roma non si dubitò di publicare, che per la sicurezza del romano dominio perpetuassero gl'iddii le discordie tra Germani, nella concordia non pure invincibili ma tremendi [1]. Più di quaranta milioni d' uomini sono Tedeschi: ma la Germania sempre partita non ha potuto mai ottenere che altri le abbia rispetto.

E tutte le calamità d'ogni ragione, che per 14 secoli ha patite l' Italia, donde si causarono se non da mancarle unione di forze e di voleri? Ciò non ottenne da' Goti; i quali coll' imperio di 70 anni non la occuparono tutta. E io veramente non di quelli che a Teodorico figliuolo di Valamere suc-

[1] *Maneat quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando, urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam.* Tacit. Germ. 33.

Deh rimanga e nelle genti duri, se non amore a noi, rabbia fra loro: perchè la discordia de' nemici è lo maggiore aiuto che a' minaccianti fati dell' imperio possa porgere la fortuna.

cedettero mi maraviglio; che deboli verso di sè furono, e nell' esercizio della potestà regia impediti: ma bene di lui; al quale ingegno e fortuna e anni e quiete abbondarono, e di tanto nobile gloria si privò. Sotto i Longobardi per ventitre principi rimasero in Italia due contrarie potenze. Nè io trovo aperto per quali cagioni ai lontani e deboli imperatori d' oriente non anco l'Esarcato e Roma, e quanto sul mar giace dal Volturno allo stretto siciliano togliessero: se non fu che a tenere sì largo acquisto non credettero bastare le armi sue, e di adoperare le Italiane ebbero paura. Ben vedo come quel popolo feroce e rozzo, venendo a tralignata nazione e corrotta, nulla ebbe e nulla trovò di buoni ordini che dare e che apprendere: Di che per 74 anni visse fino a Rotari colle native consuetudini senza leggi scritte; e scritte poi non le fece comuni, lasciando che il popolo soggiogato con altre leggi si reggesse; come se contento di dominare non curasse di governare. Divenuto poderoso e civile e sufficiente a far benefizio alla nuova patria, fu importunissimamente disturbato dall' ambizione de'Pontefici. Dei quali dovrà eternamente, come di gravissimo danno per la cacciata che procurarono di quella gente, dolersi l' Italia. Avevano umilmente ubbidito ai cattivi imperatori greci, avevano tremato degli esarchi; e non seppero comportare i buoni Longobardi, già fatti umani e devoti, e fondatori di chiese e di monasteri, e larghissimi donatori a' cherici ingratissimi.

Oh quanto male per noi a spegnere quella mite signoria instigarono Carlo; che di bontà e di civil prudenza ebbe assai meno de' Longobardi: e non che ponesse alcun savio e durabil ordine all' Italia, non curò di riunirla; ma lasciò sotto il nome dell' impero d' oriente abbandonata l'estrema parte di essa, perchè trecento anni dipoi venisse in preda a' Normandi; moltiplicò le çagioni de' mali, accendendo nuove faci alla cupidità sacerdotale; preparò alla sua casa la ruina, a noi lunghissima successione di orrendi travagli. Per tre secoli fummo ludibrio a ogni più crudele generazione di barbari; del mezzogiorno e del settentrione, arsa e desolata ogni contrada, abbuiata ogni luce di viver ci-

vile. Poi come alquanto ci ripigliammo, si combattè fra noi, e quasi sempre a vantaggio dello straniero: lacerati dalle fazioni, oppressi da tiranni, mutammo infinite volte leggi e padroni; mai non si ebbe riposo nè buon governo.

Perciocchè finita la dominazione turbolenta de' Berengarii e de' loro competitori, Ottone Sassone (il maggiore e il miglior uomo di quegli scurissimi tempi) fu tanto occupato in Alemagna che potè visitare e leggieramente correggere l'Italia, dalle fazioni e da' pontefici sconvolta; non rimanervi e fermamente raddirizzarla: il figliuolo e il nipote redarono del regno, non della virtù. Nei due Federici Svevi con molto ingegno e ardire fu molta possanza; ma ferocia assai, e niuna volontà buona; quasi più amassero di questa desiderata Italia essere nemici che signori: ci costarono di sangue e di pianto assai; e nessun bene di loro si vide, nè pur si sperò.

Dopo il secondo Federico sino al primo Massimiliano, per ducento settant'anni gli Augusti germanici con poco stato, piccole forze, poco credito, in Alemagna; calati in Italia solo per vendere vani privilegi, e fomentare sanguinose e inutili fazioni. Il superbo e crudele Carlo I d'Angiò, perversamente usando la fortuna per avarizia e superbia, e machinando grandezze transmarine, non pensò a dilatare oltre il suo napolitano dominio il suo regnare in Italia; al che non avrebbero potuto fargli contrasto i deboli imperatori, ma ben gli ambiziosi pontefici; e meritò di perdere la Sicilia. E frattanto erano cominciate in moltissime delle città italiane le tirannidi; generate (come sempre accade) per le fazioni de' nobili e popolari; usurpando quelle il nome dei lontani e deboli Cesari; e queste il nome dei successori di Pietro *pescatori d' uomini*: e così qua con titoli di vicari imperiali, e là di vicari della chiesa, gli ambiziosi fattisi grandi e potenti, maggiori delle leggi e della comune libertà, prendevano titolo di Signori, che poi mutarono in Conti e Marchesi e Duchi (il quale molti lasciarono ai loro posteri), ed esercitavano una assoluta dominazione: la quale con varie fortune dal decimoterzo al decimosesto secolo sempre più divise di feudale governo e af-

flisse la sfortunata nazione. Almeno se fra tanti iniqui uno vincendo gli altri, pur di tristizia e di forze, fosse bastato ad occupare l'imperio universale. Cominciando il secolo decimoquinto qual termine fosse per avere la fortuna e l'ambizione di Giangaleazzo Duca Visconte, di cui tremarono i Fiorentini, e del re Ladislao che spaventò il Pontificato, rimase incerto per la morte ad ambidue presto sopravenuta. A me per altro è fuor di dubbio che mai i tiranni di Lombardia non avrebbero potuto insignorirsi del reame napolitano, che il Papa e i Veneziani avrebbero protetto; e a quei re per conquistare la Signoria de' Visconti scemava le forze il perpetuo contendere prima degli Angioini cogli emuli, poi degli Aragonesi coi vassalli; e non superabile ostacolo avrebbero trovato nella invidia de' Veneziani.

I quali trentacinque anni appresso apparvero aspirare al dominio d'Italia; e specialmente promettersi la vacante eredità de' Visconti. Ma Francesco Sforza più scaltro, e dall'invidia de' Fiorentini aiutato, prevalse: nè poi il re Ferrando si lasciò da loro opprimere; e sino il duca di Ferrara salvò la maggior parte di suo stato. Si vide che i Veneziani adoperando alle imprese di terra le mercenarie e non le proprie armi, erano poco abili ad acquistarvi grandezza: nè a conservarla negli occupati paesi di Lombardia di Romagna di Puglia provvedevano coll'amicarsi i popoli, facendoli cittadini e partecipi di eguale libertà e possanza; volendoli sudditi non li avevano amici. Presto fu interrotto il corso alla temerità e felicità di Cesare Borgia: ma a quel mostro chi voleva augurare successi lieti? senzachè alzato dalla sacrilega fortuna del padre doveva colla morte di quello scelleratissimo precipitare. Nè anche prolungando la vita e moltiplicando i delitti poteva papa Alessandro conquistargli più che una porzione d'Italia.

Rimembrerà forse alcuno come non ostante le troppe divisioni di essa venissero un tempo ad altissimo stato di prosperità e di gloria Veneziani, Pisani, Genovesi: ai quali il commercio e la militare virtù diedero signoria regale di mari e d'isole, e tributarie nazioni: e quanto doviziosi quanto imperiosi veggonsi ancora con ammirazione le vestigia. Ma

ponga mente il caro prezzo, ponga mente l'amaro frutto di quella fallace fortuna. I Pisani cento vent'anni innanzi al cadere nella miserissima servitù de' Fiorentini non furono poco meno che disfatti da Genovesi? e l'*altezza* dei Genovesi *che tutto ardiva* quanto fu cacciata in basso dai Veneziani! a quale estremo pericolo erano stati costoro spinti da quelli! Parve fatale agl'Italiani che prima con domestiche furie si lacerassero, sicchè possibili venissero a distruggersi dagli stranieri! Non pensavano che la felicità vera de'popoli (come quella de' privati) non consiste nel dominare, cioè nel soprastare e ingiuriare, e i beni altrui impedire; ma nel possedere libertà, cioè sicurezza di non essere da altri ingiuriato, nè impedito di godere quello che natura e fortunata industria ci provvede: chi pensa che primo di tutti i beni è la pace; appresso è il buon reggimento che solo in pace può aversi; che pace non può stare senza unione, vedrà facilmente come fu male grandissimo, e sempre di tutti mali cagione all'Italia, non aver mai sortito chi ad unità di forze e di voleri la componesse.

Oh perchè tra tanti inettissimi o perniziosi Pontefici non sorse uno di buono e grande animo, il quale concepisse desiderio di così bella e santa opera! E benchè io intenda come ciò riuscisse malagevole a farsi da persone che non conoscevano le armi nè i governi, ed erano più acconce a baloccare i creduli che a porre buoni fondamenti a uno stato; senza che molti di loro fino al sesto Adriano fiammingo furono di barbara nazione, e quindi come dovevano amare l'Italia? nondimeno io stimo che ognuno ama ciò che per sè acquista; e però anche un tedesco un inglese un francese uno spagnuolo poteva dilettarsi di regnare l'Italia: potevano nelle armi e nelle leggi da non pochi valenti italiani essere aiutati: avevano la religione che li faceva adorare o tremare da tutti gli uomini; i principi si buttavano a'lor piedi; da tutto il mondo cavavano denari: chè mai niuna monarchia ebbe di lunga tanti popoli soggetti quanti n'ebbe il Papato devoti e tributarii. Oh di quanto bene potevano essere autori a questa Italia, sede e principio di loro grandezza! Se non che furono ambiziosi, ma non di

bella e non di buona ambizione. Quando il profano appetito di regnare si scoperse audacemente ne' Papi, da Stefano IX sino a Bonifacio VIII, non si poteva in que' tempi fare d'Italia una monarchia se non per forza: e quanta forza ad espugnare la libertà, che a Federico primo a Federico secondo era stata indomabile; aveva punito Eccelino ed Alberigo, punito Buoso da Doara ed Enzio re, e 'l Conte Ugolino! Nè i Papi avevano eserciti: e comecchè inermi e di santa non che quieta professione, non si sarebbono degnati di presedere modesti e civili ad una republica; solo governo che in quella età amavano gl'Italiani. Dovette quella pontificale cupidità da Bonifacio VIII al sesto Urbano ristringersi, poichè la corte romana divenne serva ai re di Francia 70 anni; e i pontefici non cercar altro che le morbidezze, e gl'istrumenti di esse i danari. In questo mezzo il Tribuno fu un pazzo: e i papi, insufficienti a fare il bene d'Italia, bastavano a impedirlo: ma l'ardore degl'Italiani, la riverenza e 'l tremore degli altri popoli e principi, mostrò come per lampo ciò che un valente uomo, anche privato, avrebbe potuto fare dell'Italia. Appresso per quarant'anni fu contrastato, indebolito, invilito il supremo sacerdozio da' competitori. Dal cessare di quella vergognosa lite fino a che la superbia dominatrice da capo si stese, Eugenio, Calisto, Paolo, Innocenzio furono da nulla; Pio vanamente meditava le conquiste transmarine; Nicola savio, modesto, ottimo non amava altra gloria che di favorire gli studi. Dal quarto Sisto al quarto Paolo 90 anni l'ambizione infuriò; e i tempi giacevano sottomessi a monarchia; e papi furono or di audacia or di astuzia straordinarii. Ma una doppia cupidigia gli accecava e gli storpiava da ogni laudabile effetto. Perocchè ciascuno di loro voleva nel breve regno aggrandire la Chiesa; ma più sulla grandezza della Chiesa inalzare la propria casa; onde nasceva che qualunque succedesse nel pontificato tentava opere affatto diverse, e tutti i disegni dell'uno erano dal successore cancellati. Di che la religione si svergognava; e la povera Italia diveniva ciascun dì più misera. Avrebbe certamente la Chiesa acquistato forza, e l'Italia trovato forse la sua sa-

lute se la papale potenza diveniva ereditaria: ma fra tante cose e invereconde e atroci che osò quel principato chi dirà perchè sempre abborrisse legittimo letto? Quindi l'Italia continuamente sottosopra per la veloce mutazione de' pontefici, continuamente agitata per i nuovi odii e le nuove speranze di questi potentati di breve tempo e d'animo variabilissimo; continuamente dall'armi domestiche e dagli esterni furori straziata, acciocchè i Rovere i Borgia i Medici i Farnesi i Delmonte i Caraffa ne dessero a divorare questo o quel pezzo a' nipoti, o a tali cui si vergognavano di chiamare figliuoli. Così a' Papi, in vece di tutta Italia che avrebber potuto gloriosamente avere, una poca porzione di quella senza felicità senza lode fino a' nostri giorni restò.

Ma che diremo della occasione bellissima perduta da Carlo quinto Imperatore? al quale propriamente pare che la fortuna recasse in braccio l' Italia, ed egli la gittasse. Possedeva il reame di Napoli e la Sicilía, aveva Malta, aveva la Sardegna, teneva il Ducato Milanese, disponeva della Liguria, della Corsica, del meglio di Toscana. Quale resistenza da Siena o da Lucca? quale dai piccoli principi di Piombino, di Monferrato, di Piemonte, di Ferrara, d'Urbino, di Mantova? La potenza de' Papi disarmata si reggeva colle forze sole della opinione; e l' opinione in quel secolo per tutta Europa si era gagliardamente levata contro la papale monarchia: la quale era pur da Carlo sì poco temuta, che fu udita quella sua voce dispettosa di voler ritornare il Papa al suo proprio ufficio nella sua parochia di San Giovanni Laterano. Quanto gli rimaneva dunque non dico a faticarsi, ma appena a muoversi? Restavano i Veneziani: i quali è ben da credere che facilmente si sarebbero contentati del mare e delle isole, abbandonando la terra ferma; e da ogni opposizione si sarebbero astenuti; poichè, già trent'anni innanzi, la giornata di Ghiaradadda li aveva chiariti: e quale speranza di potere validamente a Carlo potentissimo resistere coloro, i quali con tanta pena avevano potuto poco prima difendersi da Massimiliano; di forze debole, di consigli debolissimo? Vediamo chi fuori d' Italia poteva fargli contrasto. Grandi in Europa erano egli e Solimano; succedeva

la potenza di Francia e d' Inghilterra. Ma il Turco avrebbe seguitato le imprese di Persia, nè avrebbe dato impaccio a Carlo, se questi non sel tirava addosso coll' usurpare a' legittimi signori l' Ungheria. Niuna pretensione aveva sopra l' Italia; la quale essendo stata alcuna volta da suoi antecessori tentata, egli sempre lasciolla quieta: non si mostrò nemico agl' Italiani; chè anzi fu egli a' Veneziani più benevolo ch' essi a lui fedeli. Onde le novità d' Italia avrebbe quietamente guardate, come da sè aliene. Non era punto da disprezzare la potenza e l' autorità del re inglese. Ma Arrigo era amico prima che imprudentemente Carlo per la lite della vecchia moglie. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DEL PRIMO VOLUME.